STORIA POLITICA DEI MUNICIPJ ITALIANI DI PAOLO EMILIANI-GIUDICI: PT. 3. 3

Digitized by Google

Pass.
1954
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Dott. Fausto Crosio di Milano

PARTE TERZA

LIBRO SESTO

Digitized by Google

Digitized by Google

I

La morte di Enrico VII stabilisce un' era importantissima nella storia degli italici comuni (1). Con lui si spense ogni speranza di pace per la travagliata Italia; s'intenebrò il futuro per la parte ghibellina e per gli esuli; si consumò miseramente la pienezza dei tempi ne' quali pareva doversi compiere lo ardente voto di tante generazioni, il gran concetto che era principio e fine allo incivilimento della Italia risorgente, la restaurazione dello Impero romano in Roma, la supremazia politica della penisola sopra tutte le altre nazioni le quali andavano lentamente scuotendo le tenebre della barbarie. In tal guisa svanì per fino l' ombra della potenza imperiale tra noi, fu nulla l' autorità politica della corte papale che per settanta anni dipoi seguitò

(1) Per ragioni al tutto indipendenti dalla volontà dell' illustre scrittore abbiamo oreduto necessario omettere un lungo tratto dell' opera, nel quale ragionavasi minutamente della civiltà e cultura dei Comuni Italiani, tratto che può stare da sè e formare un lavoro a parte, e che avrebbe strabocchevolmente ingrossato il presente volume della nostra *Biblioteca*. Abbiamo anche pel medesimo motivo tralasciato quasi tutte le annotazioni. Nulladimeno possiamo assicurare i Signori Associati che per tale omissione il racconto dei fatti non rimarrà punto interrotto e procederà regolarmente sino alla fine. *Gli Editori.*

Digitized by Google

a starsi corrottissima in Avignone: ma i malefici effetti del passato conflitto, le storte idee del libero vivere, già radicate in cuore dei popoli, non dettero la quiete ai comuni, alcuni dei quali caddero, senza speranza di riscossa, sotto il giogo della tirannide, mentre i liberi, e in ispecie quei di Toscana, vissero duecento anni di vita torbida, che non pertanto negli annali della moderna Europa costituisce un gloriosissimo periodo di civiltà.

Come i popoli ebbero vinta la lunga ed accanita guerra contro i nobili e domata la feudalità, e la comunione dei diritti, ingente e sublime desiderio di tutti gl'Italiani, fu divenuta un fatto, lo ingegno umano non ebbe più confini ad esplicare la propria energia; ed ecco quasi per incanto sorgere e crescere la industria, i commerci, le arti utili e le gentili, le lettere, le scienze, e in meno di un secolo pervenire a quel grado di eccellenza che i posteri rimangono attoniti a contemplare. Oggimai parrebbe impossibile, considerati i mezzi materiali e morali dei quali la mente poteva giovarsi, parrebbe impossibile, io diceva, come essa si aprisse tanti e così varii sentieri e procedesse con rapidità che ha del portento. Appena il popolo ebbe la coscienza della propria libertà, e si sentì forte tanto da mantenerla, il crescere e il propagarsi della civiltà in Italia rende immagine del mito dell' antica Minerva che a un tratto esce adulta e veneranda dal cervello di Giove. Imperciocchè, considerando i molti e rigorosi elementi disgregatori che esistevano nel medio evo, e paragonandoli agli sforzi che oggidì fanno i governi a renderli inerti nel procedimento del vivere socievole, non abbiamo ammirazione che basti per rimeritare lo studio dei governi dei nostri comuni a infrenare sotto il giogo delle leggi tanta esuberanza di vita. Ai dì nostri in una città che abbia dieci volte maggiore la popolazione che non avessero le più popolose terre d' allora,

Digitized by Google

un numero dieci volte minore di lavoranti — vocabolo che nè più nè meno risponde a quello di proletario — dà assai più pensiero agli odierni uomini di stato che non ne desse alle irrequiete democrazie dei comuni lo immenso numero degl' individui i quali altro patrimonio non avevano che i cervelli e le braccia loro. Il desiderio di conquistare la comunione dei diritti e l'abolizione del privilegio, e la poderosa resistenza de' privilegiati per non lasciarsi rapire ciò che essi reputavano legittima possessione, aveva persuasi i popoli a congiungersi in una scambievole malleveria, formante una specie di fratellanza, la quale stringente il pericolo, faceva tacere ogni privata passione. I cittadini eransi divisi in compagnie, ciascuna delle quali comprendeva tutti gl' individui aventi comunanza d' interessi o di mestiere, e perciò dicevansi Arti. Ciascuna arte era retta da un magistrato speciale che invigilava la condotta de' suoi sottoposti, e in certa guisa ne rispondeva dinanzi al supremo reggimento del Comune. In cosiffatto modo i cittadini erano ordinati a guisa di legioni militari, e il governo gli muoveva con l' ordine onde un capitano conduce un numerosissimo esercito. Parrebbe che, sottoponendosi i cittadini a cotesto giogo, ne dovesse rimanere lesa la loro libertà individuale non solo, ma ben anche quella dello ingegno. Ch' essi per mantenere la pubblica libertà rinunziassero in parte al diritto di operare illimitatamente secondo le voglie loro, era pur troppo necessario: avvegnachè, sebbene si intenda astrattamente, non sia concepibile nel fatto lo esercizio d' una libertà senza confini, e inducendosi l' uomo a far parte della civile comunanza, sia impreteribile che godendone i beni, ne sopporti quelle condizioni senza le quali i predetti beni non si otterrebbero. Ma che l' uomo nell' ordinamento democratico, o per dir meglio nella democrazia mercantile dei comuni, avesse freno al libero esercizio del proprio ingegno,

Digitized by Google

alla invincibile inclinazione della propria natura, è sentenza erronea alla quale si conducono coloro che leggendo gli statuti delle arti fuori d'Italia, statuti non autonomi, ma carte o privilegi concessi da' principi, pretenderebbe di giudicare intorno alle arti italiane. Serva gettare gli occhi sopra le leggi speciali che governavano ciascuna delle varie arti in cui era partita la cittadinanza per convincersi del poco o quasi nullo spirito di monopolio che vi regna, della libera potestà che aveva chiunque di lasciare una corporazione artistica ed aggregarsi ad un'altra; così che le poche restrizioni che vi si osservano erano espedienti richiesti e dalla guarentigia che l'arte stessa prestava allo individuo difaccia al Comune e al Comune difaccia alla intiera corporazione, e della onestà nello esercizio del mestiere difaccia a tutta la cittadinanza. I mercatanti dei liberi comuni, oltre di avere succhiato col latte il sentimento della libertà, per la quale avevano tanto combattuto i loro antenati, e che seguitavano essi tuttavia a difendere, esercitando i loro traffichi fuori della patria, oltremare ed oltremonti, altra guarentigia non avevano ad assicurare gli averi loro che la libertà, e quindi l'amavano come principio massimo d'ogni loro bene. E di vero, considerati i tempi, considerata la infanzia delle scienze politiche, a noi quell'ordinamento sembra portentoso e tale che nel suo essenziale concetto possa offrire salutevoli ammonimenti a quei generosi, i quali nello scompiglio morale de' nostri tempi si affannano a speculare e porgere consigli a fine di riordinare la società europea (1).

Ma così come la democrazia veniva afforzandosi in tutti quei comuni che erano rimasti liberi del flagello d'un principe, cessavano le grandi aspirazioni nazionali

(1) Per intendere il modo onde erano riordinate le arti come *corpi politici e come compagnie mestieranti*, vedasi nell'Appendice lo *Statuto dell'Arte di Calimala*, arte che era una delle Maggiori di Firenze.

Digitized by Google

negli animi de' popoli. Ogni comune cominciava ad esplicare una civiltà da sè, consumava il proprio vigore in piccole e meschine ambizioni, lasciavasi acciecare dalle emulazioni fraterne; col crescere della forza in ciascuna delle parti, scemavasi quella del tutto, voglio dire col costituirsi di ogni comune a piccola repubblica, il pensiero della Italia una, della Italia nazione veniva mancando nel popolo, e riducendosi solo ne' cervelli degli uomini letterati, i quali, impotenti a mandare ad effetto la idea, con le loro declamazioni le davano aspetto di sogno. Così la Italia nella stessa maravigliosa esistenza de' suoi Comuni andava apparecchiando quelle misere condizioni che qualche secolo dopo, esplicatosi lo incivilimento e accresciutesi le forze in quelle nazioni che nel secolo decimoquarto erano mezzo barbare, la resero preda a chi ebbe destrezza e ardimento di volerla far sua. La storia quindi di questi due secoli, sebbene nell' apparenza sembri simile a quella de' due precedenti, nulladimeno procede essenzialmente diversa, perocchè agli stessi interiori ed esteriori travagli vien meno lo scopo che le fazioni avevano fino allora tenuto dinanzi agli occhi, la ricostituzione della intera Italia sotto una suprema potestà, secondo che sopra dicevamo, o lo stabilimento della libertà popolare sotto la protezione, più nominale che reale, della Chiesa. Adesso i Ghibellini altro non erano che strumenti e spesso satelliti della tirannide straniera col fine di tiranneggiare anch' essi le loro città; e i Guelfi solo bramavano, generalmente parlando, tenere fermo in mano il reggimento delle stato, godersi le sostanze rapite ai loro avversari, ed esercitare la tirannide popolare che è il peggiore de' flagelli con che la ira divina punisce le nazioni. Ed entrambi poi, non raffermi sopra solidi fondamenti, per far fronte al pericolo che di continuo li minaccia, implorano la tutela degli stranieri, e tanto vi si

Digitized by Google

assuefanno da non potere farne senza, finchè i tutori o protettori ambendo al dominio di tutta la penisola, e per le sue stesse condizioni non potendola ridurre sotto il loro giogo, se la dividono a brani come la inconsutile veste di Cristo, onde s' inizia per la misera Italia, per la ristauratrice o propagatrice del moderno incivilimento, quel lacrimoso e lungo periodo di servitù, che ai futuri, rinati al libero vivere, sembrerebbe un mito se il tempo valesse ad annientare le storie e i monumenti che ne rendono evidente testimonianza.

Mentre, adunque, la storia interna delle città offre vasto e florido campo a chi descrive il nascere, il crescere il propagarsi delle scienze, delle lettere, delle arti, e di tutte le istituzioni fattrici della civiltà d' un popolo, la storia politica è formata da una serie di lacrimosissime e disgustose scene che straziano il cuore: perpetua la irrequietudine, in continuo pericolo la vita, malsicuri gli averi, non cessanti le immanità de' tirannucci paesani, spesse le invasioni de' principi stranieri, sanguinose le devastazioni delle compagnie di ventura, abitualmente e senza pudore praticato il tradimento, flagellanti senza pietà i reggitori, soffrenti con viltà i popoli, vano e pericoloso il fremere, feroce ed inefficace il minacciare: la Italia, in fine, fra mezzo alla più invidiabile prosperità corre come colpita da cecità e da vertigine alla estrema rovina.

Noi intanto, non iscrivendo un' opera che riguardi con ispecialità la cultura degli italici comuni, in questa ultima parte del nostro lavoro accenneremo le precipue vicissitudini loro; e quasi pellegrini, che traversando un orrido paese anelino di giungere in luogo d' onde rinfrancarsi l' animo con la vista di cose più liete ancorchè discoste, verremo a tempi i quali, se non possono dirsi attualmente migliori, ci mostrano a manifesti segni evidentissimo il futuro sì

Digitized by Google

che il martire della patria possa scendere nel sepolcro con le consolanti parole sulle aride labbra: La Italia risorgerà!

II

Dieci mesi erano già scorsi dalla morte di Enrico VII allorquando i principi dello impero congregavansi in Francoforte per eleggere il successore. I candidati erano due, Lodovico IV di Baviera, e Federigo III d'Austria. Gli elettori che erano dieci, invece di sette come richiedeva la prammatica imperiale, formarono due collegi, ciascuno dei quali elesse uno de' due predetti principi. E perchè i diritti di entrambi parevano egualmente fondati sulla ragione, e le fazioni contrappesavansi, si venne alle armi. Seguirono varii fatti d'armi finchè nel settembre del 1322, otto anni dopo la elezione, il Bavaro vinse a Muhldorf lo Austriaco, e dopo d'averlo fatto prigione lo trattò con tanta generosità che giunse perfino ad associarselo allo imperio.

Intanto che in Germania aspramente si guerreggiava, rimasta vacante la sedia papale, circa ventisette mesi dopo cioè nello agosto del 1316, i cardinali, istigante e minacciante Roberto re di Napoli, elessero a pontefice un prelato Caorsino vescovo di Avignone, il quale assunse il nome di Giovanni XXII. Sì per la infelice fine di Enrico di Lussemburgo, che per le accanite contese in Alemagna, Roberto pareva divenuto onnipotente in Italia, e sotto quella maschera di mansuetudine, o per dir meglio, con le arti della ipocrisia di cui era solenne maestro, cominciò a ordire una stupenda trama per insignorirsi di tutta la penisola. L'ostacolo maggiore a lui pareva tolto ove gli

Digitized by Google

fosse venuto fatto tenere in perpetuo confino la corte papale nel suo ducato di Provenza. E già i cardinali, quasi tutti francesi, eransi bene assuefatti a stanziare fuori d'Italia — dacchè in Italia pochi di loro avevano soggiornato — e già cominciavano a edificare palazzi sontuosissimi. L' autorità, difatti, della Chiesa in quegli anni, sebbene parte guelfa si giovasse del nome di quella per avversare lo imperatore e i Ghibellini, era quasi nulla. Tutto arrideva a Roberto; egli era sicuro dello affetto e anche della servitù de' comuni guelfi — e ingannavasi — le difficoltà tutte della impresa ei vedeva cumulate in Lombardia — e si apponeva al vero — dove i molti esercenti la tirannide e i moltissimi che l' ambivano erano pronti a mutare parte tutte le volte che lo reputassero utile, e a tradire ogni principe che non fosse disposto a preporli e sostenerli. Papa Clemente innanzi di morire aveva nominato Roberto vicario imperiale in Italia per lo impero vacante, e nel tempo stesso questi era stato eletto senatore di Roma. Varii comuni lo avevano fatto loro signore. E quindi, mercè tutti questi titoli, che rendevano grandissima l' autorità sua, egli intendeva disporre le cose a suo pro; e lo avesse pur fatto, e gli fosse pure riuscito congiungere le disgregate membra della penisola in un grande e solo principato, egli si sarebbe acquistata gloria immortale, e adesso meriterebbe le più affettuose benedizioni dei posteri, che ripensando ai fatti della sua vita non hanno voci di contumelia bastevoli a vituperarlo.

Giovanni XXII, comecchè si mostrasse obbedientissimo servo del re di Napoli al quale andava debitore della tiara, tendeva secretamente e principalissimamente a far grande il cardinale Bertando Del Poggetto, suo nipote, o come tutti dicevano, suo figlio. Papa Giovanni era di vilissimo sangue, ma dotto, e più che dotto, amatore delle dispute scolastiche, tanto da perseguire inesorabilmente i

Digitized by Google

suoi oppositori, e martoriare o ardere vivi quanti gliene cadessero fra le mani. Era simulatore, astuto, impudente, ed avidissimo d'accumulare pecunia. E' fu detto che alla sua morte si trovassero nel suo tesoro diciotto milioni di fiorini in moneta, e parecchi altri milioni in verghe d'oro e d'argento e in arredi preziosi. Affermano gli stessi storici ecclesiastici più devoti alla corte romana ch'egli disonorò con tali vergogne la Chiesa di Dio, che vorrebbero dagli annali ecclesiastici cancellate le pagine che ne contengono la storia. Con lo intendimento adunque di promuovere la grandezza del Cardinale Del Poggetto, colse la occasione delle guerre tra' due imperatori eletti, nessuno dei quali egli volle riconoscere, e lo spedì in Lombardia col titolo di suo legato e con facoltà di esercitare tutti i diritti dello impero che il papa sosteneva essere, durante lo interregno, devoluti alla santa sede.

III

Predominante in Genova la parte Guelfa capitanata dai Fieschi e dai Grimaldi, il popolo per difendersi dai fuorusciti che, guidati dai Doria e dagli Spinola, non cessavano di minacciare, diedero la signoria dello stato al papa e a Roberto, il quale lasciando che l'altro fosse partecipe del solo titolo, esercitavala illimitatamente. Gli esuli, afforzatisi oltre misura, assediarono Genova per mare e per terra. A cotesto assedio che durò parecchi anni concorsero quasi tutti i principi, e tutti i comuni della penisola, e in ispecie i Visconti, i quali nello sfacelo toccato alla parte Ghibellina avevano saputo mantenersi nella riacquistata tirannide ponendo gli emuli Torriani in condizione da non risorgere mai più. Opponendosi i Visconti alla fazione guelfa intende-

Digitized by Google

vano precipuamente far guerra a Roberto d' Angiò, il quale oltre alle innumerevoli trame che non rifiniva mai di ordire in Lombardia per farli rovinare, si era studiato di scindire dalla Lega ghibellina Cane Grande della Scala, signore di Verona, rinomatissimo capitano ed esimia speranza degli imperiali. Ma Matteo Visconti, scoperto il trattato, vincendo di astuzia e di senno lo abietto re, nell' anno 1318 convocò una dieta a Soncino e fece eleggere Cane della Scala supremo capitano di parte Ghibellina.

Mentre in tal guisa le cose prosperavano pei Visconti, il pontefice e Roberto per accendere la guerra in Lombardia e percuotere fino in casa propria quei possenti capi e guerrieri, fecero passare in Italia Filippo figliuolo di Carlo di Valois con gran numero di cavalieri, e il cardinale Del Poggetto con infinito tesoro di grazie e di anatemi. Se non che il Francese o che non si fidasse di affrontare le poderosissime armi di Galeazzo Visconti figlio di Matteo, che gli era corso incontro, o che fosse corrotto, come ne andò attorno la voce, dall' oro che copiosamente gli offrì il Visconti, lasciò il papa e il re nel ginepraio, e senza avere snudato il ferro ripassò i monti. Il cardinale legato rimase in Italia.

Avendo spedito ai Milanesi il suo cappellano, intimò loro di eleggere Roberto a signore del Comune, e comandò a Matteo Visconti deponesse la suprema autorità. Le insolenti parole del prete accesero di subito sdegno i Milanesi, i quali, levatisi a tumulto, lo cacciarono sì che gli fu gran ventura campare la vita. Il cardinale lanciò allora contro Matteo l' anatema infliggendogli tutte le pene che ordinariamente portava seco la scomunica. E Giovanni XXII confermando il glorioso fatto del figliuolo, riscomunicò il profano ed empio Visconti — con tali nomi lo designava — e i figli suoi facendo a un' ora comandamento agli inquisitori che gli processassero, e sottopose tutta Milano allo in-

Digitized by Google

terdetto. Gl' inquisitori alzarono il loro nero tribunale in una chiesa presso Alessandria, e intimarono a Matteo di presentarsi. Ci andò invece Marco suo figlio con numerosa coorte d'armati; e ai ministri persecutori della eretica pravità fu forza fuggire in altro luogo, dove profferirono una di quelle sentenze che oggimai ci sarebbero argomento di sollazzo se non ci sentissimo fremere il cuore pensando quale sinistro e portentoso effetto producessero siffatte immani condanne nella opinione di popoli che mentre erano pronti a dare vita, sostanze e ogni cosa più caramente diletta per amore della libertà, non abborrivano dal farsi carnefici delle vendette sacerdotali.

La scomunica e la crociata che fu bandita, come allora spesso avveniva, non fu di alcuna efficacia. I Visconti trionfavano in modo, che il re Roberto ne rimase sgomento; onde il papa giovandosi della guerra che tuttavia ardeva fra Lodovico il Bavaro e Federigo d'Austria, si profferse a costui, pronto a pagargli centomila fiorini e a concedergli il titolo di re dei Romani purchè calasse in Lombardia a sterminare i Visconti. L'Austriaco mandò il fratello Enrico; ma costui, fatto senno ed accettato dai Ghibellini un presente di fiorini sessantamila, fece ritorno in Germania. Se non che mentre i figli stupendamente sostenevano la paterna potenza, Matteo Visconti sentiva forte il peso degli anni. Quantunque ei non avesse mai fatto contro alla fede e alla Chiesa, protestando sempre di essere buonissimo credente, fu invaso dai religiosi terrori, e si sparse la voce che inchinasse a pacificarsi col papa. I Ghibellini ne fremevano e lo indussero a porre la signoria dello stato nelle vigorose mani di suo figlio Galeazzo. Il misero padre, percosso da' rimorsi e recitando ad alta voce per le chiese il simbolo della fede, e protestando contro le false accuse appostegli dai suoi nemici, finì di vivere nel giugno del 1322, lasciando rinomanza di prode guerriero, di prudente ed

Digitized by Google

astuto uomo politico, e il soprannome di grande, che i posteri seguitarono a concedergli poichè ebbero sperimentato la nefanda dominazione de' suoi successori.

IV

Intanto che da tali travagli era agitata Lombardia, le cose di Roberto d' Angiò non andavano meglio in Toscana dove singolarmente dominava fortissima la sua fazione. Alla morte di Enrico, il comune di Pisa era fra tutte le italiche città quello che era rimaso esposto a presentissimo pericolo. Emunto di mezzi per le già sostenute guerre di terra e di mare, per gl' inestimabili sacrificii fatti a sostenere la malfortunata causa di Enrico VII, scuorato, privo di consiglio, minacciato da' comuni guelfi che ardevano di distruggerlo come la sola terra dove lo spirito ghibellino mantenevasi nella sua purità, mentre in Lombardia, perduto d' occhio lo scopo nazionale, era degenerato in bramosia di tirannide, aveva eletto a suo capitano Uguccione della Faggiuola. Era uomo di bella reputazione, la quale non solo confermarono ma accrebbero le imprese fatte appena entrato in ufficio. Ma cotesti prosperi successi, onde agevolmente rimane illusa la plebe, non potevano ingannare i savi e veggenti cittadini. Per la qual cosa i magistrati del Comune non che i consoli delle arti e del mare, temendo della potenza di Roberto, che allora era grande e pareva avesse a doventare somma, pensarono formare con lui un trattato di pace, offerendoglisi pronti ad aiutarlo con alcune navi nella guerra ch' egli si apparecchiava a portare in Sicilia contro il cognato Federigo d' Aragona. Accettata la

Digitized by Google

proposta dal re, fu fatta la pace anche coi Fiorentini e coi Lucchesi, e vennero richiamati alla patria gli esuli guelfi.

V

Uguccione, il quale, avendo effetto il trattato, vedeva inevitabile la sua caduta, non valendo a frastornarlo, chiamò il popolo alle armi gridando che i Guelfi tradivano la patria. Vinta ogni resistenza, ei fece prendere Bonduccio Buonconti e il figliuolo e pubblicamente decapitare. Raunato poscia il Consiglio, propose e vinse il partito che nessuno de' cittadini potesse essere eletto ai pubblici ufficii che non sapesse provare come egli e i suoi antichi fossero ghibellini. Ciò fatto, a null'altro pensava che a far nascere la occasione di riprincipiare la guerra. E la occasione era già nata in Lucca. Quivi i Guelfi dopo un lungo predominio erano stati costretti ad assentire che fossero richiamati i Ghibellini e i Bianchi i quali penuriavano fra le amarezze dello esilio; e questo fu uno de' patti stanziati nella pace fatta con Pisa. Fra i ritornati dal bando era un giovane Castruccio degli Intelminelli, detto Castracane. Toccava appena il ventesimo anno allorchè orfano e stremo d'ogni facultà, accattando un po' di moneta da certi suoi consorti, passò le alpi, e cercando da per tutto un ricovero si ridusse in Inghilterra per esercitarvi la mercatura. Donde fuggito per un omicidio commesso nel calore del giuoco, riparò in Fiandra, si dette al mestiere delle armi ed acquistò fama di prode. Rimesso adunque in patria dopo dieci anni di esilio, volle giovarsi della potenza d'Uguccione per togliere lo stato ai Guelfi. Uguccione che da lui era stato invitato con la promessa di aprirgli una porta e metterlo dentro alla terra, come fu giunto alle

Digitized by Google

mura, mentre ardeva la zuffa tra le due fazioni, irruppe coi suoi, pose crudelmente a sacco le case, disfece il reggimento, e vi lasciò un suo figliuolo a governarla. Così Castruccio che sperava avere un liberatore, trovò un tiranno, il quale ad ogni costo era mestieri abbattere; e a questo solo pensiero rivolse tutta la sua mente.

VI

Queste fortunate imprese di Uguccione della Faggiuola e il suo continuo minacciare costernavano acerbamente i Fiorentini, i quali essendo sudditi del re Roberto, non avevano arbitrio di fare uno di quegli sforzi onde è capace un popolo libero ridotto allo estremo pericolo. Per porre un argine alle conquiste del capitano dei Pisani chiesero soccorso al re Roberto, il quale dopo lungo pregare mandò loro Pietro, il più giovine de' suoi fratelli, con trecento uomini d' arme. Parve ai chiedenti, come era in verità, assai scarso il soccorso, ripeterono quindi più fervide le preghiere allo Angioino, che spedì con altri cinquecento armati un altro de' suoi fratelli, cioè Filippo principe di Taranto con Carlo suo figlio.

La guerra intanto ardeva in Valdinievole, dove Uguccione assediava la fortezza di Montecatini che sola era rimasta in potestà de' Guelfi di Lucca e di Pistoja. I Fiorentini facevano poderosissimi apparecchi per assaltare il loro nemico, il quale dal canto suo non era stato meno operoso ad afforzarsi chiamando al campo tutti i Ghibellini. In ajuto de' Fiorentini avevano mandato uomini d' arme tutte le città guelfe di Toscana e di Romagna: comandava lo esercito guelfo il Principe di Taranto, il quale il dì 6 agosto 1315 si mosse alla volta di Montecatini.

Digitized by Google

I due eserciti in Valdinievole rimasero parecchi giorni senza venire alle mani; quando Uguccione vedendosi impedito il passo delle vettovaglie in Borgo a Buggiano già preso dai Guelfi accorsi dai vicini castelli alle spalle di lui, fu costretto a ritirarsi. E già la notte del 28 agosto egli aveva levato lo assedio; ma accorgendosi che i Fiorentini lo inseguono, si rivolge e improvvisamente gli assalta, gli sgomina e ne fa spietato macello. In quella tremenda battaglia caddero morti Pietro d' Angiò, e Carlo figlio del principe di Taranto. Uguccione perdè anche il suo figlio Francesco, ma ritornò trionfante a Pisa.

La fortuna che siffattamente lo favoriva oltre ogni sua speranza, lo inebbriò in modo, come in simiglianti casi suole avvenire, da precipitarlo tra poco tempo dal fastigio della grandezza in fondo alla più deplorabile miseria. In Pisa egli dismesse il contegno di cittadino e si pose a comandare da tiranno. Ma Pisa non era sì scarsa di buoni, animosi e prestanti uomini che volesse lasciarsi imporre quietamente il giogo sul collo. I buoni si strinsero a segreto consiglio e ordirono una congiura, mentre dalla parte loro congiuravano i Lucchesi che non volevano un assoluto padrone. Entrambi aspettavano la occasione propizia a operare. Neri, figlio di Uguccione, che governava Lucca, viveva in grandissimo sospetto di Castruccio, il quale per le virtù sue, non ostante la giovine età di poco più di trenta anni, aveva acquistata somma reputazione; ei cercava un pretesto a spegnerlo. Ora avvenne in quei giorni che, lo strenuo giovane avendo ucciso alcuni contadini di Camajore che lo volevano assassinare, Neri lo fece prendere e lo rinchiuse in orrido carcere. Il popolo a tanta iniquità tumultuava. Il giovine della Faggiuola vedendo essere pericolosissimo punire capitalmente un uomo come Castruccio, ne scrisse al padre sollecitandolo a venire a Lucca con la cavalleria alemanna che ei teneva al suo soldo.

Digitized by Google

Uguccione era appena due miglia lontano da Pisa quando i congiurati chiamarono il popolo alle armi gridando: Viva la liberta! muoia il tiranno! Assaltarono il palazzo di Uguccione, ne posero in fuga i satelliti, e rivendicaronsi in libertà. Il dì stesso o il seguente i Lucchesi raunatisi dinanzi alle case dove soggiornava Neri della Faggiuola, chiesero tumultuando la liberazione di Castruccio. Neri non ardì respingere la dimanda, e consegnò il prigione senza levargli le catene. Fu portato in trionfo; la cittadinanza in un baleno fu tutta sossopra; e assaltando le rocche dove Neri si difendeva, lo cacciarono innanzi che il padre avesse tempo di soccorrerlo. Entrambi, perduta ogni speranza di riacquistare il già tolto, furono costretti a fuggirsi, e domandare asilo a Cane Grande della Scala, che ne' suoi sontuosi palagi accoglieva, ricettava, e splendidamente trattava tutti i più illustri fuorusciti d' Italia.

VII

I Fiorentini e tutta la parte Guelfa godevano di questo evento, che senza sforzo d' armi e di pecunia li aveva liberati del più potente nemico loro. Ma era vana speranza, perocchè la sorte ne suscitava contro loro un altro potentissimo, che tra pochi anni col senno squisito e col raro valore del braccio poneva ad estremo pericolo la libertà non d' un solo Comune, ma di tutta Toscana. Con la caduta di Uguccione parte guelfa rialzavasi e si rendeva più forte. Mentre i Pisani eleggevano capitano del popolo Gaddo della Gherardesca, i Lucchesi davano a Castruccio per un anno lo stesso ufficio. E' fu allora che accolsero le proposte di pace di Roberto, il quale quanto era prono ad insolentire nella prospera fortuna, tanto inviliva nella trista, dimen-

Digitized by Google

ticava o fingeva dimenticare le offese, e toglieva in pace il disonore per lo amore di Dio e in penitenza de' proprii peccati. Lo sdegno e lo scontento che mostrarono i Fiorentini per coteste pratiche di una pace da essi giudicata ignominiosa, è mirabilmente espresso in una poesia in quei giorni composta da un Guelfo, e che fu da noi altrove pubblicata per intiero. È un dialogo tra la Regina madre di Roberto e il poeta, tenerissimo per parte Guelfa. La desolata madre piange, freme e minaccia morte e sterminio ai Pisani ed a Pisa; il poeta dice che quelle minacce non riesciranno a nulla

« Che il re Roberto fonte d' avarizia
Passerà esta fortuna
E smaltirà il disnor tenendo il danno;
Tosto vedrem come le cose andranno:
Se tu per questo il trovi rimutato,
Voglio esser nella fronte suggellato ».

ma non vi fu rimedio. I Fiorentini non avevano altro partito da scegliere, o la umiliazione o una ribellione. E ribellandosi al signore, al cui giogo due anni innanzi ignominiosamente s' erano sottoposti credendo di trovarvi la salute loro, sarebbe stato il peggiore consiglio che la disperazione potesse suggerire. Ad ogni modo, fatta la pace tra i comuni guelfi e i ghibellini della Toscana, a Firenze furono concesse le franchigie del porto; i Pisani promisero di dare a Roberto cinque galere tutte le volte ch' egli allestisse un' armata navale, ed obbligavansi medesimamente ad erigere una chiesa sotto il titolo della Pace in suffragio de' caduti nella rotta di Montecatini.

Digitized by Google

VIII

L' ufficio di capitano, dato a Castruccio Castracani per un anno, gli venne confermato per altri tre, nel qual tempo non cessò mai di addestrare le sue milizie ed apparecchiarle agli importantissimi fatti ch' egli meditava. Invitò tutti i fuorusciti ghibellini, prese al soldo i contadini della montagna pistoiese, gente robusta e animosa. Senza deporre la severità necessaria ad un capo supremo d' esercito, portava svisceratissimo affetto ai soldati, i quali ciecamente l' obbedivano, ed ambivano di mostrarsi valorosi con la certezza di essere largamente rimeritati da Castruccio.

Così, sicuro dello affetto del popolo, nel 1320, fatti esiliare i più reputati Guelfi, chiese al senato la signoria di Lucca, e gli venne con unanime suffragio conferita, e clamorosamente poi confermata dal popolo.

Divenuto signore della città, libero d' ogni freno nello eseguire la volontà propria, Castruccio potè abbracciare senza simulazione quei provvedimenti ch' egli reputava più opportuni a mandare ad esecuzione il suo intendimento. Il conseguito potere gli sembrava privo di fondamenti appoggiato come era al solo favore della plebe; nel proprio trionfo egli voleva lo inalzamento di coloro che avevano con lui comuni le sventure, le speranze e i principii, e desiderava rendere predominante parte ghibellina non solo in Lucca, ma in tutta Toscana, la quale così riordinata si sarebbe agevolmente sottoposta al suo giogo. Si collegò quindi strettamente coi Ghibellini di Lombardia; si recò allo assedio di Genova, dove s' era rinchiuso il re Roberto; propugnava gl' interessi dei collegati come cosa

Digitized by Google

propria; e quando pochi anni di poi, cessata la guerra in Alemagna, Lodovico il Bavaro fu riconosciuto legittimo imperatore, Castruccio seppe tanto entrargli nell' animo, che quel Tedesco, il quale si mostrò slealissimo verso tutti i suoi fautori in Italia, non solo non cessò mai di onorare il signore di Lucca, ma in lui solo pose ogni fiducia sì che ne seguiva docilmente i consigli.

Nulladimeno per la pace dianzi conclusa Castruccio non poteva onestamente rompere la guerra. Ora avvenne che per la discesa di Filippo di Valois in Lombardia i comuni guelfi gli mandassero mille cavalli. Ciò fu dai Ghibellini considerato come violazione della pace; per la qual cosa il tiranno di Lucca con le proprie milizie e con alcune schiere di Pisani invase inaspettatamente il territorio fiorentino e vi espugnò tre castelli, mettendo a ruba tutta Valdarno di sotto. Accorsero i Fiorentini e costrinsero l' inimico a sgomberare, finchè, sopraggiunto il verno, i due eserciti ritornarono alle proprie case, non per cessare di molestarsi scambievolmente, ma per fare più formidabili apparecchi di guerra.

I Fiorentini, difatti, per istringere Castruccio da fronte e da tergo collegatisi col marchese Spinetta Malaspina al quale dal Lucchese erano stati tolti i feudi in Lunigiana, gli spedirono uomini d' arme per incominciare le ostilità mentre un esercito fiorentino invadeva Valdinievole. Castruccio intanto non se ne stava alle sole sue forze. Le città ghibelline della media e dell' alta Italia mandarongli numerosi aiuti, così che la guerra difensiva ei mutò in aggressiva; e prima cacciata l' oste fiorentina dai luoghi occupati, corse celeremente in Lunigiana e riconquistò le terre del marchese Malaspina.

Castruccio, dopo avere sperimentata propizia la fortuna in questa prima impresa, rivolse tutto l' animo a ingrandire lo stato, o per parlare più propriamente, ad

Digitized by Google

allargare ed afforzare la sua signoria. Pisa, impotente a guerreggiare fuori, era sconvolta in casa; la fazione patrizia e la plebea erano venute più volte alle mani, finchè, seguita una sanguinosa rissa, il popolo rimase trionfante e dannò al bando parecchi capi di grandi famiglie. Ma arrivata la nuova in Pisa che Castruccio appressavasi per sorprenderla, le fazioni subitamente riconciliaronsi, e gli fecero trovare chiuse le porte; per lo che gli convenne di tornarsene, non deponendo il pensiero di conquistarla, ma a miglior tempo differendolo. Allora condusse lo esercito a Pistoja, città la quale più che Pisa gli era necessaria per domare i Fiorentini e farsi signore di tutta Toscana.

IX

Non volle tentare la sorte delle armi, imperocchè non gli sarebbe stato agevole soggiogare i fieri e turbolenti Pistoiesi. Fra loro aveva grandissima reputazione Ormanno de' Tedici abate di Pacciana; predicando la pace era amato molto dal popolo, onde quando gli parve tempo opportuno ragunò un consiglio di plebe e di artigiani e si fece acclamare signore del comune. Della esaltazione dello astuto monaco Castruccio meditava cogliere il frutto; per la qual cosa senza sforzarlo così tosto a cedergli la preda, simulò di concedergli una tregua. Ormanno nei quattordici mesi che governò Pistoia, consumò tutta la riputazione acquistatasi fra il volgo, allora ei comparve in tutta la sua sozza nequizia. Un suo nipote Filippo de' Tedici gli congiurò contro, non per avere maggiore autorità imperocchè governava egli a nome dello zio, ma per conseguire il titolo di signore. Lo abate mostrò tanta viltà e tanta insania che lasciò rapirsi di mano la suprema potestà. Frattanto so-

Digitized by Google

pra Pistoia vigilavano Castruccio e i Fiorentini. Questi avevano preso al loro soldo Giacomo di Fontanabuona capitano di ventura con una banda di suoi Friulani, ed erano sul punto di spedirlo conduttore d'un esercito in Valdinievole contro Castruccio; ma il Lucchese inducendo il venturiere a tradire Firenze e passare con la masnada al suo soldo, entrò nel territorio fiorentino espugnando e guastando terre e castella, e giunse alle porte di Prato, minacciando la stessa Firenze. Quivi immensa fu la costernazione de' cittadini. Dopo il tradimento del loro capitano non sapendo a quale partito rivolgersi, la Signoria vinto ogni rancore, richiamò gli esuli alla patria perchè la difendessero. Al generoso invito risposero generosamente i Bianchi e i Ghibellini, i quali a migliaia accorsero al campo. Lo esercito parve così formidabile che Castruccio la notte stessa si ritirò. La dimane i Fiorentini, accortisi della dipartita di Castruccio, si misero in tumulto. I militi popolani volevano inseguirlo, i nobili vi si opponevano. E' fu mestieri interrogare la Signoria, la quale ragunati i Consigli, li vide lottare parecchi giorni in contrarie sentenze. Intanto il minuto popolo fremendo e tempestando costrinse i signori a dare l'ordine che s'inseguisse Castruccio. Gli esuli, istigati dai nobili che non potevano patire gli ordinamenti della Giustizia dianzi resi più vigorosi contro loro, lasciarono il campo e armata mano presentaronsi alle mura di Firenze per godere i beneficii del richiamo. La Signoria si credè tradita, chiuse loro le porte, e spedì messi al conte Guido Novello capitano dello esercito che era in Fucecchio, purchè ritornasse a difendere la patria; e in tal guisa Castruccio fu lasciato senza altra molestia.

Digitized by Google

X

I priori verso il cadere di quell' anno 1323, per togliere ogni pretesto ai tumulti popolari che solevano seguire nelle bimestrali elezioni riformarono il modo di farle così che ogni tre anni e mezzo creavasi con nuova balia per fare una scelta di nomi da diverse liste presentate dai priori, dai gonfalonieri delle compagnie, da' capitani di parte guelfa, dai giudici del commercio, e dai consoli delle arti, magistrature che rappresentavano i diversi ordini della cittadinanza. I nomi scelti s' imborsavano, e da essi traevansi a sorte quelli che dovevano comporre il reggimento, e che seguitarono a rimanere due mesi in ufficio. Con tale ordinamento tutti i cittadini in alcun modo notevoli erano sicuri di sedere al governo dello stato o prima o poi secondo che ve li chiamasse la sorte.

Firenze temendo sempre nuove aggressioni da Castrucccio attese a congiungersi più strettamente con le città guelfe a comune salvezza. Ma Perugia trovavasi involta in una guerra con alcune terre vicine. In Bologna era seguita una insurrezione di scolari, che trasportarono a Siena la università degli studii, la quale, essendo composta di molte migliaja d' individui, era considerata non solo come insigne decoro del comune, ma come fonte di prosperità e di ricchezza. Nè, perchè cotesto litigio si componesse e finisse col ritorno dell' università all' antica sua sede, il comune ottenne la pace. Turbavala Romeo de' Pepoli che ambiva a farsi tiranno della sua patria, e scoperto e bandito, non rifiniva di tramare a' danni di quella coi signori di Mantova, di Verona, e di Ferrara. I quali vedendo di mal occhio il prosperare della democrazia, salutavano lieti e sostene-

Digitized by Google

vano con le forze loro tutti quegli ambiziosi cittadini che osavano darsi alla iniqua impresa di fondare nuovi principati sulle cruente rovine della libertà. Simili a un dipresso erano le condizioni degli altri comuni; i veri amatori del libero vivere erano costretti a vegliare gelosamente sopra gli stessi demagoghi che simulavano maggiore affetto alle istituzioni democratiche; imperocchè in quei tempi lo spegnere la libertà della patria si reputava non opera snaturata infame ed esecranda, ma la gloria maggiore cui potesse aspirare un grande ingegno.

Castruccio era l' uomo che sapeva sopra tutti conoscere cosiffatte condizioni e giovarsene: nondimeno non osava aggredire seriamente i Fiorentini; sollazzavasi a guastare i confini del loro territorio, ma teneva il pensiero rivolto a Pisa ed a Pistoia. Nell' una ei fece un secondo tentativo, ma fu più infelice del primo e finì col supplizio di coloro che erano stati da lui corrotti a tradire la patria, e con la rottura dell' alleanza tra Lucca e Pisa, la quale pose una taglia sul capo del temuto Castruccio.

In Pistoia fu più fortunato, imperocchè, minacciando davvero, indusse il codardo Filippo de' Tedici che ne era signore, a vendergliela per diecimila fiorini. Il traditore nel maggio del 1325 aprì segretamente una porta a Castruccio, ne ebbe il prezzo del sangue e in isposa una figlia del tiranno di Lucca, il quale corse la terra con la sua cavalleria trucidando tutti coloro che tentarono fargli contrasto.

XI

La nuova della presa di Pistoia giunse come un fulmine in Firenze e vi sparse lo sgomento. La Signoria aveva preso al suo soldo Raimondo di Cardona, nipote

Digitized by Google

del cardinale del Poggetto, quel desso che era venuto con Filippo di Valois, e avea combattuto contro il Visconti. A lui i Fiorentini affidarono il comando di un grande esercito, e lo mandarono a Pistoia, dove Castruccio con vero intendimento di principe stava edificando una fortezza siccome aveva fatto in Lucca, non a difendere, ma a tenere in freno la terra. Giunse a Pistoja; ma Castruccio non usciva dalle mura. Cardona lo provocò in mille modi, fino a far correre un palio alle stesse porte della città, insulto di cui poco tempo dopo il Lucchese prese ampia rivincita sulla stessa Firenze. Lo esercito fiorentino ingrossava sempre; la guerra tirava in lungo, lo ardore dei soldati intiepidiva; i giovani appartenenti alle più ricche famiglie, pagandone il favore al capitano, ottenevano di assentarsi da' luogi malsani dove egli aveva posto gli accampamenti. Piacquegli questo nuovo modo di guadagno, e fece vergognoso traffico delle licenze che accordava a chi aveva oro da comperarne; un sì bello e strenuo esercito, per sola colpa del capitano, finì quella guerra con la rotta di Altopascio datagli da Castruccio. Il quale non ebbe più ritegno e si spinse fino ne' dintorni di Firenze, spogliando le magnifiche ville, e mandando in Lucca i pregevoli lavori d' arte onde erano ricche, devastando i giardini, e facendo a un miglio dalla città, nel luogo destinato dai Fiorentini a simiglianti giuochi, tre corse, una di cavalli, la seconda di pedoni, la terza di meretrici. A tali vituperii fremevano i cittadini della magnifica Firenze, ma quantunque lo esercito loro fosse più poderoso di quello di Castruccio, sgomenti tuttavia della rotta d' Altopascio, non osavano uscire ad affrontarlo. Ed egli, dopo avere saccheggiato le circostanti contrade, fece ritorno a Lucca co' suoi prigionieri — fra' quali trovavasi Raimondo di Cardona — e col carroccio de' Fiorentini, e vi entrò con pompa trionfale.

Digitized by Google

Ne tremarono i Guelfi in ogni città d' Italia; consideravano comune lo infortunio e comune il disonore; e ardevano vendicarsi. I Bolognesi, che avevano maggiori le forze sopra tutti gli altri comuni, offerta battaglia ai Ghibellini lombardi che erano andati ad assalirli, furono rotti, e reputaronsi lieti che gl' inimici, disperando di espugnare la città, furono costretti a levare lo assedio.

XII

Ma coteste sciagure erano di poco momento in agguaglio di quelle che si apparecchiavano a parte guelfa. Per provvedervi a tempo i Fiorentini, avendo implorato il soccorso del re Roberto, furono costretti nel 1326 a dare la signoria non solo a lui, ma a suo figlio Carlo duca di Calabria, uomo dissoluto di costumi, dissipatore delle pubbliche sostanze, tormentatore de' popoli soggetti, e senza velo aspirante alla tirannide. Lo esempio di Firenze fu seguito, pochi mesi dopo, da Bologna che si elesse a signore il cardinale del Poggetto.

I Ghibellini infrattanto avevano mosso a venire in Italia Lodovico il Bavaro, che, finita già da cinque anni la guerra e disfatte tutte le trame orditegli contro da papa Giovanni, aveva bene consolidata l' autorità sua in Germania. Nel febbraio del 1327 aveva raunata a Trento un' assemblea di Ghibellini, alla quale erano corsi in persona i tiranni Lombardi, mentre Castruccio, Federigo di Sicilia e i Pisani vi avevano spedito i loro ambasciatori. Essendo stremo di pecunia per la lunga guerra da lui sostenuta, gli promisero centocinquantamila fiorini. Così, stanziati i patti, egli tolse ogni indugio e scese in Lombardia ardendo d' ira e di vendetta contro Giovanni XXII.

Digitized by Google

Questi aveva già perduta ogni riputazione fra gli stessi suoi partigiani. Le enormezze di cui lo accusavano nessuno osava difendere. Un gran numero di prelati e tutto lo immenso ordine dei frati minori per certe ridicole dispute ecclesiastiche che il papa accompagnò di crudeli supplicii, gli erano tremendamente avversi. Lo imperatore, istigato da questa numerosissima fazione clericale, aveva in pensiero di privarlo delle somme chiavi e porle nelle mani di un uomo più giusto, il che importava più ligio alla potestà imperiale. I signori d'Italia gli andarono incontro con le loro milizie ad ingrossargli la piccola schiera di cavalli onde egli era accompagnato. Giunto in Milano nel maggio dello stesso anno ricevè la corona ferrea nella basilica Ambrosiana dalle mani di due vescovi scomunicati. Ma commise un atto imprudente che fu manifesto esempio della sua futura condotta in Italia, e spense quasi le liete speranze che nutrivano in petto coloro che lo avevano invitato a calare. Galeazzo Visconti, oramai stanco delle continue vessazioni dei Guelfi, per vivere più tranquillo e perpetuare nella propria famiglia la signoria di Milano e di tutte le città lombarde ch' egli ambiva di far sue, teneva secreto trattato col pontefice, mostrandosi pronto a disertare il vessillo imperiale per seguire i voleri e promuovere la potenza della corte di Roma. Era divenuto esoso agli stessi suoi congiunti. Marco suo fratello era stanco di patirne la tirannia e l'odiava. Lo abborrivano in cuor loro Cane della Scala, Passerino Buonaccorsi signore di Mantova e di Modena, Franceschino Rusca signore di Como, ed altri i quali avevano instantemente pregato lo imperatore a spodestarlo. Lodovico pochissimi giorni dopo la solennità della incoronazione in una pubblica ragunanza, rinfacciandogli di non avere pagata la debita contribuzione, lo fece prendere insieme con suo figlio e due suoi fratelli, e lo rinchiuse nell' orrido carcere di Monza, dianzi fatto

Digitized by Google

edificare dallo stesso Galeazzo. Questo atto, che bastava per se solo a porre il sospetto nell'animo degli altri tirannucci, fu seguito da un altro che finì di rendergli cauti e guardinghi e gli fece quasi pentire di avere invitato il Bavaro allo italico paese. Tolta la signoria al Visconti, Lodovico vi istituì uno strano governo popolare, rappresentato da un consiglio di ventiquattro uomini preseduto da un governatore cesareo. Popoli e tiranni ne mormorarono; il caso dello aborrito Visconti era pubblicamente compianto sì che lo imperatore, convocata a bella posta una dieta, per giustificarsi accusò Galeazzo come reo di secrete pratiche con la corte pontificia; e le prove addotte erano talmente manifeste che i fautori stessi del prigione non che scolparlo, non ardirono difenderlo.

XIII

Nello avvicinarsi alla Toscana Castruccio gli corse incontro con ricchissimi doni. Egli era stato dei più caldi e insistenti fra coloro che lo avevano invitato. La bella stagione della gloria e prosperità sue volgeva al tramonto. Mentre il duca di Calabria lo molestava e minacciava di assaltarlo con tutte le forze de' Guelfi della Italia centrale, in Lucca stessa crescevano i mali umori. Castruccio, vedendo di non potere essere amato, divisò di rendersi temuto. Ad ogni più lieve pretesto imprigionava i più prestanti uomini e gli puniva con crudelissimi supplizii per farne orrido spettacolo all'atterrita moltitudine. Un giorno pose le mani addosso a venti cittadini, ch' egli diceva rei di congiurare col duca di Calabria, e gli fece seppellire vivi col capo fitto in giù. Bisognoso adunque del sostegno del capo dello impero, disse e fece tanto per ingraziarglisi

Digitized by Google

che pareva — per giovarmi della leggiadra immagine del poeta — tenesse le chiavi del cuore di Cesare e le volgesse e rivolgesse a suo senno.

Lasciata Lucca a sinistra, il Bavaro da Pontremoli prese il cammino di Pisa. I Pisani, sfiacchiti dalla guerra che da parecchi anni sostenevano in Sardegna e che costò loro la perdita di quella isola, e memori dei danni loro toccati per avere caldamente favorito Enrico VII, amavano di procedere cauti e non riputavano prudente consiglio offrire pretesto di nuove ostilità ai Fiorentini; che anzi procedendo con essi d'accordo, potevano sperare di sottrarsi agli artigli di Castruccio. E però i loro ambasciatori all'assemblea di Trento avevano offerto allo imperatore un dono di sessantamila fiorini perchè concedesse loro la neutralità, la quale cosa in quei tempi significava principalmente evitasse di visitare la città loro. Come lo seppero sui confini dello stato lucchese, gli spedirono nuovi ambasciatori ripetendo le offerte; ma Lodovico, rimandatili con acerbe e sdegnose parole, gli fece prendere per via, minacciando di farli morire se il loro comune osasse fargli la più lieve resistenza. Nulladimeno come egli fu giunto dinanzi le mura, i Pisani gli chiusero le porte in viso, ormai determinati di non metterlo dentro: ma furono vane parole; i cittadini tumultuavano, facevano clamori, ma nel cuore avevano lo sgomento e la diffidenza; e il governo fu costretto a chiedere la pace a patti onorevoli.

Il Bavaro impudentemente li violava. E pare cosa strana, imperciocchè egli in Germania godeva fama di uomo leale, onorato e mantenitore della giustizia, mentre fra noi fu perfido, sleale, ladrone, crudele. Sotto questi due differenti aspetti lo dipingono gli storici tedeschi e gli italiani, e forse, anzi certo, senza mala fede, prima pel modo diverso di raffigurare le cose ed estimare le azioni umane secondo le condizioni della cultura, poi perchè

Digitized by Google

quasi sempre avveniva che quanto più funesti erano alla Italia i capi dello impero, tanto più benefici mostravansi per la Germania, della quale, opprimendo maggiormente gl' Italiani, credevano giovare gl' interessi e la gloria. Lodovico adunque, appena entrato in Pisa, volle perentoriamente centocinquanta mila fiorini. Il dì di San Martino creò un ducato composto di Lucca, Pistoia, Volterra, e Lunigiana, e ne investì Castruccio: e questo è il primo esempio d' investitura data dagli imperatori ai principini sulle terre da costoro usurpate.

Lodovico non reputò opportuno nulla tentare contro Firenze, la quale era strenuamente apparecchiata a resistergli. Andò quindi a Roma, e nel dì 27 gennaio del 1328 con pompa oltre ogni dire magnifica si fece incoronare da due vescovi interdetti. Quivi consumò tutto il suo tempo in certi fanciulleschi processi contro Giovanni XXII, che egli fece dichiarare eretico, simoniaco, e privò del pontificato dandolo ad un frate francescano che assunse il nome di Niccolò V. Siffatte cose che dai precedenti imperatori praticate potevano avere sembianza di gravità, tolsero ogni reputazione al Bavaro, al quale per maggiore sventura mancò improvvisamente il consiglio di Castruccio.

XIV

Il luogotenente del duca di Calabria, che al procedere dello imperatore verso Roma era partito per Napoli, aveva espugnata e saccheggiata orrendamente Pistoia e messo in fuga il presidio lasciatovi da Castruccio. Questi, appena ne ebbe la nuova, partì con le sue milizie per la Toscana, e dopo avere sorpreso Pisa, riebbe Pistoja. Ma i travagli del vigoroso assedio con che la cinse sotto

Digitized by Google

la sferza del sollione lo infermarono in modo che un mese dopo finì di vivere in Lucca. La infermità aveva spento parimente Galeazzo Visconti, che, liberato di prigione per favore di Castruccio, era corso in suo aiuto allo assediò. Non molti giorni dipoi la morte liberava i Fiorentini del flagello del duca di Calabria. Firenze si sentì esonerata di un grandissimo pericolo, e si rifece d'animo e di forze. Morì anche, nel seguente anno, Cane Grande della Scala, signore di Verona, Vicenza, Padova, Feltre, Belluno e Treviso, tiranno al pari de' suoi colleghi, ma prode, magnifico, fermo ne' suoi principii, mantenitore della data fede: pregi assai rari in tanta corruzione di tempi. Ludovico il Bavaro, caduto più in dispregio che in abominio degli Italiani tutti, se ne tornava in Alemagna, lasciando in iscompiglio e ridotto alla estrema rovina il partito che in lui aveva posto la somma d'ogni speranza.

XV

Nè il partito guelfo, ancorachè vincitore, poteva dirsi contento del suo capo. Il papa, abbiettamente sommesso alle corti di Francia e di Napoli, con la sua scandalosa condotta aveva tolto ogni riverenza alla dignità pontificale. Il suo Bertrando del Poggetto, cattivo guerriero e cattivissimo sacerdote, ambendo ad acquistarsi un principato in Italia, del quale Bologna doveva essere metropoli, sconvolgeva di continuo le città guelfe; vi destò nuovi sinistri umori, arruffò la fazione e venne in abborrimento di tutti. Gl'Italiani di qual si voglia città o setta si fossero detestavano egualmente i due capi del mondo cristiano. Era spento lo spirito che gli aveva animati allorquando nel propugnare la causa dell'uno o dell'al-

Digitized by Google

tro, avevano preso i nomi di Guelfo o di Ghibellino; e nulladimeno seguitavano, come suole spesso accadere, a portare tali nomi, e portarongli per lungo tempo, di poi, ma non erano più segnacolo in vessillo ai rivolgimenti futuri, come manifestamente lo provarono le cose poco dopo seguite per la discesa di Giovanni re di Boemia.

Verso la fine del 1330 Giovanni di Boemia andò a Trento per celebrare le nozze di suo figlio Carlo con la erede del duca di Curinzia e del Tirolo. Mentre egli quivi soggiornava gli si appresentarono i legati de' Bresciani offrendogli la signoria della città loro, oramai stanca di sopportare la tirannide del re Roberto e del Cardinale del Poggetto alla cui protezione si erano a vicenda affidati; e più stanchi ancora delle vessazioni onde col soccorso dei principi lombardi i fuorusciti gli molestavano. Giovanni accolse di gran cuore la profferta, e il dì 31 dicembre dello stesso anno giunse in Brescia. Egli era uno di quegli uomini nei quali la presenza non iscema ma accresce la fama. Liberale, magnifico, prode, valoroso a guisa d'uno de' cavalieri che veggiamo dipinti dai poeti nei romanzi, bene affetto a tutte le fazioni sopra le quali esercitava un predominio da ammansarle nel bollore massimo dell'ira e quasi per magica virtù rappacificarle. Lo amava Lodovico il Bavaro come quello che gli era debitore della vittoria di Muhldorf; non era inviso al papa, e grandemente stimato ed ammirato in corte di Francia. Come egli, adunque, si trovò fra mezzo ai Bresciani, favellò al popolo con belle ed ornate parole, rese la patria agli esuli, fece le più liete promesse, pose la fidanza nel cuore di tutti i cittadini che credevano dopo tanto tempo ridiscese sopra di loro la pace e la letizia.

Lo esempio di Brescia seguirono i Bergamaschi, i Cremonesi, e quei di Pavia, Novara, e Vercelli; i signori e perfino Azzo Visconti, succeduto a Galeazzo, senza dargli

Digitized by Google

in mano lo stato, in argomento di onoranza, assunsero il nome di vicarii imperiali. Il gran re dovunque apportava la gioja, detestava i nomi ch'erano segno alle perpetue guerre in Italia, accoglieva Guelfi e Ghibellini; e' sembrava la fortuna, così crudele verso il padre suo Enrico VII, lo volesse oggimai mirabilmente favorire e condurre a compiere felicemente il gran pensiero che aveva mosso il genitore a scendere in Italia.

Ma i Fiorentini, quei previdenti e caldi amatori della libertà, che erano fino allora gloriosamente campati ad infiniti e grandissimi pericoli, non lasciaronsi sedurre da così splendide apparenze. Rimasti soli capi della parte popolare in Italia, reputavansi tenuti ad avversare chiunque meditasse abbassarla. Odiavano la memoria di Enrico, il quale era morto fremendo di sdegno contro loro, e sebbene il figlio suo non avesse mostrato segno di volere compiere la paterna vendetta, nondimeno lo avere egli in pochi mesi acquistata sì grande possanza e l'essersi reso arbitro di tanta parte della penisola, faceva di leggieri prevedere che, appena si sentisse libero d'ogni opposizione, avrebbe ridotto a servitù tutti gl'italici comuni. Ma forse ai Fiorentini non sarebbe venuto fatto mandare in rovina i disegni del re di Boemia, se costui, come suole sempre avvenire a coloro che studiano a reggersi barcamenando, non avesse destato in petto ai principi di Lombardia gravissimi sospetti. Papa Giovanni, che in sulle prime s'era taciuto a' rivolgimenti che il re di Boemia andava facendo nell'Alta Italia, come lo vide consolidarsi, scrisse ai Fiorentini una lettera in cui disapprovava tutto ciò ch'era stato fatto dallo straniero. La epistola fu letta dinanzi al popolo ragunato; i perplessi in tal guisa furono d'accordo con coloro che apertamente manifestavano la opinione di doversi adesso opporre resistenza pari a quella che avevano fatta ad Enrico. Infrattanto si sparse la voce che Giovanni di

Digitized by Google

Boemia, e Bertrando del Poggetto, convenuti a parlamento, si erano divisi con manifesti segni di concordia e d'amicizia. Ciò fu bastevole per fargli perdere la stima e l'amistà dei principi Lombardi. Era ciò noto a' Fiorentini ed a Roberto, onde questi non ebbero che a proporre per concludere una lega con gli altri. E in tal guisa si vide lo strano spettacolo de' Ghibellini collegati coi Guelfi sotto la supremazia di Lodovico il Bavaro, alla quale lega aderirono i duchi d'Austria, il re di Polonia e varii altri principi della Germania.

XVI

Giovanni vide improvvisamente addensarsi sopra il suo capo una nuvola minacciosa di sciagure, ma era uomo da non isgomentarsene, e come per magia disfarla e dissiparla. Lasciato il suo figlio Carlo in Italia, corse in Germania, placò e mansuefece tutti; poi andò in Francia ed al re Filippo IV congiunse in matrimonio Gutha sua figlia, giovinetta di bellissimi sembianti. Col papa procedè più spedito, dandogli ferma promessa di fare un ricco e grande stato al cardinale del Poggetto; e perchè nelle parole del re di Boemia era da fidare, Giovanni XXII promise di favorirlo. Ma tanta destrezza nel dipanare una matassa siffattamente arruffata, non aveva sciolto la lega italiana, che ormai dovè confidare nelle sole sue forze. I collegati innanzi di cominciare le ostilità stabilirono i patti, i quali mostrano che i Fiorentini ad altro non pensavano che a formare e consolidare in Italia quel sistema che poscia i pubblicisti chiamarono equilibrio politico: ed era in allora l'unico espediente a serbare incolume la sacra libertà popolare, dacchè il concetto d'unificare la Italia era diventato impossibile.

Digitized by Google

Il segno della lotta fu dato da Pavia, la quale, comecchè non fosse nominatamente compresa nella lega, insorse e cacciò il presidio tedesco e riconobbe uno de' Beccheria signore del comune sotto il protettorato di Azzo Visconti. Nel Modanese e nel Reggiano le milizie alemanne sotto il comando di Carlo ebbero miglior fortuna. Giovanni, saputa la nuova della guerra, si mosse da Francia verso la Italia con una forte schiera di cavalieri francesi. Nel tempo stesso tutta Romagna era a socquadro. Il Boemo e il cardinale vicendevolmente sospettavansi. Questi minacciava; quei fu costretto ad allontanarsi da Bologna, e corse a Parma, poi a Lucca; si avvide che la impresa era irreparabilmente rovinata. E prima di rivarcare le Alpi, seguendo il vigliacco costume d'ogni straniero che scenda fra noi col giuramento di proteggere i popoli, mise a vendita le città; e difatti ne diede a prezzo parecchie ad alcuni nobili ch' ei fece principi; e a mezzo l' ottobre del 1333 si partì e andonne a Parigi per godervi i piaceri della corte.

XVII

Firenze che così felicemente seppe sottrarsi al flagello degli uomini, non valse a campare da quello del cielo, il quale la visitò con tanta ira da rimanerne perpetua la ricordanza ne' gloriosi annali di quella città. Quindici giorni erano trascorsi dopo che il Boemo s' era partito dalla Italia allorquando cominciò in Toscana a piovere con immenso impeto e copia e di continuo per quattro interi giorni. Straripparono non che i minori fiumi l'Arno stesso che allagò per gran tratto le circostanti campagne, distrusse ville e giardini, ruppe le mura della città, e ne inondò gran parte con infinito guasto di case, di fon-

Digitized by Google

dachi e di botteghe. E' pareva un altro universale diluvio. Fra tanta calamità e tanto scuoramento Firenze era chiamata a difendere non solo la libertà d'Italia ma la sua stessa indipendenza, imperocchè, a cagione dello scompiglio lasciato nella penisola dalla venuta di Giovanni di Boemia, nascevano nuove e pericolosissime complicanze. Il Cardinale del Poggetto, che sperava avere a raccogliere il frutto di tante vicissitudini e sì lunghi raggiri, cominciò a comportarsi da tiranno; nonostante, e' non era anche tempo, nè i popoli erano sì vili ch'egli potesse assumere impunemente i modi e il titolo di principe; egli era temporaneo protettore del popolo a nome della Chiesa, antichissima tutrice — come ella s'andava predicando da sè — della libertà degli italici comuni. Il Cardinale in Bologna, che doveva, come sopra notammo, essere centro della sua potenza, andava edificando una fortezza, e per non destare sospetti nel popolo affermava e faceva dappertutto spargere la voce, che il pontefice, non potendo più patire il suo soggiorno d'Avignone, intendeva liberare la Chiesa dalla schiavitù babilonica, e trasferire la sede del papato non in Roma, sempre sconvolta dalle cruente contese dei superbi nobili, ma in Bologna città ognora fedelissima alla parte guelfa e alla santa sede. Ma appena il nuovo edificio fu in condizione di resistere agli assalti di fuori e difendersi, lo astuto cardinale lo munì d'una schiera di soldati provenzali, nei quali precipuamente ei confidava. La cittadinanza era partita in due fazioni. Quella che parteggiava a pro del legato era guidata da Taddeo Pepoli, oltre ogni dire ricchissimo uomo, ma ambizioso di farsi tiranno della propria patria. L'altra fazione capitanavano Brandaligi de' Gozzadini e Collazzo di Beccadelli; i quali, volendo riparare al male innanzi che ogni rimedio diventasse inefficace, col marchese d'Este tennero trattato contro Bertrando del Poggetto.

Digitized by Google

Come egli seppe che lo Estense erasi mosso con le sue milizie contro Bologna, fece uscire dalla fortezza il suo presidio per opporsi ai Ferraresi; allora i congiurati chiamarono alle armi il popolo, assaltarono gli armati stranieri, parte dei quali rimasero uccisi, parte ricoveraronsi nella fortezza e vi si chiusero insieme col cardinale. Allora le porte della terra furono aperte al marchese, il quale insieme coi Bolognesi cinse di stretto assedio Bertrando, che sarebbe capitato male se non si fossero interposti i Fiorentini, che gli assicurarono salva la vita. Egli, dopo d'essere stato accolto con grandi onori in Firenze, non potendo porre nessuna speranza nel futuro, se ne tornò in Avignone seco recando le esecrazioni de' popoli che lo avevano eletto protettore, e le immense ricchezze che aveva estorte da loro. Dicesi che in corte del papa ei si studiasse di screditare i Fiorentini, e che istigasse suo padre contro la città che sola in Italia aveva senno e pecunia da opporsi al consolidamento de' principi. E forse lo sciagurato vecchio alle tante sue iniquità avrebbe aggiunto il peccato d'ingratitudine contro i Fiorentini sempre a lui stati ossequientissimi, se morte non liberava la cristianità della sua vituperosa presenza sulla sedia di San Pietro.

XVIII

Morto lui nel dicembre 1334 i cardinali, più per caso che per volere, anzi contro ogni loro intendimento, elessero Giacomo del Forno o Fournier. Il quale, non meno degli elettori, rimasto attonito al non isperato avvenimento rivolgendosi loro, disse: Avete eletto un asino. Era ignaro delle cose del mondo, non s'era mai immischiato in faccende politiche, non conosceva punto le condizioni della

Digitized by Google

Italia, e mostrò sincera bramosia di ricomporre la pace. Incominciò dal riconciliare Lodovico il Bavaro con la Chiesa. I patti erano stabiliti quando i re di Napoli e quello di Francia opponendosi validamente al trattato, minacciarono il pontefice e i cardinali che lo secondavano, sì che ogni pratica, con grave rammarico dello imperatore al quale forte pesava lo anatema, fu rotta. I principi dello impero, coi quali il Bavaro amaramente se ne dolse, giurarono di difendere la imperiale dignità, asserendo che essa non dipendeva da nessuna potestà terrena ma da Dio solo; e così lo interdetto che nelle antecedenti generazioni avrebbe prodotto lacrimevoli conseguenze, rimase privo di effetto sì in Germania che in Italia: ma la Italia aveva bene altre cagioni di lacrimevoli vicissitudini.

I Fiorentini ambivano alla signoria di Lucca, la quale dopo la dominazione di Castruccio, non solamente non poteva più considerarsi come lo asilo dei Guelfi, ma era divenuta di grave pericolo a tutta Toscana. Il dominatore di Lucca poteva ambire alla signoria di Pisa, di Pistoia e delle vicine città, ed essere di perpetuo fastidio a Firenze. I Fiorentini adunque trattarono di comperarla da Mastino della Scala, al quale era stata venduta dalla famiglia de' Rossi, che l' avevano comperata da Giovanni di Boemia. Mastino, che era animosissimo e oltre misura ambizioso di estendere le sue vaste possessioni in Lombardia, da Lucca vagheggiava il paese Toscano, e pensò di farne il centro delle sue future operazioni. Simulando di assentire alla proposta de' Fiorentini, ch' egli, sotto la fede d' alleato, aveva iniquamente ingiuriati e traditi, chiese trecentosessantamila fiorini; ma come gli ambasciatori di Firenze si mostrarono pronti a stipulare il trattato per la sopradetta somma, ei pose da parte ogni simulazione dicendo essere disposto a cedere Lucca purchè i Fiorentini gli lasciassero conquistare Bologna. Mastino adunque s' era di-

Digitized by Google

chiarato nemico di Firenze, la quale, mentre era intente a fargli guerra in Valdinievole, trovavasi costretta a resistere alle aggressioni di un altro nemico.

Dominava in Arezzo Pietro Saccone Tarlati che nella signoria della città era succeduto al vescovo suo zio. Era stato bene avventurato nelle sue prime conquiste spogliando varii nobili de' loro castelli e facendosi signore di altre minori citta. Ma come fu sollecitato da Mastino a collegarsi con lui contro i Fiorentini, ebbe il coraggio di rompere la pace che venti anni addietro quei di Firenze avevano fatta con gli Aretini, e promise di accendere la guerra da un lato mentre dall' altro l' avrebbe vigorosamente seguitata il tiranno di Verona.

Firenze, che nulla poteva sperare dai comuni guelfi, travagliati dalle guerre civili, si rivolse ai Veneziani, i quali dopo lo stabilimento dell' aristocrazia ambivano di estendere la loro dominazione in terra ferma; e volevano vendicarsi di alcune offese fatte loro da Mastino. Nel trattato concluso il dì 21 giugno del 1336 Firenze abbandonava a Venezia tutte le conquiste che le armi della lega farebbero sui comuni nemici, e per sè altro non riserbava che il possesso di Lucca, la quale avrebbe ella ad acquistare con le armi sue e a tutte sue spese. Mastino avendo ragione di temere della lega di cotesti due grandi potentati, come vicario imperiale e capo di parte ghibellina, chiese soccorso ai signori e ai Ghibellini lombardi; ma costoro che vedevano di mal' occhio il suo ingrandimento, e prevedevano le condizioni alle quali gli avrebbe ridotti la sua ambizione ove venisse secondata, non solo respinsero la richiesta, ma entrarono nella lega ai danni del potente Scaligero.

La guerra senza alcuno indugio si accese vigorosissima nella Marca Trivigiana, dove i Fiorentini avevano mandato un esercito, mentre guerreggiavano e nel terri-

Digitized by Google

torio lucchese e nello aretino, se non che nel susseguente anno indussero o forzarono Pietro Saccone a vendere loro Arezzo. Le cose che per Mastino andavano male nella Italia centrale, procedevano peggio nella settentrionale; ei si trovò ridotto a sì tristo partito che chiese la pace ai Veneziani; i quali, avendo ottenuto lo scopo onde avevano prese le armi, glie la concessero. Tutti i collegati fecero alcuno importante acquisto; ai Fiorentini fu riconosciuto solo il possesso di Pescia e di alcune castella in Valdinievole. Essi non seppero della pace se non quando fu loro spedita per firmarla: sdegnaronsi di vedersi sì indegnamente trattati; ma il tesoro esausto, le pubbliche e le private sciagure, il non vedere in Italia un principe o un comune col quale collegarsi, gli persuasero a sostenere con calma tanta umiliazione, e paghi d' essersi disimpacciati del presentissimo pericolo di che li minacciava Mastino, accettarono il trattato, che pubblicossi in Toscana nel febbraio del 1339.

XIX

Donato Mastino della Scala, il principe che venne in maggiore riputazione fra' signori lombardi fu Azzo Visconti. I popoli da lui con moderazione governati, lo amavano ed erano satisfatti della prosperità che egli faceva loro godere. Una nuova e inaspettata aggressione che poteva tornargli fatale, lo inalzò anche a maggiore stato. La lega, mentre ardeva la guerra nella Marca Trivigiana, aveva assoldato una compagnia di Tedeschi, la quale, dopo fatta la pace, non si era voluta disciogliere secondo che costumavano dianzi le milizie mercenarie. Sotto pretesto di non so che rifacimento di danni teneva in pos-

Digitized by Google

sesso i sobborghi di Vicenza, e minacciava gli alleati. Mastino della Scala, tuttochè si fosse pacificato con Azzo Visconti, l'odiava per essersi arricchito delle sue spoglie. In Verona egli aveva dato asilo a Lodrisio Visconti, bandito da Milano per avere due volte congiurato contro Galeazzo. Lo Scaligero adunque per liberarsi dalle molestie degli stranieri che in numero di duemila e cinquecento cavalli e assai pedoni, facevansi chiamare la Compagnia di San Giorgio, persuase Lodrisio ad incitarli perchè portassero la guerra nel milanese, e la facessero a conto e vantaggio loro. Gli stranieri predoni, che non potevano più patire il riposo, accettarono lo invito, e fecero loro capitani lo stesso Lodrisio e un tedesco chiamato Rinaldo di Rives, e nel febbraio del 1339 varcarono l'Adige.

Azzo, non potendo farsi incontro da sè allo esercito nemico, vi spedì Luchino suo zio, uomo accorto e valoroso. Vennero a battaglia presso Parabiago; la fortuna in sulle prime mostravasi propizia a Lodrisio, lo stesso Luchino fu fatto prigione, ma fu liberato da una mano di cavalieri savoiardi, e lo esercito de' Visconti riportò in un solo giorno cinque vittorie e disfece spietatamente gli avventurieri non senza grave perdita de' suoi. Una guerra sì felicemente incominciata e finita in venti giorni fu celebrata non che in Italia in tutta Europa, ed Azzo venne in fama di grandissimo principe; ma poco potè godere di tanta grandezza poichè in meno di sei mesi dopo, cioè nello agosto del 1339 cessò di vivere nel trentasettesimo anno dell'età sua. Essendo ei privo di figli, i nobili e il popolo chiamarono a succedergli Giovanni e Luchino suoi zii; il primo de' quali lasciò la signoria al fratello, e ottenne la investitura dell'arcivescovato di Milano negatagli sempre da Giovanni XXII, e vendutagli da Clemente VI successore di Benedetto XII,

Digitized by Google

il quale sedotto anch' esso dalla pecunia dei Visconti, li confermò nel possesso delle città da loro tolte al re di Napoli, e nominolli vicarii pontificii in Lombardia.

XX

Verso questo tempo, Bologna era caduta sotto la tirannia di Taddeo Pepoli; e poco appresso in Genova seguiva un rivolgimento che dette novella forma al comune. Ne fu cagione un ammutinamento di marinai condotti da Antônio Doria al soldo del re di Francia, il quale si dichiarò a favore dell' ammiraglio. Alquanti della ciurma, disertando le galere dove era stata ristabilita severissima la disciplina, corsero a Genova, già sconvolta dalle intestine discordie, e vi destarono sinistri umori. Insorsero dapprima varie terre e città del genovesato. Odoardo Doria governatore di Savona fu coi suoi rinchiuso in una fortezza. I Savonesi elessero due capitani del popolo perchè governassero assistiti da un consiglio di venti marinai. Andati poi a Genova, vi accesero la rivoluzione.

Il popolo tumultuando chiese gli fosse reso il diritto di eleggere lo Abate, ch' era un magistrato popolare, a guisa degli antichi tribuni romani, o del Difensore nel comune fiorentino. Nel settembre del 1339 venti deputati eletti dalla cittadinanza raunaronsi per nominare lo abate. Fu proposto Simone Boccanegra, uomo di nobile prosapia, ma animoso, accorto, e sempre mostratosi affettuosissimo alla plebe. Gli elettori e il popolo unanimemente lo acclamarono abate, ma ricusando egli la datagli onorificenza e significando con destre parole che avrebbe accettato di governare la città purchè gli venisse dato in mano sotto altra forma e nome il supremo potere, fu creato doge a

Digitized by Google

somiglianza del primo magistrato della Veneta repubblica. Cinque anni governò vigorosamente Simone, e mostrossi sempre fervido e schietto amatore della libertà; represse i sediziosi, pose l'ordine nelle terre e nei castelli delle due riviere; frustrò i continui raggiri delle famiglie spodestate, guerreggiò vittoriosamente coi Tartari a Caffa, coi Turchi nel Mar Nero e coi Mori in Ispagna; e finalmente, sopraffatto dalle continue macchinazioni dei tristi, elesse più presto deporre l'ufficio che opprimere le pubbliche libertà a simiglianza dei tiranni di Lombardia.

Fra costoro Mastino della Scala — più non tornandogli utile il possesso di Lucca dopo che nel maggio del 1341 aveva perduta Parma la quale poneva in comunicazione i suoi stati settentrionali con quelli di Toscana — trattò di venderla ai Fiorentini o ai Pisani. Tale mercato, che ai dì nostri farebbe rabbrividire come atto nefando e immorale, fu concluso con esultanza di tutti i Fiorentini, i quali per l'utilità del comune pagavano duecentocinquanta mila fiorini. I Pisani che per non potere offrire così alta somma non ebbero Lucca, tremarono per la propria salvezza, dacchè se a stento avevano fino allora potuto resistere alle continue aggressioni di Firenze, adesso non vedevano modo a sottrarsi da quella, che estendendo il suo dominio fino a Lucca li circondava da ogni parte. Il consiglio generale raunatosi in duomo votò ad una voce la guerra; nella quale a' Pisani si congiunsero gli esuli fiorentini, i Genovesi, i signori di Mantova, di Padova, di Parma, e Luchino Visconti, il quale inoltre meditava di arrogarsi la preda e volgeva in mente disegni a danno della pisana libertà fondandosi sopra un pretesto ch'egli chiamava diritto, quello cioè di essere erede di Nino Visconti di Gallura, la cui discendenza mascolina era spenta.

Senza indugio lo esercito pisano cinse d'assedio la città di Lucca. Con oste non meno poderosa i Fiorentini

Digitized by Google

andarono nel lucchese sotto il comando di Matteo di Pontecarali Bresciano, il quale aprendosi il passo fra la linea di circonvallazione che per lo spazio di dodici miglia avevano formata i Pisani intorno alla città, vi fece entrare cinquecento pedoni e trecento cavalieri coi deputati fiorentini, ai quali quelli dello Scaligero consegnarono la terra, che adesso egli, vedendola in pericolo, cedè per centocinquantamila fiorini. Il dì 2 ottobre i due eserciti vennero a battaglia, nella quale il fiorentino fu finalmente sconfitto lasciando in mano degl' inimici il capitano e mille soldati. Nel verno la Signoria di Firenze faceva nuovi apparecchi per ricominciare la guerra. Roberto di Napoli, al quale ella s' era rivolta per ajuti, mandò belle promesse, impose patti, ma non fe' nulla. Per le quali cose i Fiorentini furono costretti ad un partito che in altri tempi avrebbe fatto dichiarare traditore della patria colui che avesse osato proporlo; trattarono cioè con Ludovico il Bavaro — quel desso, da loro, pochi anni indietro, avversato e schernito — il quale promise di condurre un esercito in loro soccorso. Ma perchè tali pratiche erano rimaste prive d' effetto, diedero il comando dell' oste nuova a Malatesta di Rimini, che nel marzo del 1342 marciò sul territorio lucchese. Comandava l'oste pisana Nolfo di Montefeltro parente di Malatesta; entrambi valorosi, entrambi espertissimi in tutte le astuzie della guerra, non che negli accorgimenti della politica. Invano per due mesi studiarono a ingannarsi vicendevolmente, e corrompere gli ausiliarii e i mercenarii tedeschi, finchè il capitano de' Fiorentini, disperando di vincere i Pisani e non potendo più lungamente sostenersi, perocchè costoro gli avevano impedito il trasporto delle vettovaglie, retrocesse verso Firenze. Il che veduto Giovanni de' Medici che governava Lucca, temendo di capitar male, venne a patti, e nel luglio dello stesso anno la diede in mano ai Pisani.

Digitized by Google

XXI

Il ritorno dello esercito e la irreparabile perdita di Lucca destarono universale e fortissimo malcontento in Firenze. Accusavano di inesperienza e viltà il capitano, di infingardaggine l' ufficio della guerra — ufficio pochi anni innanzi creato — d' insania i signori, che nelle cose della guerra, a cagione del predetto ufficio, avevano autorità poca o nessuna. Continuo il mormorare, continue le minacce, ad ogni istante temevasi il tremendo scoppio d' un tumulto. Ma cotanti sinistri umori così cumulati, non che provvedere a quello che estimavasi pubblico disastro, indussero il popolo ad uno di quegli atti di demenza che persuasero i savii — vedendoli spesso ripetuti — a chiamare la plebe, belva dei molti capi. Fra' guerrieri accorsi al campo fiorentino era un Gualtieri di Brenna Duca d' Atene. I Fiorentini lo conoscevano da parecchi anni, lo estimavano valorosissimo in armi, e lo veneravano, quantunque la deformità della persona e i costumi rotti ad ogni eccesso lo rendessero spregevolissima ed abominevole creatura. Non era in credito di ricchezze, dacchè aveva fino dal 1312 perduto i suoi beni in Grecia, ed altro non rimanevagli che il ducato di Lecce in Puglia. Ma perchè era bene affetto al re di Napoli e a quello di Francia, e perchè in varie scaramucce nella guerra di Lucca si era reso notevole per coraggio e valore di braccio, i Fiorentini fra le altre insanie andavano ripetendo che se egli fosse stato supremo capitano, la guerra avrebbe avuto prospero fine, e di certo Roberto di Napoli avrebbe finalmente mandato soccorsi d' armi sapendoli a lui affidati. Come, venticinque giorni dopo la ritirata dello esercito

Digitized by Google

da Lucca, ebbe termine la condotta di Malatesta da Rimini, i Fiorentini diedero al Duca di Atene il comando delle armi del comune. Un mese dopo doveva rinnovarsi l'ufficio della guerra, il quale pel tristo esito di quella aveva perduta ogni reputazione. Si valsero di tale occasione i fautori del Duca d'Atene per fargli conferire con altro più decoroso nome maggiore autorità; ed egli e i suoi ebbero tanta destrezza da giovarsi delle trame ed implicarvi coloro medesimi che cercavano inalzarlo. I nobili speravano per mezzo di lui rompere i ceppi fra' quali da tanti anni gli teneva ristretti e nulli nell' amministrazione della cosa pubblica il reggimento democratico ormai bene raffermo. I popolani grassi, che, pure chiamandosi popolo, ambivano a fondare una specie di oligarchia che amministrasse sola il governo, nel Duca d'Atene vedevano l'uomo che poteva essere loro sommamente utile inducendolo ad atti crudeli, dei quali essi soli raccoglierebbero il frutto, lasciandone a lui tutto il biasimo e il danno. Gli artigiani minori e la plebe portando odio mortale ai grassi, de' quali non potevano patire l'alterigia e la rapacità, naturalmente consentivano coi nobili — commiserati perchè oppressi — e sempre aventi sulle labbra la parola libertà da essi male intesa e peggio apprezzata, ardevano confidarla a Gualtieri d'Atene quasi tutore che con equità l'amministrasse largendola copiosamente al minuto popolo. La fortuna in tal modo favoriva il Duca e coloro che meditavano farlo tiranno.

Nel farsi adunque la elezione degli ufficiali della guerra alcuni grandi proposero si desse a Gualtieri l'assoluta signoria di Firenze. Il gonfaloniere, convocato il consiglio, espose il pericolo in cui trovavasi lo stato, dimostrò il danno e la ignominia di ciò che si voleva, e con risposta non aspra ma degna di cittadino nato libero che brami morire in libera città, rimandò i proponenti al

Digitized by Google

Duca che pieno di fiducia li aveva mandati. Gualtieri rispose aborrire al pari di qual si fosse buon Fiorentino dal pensiero di ridurre in servitù lo stato, ma per fare quel bene che il popolo gli chiedeva, per curare le vecchie infermità di Firenze, volere per poco tempo libere le mani. Infrattanto nella piazza di Santa Croce i suoi cagnotti chiamavano il popolo a parlamento; i ciurmadori arringando lo inebbriavano. La Signoria temendo che la infamia lo spingesse ad acclamare principe il Duca d'Atene, lo pregarono impedisse ogni scandalo. Egli assentì promettendo di ricusare ove il popolo gli offrisse la signoria a vita, ma volle che gli venisse prorogato l'ufficio di capitano per un altro anno.

Il dì susseguente, ch' era l' ottavo del mese di settembre, fra il popolo ragunato nella piazza della Signoria comparve il Duca scortato dalle numerose sue guardie e da tutti i nobili armati. Ma appena dalla ringhiera uno de' priori propose la proroga per un anno dell' autorità affidata a Gualtieri, molti della marmaglia dando sulla voce all' oratore, chiesero che il Duca si eleggesse signore a vita, e schiamazzando lo portarono sulle loro braccia dentro il palazzo, ne cacciarono i magistrati, posero in mano dei nobili il volume degli Ordinamenti della Giustizia che venne da loro stracciato, lacerarono il gonfalone del comune e l' arsero, e alle insegne di Firenze sostituirono l' arme del Duca d' Atene; il quale pochi giorni appresso, spergiuro ai patti scritti in forma legale e da lui solennemente giurati, fece ratificare dagli atterriti consigli quell' atto di popolare insania.

Suo primo pensiero fu quello di chiamare al suo soldo tutti i Francesi e i Borgognoni che militavano randagi in Italia, e di far venire da Francia molti suoi cagnotti che prepose agli ufficii. Nel medesimo tempo, fattosi dichiarare signore dagli Aretini, Volterrani, Sangimigna-

Digitized by Google

nesi, Pistoiesi, e da quei di Colle, si collegò coi tiranni di Lombardia e di Romagna, a fine di prestarsi vicendevole aiuto. Lucca egli cedè per quindici anni ai Pisani i quali si obbligavano di pagargli un annuo tributo di ottomila fiorini. Cotesto accordo destò gravissimi malumori fra tutti coloro negli animi de' quali rimaneva ancora il sentimento della dignità cittadina. La plebe all' incontro egli accarezzava ma non contentava avendole tolta la voluttà de' tumulti nelle pubbliche ragunanze. Pose nuovi balzelli, fraudò i creditori dello stato, accrebbe le imposte territoriali, moltiplicò le gabelle, e usava tutte le possibili estorsioni per accumulare tesori ch' egli mandava in Francia o in Puglia. A tante enormezze poneva il colmo lo irrefrenato vivere di lui e de' suoi, i quali impudentemente vituperavano l' onore delle famiglie, e chi osava muoverne lamento veniva sottoposto a inumano strazio.

E' pareva impossibile che un tanto infame governo avesse a durare parecchi mesi in Firenze. Nondimeno il popolo più libero che esisteva allora in Italia non era ancora maturo per la servitù. La tirannide invano ingegnavasi ad afforzarsi, ogni nuovo passo era un correre alla rovina. Coloro stessi che avevano cooperato a inalzare il Duca d' Atene trovaronsi tosto amaramente disillusi nelle loro speranze. La signoria d' un solo cominciò a pungere aspramente anco le anime corrotte. Nello spazio di pochi mesi in tutti gli ordini della cittadinanza nacque, crebbe e maturò il pensiero di scuotere il vergognoso e insopportabile giogo. Fra le molte congiure che si fecero, tre furono le più notevoli. Di una era capo il vescovo della città; della seconda i Donati e i Pazzi; la terza ordivano Antonio degli Adimari e i suoi consorti. Nessuna sapeva delle altre; ciascuna proponevasi una via diversa per cogliere il tiranno; tutte aspettavano con ardore il momento opportuno, quando con immenso stupore della città il Duca fece prendere e imprigionare An-

Digitized by Google

tonio degli Adimari, e voleva farlo morire. Ma la pubblica costernazione, il fremito universale lo ammonirono la cosa essere più grave di quello che egli aveva potuto intendere dalle parole strappate con la tortura ad uno de' congiurati. Avendo chiesto aiuti al tiranno di Bologna, e sapendo che i Bolognesi s' erano mossi alla volta di Firenze, intimò a trecento de' più spettabili cittadini di trovarsi pel dì 26 luglio in palazzo dicendo volersi con essi consigliare intorno a gravissimi affari di stato. Era suo intendimento farli tutti trucidare dai suoi Borgognoni ai quali aveva promesso il saccheggio della città. Gl' invitati tremarono, pensando d' essere stati scoperti; onde, deliberati di non andare, afforzaronsi d' armi e di gente, giusta l' antica costumanza, nelle proprie case e vi si chiusero. E fu una tremenda notte; un andare e venire, un susurrare, un temere di rivelarsi; ma a quelle parole rotte, a quei bisbigli, a quel muto agitarsi i cittadini si accorsero che un solo volere, un solo desiderio, un solo pensiero animava tutta la popolazione. La dimane in varii luoghi della città stanziavano minacciosi drappelli di cavalleria per dare addosso al popolo ove facesse cenno di muoversi. Già le milizie del Pepoli avevano valicati gli Appennini e calavano giù precipitosi verso Firenze; un' ora d' indugio poteva riuscire fatale; allorquando in Mercato Vecchio e a Porta San Piero fu udito fra la minuta plebe il grido: Popolo! Popolo! Libertà! La città tuttaquanta scoppiò come una mina sulla quale per caso caschi una favilla. I Borgognoni e le altre genti del Duca furono vinti, fatti prigionieri o spietatamente ammazzati. I cavalieri schierati in piazza furono costretti a chiudersi col loro signore in palazzo, intorno al quale da tutti i lati lo accalcato popolo con ogni specie d' arme in mano stringendosi rendeva immagine degli enormi flutti che mugghiando flagellino uno scoglio per divellerlo dalle ime radici. Dalle alture di quel gigan-

Digitized by Google

tesco edificio il tiranno contemplava la tempesta popolare e ne rimase spaventato. Pure si provò di giovarsi degl' inganni sperando ne' soccorsi de' suoi collegati di fuori. Sospese la scure che stava per piombare sul collo di Antonio Adimari, e di sua propria mano armatolo cavaliere, lo rimandò al popolo per abbonacciarlo. In fine disperando d' ogni soccorso, minacciato dalla fame — imperocchè il palazzo non era approvvigionato e vi stavano dentro rinchiusi quattrocento Borgognoni — e intercedente il vescovo di Firenze, Gualtieri si arrese a patti: salva la vita; si partisse tosto dal territorio del comune; passati i confini ratificasse la rinuncia ad ogni diritto sopra la signoria di Firenze e delle altre città che s' erano a lui date. La notte del dì 6 agosto, in gran silenzio, egli fu condotto ai confini, e abbandonò senza paga i suoi fidi soldati. Così dopo dieci mesi ebbe fine la tirannia di Gualtieri di Brenna Duca d' Atene, e il popolo fiorentino decretò che il giorno vigesimosesto d' agosto in perpetuo fosse solenne; e non ostante il tralignare de' posteri la ricordanza del gran fatto rimase così impressa nei cuori di tutti che fino al tempo presente in quel dì, ricorrendo la festività di Santa Anna, nelle pareti esteriori della chiesa d' Orsanmichele sventolano i gonfaloni del comune di Firenze.

XXII

Scosso il tirannico giogo del Duca d' Atene, i Fiorentini pensarono a dare nuovo ordinamento allo stato. Non potevano ridurlo alla forma antica, imperciocchè i nobili, che erano stati parte precipua nella cacciata del tiranno, non avrebbero di leggieri consentito di ricadere nella oppressione, a liberarsi dalla quale avevano sconsigliatamente

Digitized by Google

inalzato il Duca. Oltredichè il popolo, che sovente mostrasi ingrato verso i suoi protettori ma ne' subitanei moti sempre sente gratitudine de' beneficii ricevuti, non inchinava a preporre al governo l'aristocrazia popolana che tanto disonestamente nelle recenti guerre l'aveva amministrato. La balìa che fu chiamata a riordinare il comune, divise la città in quattro quartieri, chiamandoli con quel nome che serbano fino ai giorni nostri; riconobbe due soli ordini di cittadini, cioè nobili e popolani, e volle che la signoria fosse eletta per due terzi fra il popolo e un terzo fra la nobiltà; ed abolì gli Ordinamenti della Giustizia sottoponendo i magnati alle leggi e ai tribunali comuni.

A siffatto ordinamento fece plauso tutta la cittadinanza e sperava che per quello non avessero a ridestarsi le malaugurate fraterne contese. I nobili invece come videro rotto il rigoroso freno che per tanti anni gli aveva fatti tollerare nel civile consorzio, reputaronsi bastevolmente forti per vendicare quelli che essi chiamavano oltraggi patiti per loro. Tuttodì seguivano molti maleficii, e il reggimento, del quale essi erano parte, non trovava modo a punirli secondo le leggi. La tracotanza loro giunse a tale estremità che, circa due mesi dopo la caduta del Duca d'Atene, il popolo insorse e cacciò i nobili che sedevano al governo nel palazzo della signoria. Allora si scisse di nuovo la cittadinanza in due fazioni. Andrea Strozzi per la parte dei nobili cercò di fare resistenza ai popolani aizzando contro loro la minuta plebe, e chiamando aiuti di fuori; mentre i Medici sommuovevano il popolo, il quale forzò i suoi nemici a cedere, astenendosi dalle usate carnificine e devastazioni; solo spianò ventidue palazzi appartenenti ai Bardi i quali non avevano voluto arrendersi.

Una nuova balìa riformò un'altra volta il reggimento, stanziando che i priori fossero otto, due per ogni quar-

Digitized by Google

tiere e tutti popolani, e venissero assistiti da' sedici gonfalonieri delle compagnie e da dodici buoni uomini. Rimisero in vigore ma temperarono gli Ordinamenti della Giustizia, specialmente in ciò che spettava alla malleveria; alla quale adesso si reputavano tenuti non tutti ma i più prossimi congiunti de' colpevoli. E per iscemare forza all' ordine della nobiltà e per rimeritare coloro che erano in voce di buoni cittadini, cancellarono dal libro de' grandi un gran numero di famiglie e le ascrissero all' ordine del popolo.

In tal guisa provveduto alle cose di dentro, i Fiorentini posero mente a provvedere a quelle di fuori, e innanzi tutto ratificarono coi Pisani la pace conclusa dal Duca di Atene. E Pisa volentieri accolse le modificazioni richieste da quei di Firenze, imperciocchè dopo la conquista di Lucca, fattasi protettrice di Pistoia e Volterra, quantunque paresse avere riacquistata la perduta grandezza, e sperasse mantenersi predominante fra i comuni toscani, mercè l' amistà del signore di Milano, trovossi in breve tempo impicciata in guerra con Luchino Visconti. Cotesta guerra sarebbe stata esiziale alla indipendenza di Pisa e più lunga e sanguinosa, se avesse avuto prospero esito la congiura ordita nella stessa città da Giovanni Visconti d' Oleggio, quando i Pisani, fatta la pace coi Fiorentini, licenziavano la cavalleria la quale aveva fatte sì belle prove allo assedio di Lucca.

XXIII

E' fu allora che piombò un nuovo flagello in Italia peggiore di tutte le sciagure che ad un popolo possa infliggere l' ira divina o la umana, i guasti cioè e le im-

Digitized by Google

mani devastazioni delle compagnie di ventura. I soldati che militavano al soldo de' Pisani, come ebbero commiato, furono esortati da un venturiere alemanno, detto il Duca Guarnieri, a rimanere uniti e guerreggiare in Italia a conto proprio. Quei facinorosi assentirono con gran gioja al disegno; e che specie di belve feroci si fossero poteva di leggieri indovinarsi nella epigrafe che portava al petto il loro scellerato capo ed era questa: Nemico di Dio, della pietà e della misericordia. Uscito da Pisa con una schiera di duemila cavalli, la quale, cammino facendo, andava ingrossandosi di nuovi arrivati, entrò nel territorio sanese commettendovi atrocità maggiori di quelle che la fama attribuiva ai seguaci di Attila e di Totila. La gente del contado accorreva spaventata a Siena, e la signoria che non aveva modo a far fronte a quei predoni, assentì alla domanda di Guarnieri che prometteva di andarsene, a patto che gli venisse pagata la somma di dodicimila fiorini. Eseguita la convenzione, la schiera de' ladroni si gettò prima sul patrimonio di San Pietro, poi nella Romagna saccheggiando, bruciando terre e campagne, e imponendo taglie. Le città della Romagna erano a quei tempi dominate da tirannucci che odiavansi tra loro e in tutte le guise si osteggiavano; e quindi invece di collegarsi a comune difesa, alcuno di loro non abborrì dalla infamia di chiamare in soccorso que' ladroni stranieri, i quali senza il più lieve rispetto di chi li aveva invitati e pagati, mettevano a ruba e a fuoco anco le terre che essi patteggiavano di difendere.

Mentre Guarnieri conduceva le sue masnade verso i confini del Bolognese, i Beccadelli e i Gozzadini capi della parte popolare, lo invitarono a liberare Bologna dalla tirannide di Taddeo Pepoli, promettendogli in rimunerazione quante ricchezze sapesse desiderare maggiori. Ma in tanto che patteggiavano gli giunsero le profferte di Taddeo,

Digitized by Google

e Guarnieri acconsentì di uscire dal territorio di Bologna dopo d' avere ricevuto sessantamila lire, e si ripiegò su quello di Modena. E parendogli d' avere rubato troppo, persuase la sua schiera a tornare in Germania per godersi in pace la pingue preda. Ma non era sì agevole traversare le contrade lombarde, imperciocchè i potentissimi signori che vi dominavano avevano già fatto formidabili apparecchi ad incontrarlo, e non era ancora spenta la memoria degli avventurieri distrutti a Parabiago. Nondimeno senza venire alle mani i principi lombardi patteggiarono il pacifico passaggio di Guarnieri, il quale per una grossa somma di pecunia, divisi i suoi in piccole bande, li condusse di là dai monti.

XXIV

Infrattanto che la Italia era così miseramente sconvolta, e per la successione della regina Giovanna al trono di Roberto di Angiò, nuove complicanze nascevano che a nuovi stranieri disserravano le porte delle nostre contrade, maggiori ed assai diversi travagli agitavano la Francia e la Germania. Le quali perturbazioni porgevano il destro a qualche animoso Italiano di fare stranissime novità, che non ostante avessero tutti gli elementi del ridicolo, colpirono di stupore e d' ammirazione la intera Europa.

Se, stanziante in Roma il sommo pontefice, i nobili romani avevano sdegnato ogni freno di leggi umane o divine, come la santa sede fu trasferita in Avignone, abbandonaronsi alle più nefande immanità. Prettamente nominale l' autorità dello imperiale prefetto, illusoria quella del senatore; imperocchè i papi che se n' erano arrogata la elezione sempre solevano concederla al capo di qualche

Digitized by Google

nobile famiglia, il quale lasciava impunite le scelleratezze de' suoi confratelli. Ardevano quindi più che mai sanguinose le contese tra i Colonnesi e gli Orsini; la cittadinanza tutta, gli stessi sacerdoti aderivano chi a questa chi a quella fazione; Roma, in somma, e il circostante territorio, al dire de' cronisti di quei tempi, brulicavano di ladroni e di omicidi, nè il viandante poteva senza gravissimo pericolo rischiarsi a traversare quei luoghi.

Allorquando nel 1342 per la morte di Benedetto XII, fu eletto Clemente VI, i Romani gli mandarono un'ambasceria supplicandolo riconducesse la corte pontificia a Roma. Uno degli ambasciatori era Cola di Rienzo, il quale si rese tanto notevole per la sua erudizione e facondia, che Clemente lo fece notajo apostolico, dandogli a un tempo lo incarico di annunciare il giubileo pel 1350.

Questo Cola era nato da un Lorenzo taverniere. Ed essendo fornito di non comune ingegno, abborrì dallo abbietto mestiere del padre, e si dedicò agli studii. Cominciava in quella età a manifestarsi quello entusiasmo per l' antica Roma, il quale nel susseguente secolo divenne vera frenesia. Datosi Cola a investigare gli uomini e le cose de' vetusti tempi della patria, nessuno al pari di lui sapeva raccontarne le storie, leggere e interpretare le vecchie epigrafi, magnificare la romana grandezza, destare ne' cuori di tutti la venerazione e lo affetto per la caduta regina delle nazioni. Vedendo la giustizia violata e calpesta dai figli degeneri di quegli illustri ottimati che avevano conquistato e incivilito il mondo, biasimava con franche e calde parole le abbiette scelleratezze della nobiltà, diceva le cose ormai non potere più durare in quel modo, essere mestieri rialzare Roma dalle sue sacre rovine. E per maggiormente commuovere la plebe egli faceva affiggere in Campidoglio pitture simboliche; comin-

Digitized by Google

ciava dichiarandole, e finiva arringando con tribunizia eloquenza il popolo e rianimandolo a rifare il buono e felice stato degli antichi tempi, impresa grandissima, ma assai facile se il popolo dicesse e volesse davvero. Un dì convocata sul monte Aventino una secreta raunanza, dopo avere dimostrato il popolo essere il vero e solo sovrano di Roma, dal popolo il papa e lo imperatore derivare la potestà suprema ch' essi esercivano come delegati di quello, e intanto se ne stavano fuori d' Italia; aperto il volume degli Evangelii, fece giurare tutti gli astanti a secondarlo con tutte le loro forze per rialzare la libertà di Roma e la signoria del mondo. Poco dopo, condottosi solennemente in Campidoglio, riformò lo stato; e il popolo assentendo alle proposte leggi, conferì all' eloquente demagogo l' autorità di mandarle ad esecuzione.

I nobili, che dapprima avevano riso di cotesti strani avvenimenti, non indugiarono a scuotersi, e come i Colonnesi accorsero a Roma con gran seguito di gentiluomini e di vassalli, Cola il dì dopo a Stefano Colonna capo di quella famiglia fece comandamento di uscire dalla città; ma essendogli riferito che quel fiero barone aveva sdegnosamente lacerato il foglio, fece suonare a stormo le campane, e il popolo immantinente fu tutto in armi. Stefano impaurito si salvò fuggendo a Palestrina; gli altri nobili obbedirono; e appena i luoghi fortificati furono nelle mani della milizia popolana, Cola fece prendere e giustiziare tutti i banditi che dianzi non temevano di passeggiare per le vie di Roma. Il buono stato pareva rifatto, e il popolo, grato al suo liberatore, lo creò tribuno.

Digitized by Google

XXV

Cola, rivestito della nuova autorità sovrana, parve simile a coloro che essendo saliti repentinamente a straordinaria altezza, si sentano colpiti dalla vertigine; e trascorrendo da errore in errore in pochi mesi rovinò miseramente. Nulladimeno gli venne fatto indurre i nobili delle campagne romane a recarsi in Campidoglio per giurar fede al buono stato e al tribuno. Così rafferma la sua autorità in Roma, spedì ambasciatori in tutta Europa per fare da' principi e dai popoli liberi riconoscere il nuovo ordinamento da lui creato. Il papa tentennò dapprima, poi approvò; approvarono altri principi, ma in ispecie fecero gran plauso a Cola i pochi liberi comuni che ancora sopravvivevano alla cadente libertà in Italia; i Fiorentini, i Sanesi, i Perugini mandarongli sussidii d'armi. I suoi nunzii invitavano tutti i potentati a spedire a Roma i loro rappresentanti per tenervi una generale assemblea a fine di rimettere in tutta Europa il buono stato. E qui cominciano i traviamenti dell'inclito tribuno. Col nome degli antichi romani protettori del popolo sempre sulle labbra, egli teneva un contegno stranamente principesco, e una pompa fino allora non usata da alcun principe della cristianità. Gli antichi cronisti descrivono le sue processioni, ripetono i superbi titoli ch'egli assumeva scrivendo a tutti i potentati d'Europa, i quali invece di irriderlo, l'onoravano e ne sollecitavano l'amistà mandandogli solenni ambascerie. Ai legati di Lodovico il Bavaro, che lo pregava a liberarlo dagli anatemi scagliatigli contro dalla Chiesa, rispose che avrebbe giudicato secondo giustizia tutti i popoli della terra. E difatti allorchè poi si fece ar-

Digitized by Google

mare cavaliere con inusitata solennità, ad alta voce citò papa Clemente a venire in Roma con tutta la corte pontificia, e Lodovico il Bavaro e Carlo di Boemia, che si contrastavano lo impero, e tutti gli elettori imperiali ad appresentarsi al tribunale di lui per udirne la sentenza. Poi snudando il ferro e fendendo l'aria verso le tre parti del mondo, esclamò a lui appartenere tutte.

I nobili, che primamente avevano fatto sembiante di sottomettersi, congiuravano dappoi per disimpacciarsi da cotesta strana e indegna mascherata. Cola di Rienzo si accorse de' loro umori, e chiamato il popolo a parlamento nel Campidoglio, gli accusò di congiura contro il popolo e contro lui che lo rappresentava, e propose di spegnerli tutti. E siccome dianzi aveva fatto prendere e imprigionare tutti quelli che si trovavano nella sala dove egli solennemente pranzava, mandò a ciascuno un frate francescano perchè lo esortasse a morire cristianamente. Ma quando il popolo accorse a vedere lo spettacolo della esecuzione, Cola favellò supplicandolo a concedere perdono ai colpevoli; i quali con tutta umiltà riceverono la grazia. Ed era anco questa una scena della speciosa commedia ch' egli rappresentava.

Ma il pericolo che i nobili corsero, sebbene si accorgessero che Cola con quella simulata scena non voleva ucciderli, li fece rinsavire. Deposero gli odii, scordarono gli antichi rancori, e giurarono di liberarsi del tribuno. Le ostilità erano incominciate quando arrivò in Roma Bertrando di Deux che Clemente spediva con lo ufficio di legato; il quale quantunque fosse ricevuto da Cola con proteste di riverenza verso la Chiesa e il suo capo, scagliò contro il tribuno lo interdetto, e lo gridò eretico e traditore della Chiesa. I nobili che già si erano afforzati nelle terre e nei castelli circostanti a Roma, ed erano più volte venuti alle mani col tribuno, ripreso animo per la venuta

Digitized by Google

del legato pontificio, fecero lega col conte di Minorbino, che con una masnada di facinorosi infestava la città. Cola mentre muoveva con una compagnia di cavalli ad assaltare il Conte asserragliatosi nei palazzi dei Colonnesi, fece suonare le campane a stormo, ma il popolo accorse in poco numero e senza armi non avendo voglia di difendere colui che, sotto pretesto di rifare il buono stato, per mantenere una pompa più che regia aveva oppressi i cittadini con estraordinarie e non tollerabili gravezze. Il misero tribuno adoprò tutte le arti sue per commuovere gli astanti, i quali lacrimavano con essolui, ma non si muovevano a difenderlo: onde egli disperando d'ogni altro espediente, dopo avere per pochi mesi sostenuto quella strana figura, a mezzo dicembre 1347 depose l'ufficio e si salvò rinchiudendosi in Castello Santo Angiolo.

XXVI

Un mese dopo fuggì da Roma ed andò in Ungheria a chiedere asilo a Carlo IV, il quale non avendo nessuna delle cavalleresche virtù dell'avo e del padre, perfidamente, dopo averlo tenuto nelle carceri di Praga, lo mandò al papa in Avignone.

Quivi, morto Clemente VI, gli era succeduto Innocenzo VI, il cui primo pensiero fu quello di riconquistare le terre rapite alla Chiesa dai tiranni, che come in loro stagione sorgevano rigogliosi dalle rovine della libertà popolare. La città di Roma anche essa, dopo che i nobili avevano ricuperata la potenza loro, era caduta in peggiori condizioni; e la corte papale non poteva mandarvi un legato senza esporlo a gravissimi insulti e pericoli. Era nel sacro Collegio uno Spagnuolo, detto Egidio d'Al-

Digitized by Google

bornoz. Mentre era giovanissimo ed arcivescovo di Toledo aveva strenuamente guerreggiato contro i Mori di Spagna; da Alfonso XI re di Castiglia era stato armato cavaliere, e alla morte di lui s' era recato alla corte pontificia dove Clemente VI lo aveva fatto cardinale. Era uomo animoso, ed espertissimo nelle cose militari e nelle civili. A lui quindi il nuovo papa commise la impresa di rialzare l' autorità della santa sede negli stati della Chiesa. Ed Egidio d' Albornoz con insigne sagacia conobbe che nessuno poteva essergli utile strumento al pari di Cola di Rienzo. Lo trasse quindi dalle prigioni e seco lo condusse in Italia.

I Romani intanto, non potendo più patire le accresciute insolenze dei nobili, levatisi più volte a tumulto, ne avevano ucciso alcuni, ed avevano creato un nuovo tribuno, chiamato Francesco Baroncelli, notaio del senato. E non senza vigoria e con satisfazione del popolo questi reggeva la città, allorchè il Cardinale legato e il tribuno entrarono nel territorio pontificio. Come ne giunse la nuova i Romani in folla corsero a incontrare il loro antico protettore, e con lacrime di gioja e assicuranze di affetto lo invitavano a tornare a Roma sua che lo invocava. Il Cardinale in prima non consentì che il tribuno andasse in Roma, temendo non riducesse le cose in peggiore stato che non erano, ma come i tiranni delle città della Chiesa cominciarono a cedere, conferitagli la dignità senatoria, secondo la volontà del papa che lo aveva fatto nobile e cavaliere, lo lasciò partire. In Roma fu ricevuto con gran giubilo; ma la esperienza delle corse vicissitudini era nulla per lui. Dallo esilio ei recava seco tutte le antiche stravaganze, e una durezza di cuore che lo rendeva crudele. Il popolo ne fremeva; e nell' ottobre del 1354 levatosi a tumulto, assediò il Campidoglio, appiccò fuoco al palazzo dove si era rinchiuso Cola, il quale studiandosi di fuggire travestito da popo-

Digitized by Google

lano e carico di roba quasi tornasse dal saccheggio, scoperto e rattenuto, fu trucidato a colpi di pugnale.

XXVII

Il Cardinale, liberatosi dello impaccio del tribuno, che ove avesse avuto maggior senno, poteva diventare uno strumento pericoloso nella mano che lo adoperava, si rivolse a riacquistare con la forza, l'astuzia, o gli accordi le terre degli stati della Chiesa. Mentre egli con tutto l'animo intendeva a questa non lieve impresa, la Lombardia era grandemente travagliata da' tiranni che trepidavano al continuo crescere della potenza dei Visconti. Morto, non senza sospetto di veleno apprestatogli dall'adultera moglie, Luchino Visconti, il consiglio generale escludendo lo erede fanciullo, reputato adulterino, elesse a signore Giovanni Arcivescovo, il quale non solo serbò le molte città conquistate dal fratello, ma al suo dominio ne aggiunse altre, e in ispecie Genova — dataglisi nella disperazione alla quale l'aveva ridotta Venezia assediandola — e Bologna vendutagli dai Pepoli. E perchè il papa vantava diritti sopra Bologna, scomunicò lo arcivescovo con tutta la sua famiglia, e interdisse tutte le città sottoposte alla dominazione di Giovanni, il quale rimandò il legato con una superba ed oltraggiosa risposta. Alla perfine per sottrarsi al pericolo d'una lega generale che, instigante la corte papale, stavasi formando contro lui, venne a concordia pagando centomila fiorini, e un annuo tributo di altri dodicimila, e promettendo di non usurpare la signoria di nessuna altra città dello stato della Chiesa. Volgendo poi le armi contro la Toscana, i Fiorentini lo costrinsero a ritirarsi e a fare la pace, la quale fu pubblicata nel marzo del 1353.

Digitized by Google

I principi intanto, in cuore ai quali cresceva la gelosia contro il signore di Milano, si strinsero in lega con Venezia e andavano sollecitando Carlo IV, — per la morte di Lodovico il Bavaro suo rivale ormai riconosciuto imperatore e protetto dalla Chiesa sì che in Germania lo chiamavano il re dei Preti — a venire in Italia. Invano il Visconti si sforzò pel ministero di Francesco Petrarca — il quale per la sua immensa reputazione era in grandissima riverenza fra' popoli non che fra' principi tutti d'Europa — invano si sforzò di dissuadere i Veneziani da una guerra che il Visconti essendo signore di Genova non poteva evitare; invano si studiò di ritardare la discesa di Carlo; imperocchè nell'anno 1354 finì di vivere lasciando eredi della sua potenza i nepoti, Matteo, Bernabò, e Galeazzo.

Carlo di Boemia nello autunno dello stesso anno era arrivato in Udine accompagnato da trecento cavalieri, montati sopra ronzini e senza veruno aspetto guerresco. La qual cosa scuorò coloro che speravano nelle armi di lui per essere o raffermi nella signoria o liberati de' loro nemici. I Visconti ch'egli aveva indotti a concludere una tregua coi Veneziani sconfitti a Porto Longo dallo ammiraglio genovese, lo riceverono con regale magnificenza. Per intimorirlo chiamarono dalle varie città loro seimila cavalli e diecimila pedoni, facendoli più volte passare sotto le finestre dello imperatore quasi volessero fargli onoranza. Nel dì della epifania del 1355 cinse la corona ferrea in Santo Ambrogio. Uscito incolume dalle mani dei Visconti, si avviò verso la Toscana e si fermò in Pisa, dove poco dopo arrivarono a complirlo e a trattare con lui gli ambasciatori de' Fiorentini, i quali dovevano pagare centomila fiorini, e Carlo obbligavasi assolverli dalle condanne contro loro già pronunciate da Enrico VII, ristabilirli nel pieno godimento de' loro diritti, dare al popolo autorità di governarsi co' pro-

Digitized by Google

prii statuti purchè non ledessero alle leggi imperiali; concesse al gonfaloniere di giustizia e ai priori il titolo di imperiali vicarii, e promise a un tempo di non entrare nè in Firenze nè in alcuna città del fiorentino territorio. Erano onorevolissimi patti, e pure letti in consiglio produssero un commovimento che, quasi fosse pubblica sciagura, richiamò le lacrime sulle ciglia di tutti gli astanti. I Fiorentini più che ogni altra cosa terrena amavano la libertà, e dopo il consolidamento della parte guelfa ne erano diventati estremamente gelosi; nulladimeno per inesplicabile stranezza, mentre non volevano che alcuna potestà umana s' immischiasse nelle cose loro, non ardivano francamente e nettamente asserire la propria indipendenza negando l' autorità che arrogavansi gl' imperatori germanici. Inesplicabile stranezza, io diceva, ammettere il vocabolo e negare la cosa pel vocabolo significata, non contrastare alla suprema potestà dello imperatore sopra gl' italici comuni, e ricusargli il diritto di farne il più tenue esercizio. Il popolo rifiutava di assentire alla convenzione stanziata dagli ambasciatori della Signoria, ma i savii cittadini vedendo che tutto il male riducevasi a pagare una somma di pecunia, consigliarono prudenza, e il trattato tra i Fiorentini e Carlo di Boemia il dì 23 marzo fu sancito nel generale parlamento del popolo, che al suono della campana vi accorse ma in piccolo numero e con mesto sembiante.

XXVIII

In modo diverso operava Siena. I suoi ambasciatori appresentatisi al cospetto del Boemo insieme con quei di Firenze, coi quali avevano fermato di favellare i medesimi sensi, poichè ebbero parlato i Fiorentini, gli offrirono

Digitized by Google

la signoria del comune sanese. Atto sleale e insano era cotesto, ma Siena in quei tempi era oppressa da una oligarchia, che sotto il nome di Monte dei Nove, imitando il reggimento popolano e le forme di quello di Firenze, aveva saputo raffermarsi recando alle sue mani gli ufficii, gli onori e i tesori dello stato. Tutti gli ordini del popolo non che i grandi fremevano, e sebbene gli sforzi fino allora fatti a scuotere quel giogo fossero riusciti inefficaci, nondimeno per la venuta del re dei Romani i Nove grandemente temevano. Per la qual cosa, ingannando i Fiorentini, come per lo innanzi avevano ingannato chiunque si fosse loro collegato, sperarono di farsi sostenere e raffermare nella loro oligarchia dalla autorità del capo dello impero. Ma appena egli fu giunto a Siena, il popolo che uscì numerosissimo ad incontrarlo e i nobili che al popolo erano frammisti, cominciarono a gridare: Viva lo imperatore! muoia l'ordine dei Nove! — Il tumulto ingrossava; il terzo giorno la intera cittadinanza assediò i Nove nel pubblico palazzo, e vi condusse lo imperatore, al quale la signoria non osò resistere. Carlo avendola costretta a rinunciare l'ufficio, fatto ardere la convenzione formata con gli ambasciatori di quella, si dichiarò manifestamente a favore del popolo; il quale invase le prigioni, sforzò le porte dello archivio dove erano le liste dei Nove e le trascinò nel fango, e scorrendo trionfalmente la città assaltò le case dell'ordine predominante, saccheggiando, ardendo e uccidendo come quasi sempre suole finire ogni tumulto di plebe. Lo imperatore allora fattasi confermare l'autorità di riformare lo stato, elesse una balìa di diciotto sindaci popolani e dodici nobili preseduta dal suo fratello, arcivescovo di Praga e patriarca d'Aquileia, e dette loro lo incarico di riordinare il comune.

Sul cadere di marzo andato a Roma e fattosi incoronare nella Pasqua di Resurrezione, il dì 19 aprile tornò a Siena e vi trovò ancora tutto il fervore del rivolgimento.

Digitized by Google

La balia, istigante il popolo, che andava sempre inferocendo contro i Nove, instituì una signoria di dodici popolani, ma serbò la medesima forma di governo oligarchico, così che divisando di riformare tutto, non riformò nulla. Carlo a capo dello stato pose lo arcivescovo suo fratello, e si partì per Pisa.

Lo arcivescovo intanto, alloggiatosi nel pubblico palazzo, aveva confinati i dodici del governo in una privata abitazione, e dava segni di volere reggere dispoticamente lo stato; per lo che lo indignato popolo si pose in iscompiglio, assediò lo arcivescovo, lo costrinse ad arrendersi, e a rinunciare con atto pubblico nel generale consiglio alla sua potestà, e non lo rimandò libero se non alle preghiere dello imperatore, il quale prometteva di non intromettersi mai più nelle cose del loro comune.

Nè la fortuna gli si mostrava di migliore aspetto in Pisa. Quivi, sollecitato dai Lucchesi, egli aveva mostrato il desiderio di sottrarre Lucca alla dominazione de' Pisani; onde ne seguì una sollevazione popolare in ambi i comuni, che finì coll'aggravare più peso il giogo de' Pisani sopra i miseri Lucchesi. Lo imperatore, che dandosi poco pensiero de' popoli, ai quali di leggieri prometteva aiuto e protezione, ad altro non badava che ad accumulare danari, condottosi in Pietrasanta, e riscosso il resto della somma promessagli dai Fiorentini e di certe imposizioni con che aveva gravati i Pisani per preteso rifacimento di danni, traversò la Lombardia senza che i signori di quelle contrade, e in ispecie i Visconti, si degnassero onorarlo, e nel maggio del 1355 tornossene in Germania dopo d'avere distrutto gli ultimi vestigi della riverenza che gl'Italiani sentivano ancora non per lo imperatore, ma per la dignità imperiale.

Digitized by Google

XXIX

La guerra in questo tempo cominciò a complicarsi maggiormente nella Italia superiore; e perchè gli altri tiranni non potevano far fronte alla potenza dei Visconti le ostilità erano continue ma procedevano lente fino a che Giovanni Paleologo marchese di Monferrato, da amico divenuto nemico ai signori di Milano, si pose a capo della lega e cominciò a sturbarli gravemente. Pretesto ai dissapori fu una offesa fatta dai Visconti nello stesso loro palazzo ad alcuni ufficiali del Marchese, ma la vera cagione nasceva da gelosia, da gara di preminenza, imperocchè i signori di Milano che chiamavansi vicarii imperiali e nelle occorrenze pretendevano di esercitare una autorità che più non andava annessa a quel vano titolo, mal tolleravano che il marchese di Monferrato avendo accompagnato Carlo IV a Roma era stato in rimunerazione creato vicario imperiale anche egli e riconosciuto signore di Torino, Alessandria, Ivrea, Susa e di cento e più castelli.

Era appena rotta la guerra allorchè le città piemontesi soggette a Galeazzo Visconti ribellaronsi, imperocchè la costui tirannia era insopportabile in paragone del temperato modo con che il Paleologo reggeva i popoli da lui signoreggiati. I Visconti forse non osando in sulle prime affrontare tanta tempesta di guerra che muoveva dal Piemonte, volsero le armi contro Pavia soggetta alla famiglia di Beccaria da lunghi anni quasi vassalla dei signori di Milano e adesso collegata col marchese di Monferrato. Nel maggio del 1356 la cinsero d'assedio allogandovi intorno tre bastite o torri di legno con un grosso

Digitized by Google

presidio. Pavia dicerto non avrebbe potuto resistere lungo tempo ad un'oste sì poderosa, se il sacro fuoco della libertà destatovi dalla potente voce di un umile fraticello non avesse repentinamente acceso gli animi dei cittadini.

Jacopo dei Bussolari da giovanetto aveva vestito l'abito de' frati di Santo Agostino. Benchè fosse uomo d'ardentissima indole, era d'austeri costumi, e godeva grande reputazione di dottrina e facondia. Nella quaresima di quell'anno predicando ai fedeli la parola di Cristo, aveva liberamente biasimato la corruzione in che vivevano i grandi della città. Fra tutti i nobili corrottissimi erano i giovani Beccaria, i quali, mentre le eloquenti parole del frate avevano persuaso i cittadini a mutar vita, persistevano con impudenza ad empire di scandali e disonestà il paese. I padri loro nondimeno approvavano il sacro oratore, e trascinati anch'essi dallo universale entusiasmo lo incitavano a riprovare il vizio senza ambagi e senza riguardi per nessuno. Laudando egli le umane virtù, esaltava sopra tutte lo amore del libero vivere, e rinfacciando ai tiranni la usurpata potenza biasimava la viltà dei popoli che si lasciavano brutalmente imporre il giogo. Concitato da coteste predicazioni, il popolo prese le armi e sul finire di maggio, capitanandolo lo stesso frate Jacopo, corse ad assaltare la prima bastita degl'inimici. I Tedeschi che la guardavano furono costretti a cedere; si arresero quindi i presidii che custodivano l'altre due. I Pavesi, inanimiti dalla prospera fortuna, predarono nel Po parecchie barche appartenenti ai signori di Milano, e tornarono vittoriosi alla città celebrandone la liberazione.

Digitized by Google

XXX

Nè a questa onorevole impresa fu contento il frate; egli aveva liberata la patria dai tiranni di fuori, ma libera non poteva dirsi s'ei non la disimpacciava da quei di dentro. E però con intelligibili accenni dal pergamo declamando contro la tirannide in generale, indicava i tiranni del suo comune. I Beccaria previdero la gravità del pericolo, e deliberarono spegnere il terribile predicatore; ma il popolo a porlo in sicuro da' tradimenti gli diede una guardia che lo accompagnasse dovunque. Frate Jacopo allora non si sentì tenuto a usare circollocuzioni, e cominciò con più tremenda eloquenza a descrivere le iniquità passate e presenti di quella famiglia, esortando i Pavesi a scuotere sì indegno giogo, e dal pergamo chiamò a nome venti cittadini che trovavansi fra gli astanti e gli nominò capitani del popolo, dando loro lo incarico di formare venti compagnie di militi; e il popolo, finita la predica, approvò ciò che aveva fatto l'oratore. Così fu compiuta una vera rivoluzione, e i Beccaria senza sangue trovaronsi spodestati.

Arsero di sdegno, tentarono di fare assassinare il perturbatore o con lo inganno o con la forza, ma perchè tutte le trame loro riescivano a vuoto rappacificaronsi coi Visconti, e invitandoli a mandare soldati, promisero di aprire ad essi le porte. Jacopo dopo d'avere denunziata questa congiura al popolo, intimò ai due fratelli Beccaria uscissero dalla città e dal territorio pavese. I tiranni obbedirono e posero nelle mani dei Visconti tutti i castelli da loro posseduti nel territorio del comune, mentre che alcuni loro satelliti studiavansi di mandare ad

Digitized by Google

esecuzione la trama che essi non avevano potuto compiere. Ma il frate facendo a dodici di costoro mozzare il capo come a traditori della patria, atterrì chiunque avesse in animo di cospirare cogl' inimici di quella.

I Visconti erano in cotante brighe, dovevano far fronte a tanti nemici che per allora non poterono rivolgere tutte le forze loro contro Pavia. Stanchi delle perdite fatte, intercedente Feltrino Gonzaga di Mantova, nel maggio del 1358, ottennero la pace. Ma nè il marchese di Monferrato rese Asti, come s' era convenuto, nè i Visconti si ritrassero dalla impresa di Pavia. Sebbene la lega si fosse disciolta, la guerra continuò in Lombardia; e i Visconti cinsero nuovamente d' assedio i Pavesi. Al rinascere del pericolo Jacopo ricominciò le sue ferventi prediche, e un giorno incitò il popolo ad atterrare il palazzo dei tiranni; e perchè il pubblico tesoro difettava di pecunia, esortò i cittadini a dare ogni cosa per la salvezza della patria. Perfino le donne deposero le vesti pompose e le gioje, le quali furono mandate a vendere in Venezia.

Finchè il marchese di Monferrato, le cui milizie in certo modo erano al soldo dei Pavesi, potè soccorrerla Pavia resisteva intrepida alle poderose forze dei Visconti. Ma costretto il marchese a difendere i propri stati dalle depredazioni dei venturieri che sotto il nome di Grande Compagnia erano condotti dal conte Lando, e dianzi militando a favore di Pavia, adesso erano passati al soldo de' Visconti, dovette allontanarsi. Per la qual cosa frate Jacopo conobbe la necessità di venire a patti coi Visconti. Stipulò a favore della libertà del comune, a favore de' Guelfi da lui invitati, ma non chiese condizioni in suo vantaggio, nè anco un salvocondotto. E fu stravaganza d' eroismo, o inutile sacrificio. Galeazzo, cui non dava impaccio nè il promettere nè il giurare, accettò i patti, ch' egli, come entrò in città e fu in possesso

Digitized by Google

de' luoghi fortificati, dichiarò nulli: bandì i Guelfi, condusse seco il frate demagogo in Milano, gli fece istituire in Vercelli da' superiori del suo ordine un processo, e lo seppellì in fondo ad un carcere del suo convento, dove lo lasciò spietatamente morire. I Visconti eressero una fortezza in Pavia, e a tenere in pace gli scuorati popoli, gli spaventavano con frequenti ed orribilissimi supplizii. Uno de' fratelli trascese all' atroce impudenza di pubblicare editti, nei quali si prescriveva il modo di martoriare i rei di crimenlese, la qualità dei tormenti, quanti giorni dovessero durare: mirabile documento della efferata e feconda immaginativa di cotesto principe, anche esso regnante per la grazia di Dio.

XXXI

Dopo la espugnazione di Pavia Bernabò Visconti pensò di ridurre Bologna sotto la sua immediata dominazione. Vi signoreggiava Giovanni Visconti da Oleggio, al quale i tiranni di Milano erano stati costretti a cederla per virtù d' un accordo che l' altro aveva fedelmente osservato. Ma come adesso si vide aggredito dalle armi di Francesco d' Este capitano dei Visconti, disperando di serbarla, divisò venderla ai Fiorentini e perfino allo stesso Bernabò; ma tornate vane le pratiche, la cedè per una gran somma di pecunia al Cardinale Egidio, che inoltre gli diede la città di Fermo e il titolo di marchese. E perchè, non ostante cotesto mercato, Bernabò seguitava ad assediare Bologna, il papa sotto gli usati pretesti d' offesa alla fede cattolica e all' autorità della Chiesa, lo scomunicò, e assoldò nel tempo stesso schiere di Ungheri, le quali cacciarono dal territorio bolognese le milizie viscontee,

Digitized by Google

e commisero incredibili enormezze anco contro gli stessi popoli amici. Bernabò dal canto suo spedì in Germania il Conte Lando ad assoldare nuove genti, con le quali avendo invano ritentata la impresa di Bologna, fu da una sconfitta costretto a cederla al papa. Col quale, per altro, Bernabò non ebbe pace; anzi un nuovo insulto si fece cagione di maggiori ostilità.

Innocenzo IV aveva scritto minacciose lettere a Bernabò e gliele aveva mandate per due abati benedettini. Il tiranno come l'ebbe lette, senza dare segno di turbamento, con gran calma chiese ai nunzii se volessero bere o mangiare. E poichè coloro, temendo d'essere gettati nel fiume, risposero non aver sete, Bernabò li costrinse a mangiare le papali cartapecore co' sigilli di piombo. Il pontefice giurò di vendicarsi, e senza veruno indugio pagò centomila fiorini d'oro a una compagnia di venturieri inglesi — che con altre due masnade devastava la Provenza, e aveva anco minacciata Avignone — e la mandò al Marchese di Monferrato perchè riaccendesse la guerra contro i Visconti. Gli stranieri, oltre i consueti flagelli che seco recavano tutte le compagnie di ventura, portarono la peste che si estese e desolò mezza la Italia.

Infrattanto essendo morto Innocenzo, lo abate di San Vittore in Marsiglia che era uno de' nunzii sopraccennati fu eletto papa, e prese nome Urbano V. Egli, come sogliono fare tutti i principi nuovi che per destare entusiasmo fra'popoli gl'inebriano manifestando con risuonanti parole maravigliose promesse, annunziò oramai essere suo intendimento ricondurre la sedia di San Pietro in Roma. Imperocchè la stanza del papato in Avignone, le dissolutezze dei chierici, e l'abietta sommissione del capo della Chiesa ai re di Francia avevano stancata la pazienza dei popoli, sì che da ogni parte della cristianità sorgevano virulenti e continui rimproveri contro l'avara Babilonia. Manifestò an-

Digitized by Google

che il pensiero di volere rinnuovare le antiche crociate contro gl' Infedeli che procedevano vittoriosi verso l' occidente. Ma forse e il ricondurre la corte pontificia a Roma e la impresa di Terra santa altro non erano che pretesti, dacchè supremo scopo ai desiderii del papa era quello di abbassare e severamente punire i Visconti, e impedire lo ingrandirsi degli altri tirannucci delle italiche terre a danno della potestà della Chiesa e dello impero. E però il papa e lo imperatore, un tempo irreconciliabili nemici per gara di predominio, adesso, essendo pari le condizioni loro, avevano uguale desiderio. Fu questa la cagione che mosse Carlo IV, o spontaneo o invitato, ad andare in Avignone, dove egli e il papa fermarono i patti per la loro andata in Italia, che doveva aver luogo nel maggio del 1367.

Urbano difatti in quel mese giunse a Genova dove s' intromise fra le civili discordie e riconciliò le fazioni. Nel giugno approdò a Corneto, e vi fu accolto dal cardinale Albornoz, che in quattordici anni aveva riconquistato alla Chiesa le terre, quasi tutte dianzi sottrattesi alla sua dominazione. Dicesi che il pontefice gli chiedesse conto della pecunia da lui spesa, e che il fiero cardinale non rispondesse altramente che inviandogli un carro pieno di chiavi delle città da lui ridotte alla obbedienza della Santa Sede. Questo atto bastò a far rinsavire Urbano, il quale, susurranti i molti invidiosi della gloria e potenza di Albornoz, era venuto in Italia pieno di maltalento contro lui. E' pare che il cardinale si sentisse trafiggere il cuore da cotesto insulto, imperocchè due mesi e mezzo dopo cessò di vivere con infinito danno della ingrata corte di Roma. Innanzi di morire egli, che le aveva ridata la vita, volle renderle un estremo beneficio, consigliando e ammaestrando il papa a fermare contro i Visconti una formidabilissima lega, pubblicata in sul principio d' ago-

Digitized by Google

sto, della quale erano parte il pontefice, lo imperatore, il re d'Ungheria, i Carrara, gli Estensi, i Gonzaga ed altri tiranni e comuni. Il fine apparente e simulato di questa alleanza era quello di sterminare le compagnie di ventura, ma il nascosto e vero era lo sterminio dei Visconti. I quali dal canto loro non se ne stavano inerti, e mentre chiedevano d'essere ammessi alla lega, collegavansi con tutte le compagnie di ventura, e stringevano vincoli di parentado con la casa d'Inghilterra come già si erano imparentati con quelle di Francia e di Baviera. Nel maggio del susseguente anno Galeazzo Visconti sposava la propria figliuola Violante a Lionello duca di Clarenza dandogli una ricchissima dote e la sovranità di cinque città nel Piemonte. Lionello in contraccambio gli procurava il soccorso della compagnia di Giovanni Aguto, ossia Hawkwood, terribile masnada d'Inglesi, che si era dianzi gettata sopra la Italia, e si rese poscia famosissima. I Visconti, come loro parve essere bene apparecchiati, si fecero primi ad accendere la guerra sul Mantovano, afforzandovisi in modo da sostenere l'impeto dell'oste formidabile, che, dicevasi, scendeva condotta dallo imperatore.

XXXII

Questi infatti nel maggio del 1368, giunse in Lombardia. Il suo esercito ch'era numeroso andava crescendo per lo arrivo delle milizie collegate. La Italia allora si vide inondata d'Alemanni, Ungheri, Inglesi. Borgognoni, Francesi, Provenzali, Bretoni, Spagnuoli, Boemi, Schiavoni e perfino di Polacchi e di altre barbariche genti che militavano al soldo di ambe le parti belligeranti. Gl'im-

Digitized by Google

periali aggredirono lo esercito dei Visconti presso Mantova, ma non valsero a cacciarli da un solo luogo; che anzi dopo d'essere stati aspramente travagliati dalle soldatesche di Giovanni Aguto, corsero pericolo di rimanere affogati dalle acque del Po, gettati loro improvvisamente addosso dagl'inimici. I Visconti, che non erano usi a adoperare le sole armi, conoscendo che fine precipuo di Carlo era smungere danari dai popoli amici e dagli inimici, sì con le promesse che con le minacce, come avevano con l'oro comperati i rapaci capitani di ventura, così corruppero la venale anima dello imperatore. Il quale a sbalordimento di tutta Italia e a grande ira dei collegati concluse un trattato di pace coi Visconti, disciolse lo esercito, e scortato da'suoi fedeli, si avviò alla volta della Toscana.

XXXIII

I Lucchesi che da ventisei anni sostenevano la signoria de' Pisani, aprendo il cuore alla speranza di redimersi in libertà per la venuta di Carlo, al quale sapeano di essere bene affetti, lo incitarono a recarsi fra loro. Dominava già da quattro anni in Pisa col titolo di Doge Giovanni Agnello, il quale trattò con lo imperatore per ottenere la conferma della potestà e del titolo da lui con lo inganno usurpati. E Carlo, il quale d'altro non aveva sete che di pecunia, assentì alla richiesta d'Agnello, promettendo di farlo vicario imperiale purchè questi gli consegnasse Lucca, come fedelmente ei fece nello agosto di quell'anno. Ma nel conferirgli dinanzi al ragunato popolo in Lucca la dignità, rovesciò uno dei palchi e Giovanni Agnello si ruppe una coscia. I Pisani a questa nuova in-

Digitized by Google

sorsero, fugarono le guardie del doge, riordinarono il comune secondo le antiche leggi, richiamarono gli esuli; e Agnello che giaceva in letto a Lucca, fu costretto o consigliato a deporre la signoria.

Carlo, avuta nelle mani la città di Lucca, pensava a tenerla per sè, come luogo sicuro e bene adattò alle operazioni mercantili che rivolgeva in mente. Intanto gli si presentarono gli ambasciatori dei Sanesi, i quali travagliavansi in sanguinose discordie. Alla oligarchia dei Nove, che tredici anni innanzi alla prima discesa del Boemo era stata spodestata, era succeduta quella dei Dodici: entrambe erano esose al popolo e ai nobili, coi quali adesso contro la fazione dominante era congiunta quella del Monte dei Nove. Gli oppressi fecero congiura d'insorgere contro il reggimento. I nobili fingendo di riaccendere le loro antiche gare de' Guelfi e dei Ghibellini, raunarono i loro vassalli e si apparecchiavano ad una lotta. La signoria godeva che i suoi più temuti nemici agognassero a spegnersi e lasciavali fare, anzi promettendo a ciascuna fazione il proprio favore la concitava contro l'avversa. Il 2 di settembre del 1368 scoppiò una insurrezione, gli armati ch'erano pronti a combattersi si congiunsero col popolo e inaspettatamente assaltarono il palazzo dei Dodici, e gli costrinsero a deporre l'ufficio.

Fu riordinato il governo secondo lo intendimento dei nobili, ma il popolo non ne fu satisfatto; il concitamento era grande ed universale, onde è che le parti si volsero a Carlo perchè facesse da arbitro nelle loro domestiche contese. Lo imperatore, che l'avarizia rendeva immemore delle umiliazioni sofferte in Siena nella sua prima venuta fra noi, accettò di gran cuore lo invito e vi mandò vicario imperiale con una schiera di ottocento cavalli un Malatesti de' signori di Rimini, al quale per tradimento di uno dei cinque consoli creati nel primo trionfo della

Digitized by Google

rivoluzione, fu aperta una porta: onde egli contro il volere dei nobili che imponevano condizioni, e che gli fecero strenua resistenza, entrò nella città, mentre i nobili ne uscivano per ritirarsi ne' proprii castelli.

Il popolo allora pose mente a riformare il comune. La balìa a ciò deputata creò un reggimento composto di dodici magistrati, e perchè rappresentassero le varie fazioni della cittadinanza deliberò che tre si prendessero dal monte dei Nove, quattro da quello dei dodici, e cinque dal nuovo Monte pur allora creato e detto dei Riformatori: pei nobili non fu luogo imperocchè era massima comune in tutte le democrazie le quali allora sopravvivevano alla cadente libertà popolare, che fossero più o meno tollerati nel civile consorzio ma sempre esclusi dagli ufficii.

XXXIV

Carlo da Lucca minacciava Firenze non per rendersela obbediente ma per atterrirla e indurla a redimersi con qualche somma di danaro. Ma i mercanti fiorentini nelle cui mani egli teneva impegnata la sua corona, invece di promettere o supplicare assoldavano gente a difendere le loro libertà. Per la qual cosa Carlo per allora non volle insistere, e dopo di essersi recato e rimasto pochi giorni in Siena, prese la via di Roma.

Quivi gli era mestieri placare il pontefice con lui cupamente sdegnato a cagione del vergognoso trattato dianzi concluso coi Visconti. Onde è che Carlo gli mostrò la più umile riverenza, tenendogli la briglia da Porta Angelica fino al Vaticano. E Urbano godeva vedendo il capo dello impero dargli coteste grandi testimonianze di sommissione al cospetto del popolo romano, il quale quantunque avesse

Digitized by Google

accolto con dimostrazioni di riverenza e di affetto il capo della Chiesa, non molto tempo dopo cominciò a mutar modi e contegno sì che lo indusse a tornarsene in Avignone, disperato di governare i Romani, i nobili perchè erano tornati alle vecchie prepotenze, la plebe perchè da Cola di Rienzo in poi sognava sempre di essere governata da un tribuno.

XXXV

Sul cadere di dicembre Carlo ritornò a Siena, e la trovò più che innanzi sconvolta dal tempestare delle fazioni. Ed avendo promesso al papa di vendergliela insieme con alcune altre città della Toscana, ei si pose ad arruffare maggiormente le cose congiurando coi malcontenti contro i Riformatori che reggevano lo stato. E primamente chiese che gli si dessero nelle mani cinque castelli, e che i gonfalonieri e le milizie cittadine gli prestassero sacramento di fedeltà ed ubbidienza. Il consiglio avanti al quale fu recata la proposta, sdegnosamente la respinse. Allora lo imperatore istigò le fazioni con lui congiurate a prendere le armi ed assaltare la signoria. Mentre il popolo tempestava intorno al palazzo comparve Carlo alla testa delle sue schiere, con le quali erano congiunte quelle della Chiesa capitanate dal Cardinale di Monteforte, da lui chiamato da Bologna affine di mandare ad esecuzione il contratto di vendita. I signori senza punto impaurirsi fecero dare nelle campane, e mandarono il capitano del popolo con le compagnie dei militi cittadini per far fronte allo sleale imperatore. Le milizie sanesi pugnarono con incredibile valore, in breve tempo, gli stranieri parte dispersi e gran parte spenti, Carlo fu

Digitized by Google

costretto a fuggire e cercare ricovero nelle case dei Salimbeni principali suoi partigiani, e lì rimase assediato dal capitano del popolo; il quale non volle spingere più oltre la vittoria potendolo agevolmente far prigioniero, ma per mostrargli quella riverenza di cui s' era reso indegno, lo fece pregare se ne andasse via da Siena. Parrebbero incredibili, ove non fossero affermati da scrittori contemporanei e testimoni oculari, gli atti d' umiliazione e d' abiettezza a' quali venne lo imperatore che fra gli altri tormenti pativa la fame. Pregava, piangeva, dava la colpa delle cose accadute a coloro che da lui erano stati incitati al tumulto, allo stesso suo capitano. Alla perfine promise d' andarsene, ma chiese un donativo di ventimila fiorini; e i Sanesi per disimpacciarsi di quel perfido e schifoso principe pagarono, e come lo videro partirsi tornarono al cittadino conflitto.

Da Lucca, dove egli era andato, mandò le sue milizie contro i Pisani, che valorosamente si difesero e le sconfissero. Allora gli cadde giù l' animo e pensò di tornarsene in Germania, ma prima di abbandonare la Italia volle provarsi a smungere nuove somme dai popoli. Dichiarò solennemente liberi i Lucchesi dalla dominazione di Pisa, e li fece padroni di tutta Valdinievole che era annessa al territorio fiorentino. I malarrivati Lucchesi che da cinquantasei anni vivevano nel servaggio, tuttochè fossero impoveriti dalle continue guerre, furono lieti di pagare all' avido monarca trecentomila fiorini; e rifacendo nuove leggi, ristabilirono il governo a comune. E mentre la sua cavalleria guastava il territorio di Pisa, ei spediva il Patriarca d'Aquileia a devastare quello di Firenze. I Fiorentini e i Pisani invece di avventurarsi alle sorti d' una nuova guerra che sarebbe dicerto tornata a loro vantaggio, ma richiedeva ingenti spese, pagarono, ciascuni cinquantamila fiorini, la rinuncia che lo imperatore fece d' ogni suo diritto

Digitized by Google

sopra le terre loro soggette. Così non avendo più nulla a sperare, cotesto monarca accattone, che esercitava il mestiere d'assassinare e rubare in modo più abietto delle compagnie di ventura, masnade di franchi ed animosi predoni, per la via di Bologna fece ritorno alla Germania.

XXXVI

La perfidia di Carlo non mutò le condizioni dei Visconti in Italia; che anzi formossi contro loro una lega, la quale oltre il papa, gli Estensi, i Carrara, i Gonzaga comprendeva Firenze, Bologna, Pisa e Lucca. A Pisa e Lucca teneva sempre fitti gli occhi il Visconti ed agognava a ridurle sotto la sua dominazione. E però col pretesto di proteggere i Samminiatesi che, ribellatisi ai Fiorentini e datisi a Carlo, dopo la costui dipartita s'erano rivolti a Bernabò Visconti, questi come vicario imperiale vi spedì la compagnia di Giovanni Aguto. Il capitano de' Fiorentini fu rotto a Cascina, ma il conte di Battifolle che con parte dell'oste di Firenze era rimaso allo assedio di Samminiato, vi s'introdusse e se ne rese padrone innanzi che i mercenarii del Visconti vi accorressero.

Nel tempo stesso i Fiorentini, travagliati pur sempre dallo Aguto, mandavano schiere di cavalli in Bologna contro Bernabò, il quale venne anche costretto a sgomberare da Reggio. La fortuna gli correva avversa, allorquando per la morte del pontefice, compianto da tutta la cristianità che lui teneva santo uomo in paragone de' suoi tristi antecessori, la lega illanguidì, e si disciolse concludendo una pace che lasciava a tutti i collegati tutto ciò che possedevano.

Il nuovo eletto che fu Gregorio XI, nipote di Cle-

Digitized by Google

mente VI, non indugiò guari a riaccendere la guerra contro i Signori di Milano, ma la sua perfidia contro i popoli che formavano il nerbo della Chiesa e in ispecie contro i Fiorentini, gli provocò una procella di sciagure facendogli come in un baleno ribellare tutte le città e le castella, che ridotte con tanti sforzi dal Cardinale d'Albornoz alla obbedienza della santa sede, formavano lo stato pontificio. Suscitatrice di cotesto universale rivolgimento fu Firenze, la quale in questa occasione porse mirabile esempio de' portenti ai quali sia capace di inalzare i cittadini il sacro spirito della libertà. E nondimeno Firenze allora più che mai era travagliata dalle intestine discordie, e nel suo seno incominciava ad esplicarsi e crescere quel tarlo che poscia la condusse alla rovina. Circa dodici anni innanzi che accadessero i fatti che adesso andiamo raccontando era seguita nel comune una di quelle sostanziali variazioni, le quali, sebbene poco notate nella loro apparenza, danno un avviamento nuovo al vivere civile e costituiscono un' epoca importantissima nella storia di un popolo. Fino dalla riforma di Giano della Bella tutti i cittadini non iscritti nel libro de' nobili erano ammessi ai pubblici ufficii. Ma perchè era rigorosamente serbata la legge del divieto, per virtù della quale, sedendo un individuo d' una famiglia fra i priori, i gonfalonieri o i buoni uomini, non poteva esservi ammesso nessuno altro che a quello fosse congiunto, gli uomini più cospicui appartenenti alle più antiche famiglie venivano in gran parte esclusi dal governo dello stato. La qual cosa provocava mali umori in tutta la cittadinanza, e rincrudiva i vecchi rancori contro i Ghibellini, ormai caduti in massimo discredito e reputati nemici delle libertà popolari dopo il consolidarsi delle piccole tirannidi sopra i comuni un tempo liberi. Di ciò giovaronsi i capitani di parte guelfa nel gennajo del 1358 allorquando, fattasi conferire straordinaria

Digitized by Google

autorità, istituirono la legge così detta dello *ammonire* la quale consisteva in questo che il magistrato ammonisse quelli fra' cittadini che erano in voce di Ghibellini perchè non accettassero nessuno ufficio sotto pena di essere chiamati in giudizio e condannati da una multa pecuniaria fino alla pena capitale. Perchè un cittadino si tenesse legalmente ammonito bastavano due terzi de' suffragi de' capitani di parte, i quali con questa rigorosissima legge avevano potestà pressochè senza confini per escludere un gran numero di persone dallo esercizio de' diritti civili. Da ciò ne nacquero nuove gare, nuove ambizioni, nuovi e continui raggiri, per mezzo dei quali i più astuti e potenti cittadini tenevano nelle mani loro gli ufficii. E' fu allora che si videro sorgere e primeggiare alcune poche famiglie che a guisa de' grandi patrizii degli ultimi tempi della romana repubblica, contendevano per insignorirsi del comune come preda serbata al più forte. Nel 1371 gli Albizzi e i Ricci mossero tali scandali che il popolo, sdegnato contro la oltracotanza loro, elesse una balìa di cinquantasei membri, la quale escluse dai pubblici ufficii tutti gl' individui di quelle due ambiziose famiglie. E la città parve per alcun tempo quietare.

XXXVII

Il papa non molto dopo dichiarava formalmente la guerra ai Visconti, e induceva tutti i Guelfi di Lombardia a ribellarsi. I suoi legati, uno dei quali stanziava in Bologna, l' altro in Perugia, assoldando i venturieri che vagavano per la Italia e in ispecie la terribile compagnia di Giovanni Aguto, che per inesplicabile insania era stata licenziata da Bernabò, facevano pensiero di estendere la

Digitized by Google

signoria della santa sede sopra le città della Toscana. Guglielmo di Noellet legato di Bologna, giovandosi della scarsità dei grani che a cagione delle copiosissime piogge autunnali affliggeva Firenze, ne proibì la esportazione facendo divisamento che il popolo, spinto a tumultuare per la carestia, insorgesse contro la fazione che dominava, e per l'odio contro i ricchi, invocasse la protezione della Chiesa. Nondimeno contro le speranze del legato il verno trascorse senza pubblici perturbamenti; la veniente stagione prometteva abbondante il ricolto; onde Guglielmo di Noellet nel giugno del 1375 mandò Giovanni Aguto a guastare il territorio fiorentino; e nel tempo stesso scriveva alla signoria che il venturiere Inglese non era più al soldo della Chiesa, e in fede del vero mandava copia dell'atto di commiato. I Fiorentini che, accortisi del perfido intendimento del legato, avevano eletti otto magistrati con estesissima autorità per provvedere alle cose della guerra, mossero pratiche di accordo coll'Aguto, e a lui che affermava essere venuto in Toscana per volere del legato, mostrarono la copia dell'atto col quale veniva licenziato dal soldo della Chiesa. Onde egli, essendogli stata pagata la somma di centotrentamila fiorini, metà della quale era stata gravata sui beni del clero, uscì dal territorio fiorentino, e passando pel sanese si pose al soldo del legato di Perugia ch'era non meno sleale e tristo del suo collega.

Gli Otto della guerra videro che non v'era tempo da perdere per salvare la libertà minacciata dalle trame dei prelati francesi e dalle barbare masnade de' venturieri. Invano papa Gregorio, per ingannarli scrisse lettere alla signoria scusandosi delle scelleratezze commesse da Giovanni Aguto. Gli Otto della guerra fecero ragunare un consiglio, al quale furono invitati i più cospicui cittadini oltre le magistrature. Il gonfaloniere di giustizia non

Digitized by Google

istentò molto a persuadere la necessità di far guerra al papa dacchè le ragioni ne erano a tutti manifeste, e non v'era uomo che non avesse patito detrimento, e fra il plauso universale propose che il Comune fiorentino si sforzasse di liberare tutti i popoli che gemevano sotto il giogo de' legati papali, e si erigesse protettore della italica libertà. A tal fine era mestieri che nessuno impaurisse delle armi sacerdotali, dacchè il comune non rinnegava l'antica fede, non faceva contro a Santa Chiesa, ma contro agli ambiziosi pastori che la disonoravano, deponesse gli odii, si procurassero alleanze con tutti coloro che avevano interesse a combattere per la stessa causa, e perfino con Bernabò Visconti, il quale più che altri, benchè iniquissimo tiranno, nutriva odio immortale contro i preti e i Francesi.

Approvata la proposta, fu conclusa la lega con Bernabò alla quale si congiunsero prima Siena, Lucca, Arezzo, poi Pisa. Gli Otto della Guerra che già incominciavano a dar prova dell'operosità, intrepidezza, amore di patria e di tutte quelle esimie virtù che acquistarono loro la pubblica stima, e in onta ai papali anatemi, il soprannome di Otto Santi, invitarono tutti i sudditi del papa nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria a rivendicarsi in libertà. E perchè i Fiorentini dicevano da senno e con gli incitamenti facevano profferte di armi e di pecunia, in pochissimi giorni gli stati pontificii furono sossopra.

Prima fra tutte a inalzare il vessillo della libertà fu Città di Castello. Il popolo insorse contro le milizie papapali che rimasero assediate. A liberarle il legato di Perugia vi spedì frettolosamente Giovanni Aguto con parte delle sue forze militari. Ma i Perugini, appena lo videro lontano, corsero alle armi, assaltarono le fortezze e le distrussero. Lo esempio produsse il desiderato effetto. In breve tempo tutte le città e le terre minori della Chiesa

Digitized by Google

Viterbo, Montefiascone, Foligno, Spoleto, Todi, Ascoli, Orvieto, Toscanella, Orti, Narni, Camerino, Urbino, Radicofani, Sarteano, ribellaronsi ai legati pontificii. E i Fiorentini, generosi promotori della universale insurrezione, respingevano l'offerta di quei popoli che volevano porsi sotto la dominazione loro, amando meglio averli liberi compagni nel difendere le libertà popolari, che sudditi pronti a scuotere, comunque mite, il giogo ove lo sentissero minimamente pesare sul collo.

XXXVIII

Appena giunse in Avignone la nuova che la Chiesa aveva perduto tutto il dominio in Italia, tranne Rimini il cui signore Galeotto Malatesta le si era mantenuto fedele, nel febbrajo del 1376 citò i Fiorentini dinanzi al sacro collegio. Il reggimento di Firenze, sicuro nella propria coscienza e prevedendo le papali intenzioni, vi mandò tre ambasciatori. Donato Barbadori, che era uno dei tre, contro ai papali rimproveri difese l'operato de' suoi concittadini, rammentò come Firenze fra tutti gl'italici comuni si era sempre mantenuta fida alla Chiesa, la quale in ricompensa d'una devozione di secoli adesso voleva privarla del più caro tesoro che possedesse, cioè della libertà e della indipendenza. Concluse dicendo apertamente i Fiorentini essere deliberati a non cedere, e ciascuno, senza distinzione di grado o di setta, trovarsi parato a metterci la roba e la vita.

Il papa, mentre tergiversava con gli oratori, teneva pratiche per mezzo di suoi commissarii in Firenze a fine di comporre le cose. In quel mentre, giuntagli la nuova che Bologna erasi ribellata, fulminò la scomunica contro

Digitized by Google

i Fiorentini ordinando a tutti i principi che confiscassero gli averi degli scomunicati trafficanti negli stati loro, e vendessero le persone di quelli come schiavi. La iniqua sentenza fu prontamente eseguita da alcuni principi, e massime dal re di Francia, prode rampollo di una dinastia assuefatta a confiscare le sostanze de' mercatanti italiani sotto pretesto di provvedere alla pubblica morale, o alla gloria della religione

La rivoluzione di Bologna aveva vinto le milizie papali, e il legato ci avrebbe forse perduta la vita se non fosse stato protetto e condotto in salvo dentro un monastero da Taddeo degli Azzoguidi che era il capo degl' insorti. Come ne giunse la nuova a Firenze gli Otto della guerra mandarono ai Bolognesi il vessillo della libertà con due mila cavalli e gran copia di danaro, per compiere la rivoluzione e atterrare le fortezze della tirannide. Giovanni Aguto intanto, temendo Faenza non seguisse lo esempio di Bologna, irruppe tempestosamente nella terra e trucidò tutti quei cittadini che non furono pronti a salvarsi fuggendo. Non ardì nulla tentare contro Bologna imperciocchè non era agevole impresa affrontare l' impeto di un popolo trionfante e rigoglioso di forze; oltrechè i Bolognesi tenevano prigionieri due suoi figli e parecchi de' suoi capitani, onde egli chiese ed ottenne una tregua di sedici mesi.

XXXIX

Dalle fiere e libere parole degli oratori fiorentini non che dalle nuove che sempre gli arrivavano vie più triste dalla Italia, il papa comprese che non era da senno combattere la insurrezione universale dei popoli con le sole armi spirituali. E però avendo assoldata una compagnia

Digitized by Google

di venturieri Bretoni capitanati da Giovanni Malestroit, la spedì in Italia col cardinale Roberto di Ginevra, l'uomo d'indole più ferina che fosse nel sacro collegio. Il cardinale indusse Galeazzo Visconti a far pace col papa, il quale abbandonò spietatamente alla implacabile vendetta del tiranno lombardo tutti i Guelfi che, a nome della Chiesa e istigante la Chiesa, gli si erano dianzi ribellati. Bernabò rimase fedele alla lega, ma il suo contegno era tale che i collegati forte ne suspicavano. Forse i due fratelli reputavano necessario rappresentare in una commedia due contrarii personaggi, volendo evitare i danni ai quali gli avrebbe esposti una piena vittoria riportata dalla Chiesa o dai popoli liberi.

Roberto di Ginevra al quale pareva un gran che avere condotto fino a Bologna i suoi Bretoni traversando lungo tratto di paese, nel quale sarebbe stato agevole ai collegati e segnatamente ai Visconti impedirlo o sturbarlo, pensò di domare cogl'inganni i cittadini di Bologna; offrì loro un generale perdono e la potestà di reggersi a libero comune a solo patto di riconoscere la sovranità della Chiesa. Respinsero sdegnosamente ogni proposta i Bolognesi, dicendo non volere mai più avere fra loro alcun legato papale con qualsifosse autorità. E il cardinale dopo che ebbe conosciute inefficaci tutte le sue arti volpine, fremente d'ira giurò che non si sarebbe allontanato da Bologna senza essersi prima lavato mani e piedi nel sangue dei ribelli. Mosse quindi le armi contro alcune terre e città minori, e sopravvenendo il verno acquartierò i suoi Bretoni nel quartiere detto la Murata in Cesena. Come era da temersi le masnade straniere con le loro turpitudini e ferocità provocarono lo sdegno dei Cesenati; i quali sul cominciare del febbraio 1377 insorsero contro i Bretoni e quanti ne presero tanti ne uccisero; gli altri si chiusero nella Murata. Il Cardinale ingannò i cittadini ad aprirgli le porte,

Digitized by Google

e spergiuro ai patti, fece comandamento alla straniera soldatesca di ammazzargli tutti; e a Giovanni Aguto che esitava di accorrere alla strage il cardinale insano di rabbia disse volere sangue, si uccidessero tutti, uomini, donne, vecchi, bambini. E fu vero esterminio di tutta la popolazione, e forse negli annali de' popoli moderni non è esempio di più sanguinoso macello sì che perfino la strage così detta del dì di San Bartolommeo che descritta nelle storie di Francia empie ogni cuore di spavento e di terrore, strage fatta anch' essa a onore e gloria della Chiesa, è una pallida leggenda a petto della sanguinosa scena del Cardinale di Ginevra comandante la distruzione dei miseri Cesenati. La nuova di tanta orrenda immanità invece di atterrire i popoli destò sdegno e commiserazione; i Perugini furono primi, e le altre città della lega ne seguirono lo esempio, ordinando che in tutte le chiese si celebrasse il funebre rito in suffragio degl' innocenti trucidati dalle barbariche masnade del papa.

XL

Poco tempo innanzi il sanguinoso fatto di Cesena Gregorio XI, venuto a patti coi Romani ed assicuratosi che lo avrebbero lietamente e rispettosamente accolto, era sul finire dell' anno 1376 approdato a Corneto. I Fiorentini invano eransi sforzati di rendere i Romani più ardenti a difendere la comune libertà; avevano loro offerto milizie e danari, avevano con evidenti ragioni addimostrato che la venuta del pontefice fra loro gli avrebbe di nuovo ridotti al servaggio — cosa oltre ogni dire mirabile che il popolo di Firenze, il popolo più guelfo che fosse mai stato fra i comuni d' Italia, invariabilmente fino

Digitized by Google

allora mantenutosi devoto a Santa Chiesa, adesso per la prima volta facesse senno ed avversasse ciò che la cristianità e gl' Italiani tutti richiedevano, il ritorno, cioè, della corte papale in Roma. Alla esitanza e alle vaghe parole dei Banderali romani, che costituivano il reggimento ed erano alcun che di simile ai gonfalonieri delle arti in Firenze, la signoria rispondeva con nuovi e più caldi ammonimenti e con più ampie profferte. Il papa a mezzo gennaio su pel Tevere approdò a S. Paolo, e fra la esultanza dei Romani si condusse al Vaticano. In quello avvenimento i Fiorentini videro un disastro per la lega, e a premunirsi contro il futuro mandarono oratori alla corte papale per iniziare pratiche di pace a patti onorevoli ed equi. Gregorio li suppose disanimati, e sdegnosamente respingendo ogni proposta, rinfrescò con maggiori rigori il già fulminato anatema dichiarando i Fiorentini e gli averi loro in tutto l' orbe preda di chi volesse impossessarsene. Gli Otto della guerra, che fino a quel tempo, quantunque conoscessero la ingiustizia dello interdetto, lo avevano reverentemente osservato, vedendolo rinnovare, lo sfidarono facendo aprire le chiese e costringendo i sacerdoti a celebrare i divini ufficii. E n' ebbero plauso da tutto il popolo più che mai deliberato di seguitare la guerra, massimamente che ora Giovanni Aguto dal soldo del papa era passato a quello dei Fiorentini, mentre Rodolfo di Camerino che fino allora aveva capitanate le armi di Firenze, venuto in rottura con la signoria, si era offerto per sua mala ventura al pontefice.

I Fiorentini vivevano animosi e fidenti nel futuro allorchè seppero che la Chiesa, giovandosi delle gare delle fazioni che dopo la liberazione avevano ricominciato a travagliare la città, aveva indotto i Bolognesi alla pace. Lo stesso fecero altri della lega, onde conobbero la necessità di venire agli accordi; e quando gli ambasciatori pontificii

Digitized by Google

proposero di scegliere ad arbitro della contesa Bernabò Visconti, i Fiorentini credendolo pur sempre perseverante nell'odio contro i preti e i Francesi, lo accettarono; e male apponevansi. Imperocchè il papa aveva pattuito col milanese tiranno di imporre ai collegati la multa di ottocentomila lire, della quale ambidue avrebbero fatto a mezzo. I deputati delle parti belligeranti erano giunti a Sarzana, luogo stabilito per le conferenze, allorchè il consesso fu sciolto e rotte le pratiche per la morte di Gregorio XI avvenuta in Roma nel marzo del 1378. E la pace coi Fiorentini non fu fatta con la Chiesa se non sotto il pontificato del successore di Gregorio, cioè di Urbano VI, sotto il quale cominciò quello che chiamasi grande scisma d'Occidente.

XLI

Era per tanto arrivato il tempo in cui la pontificale potestà, che di tanto male era stata cagione potissima ai popoli d'Italia, cominciasse a fare strazio di sè e ravvolgersi in tali travagli da rimanerne sfiacchita, dimezzata e piena di vergogna. La maleaugurata translazione della sede papale in Avignone adesso portava i suoi malefici frutti. Alla morte di Gregorio il sacro collegio era composto di ventitrè cardinali, uno de' quali era spagnuolo, quattro italiani, e diciotto francesi. I presenti al conclave apertosi in Roma il dì 7 aprile 1378 erano undici de' Francesi, lo Spagnuolo e i quattro Italiani. I Francesi erano scissi in due fazioni, l'una delle quali che era potentissima, chiamavasi dei Limosini ed avversava gli altri stranieri. Entrambi volevano eleggere un papa a modo loro, ma convenivano che non avesse a essere italiano. Mentre gli elettori si affaccendavano dentro il conclave, tutta Roma

Digitized by Google

era in commovimento, e la plebe ragunata dinanzi al palazzo gridava volere il papa romano. Finalmente tra pel timore del concitato popolo, tra per le interne dissenzioni, i cardinali si appigliarono a una via di mezzo, e posti da parte il Tibaldeschi e l' Orsini, che erano i due soli romani del sacro collegio, elessero Bartolommeo Prignani arcivescovo di Bari e suddito di Giovanna regina di Napoli. Il nuovo eletto prese nome Urbano VI, ed era uomo iracondo, impronto, vano, inurbano. Le fazioni cardinalizie ciascuna delle quali lo credeva inchinevole a favorirla a danno della contraria, in breve si chiarirono malevoli al pontefice; cominciava per Roma a bisbigliarsi della illegittimità della elezione: finchè provocati da' suoi modi tirannici e scortesi non che dallo intendimento ch' ei spesso manifestava in concistoro, di volere disfare il già fatto dalla lunga dimora del papato in Francia, deposero ogni riguardo e gli si dichiararono apertamente ostili. Ed appena seppero che Urbano aveva creati ventinove altri cardinali col fine di formarsi una fazione predominante nel sacro collegio, entrati in conclave nella città di Fondi, elessero pontifice il feroce Roberto di Ginevra, il carnefice di Cesena. Così sotto questi due papi, l' ultimo dei quali si faceva chiamare Clemente VII, incominciò il grande scisma d' Occidente; i cristiani d' Europa si partirono in due; alcuni stati riconoscevano Urbano, altri Clemente; la cristianità tutta fu piena di scandali, i quali più tardi furono precipua occasione al sorgere e crescere della riforma.

XLII

Gl' intestini travagli della corte pontificia posero fine alla guerra da essa ostinatamente fatta ai popoli italiani.

Digitized by Google

Urbano concesse la pace ai Fiorentini che gli pagarono certa somma di pecunia, e li prosciolse dallo interdetto. In cotal modo la magnanima intrapresa da loro dianzi promossa e patrocinata di rivendicare in liberta e soccorrere i comuni d'Italia, riuscì priva di effetto, imperocchè come e' fu fine alla guerra di fuori, riarse più fiera e tempestosa quella di dentro. Gli Albizzi e i Ricci tornarono alle vecchie contese; gli uni congiunti alle più ricche famiglie guelfe che chiamavansi nobili popolani a dissimiglianza dei veri nobili che seguitavano a dirsi grandi o magnati, erano sostenute da' Capitani della parte, e per mezzo di costoro, i quali avevano illimitata autorità di ammonire, potevano escludere dagli ufficii tutti i loro avversarii. Gli altri, ai quali erano collegati gli Scali, gli Alberti, e i Medici aderivano alla fazione democratica che perpetuamente muoveva lamento contro la oligarchia, ed erano sostenuti dagli Otto, magistrato cotanto benemerito nella antecedente guerra, e che era in aperta opposizione con quello della parte guelfa. Era il mese d'aprile 1378 e prossimo il tempo in cui doveva trarsi a sorte la signoria pei due susseguenti mesi. La fazione degli Albizzi temendo non fosse tratto Salvestro de' Medici della fazione democratica ferventissimo sostenitore, si raunò per deliberare intorno ai mezzi d' impedirlo. Lapo da Castiglionchio che era inchinevole agl' impetuosi espedienti proponeva di occupare con la forza lo stato. Pietro degli Albizzi, senza disapprovare la cosa, volle la esecuzione si differisse fino alla festività di San Giovanni. Intanto Salvestro de' Medici sortì gonfaloniere di Giustizia. Col proponimento di frenare la insolenza de' grandi e scemare la oppressiva autorità de' capitani di parte, nel dì 18 giugno, ragunato il consiglio del popolo in una sala del palazzo, e in un' altra il collegio delle compagnie, propose in questo una legge che rimetteva in

Digitized by Google

vigore gli Ordinamenti di Giustizia, e porgeva agli ammoniti, — il cui numero era grande — modo di riavere gli ufficii e gli onori pubblici. E perchè il collegio non volle approvare cotesta legge Salvestro andò nella sala del consiglio del popolo, e favellando con impetuosa efficacia lo concitò sì che si pose a romoreggiare. Benedetto Alberti affacciatosi alla finestra chiamò il popolo alle armi. In un baleno si chiusero le botteghe; la gente armata correva in folla alla piazza favoreggiando gli Otto della guerra. La cui proposta dallo atterrito collegio venne approvata e fu subitamente dal consiglio del popolo sanzionata.

E' parve che ritornasse la quiete; ma i sinistri umori erano cotanto visibili, che i cittadini premunivansi come allo avvicinarsi di un disastro. Le botteghe non si aprivano, la gente nascondeva i mobili nelle chiese e nei monasteri. Due giorni dopo, come i priori seppero che i corpi delle arti avevano eletto sindaci, gli chiamarono a consiglio onde deliberare sul modo di provvedere alla cosa pubblica; e i loro provvedimenti invece di abbonacciare accrescevano il popolare commovimento; il quale d' allora in poi prese aspetto tale da minacciare la intera distruzione della città.

Il popolo di Firenze, come è noto a ciascuno, era partito in corporazioni di arti, sette delle quali erano dette maggiori e quattordici minori. Dipendente da questi era un gran numero di artigiani che non avevano nè magistrato nè gonfalone, e per la bassa condizione loro non giungevano mai ad occupare gli ufficii: era la classe che oggi si chiama de' proletarii; i più numerosi erano i cardatori, i tintori, i tessitori, i quali come sottoposti alla potentissima arte della lana querelavansi di sentirsi oppressi da coloro che gl' impiegavano; per lo che pensarono di giovarsi del presente tumulto per dare sfogo ai rancori,

Digitized by Google

alle vendette e a tutte le tristi passioni loro sotto il ben fondato pretesto di ottenere giustizia.

Le arti infrattanto ragunavansi coi loro gonfaloni come se avesse a succedere guerra cittadina. I priori, prevedendo il male, ad ovviarvi adunarono il consiglio del popolo, e lo persuasero a creare una balìa per riformare lo stato. E mentre la balìa, che era composta dei signori, dei collegi, degli Otto della Guerra, dei Capitani di parte e dei sindaci delle arti, deliberava intorno al da farsi, i malcontenti con le arti minori si misero a tempestare in piazza, e schiamazzando si mossero contro la casa di Lapo da Castiglionchio che fu saccheggiata ed arsa insieme con quelle di alcuni altri capi di parte guelfa; e se uno dei priori non fosse stato animoso e savio tanto da frenarla, cotesta, che Niccolò Macchiavelli dirittamente chiama turba di predatori, avrebbe messo a ruba la pubblica Camera ovvero il tesoro del comune.

Lapo da Castiglionchio, travestito da frate era fuggito in Casentino; Piero degli Albizzi e Carlo Strozzi suoi colleghi si erano nascosi; i potenti Capitani di parte, poco fa insolentissimi con la stessa signoria, non osavano rimostrare; il popolo minuto e i malcontenti erano padroni dello stato. Alla balìa quindi parve savio consiglio appagare il popolo; e nella dimane che seguì al narrato tumulto, promulgò nuove leggi le quali temperavano l' autorità usurpata dal magistrato guelfo, e ridavano agli ammoniti il diritto ai pubblici ufficii, ma dopo tre altri anni di divieto, e dichiaravano ribelle Lapo da Castiglionchio.

Gonfaloniere della nuova signoria fu Luigi Guicciardini, uomo d' indole fermissima e d' alti pensieri, il quale, secondato dai suoi colleghi che godevano reputazione di equi ed imparziali, provvide con energia a ristabilire la quiete; e difatti per pochi giorni fu posa. Ma perchè gli ammoniti male pativano che avessero ad aspettare tre anni

Digitized by Google

per riavere lo esercizio dei loro diritti, fecero sì che le arti si ragunassero e facessero nuove richieste ai priori, cioè che tutti i cittadini, i quali dal 1320 in poi avevano occupato alcuna delle precipue magistrature dello stato, non potessero essere ammoniti come Ghibellini, che gli ammoniti si prosciogliessero, e che si rinnovassero le borse de' Capitani di parte a fine che potessero esservi ammessi coloro che ingiustamente ne erano stati esclusi dalla oligarchia fino allora predominante. Tali richieste furono acconsentite, e non per tanto il popolo non deponeva le armi; onde la signoria, mostrandosi sempre ferma e dignitosa e non dando segno di tentennare dinanzi alla popolare violenza, deputò alcuni cittadini perchè insieme coi magistrati investigassero le riforme necessarie al pubblico bene.

Ma tanta equità e sì squisita vigilanza non erano rimedii efficaci a calmare lo universale bollore. La fazione avversa a quella de' Ricci, e i già oppressi Ghibellini che ardevano di vendicarsi, e in ispecie Salvestro de' Medici, incitavano il popolo a disordinate pretese, e non rifinivano di chiedere tempestando. La plebe, e in ispecie quei miseri che fino dal tempo del duca d' Atene chiamavansi Ciompi, si mostravano ferocissimi. Alcuno de' capi avendoli ragunati fuori le mura della città, dopo avere loro annunziata la nuova che la signoria aveva dalla Romagna chiamato un nuovo bargello, fece loro considerare il pericolo che a tutti soprastava, come quelli che erano rei delle commesse ruberie, arsioni e uccisioni, e che appena posate le armi ne sarebbero stati senza misericordia puniti. E quindi per campare al pericolo era d' uopo avere impunità de' vecchi delitti commettendone di nuovi e maggiori; e conchiudeva essere necessario venire nuovamente ai tumulti, e fattisi padroni dello stato, dettare tali patti e munirsi di cautele siffatte da porre in oblio il già fatto. Giu-

Digitized by Google

rarono quindi d'insorgere la mattina del dì 21 luglio. Un giorno innanzi la signoria ebbe indizio della congiura, e fatto prendere uno de' capi, seppe tanto da bastarle per prendere gli opportuni ed efficaci provvedimenti. Ma perchè nelle pubbliche commozioni chi tiene nelle mani il timone non altrimenti che il pilota fra la furia della procella non può giovarsi di tutte le forze ordinarie dello stato mentre le straordinarie impacciano, gli espedienti immaginati e apparecchiati dalla signoria tornarono inefficaci, la tumultuante plebe non ebbe più freno e cominciò le usate devastazioni, e poichè le venne fatto di avere in mano il gonfalone della giustizia corse tutta la città fino a sera, assaltando, saccheggiando e ardendo le case di quanti le erano additati come nemici del popolo. Poi con subita e speciosa frenesia, per mostrare riverenza ed affetto al gonfaloniere al quale aveva poco innanzi arse le case, e ad altri, gli armò cavalieri, i quali dovettero subire cotesta strana onorificenza sotto pena di essere dichiarati nemici del popolo e sbranati.

Il dì appresso la plebe tumultuante, assaltato e preso il palazzo del potestà, mandò messi alla signoria per farle sapere a che patti avrebbe posate le armi. I patti erano questi: all'arte della lana non fosse concesso di mantenere alcun giudice straniero; s'instituissero tre nuove corporazioni d'arti indipendenti da quelle che allora esistevano; due dei priori si eleggessero da queste arti nuove, tre dalle minori e tre dalle maggiori; venissero cassi dalle liste degli ammoniti i nomi degli amici del popolo; si bandissero o si dichiarassero magnati i nemici; si vietassero per dieci anni gli ufficii a coloro, le cui case erano state arse; si sospendessero per due anni i giudizii pei debiti minori di cinquanta ducati. Ai priori, abbandonati dai buoni cittadini fu forza assentire alle richieste del popolaccio; le quali poco dipoi vennero approvate dal consi-

Digitized by Google

glio generale. Per deporre le armi, gl' insorti chiesero che ai sindaci delle arti venissero consegnate le chiavi delle porte, e si facessero tornare addietro le milizie che erano state chiamate da' Signori e già trovavansi a poche miglia della città. La dimane, essendosi congregato il consiglio del comune per sanzionare le concessioni fatte dal reggimento, il popolo si affollò in piazza schiamazzando orribilmente. E appena vide uno dei priori uscirsi di palazzo e in sembianza di fuggitivo avviarsi alle sue case, incominciò a gridare dicendo che i colleghi di lui avrebbero dovuto fare lo stesso, altrimenti il popolo appiccava fuoco alle loro abitazioni e uccideva le mogli e i figliuoli. Invano Alamanno Acciaiuoli e Niccolò del Nero, che erano de' priori, protestando contro la popolesca violenza, dichiararono di non volere se non legalmente deporre quella autorità che era stata loro conferita secondo le leggi; abbandonati da tutti, furono costretti a cedere e a consegnare il palazzo al popolo, che v' irruppe dentro.

In quel mentre un popolano coperto di laceri cenci e scalzo, detto Michele di Lando, pettinatore di lane, tenendo in mano il gonfalone della giustizia, si volse al popolo dicendo: Questo palagio è vostro e la città è nelle vostre mani; che vi pare egli che si faccia ora? — Il popolo gli rispose con un urlo gridandolo gonfaloniere, e dandogli autorità di riformare il reggimento. Accettò animosamente Michele; e perchè aveva il cuore pieno di schietto e fervido amore per la patria libertà, a maraviglia di tutti fece prova d' una prudenza della quale nello infuriare di tanta procella non sarebbero stati capaci i più provetti uomini di stato — e ve n' era gran copia — che allora fossero in Firenze.

Digitized by Google

XLIII

Il governo era disciolto. I soli Otto della guerra rimanevano come quelli che s'erano congiunti al popolo nel fare la rivoluzione, e adesso pensavano dovere essi soli a loro arbitrio riordinare lo stato. Michele di Lando, che aveva concepito l'audace pensiero di spazzare via tutti i vecchi magistrati, cacciò di palazzo anco gli Otto, arse le borse dei nomi e raunò le Arti a fare le nuove elezioni. I nuovi priori, che furono presi fra ogni classe di cittadini e fra il popolo minuto, volendo far cessare lo scompiglio, minacciarono la pena di morte ai facinorosi. Per questo provvedimento la plebe ricominciò a tempestare, e corse minacciosa in piazza per manifestare — diceva essa — la volontà del popolo ai nuovi signori. Ma fattosi innanzi Michele, biasimò la popolana violenza e ordinò ai sediziosi posassero le armi. La plebe, compresa di riverenza verso il suo gonfaloniere, non osò insultarlo, ma, convenne in Santa Maria Novella e nominò un altro governo facendo provvedimenti opposti a quelli stanziati dalla signoria, e fra le altre cose privò Michele di Lando e Salvestro dei Medici della potestà data loro, e mandò deputati per intimar loro di partirsi dal palagio de' signori. Michele, provocato dai vituperii che gli gettavano in faccia i nunzii della plebe, si avventò con la spada contro loro, e gli fece sostenere e porre in carcere. Poi prevedendo egli a quali estremi ridurrebbero la città i facinorosi di Santa Maria Novella se non si fossero opposti loro efficacissimi provvedimenti, chiamati tutti i buoni popolani che non erano volgo, montato sur un palafreno, corse contro i sediziosi, e venuto con essi alle mani, gli sgominò e costrinse a fuggire.

Digitized by Google

Come a lui parve la quiete essere ritornata, depose l' ufficio da lui con vigore e prudenza tali esercitato che il suo nome merita di essere perpetuamente ricordato fra gl' insigni benefattori della patria. Il suo vigoroso braccio bastò a infrenare il disfrenato popolo, e nel tempo stesso a impedire il repentino scoppio di una controrivoluzione, che nascendo dalla sete di vendetta avrebbe ridotto a peggiori condizioni lo stato. Allorquando fu tratta la nuova Signoria, sortirono i nomi di due uomini di tanto vile e infame condizione che si manifestò veemente nei cittadini il desiderio di liberarsi di cotanto vergogna. Nella pompa solita farsi quando i Signori prendevano il magistrato, i cittadini in armi ch' erano affollati in piazza, appena videro comparire que' due vituperati fra' nuovi capi del governo, gridarono non volere quinci innanzi che nessuno del popolo minuto fosse de' priori. Onde, cacciati via i due plebei, messero in vece loro due reputatissimi cittadini. Il comune ebbe più equo ordinamento; la canaglia, che era — come sempre — stata strumento altrui nella rivoluzione, ricadde dove era dianzi; e lo stato, sottratto alla oligarchia dei nobili popolani, rimase agli artefici di minor qualità, i quali capitanati dagli Alberti, dagli Scali e dai Medici, per alcun tempo vi si mantennero fermi ma non siffattamente che non fossero di continuo minacciati dal pericolo di cadere.

XLIV

La scossa maggiore veniva da' fuorusciti che congiuravano con gli spodestati di dentro. E perchè ciò meglio s' intenda dirò brevemente come avendo Urbano VI scomunicata e privata del regno di Puglia Giovanna d' Angiò

Digitized by Google

perchè erasi contro lui dichiarata a favore dello antipapa Roberto di Ginevra, Carlo di Durazzo, unico erede diretto di quel trono, era venuto in Italia per conquistarlo. In quel tempo ardeva guerra grandissima fra Genova e Venezia: i pretesti delle ostilità erano stati varii, ma una sola la cagione, voglio dire la gelosia del commercio di levante, e la supremazia dei mari, che adesso, resa impotente Pisa, era subietto di implacabile contesa fra que' due floridissimi stati. Fino dal 1378 avevano combattuto difaccia ad Anzio una terribile battaglia, nella quale rimasero sconfitti i Genovesi. Questi nel mese di maggio dell' anno susseguente spedirono una formidabile flotta sotto il comando di Luciano Doria, e dinanzi a Pola nello Adriatico distrussero quasi tutta l' armata dei Veneziani. I quali, apponendo al capitano Vettore Pisani un fallo di cui erano colpevoli i senatori, lo gettarono in prigione. Intanto i Genovesi, inanimiti della prospera ventura si spinsero fino a Chioggia e la cinsero d' assedio, mentre da terra la travagliavano Francesco da Carrara e il re d' Ungheria. Chioggia cadde in mano di Pietro Doria, nel comando delle navi genovesi sottentrato a Luciano già morto nella battaglia di Pola. I Veneziani si videro in grandissimo pericolo e mostraronsi desiderosi di pace; ma Pietro Doria ricusando ogni proposta, disse di volere andare dentro Venezia per imbrigliare i cavalli di bronzo posti nella piazza di San Marco. Ed era intemperanza di vincitore che sovente è l' unico rimedio per fare rinascere come per miracolo il coraggio e la speranza nel cuore dei vinti. I Veneziani, raccogliendo quante navi avevano disperse per tutti i mari, messero insieme un' altra poderosa armata, e traendo dal carcere Carlo Zeno, gliene diedero il comando. Il nuovo ammiraglio assediò i Genovesi in Chioggia, e li ridusse a condizioni così triste che dovettero rendersi a discrezione nel giugno del 1380. Un anno dopo le due repub-

Digitized by Google

bliche, stanche ambedue di pugnare, conclusero un trattato di pace, nel quale la Dalmazia veniva ceduta al re d' Ungheria. Questi sul principio della guerra aveva mandato un grosso esercito sotto gli ordini di Carlo di Durazzo. A lui si erano rivolti i fuorusciti di Firenze sperando che nello andare alla conquista del reame di Napoli ei sarebbe passato per Firenze e avrebbe posto il comune nelle mani della caduta oligarchia popolana. Gli fecero intendere che il solo suo appressarsi alla Toscana era più che bastevole per far nascere in Firenze uno scompiglio che avrebbe mandato sossopra quel vituperato governo di plebe. Alle preghiere aggiungevano larghissime promesse; e perchè lo stato fiorentino era in fama di ricchissimo per tutto il mondo, gli stranieri, sempre assetati di pecunia, volentieri s' immischiavano nelle cose de' Fiorentini. Altri fuorusciti raccozzavansi a Bologna con Giannozzo da Salerno, capitano di Carlo di Durazzo. Il pericolo stringeva; la signoria — che ove anche avesse schivata una attuale aggressione da parte di Carlo, assai temeva gli effetti della probabile caduta di Giovanna e della casa d' Angiò, la quale era tuttavia sostenitrice della parte guelfa, ed aveva sempre tenute amichevoli relazioni col Comune — spedì oratori al principe per renderselo benevolo. Ma gli ambasciatori, comecchè a bello studio fossero scelti fra' due partiti, non poterono recare che risposte incerte, le quali accrebbero la pubblica costernazione. Intanto i malcontenti in casa non dormivano. Alla signoria dopo di avere scoperta una congiura di Ciompi, che fu cagione che molti plebei fossero giustiziati, Giovanni Aguto mandò dicendo come gliene avrebbe mostrato le fila di un' altra e più grave, purchè per ricompensa gli fossero pagati ventimila fiorini. La svelò un Fiorentino per molto minor somma; per la qual cosa furono improvvisamente presi e rinchiusi in carcere Pietro Albizzi, Filippo Strozzi, Donato Barbadori,

Digitized by Google

Jacopo Sacchetti, Giovanni Anselmi, Cipriano Mangioni, ed altri. Al solo Carlo Strozzi venne fatto salvarsi fuggendo. Saputasi la cosa, le Arti si posero in grande agitazione. E come i giudici, esaminati i rei, dissero non trovare argomenti a condannarli, gli artieri tumultuavano, e Benedetto Alberti protestò che o i rettori facessero giustizia o il popolo la farebbe da sè. Alcuni degli accusati, o innocenti o rei, furono decapitati. Ma la plebaglia non era satisfatta e schiamazzava attorno al palazzo dicendo volere che morissero gli altri; e perchè Cante de' Gabrielli d'Agobbio, imitando Pilato aborriva di spargere sangue che egli giudicava innocente, la folla inferocita minacciava che avrebbe ammazzato anche il giudice insieme co' rei e con le loro famiglie. I prigioni furono talmente atterriti dalla ferina rabbia del popolo, che, disperando della propria vita, per salvare le loro famiglie, si confessarono rei di congiura contro lo stato. Invano Cante de' Gabrielli ricusava di ammettere cotale confessione; Pietro degli Albizzi e gli altri colleghi d' infortunio ebbero mozza la testa.

XLV

Infrattanto Giannozzo da Salerno, assoldata la compagnia degl' Italiani venturieri detta di San Giorgio, e circondato dai fuorusciti toscani, erasi mosso da Bologna. I Fiorentini gli opposero Giovanni Aguto; ma il capitano di Carlo, correndo i territorii di Siena, Lucca, Pisa e Perugia, costrinse questi comuni a pagargli grosse somme di pecunia. Carlo di Durazzo che con le sue soldatesche aveva tenuto altro cammino, da Rimini mandò a chiedere danari alla signoria fiorentina, la quale, come semplice segno di affetto, e' non già come soccorso per la impresa

Digitized by Google

del regno, secondo che il principe facendo la richiesta pretendeva, gli offrì il dono di quindicimila fiorini. A tale risposta Carlo, acceso d'ira, si avviò verso la Toscana ed occupò Arezzo. Ma perchè i Fiorentini stavano fermi, ei mosse pratiche d'accordo ed accettò la somma di quarantamila fiorini; e passando per Roma, dove il papa lo incoronò sotto il nome di Carlo III, invase il regno, espugnò Napoli, assediò la regina Giovanna, la quale dataglisi nelle mani fu da lui nel dì 12 maggio 1382 fatta morire in carcere.

Questi avvenimenti empirono di terrore gli animi di coloro che reggevano Firenze. La quale, se da parecchi anni erasi assuefatta a contentarsi della sterile amistà degli angioini di Napoli, o almeno non avea cagione a vivere in sospetto di loro, adesso temeva l'ambizione del nuovo monarca spalleggiato dal pontefice Urbano; il quale purchè si potesse vendicare dello antipapa, non avrebbe posto il più lieve freno alle stemperatezze del principe. E nulladimeno la parte allora dominatrice in Firenze non avrebbe perduto lo stato, ove non si fosse da sè condotta a rovina.

Fra i capi della seguita rivoluzione erano due uomini di cospicue famiglie, Giorgio Scali e Tommaso Strozzi, i quali nel trionfo della fazione, che Niccolò Macchiavelli a distinguerla dai popolani nobili, chiama plebea, e che adesso aveva nelle mani il governo, erano venuti in grandissima arroganza; ingiuriavano impunemente gl'inimici, turbavano la maestà dei Consigli, e tenevano numerose spie, per le quali facevano denunziare e punire chiunque. Un dì accadde che il capitano del popolo, avendo dichiarata calunnia l'accusa che uno di cotesti delatori aveva recata contro Giovanni Cambi, volesse punire lo spione con la pena stessa meritata dallo accusato. Giorgio Scali invano con l'autorità sua cercò di trarre dalle mani della giustizia il suo satellite; e d'accordo con lo Strozzi nel gennaio

Digitized by Google

del 1382 assaltò e saccheggiò il palagio del Capitano del popolo. La quale nuova insolenza sarebbe andata, al pari delle altre molte, impunita, se la signoria, stanca di tanti soprusi, non avesse alla rovina dello Scali fatto acconsentire un altro dei capi della rivoluzione, cioè Benedetto Alberti. Era questi uomo ricchissimo, della patria libertà amatore, severo ma giusto e aborrente dai modi tirannici in qualunque uomo o partito si fossero. E siccome le oltracotanze dei nobili lo avevano fatto volgere alla democrazia, così le stemperatezze dei suoi colleghi adesso lo mossero a congiungersi col reggimento a fine di farle cessare. E però vedendo le prepotenze dianzi commesse da Giorgio Scali e da Tommaso Strozzi, egli invece di salvarli volle che se ne facesse rigorosa e inesorabile giustizia. Il popolo tuttoquanto fremeva. Il Capitano si appresentò ai signori per rinunciare allo ufficio. La signoria si vide costretta a dare un rigoroso esempio di giustizia; e intanto che a Tommaso Strozzi riusciva di fuggire, Giorgio Scali fu preso e dannato a morte. Il dì dopo fra lo affollato popolo mentre ei veniva condotto al patibolo vide fra gli armati Benedetto Alberti, al quale predisse che il lasciarlo morire era fine del suo male ma principio della rovina dello Alberti. E la predizione poco dipoi si avverava. La controrivoluzione era incominciata, e non v'era più modo di fermarne il movimento.

XLVI

Le cospicue famiglie, alle quali tre anni innanzi era stato tolto di mano lo stato, per la morte di Giorgio Scali e di alcuni suoi partigiani trovandosi in armi, mossero un tumulto, nel quale il concitato popolo cominciò a gridare

Digitized by Google

viva i Guelfi, e intendeva gli Albizzi e la fazione di cui quelli erano capi. I quali dopo di avere occupata la piazza crearono una balìa di cento cittadini per riformare il comune. Questo consesso abolì tutte le leggi e gli statuti fatti dal tumulto dei Ciompi in poi, richiamò i banditi e diede loro i perduti diritti; gli ammoniti furono prosciolti, tratti dalle carceri i prigioni di stato, abolite le due nuove arti del popolo minuto, tolto il gonfaloniere alle Arti minori, e solo ad esse lasciata la terza parte degli onori ed uffici pubblici; fu ristabilita in somma la preponderanza della parte guelfa, cioè delle grandi famiglie popolane. Il nuovo reggimento non seppe serbare una savia moderazione, ma si mostrò rigorosissimo e violento, sì che manifestamente pareva guidato dalla vendetta più che dalla giustizia. Cacciò in esilio tutti i cittadini sospetti, e massime quelli che avevano amministrato il governo ne' tre precedenti anni; bandì perfino Michele di Lando, che aveva salvata la patria; e lo stesso Benedetto Alberti, tuttochè da ultimo fosse stato tanta parte nel ritogliere lo stato di mano alla plebe, fu prima in varie guise molestato, e da ultimo dannato allo esilio, e tutti i suoi consorti vennero ammoniti. Dolente il gran cittadino, meno della propria sciagura che di quella dei suoi, pellegrinò in Palestina; di dove ritornando morì a Rodi; e le sue ossa furono condotte a Firenze e con grandissimo onore sepolte da coloro che vivo lo avevano implacabilmente perseguitato.

XLVII

La terribile guerra di Chioggia finiva con una pace, che, arbitro il conte Amedeo di Savoja, fu conclusa in Torino; pace disastrosa per Venezia, ma onorevolissima

Digitized by Google

per Genova, e pel re d'Ungheria e Francesco di Carrara suoi collegati. Non per tanto le stesse vittorie erano costate assai care ai Genovesi, e lo accrescimento delle pubbliche gravezze fu nella città cagione di nuovi tumulti. Da trenta e più anni anche in Genova le più antiche famiglie erano escluse dai pubblici ufficii. I cittadini che afforzavansi della parte popolare reggevano la repubblica; ma perchè dopo che Simone Boccanegra era stato creato doge, erano venute in disuso le antiche forme del comune, i Genovesi senza riordinarsi a reggimento aristocratico al pari dei Veneziani loro rivali, gl'imitavano nel preporre allo stato un capo rivestito del supremo potere. Erano stati successivamente dogi Gabriele Adorno, e Domenico di Campo Fregoso, uomini nuovi, e mercatanti ambidue, guelfo l'uno, ghibellino l'altro, dai quali presero nome le fazioni che poscia per tanti anni e tanto ostinatamente perturbarono il comune. Mentre ardeva la guerra di Chioggia il doge di Genova era Niccola di Guarco, il quale con somma sua laude e prudenza rialzò le nobili famiglie, e giovossi dei grandi uomini di quelle a pro della patria. Stabilita la pace, il popolo nella settimana santa sentendo contro il divieto della Chiesa suonare a stormo le campane, si pose in iscompiglio gridando contro le gabelle e minacciando il doge e i suoi consiglieri. Lionardo di Montalto ghibellino, e Antoniotto Adorno guelfo, venuti in concordia, si fecero innanzi come pacieri fra lo insorto popolo e il governo, e persuasero Niccola di Guarco a fare una legge che escludesse tutti i gentiluomini dai consigli, a licenziare le guardie del palazzo ducale, abolire alcune gabelle, e fare simiglianti altri provvedimenti che per allora abbonacciarono la infuriata plebe. Ma come il Montalto, gli Adorni e i Fregosi si accorsero che il doge apparecchiavasi a ricuperare quell'autorità che nel furore della insurrezione gli era stata strappata a forza, conci-

Digitized by Google

tarono il popolo, e il dì 5 aprile del 1388 assaltarono nel palazzo ducale Niccola di Guarco, il quale travestito fuggì con la propria famiglia. Lionardo di Montalto fu gridato doge, ed essendo morto parecchi mesi dopo, gli successe Antoniotto Adorno.

XLVIII

Mentre questi domestici conflitti seguivano in Genova, i Veneziani ad altro non pensavano che a rifarsi dei danni sofferti nella ultima guerra. Il re d' Ungheria loro terribile nemico era morto, e per vicissitudini che qui non vanno raccontate, quel regno era venuto in condizioni tali da non potere più nuocere alla repubblica. I Veneziani quindi poterono rivolgere tutto l' odio loro contro il tiranno di Padova Francesco di Carrara del quale avevano giurata la rovina, e con tanto accanimento lo perseguirono che posero a grave pericolo la indipendenza del loro potentissimo stato.

Per vendicarsi adunque di Francesco da Carrara i Veneziani, non volendo o non potendo muovergli guerra scopertamente o a nome loro, gli suscitarono contro Antonio della Scala. Era questi figliuolo naturale di Cane, il quale morendo nel 1374, lo aveva lasciato erede de' suoi dominii insieme con Bartolommeo altro suo figlio. La potenza degli Scaligeri non era più quella di Cane Grande il quale al principio del secolo era il più magnifico dei tiranni della Italia superiore. I Veneziani conclusero con Antonio contro il signore di Padova un trattato, per virtù del quale la repubblica per tutto il tempo che sarebbe durata la guerra pagandogli venticinque mila ducati ogni mese, riserbavasi il possesso di Treviso. Pretesto alla guerra fu il seguente. Per cupidigia di regnar solo Antonio

Digitized by Google

avea fatto spegnere a tradimento il proprio fratello, e per iscolparsene aveva fatto morire fra atrocissimi tormenti tutta la famiglia dell'ucciso. Francesco da Carrara aveva pubblicamente biasimata tanta scelleratezza; e lo Scaligero chiamandolo calunniatore gli dichiarò la guerra. Sapeva Francesco o sospettava la segreta trama fra i Veneziani e il signore di Verona, per la qual cosa mandò ad esortarlo a non farsi strumento dell'altrui perfidia, a desistere dalla follia di una rottura fra due stati naturalmente amici, la salute loro consistere nella più fedele colleganza, la caduta dell'uno dovere di necessità condurre l'altro al precipizio. Cotesti savii ammonimenti furono gettati al vento. I capitani, che entrambi avevano assoldati, nel giugno del 1386 in un luogo detto le Brentelle combatterono una battaglia, nella quale rimasero prigioni circa ottomila uomini dell'esercito veronese.

A rifare il loro alleato di cotanti danni i Veneziani gli pagarono sessantamila fiorini. L'anno seguente con nuove forze il Carrara e lo Scaligero vennero nuovamente alle mani; e in un fatto d'armi seguito nel mese di marzo i Veronesi furono di nuovo sconfitti.

Francesco da Carrara, non per commiserazione del suo sconsigliato vicino, ma perchè prevedeva a se stesso fatali gli effetti di una prolungata lotta, gli fece proposte di pace. Ma un altro genio malefico soffiava nel fuoco della discordia. Antonio della Scala, punto ammaestrato dalle due sconfitte, non si degnò rispondere al suo generoso nemico. Ed era consiglio di Gian Galeazzo Visconti Conte di Virtù che nei susseguenti anni acquistò tale potenza da fare tremare tutta Italia. Nel 1378 era succeduto al padre Galeazzo nella signoria di quelle città che formavano mezzo il dominio visconteo, e del quale era capitale Pavia. Bernabò suo zio, che stava in Milano sua metropoli, a fine di congiungere in un solo stato a beneficio dei proprii figli tutti

Digitized by Google

i dominii dei Visconti aveva con diversi modi congiurato contro il nipote. Gian Galeazzo, che fino allora non aveva dato indizio di quell' arte di simulare, di che in progresso fu reputato solenne maestro, per guardarsi delle trame di Barnabò e coglierlo nel laccio, s' infinse come colpito dalla frenesia della divozione, e quasi nulla gl' importasse delle cose terrestri, stava con l' anima assorto nella contemplazione delle celesti. Nel maggio del 1385 simulando di volere andare in pellegrinaggio alla Madonna del Monte di Varese, scrisse allo zio come egli avesse gran desiderio di riabbracciarlo. Barnabò che lo stimava pusillanime e pressochè rimbecillito, gli uscì incontro presso Milano, accompagnato da soli due de' suoi figli e senza guardie; e come furono insieme Gian Galeazzo mentre stringeva fra le braccia lo zio, gridò *streike* — vocabolo tedesco che significa vibrate — e Giacomo del Verme e Antonio Porro capitani che con numerose guardie accompagnavano Gian Galeazzo, messero le mani addosso a Bernabò e lo fecero prigione. I Milanesi che abborrivano il loro antico tiranno, aprirono le porte al nuovo e lietissimi lo accolsero. Bernabò sepolto in carcere co' suoi figli fu più volte avvelenato dal perfido nipote, e verso il finire di quell' anno cessò di vivere; e l' altro, rimasto solo signore di tutta la Lombardia, guarì improvvisamente della frenesia della divozione e cominciò a mostrarsi ne' suoi veri sembianti.

Il tiranno di Milano aveva dato prove di perfidia tanta che lo Scaligero in prima non osava fidarsene; ma, istiganti i Veneziani — i quali in questo fatto mostravano meno senno che non avessero mostrato allorchè spinsero il signore di Verona a rompere la guerra a quello di Padova — era per collegarglisi allorquando Francesco da Carrara, col quale il Visconti teneva secrete pratiche, nello aprile del 1387 concluse con esso un trattato d' alleanza, i cui patti erano che, vinto l' inimico, Verona do-

Digitized by Google

veva toccare al Visconti, e Vicenza a Francesco. Le armi di entrambi invasero il territorio dello Scaligero, il quale non potè resistere ad un' oste così potente e fuggì a Venezia. Gian Galeazzo intanto non diede Vicenza nelle mani del suo alleato; pel quale era giunta l' ora fatale. Avendo saputo che il Visconti aveva senza simulazione spediti ambasciatori a Venezia per istringere una lega, fece ogni sforzo onde dissuadere la repubblica da tanta follia, dimostrò che la caduta di Padova avrebbe appianata al Visconti la via per condurre le sue armi fino sulle lagune. I Veneziani furono sordi, e nel marzo del 1388 conclusero con Giovanni Galeazzo un trattato pel quale dividevansi il dominio del signore di Padova. Nè di ciò satisfatti, indussero il marchese d' Este, i Gonzaga, e il comune di Udine ad accedere alla lega. Non era possibile che contro tanta oste resistesse Francesco da Carrara; invano mandò le sue proteste contro lo sleale e scellerato Visconti a tutti i sovrani d'Europa; invano sollecitò il soccorso del duca di Baviera e di quello d' Austria; invano abdicò la signoria che dal degenere popolo fu data a Francesco Novello di lui figliuolo, sperando con questo sacrificio placare l' ostinatissimo odio dei Veneziani; si venne alle ostilità: ambidue, padre e figlio, disperando d' ogni altro argomento, munitisi di un salvocondotto, si diedero nelle mani di Giovanni Galeazzo, il quale raccogliendo ei solo il frutto della vittoria, estese i suoi dominii fino alle sponde dello Adriatico, e le sue trame per tutta la Italia.

XLIX

Nel pensare alle strane qualità onde era composta l' indole di Giovanni Galeazzo lo storico deve considerarlo come mirabilissima prova di un fatto negli antichi e nei

Digitized by Google

moderni tempi spesso ripetuto, che, cioè, l'uomo volpe affrena, tormenta e a suo senno governa i popoli meglio di quello che faccia l'uomo leone. Aveva in cuore ambizione senza confini e viltà oltre ogni immaginare grandissima. Non che capitanare in persona le proprie armi, viveva circondato da numerose guardie, delle quali non si fidando, stavasi ne' luoghi più riposti e inaccessibili del suo palazzo, sempre pronto a difendersi quasi aspettasse d'essere ad ogni ora aggredito dagli assassini. E non pertanto amava la guerra; si estasiva nelle stragi; una, due, tre sconfitte non lo guarivano dalla cupidigia di estendere lo imperio, cupidigia che in lui era infermità invincibile. Onore, coscienza, lealtà, amicizia, nobili affetti per lui erano vocaboli vuoti di senso. Pronto a promettere, prontissimo a giurare, o non manteneva, o non potendo senza suo danno mancare alla fede data, aspettava il tempo a spergiurare, e tradire chiunque. E nondimeno benchè la sua immane perfidia fosse a tutti nota e da tutti esecrata, e' pare incredibile come gli riuscisse ingannare principi e popoli e indurli a confidare in lui. Come egli si vide signore di tutta Lombardia, fece pensiero d' insignorirsi di tutta Italia, nella quale non era potentato che potesse fargli ostacolo. E tutta quanta la penisola in quel tempo era in tristissime condizioni. Venezia spossata dalle passate guerre; infiacchita anche Genova, e ciò ch' era peggio, lacerata dalle intestine discordie. Dei signori dell' alta Italia il conte di Savoja era intento alle guerre di Francia; il giovinetto marchese di Monferrato viveva nella corte del Visconti suo tutore; Francesco Gonzaga signore di Mantova, e Alberto d' Este marchese di Ferrara campavano a discrezione di Giovanni Galeazzo, il quale per renderli abborriti dai loro sudditi, gli aveva spinti a commettere immani delitti. I comuni toscani, gelosi della preponderanza dei Fiorentini, non abborrivano dal collegarsi col Visconti.

Digitized by Google

Il papa, a cagione dello scisma, era impotentissimo; oltrechè la crudeltà e l'oltracotanza sue gli avevano fatto perdere ogni reputazione. Il regno di Napoli versava in grandissimi travagli; lo impero germanico era caduto nelle mani di Venceslao detto il Crapulone, degenere rampollo della casa di Lussemburgo, uomo di bestiali costumi e principe senza onore nè senno. Solo Firenze rimaneva a difendere le libertà popolari contro le continue congiure del tiranno lombardo, e per difendersi ed offenderlo giovavasi dello implacabile odio di Francesco Novello di Carrara.

Allorquando Francesco di Carrara si arrese a Giovanni Galeazzo, questi gli promise la signoria di Lodi, poi gli concesse un vecchio castello detto Curtazzone nel territorio di Asti, dove governava un gentiluomo a nome del duca d'Orleans, il quale lo aveva ricevuto in dote della sua sposa Valentina figliuola del Visconti. Mentre Francesco da Carrara, rassegnato alla sua trista ventura e facendo disegno di vivere da privato in seno alla propria famiglia, restaurava il mezzo diruto castello, il luogotenente del duca d'Orleans che lo amava, lo avvertì si salvasse prontamente con la fuga se non voleva cadere vittima degli assassini mandati da Giovanni Galeazzo per ammazzarlo.

Francesco fuggì con la famiglia in Francia; s'imbarcò a Marsiglia; e dopo un viaggio pieno di infiniti pericoli e tale che ha sembianza di storia romanzesca, giunse a Firenze. Ma quivi non trovò quella accoglienza ch'egli s'era aspettato. E la ragione era questa.

Per un rivolgimento accaduto in Siena e che era finito con la cacciata dei Riformatori e con la istituzione di un nuovo Monte detto del Popolo, i due comuni procedevano d'accordo. Ma questa amicizia fu presto turbata da un conflitto di giurisdizione. Signoreggiava a Montepul-

Digitized by Google

ciano la famiglia dei Pecora; ma avendo Giovanni cacciato suo cugino Gherardo, la città si scisse in due fazioni, uno dei quali, cioè il profugo, con piccolo numero di cittadini rimase fedele a Siena alla quale la terra era accomandata; e perchè i Sanesi non avevano osservati alcuni patti dell' accomandigia, Giovanni de' Pecora e il popolo accomandaronsi ai Fiorentini, ai quali chiesero soccorso. I Fiorentini ricusarono la signoria di Montepulciano, ma s' interposero come pacieri proponendo che il trattato di accomandigia con Siena si rinnovasse altri cinquanta anni. I Sanesi si sdegnarono di questo intromettersi di Firenze nelle cose loro, e non osando rompere la guerra, mandarono segretamente ad offrire la città loro a Giovanni Galeazzo, il quale non solo simulò di ricusarla, ma fece dai suoi ambasciatori assicurare il reggimento di Firenze che il loro signore non avea ostili disegni contro la libertà dei comuni toscani, ed altro non desiderava che la pace.

E iniquamente, come sempre, mentiva.

La città di Pisa trovavasi stretta da una compagnia di ventura. Quando ecco giungere da Sarzana una schiera di quattromila cavalli, che il Visconti, senza esserne richiesto, mandava in soccorso dei Pisani. Ma Pietro Gambacorti, virtuosissimo cittadino che reggeva il comune, chiuse le porte in faccia alle milizie viscontee, ed invece mise dentro la città le fiorentine. Nel tempo medesimo lo ambizioso lombardo tramava per avere Bologna, ma per allora non gli venne fatto; faceva congiure in Siena, in San Miniato e in Perugia. Ministro delle sue trame era uno dei capitani ch' egli teneva al suo soldo, Giovanni d' Azzo degli Ubaldini, acerrimo nemico dei Fiorentini. Fra tutti cotesti raggiri il savio Pietro Gambacorti persuase le parti a concludere nell' ottobre del 1389 un trattato di pace e d' alleanza offensiva e difensiva, per virtù del quale i Fio-

Digitized by Google

rentini obbligavansi a non intromettersi nelle cose di Lombardia e Giovanni Galeazzo in quelle di Toscana.

L

Francesco da Carrara dopo di avere passata con infiniti pericoli la Italia, ed essersi recato presso il duca di Baviera per muoverlo a far guerra a Giovanni Galeazzo e vendicare la morte di Bernabò suo suocero, era andato a visitare il suo cognato conte di Segna potentissimo signore della Croazia; il quale gli promise larghi soccorsi d' uomini e di pecunia, allorquando ritornò da Firenze il messo che recavagli la nuova del trattato concluso nell'ottobre col Visconti. L' esule generoso ne fu quasi per morire di cordoglio; e sarebbero stati poco efficaci gli affettuosi conforti de' suoi congiunti se poco dopo non arrivava un ambasciatore fiorentino ad annunziargli di rinnovare le pratiche con Stefano di Baviera, e con tutti que' potentati che fossero disposti a far guerra al Visconti, col quale Firenze non poteva avere più pace; e difatti nella primavera del 1390 la guerra venne dichiarata.

Il signore di Rimini e quello d' Urbino collegati di Giovanni Galeazzo cominciarono le ostilità contro i Bolognesi e li sconfissero. Allora il Visconti, lo Estense, e il Gonzaga mandarono la disfida a Firenze e a Bologna. I Fiorentini che di per sè erano bene apparecchiati, mentre Francesco da Carrara sollecitava il duca di Baviera a muovere le sue schiere, si rivolsero al re di Francia; il quale rispose che gli avrebbe soccorsi a patto che riconoscessero per legittimo pontefice lo antipapa Clemente VII, e pagassero in attestato d' obbedienza un annuo tributo alla Corona di Francia. Un popolo libero, quale era quello di

Digitized by Google

Firenze, e ossequentissimo alla Chiesa cattolica, se non poteva per iscrupolo di coscienza accettare la prima condizione, molto meno poteva sobbarcarsi alla seconda senza perdere quella indipendenza per la quale aveva fatto ed era parato a fare cotanti sacrificii. La signoria convocò uno straordinario consiglio dei più spettabili uomini perchè si provvedesse alla cosa pubblica; e fu bello e commovente spettacolo il vedere come i cittadini di qualsivoglia fazione si fossero, deposte le private passioni, gareggiassero di zelo offrendo la roba e la vita per la salute della patria. Il supremo comando delle armi fu dato a Giovanni Aguto, intanto che i Bolognesi preponevano a condottiere delle loro milizie il conte Giovanni di Barbiano fratello del conte Alberico capitano della famosa compagnia di San Giorgio da lui già creata.

Ma il Visconti non se ne stava alla sola fortuna della guerra; egli adoperava l'armi sue predilette cioè la seduzione e lo inganno. Con varii modi gli riuscì di trarre al suo partito, oltre parecchi tirannucci delle Romagne, anco i comuni di Siena e di Perugia; onde egli potè invadere mezza la Italia con le sue armi, divise in ischiere e comandate da' migliori condottieri italiani di quel tempo. La qual cosa se pareva recargli vantaggio, gli nuoceva; imperocchè un esercito di quindicimila uomini da lui spedito contro Firenze e Bologna, disperso a quel modo, altro non fece che delle scaramucce di pochissimo effetto. Intanto Francesco da Carrara improvvisamente appresentavasi dinanzi a Padova, e chiamava alle armi tutti gli abitanti di quel territorio; i quali dopo avere gustate le dolcezze della tirannide del nuovo padrone, ardevano liberarsene e ripigliare lo antico. Avendo egli potuto introdursi nella città pel letto del fiume Brenta s' insignorì di tutte le porte e costrinse i soldati di Giovanni Galeazzo a ritirarsi nelle fortezze. La dimane quasi tutte le terre e le castella

Digitized by Google

del Padovano avevano inalberato il vessillo dei Carrara. I Veronesi insorsero anch' essi, e gridarono signore Francesco Cane, fanciullo di sei anni e figlio di Antonio della Scala; ma mentre contendevano sul da farsi, furono sorpresi da una compagnia di armati in fretta spediti dal Visconti sotto il comando di Ugolotto Biancardo, il quale irruppe dentro Verona e fece terribile strage dei miseri abitanti.

Francesco da Carrara intanto raffermavasi nella ricuperata signoria. Nel giugno di quell' anno 1390, cioè pochi giorni dopo che egli era entrato in Padova, gli arrivò uno esercito bavaro condotto dallo stesso duca Stefano. Nel principio d' agosto giunsero parimente duemila corazzieri fiorentini. I militi e i satelliti del Visconti, che erano rinchiusi nel castello, vedendosi assediati da tanto poderosa oste, pochi giorni dopo si arresero. Così il fuoco della guerra, dalla Toscana dove lo aveva acceso Giovanni Galeazzo, si allontanò divampando ingente e minaccioso nella Marca Trivigiana.

LI

Lo errore commesso dai Veneziani nel lasciare ingrandire le conquiste di Giovanni Galeazzo era stato sì enorme che alla fine, dolenti forse della loro imprevidenza, se ne accorsero, e studiavansi di porvi rimedio. Ma Venezia, sia che fosse troppo infiacchita dall' ultime guerre, sia che difettasse d' uomini veramente savi, quantunque fosse potentissima e avesse grande reputazione non che in Italia in tutta Europa, non osava dichiararsi apertamente contro la immensa ambizione del tiranno lombardo. Messo dunque da parte lo inesorabile odio contro i Carrara di Padova, odio che pareva ispirato dal solo vecchio Francesco ormai

Digitized by Google

prigione del Visconti, cominciarono a favorire Francesco Novello non ponendo ostacolo al passo delle milizie bavare condotte dal duca Stefano. Ma come poi Francesco Novello sbalordì il mondo ricuperando con sì frivoli mezzi la signoria di Padova, gli furono più larghi di soccorso. Nulladimeno il signore di Padova non poteva intieramente affidarsi in loro benchè fra tutti gli stati italiani avessero maggiormente a temere della slealtà e astuzia del Visconti; il migliore alleato ch' egli si avesse era Firenze; e in essa sola fu ridotto a sperare poichè vide la calata del Bavaro finire con una disonorevole e perfida dipartita.

Comecchè Stefano non avesse condotto il promesso numero di soldati, tuttavia trovavasi capo di un poderosissimo esercito col quale poteva gravemente offendere le soldatesche di Gian Galeazzo disperse a schiere per tutta la Lombardia e la Toscana. E non per tanto, standosi accampato dietro il canale delle Brentelle, non correva ad affrontare l' inimico, ma contro ogni aspettazione egli che era venuto in Italia vendicatore dell' assassinio di Barnabò Visconti, mutato contegno, si offrì come paciere fra le parti belligeranti. E poichè gli avversari del Visconti non volevano prestare ascolto a tali proposte, incominciò ad annoiarli con nuove pretensioni di paghe e di sussidii, sì che i collegati, vedendo nella sua presenza in Italia più presto un pericolo che un vantaggio, lo lasciarono partirsi per la Germania. E corse pubblica ed universale la voce che Gian Galeazzo lo avesse corrotto con larghi doni di danaro, voce credibilissima imperocchè confermava con un nuovo esempio lo avaro e disonorevole costume di quei transalpini ladroni.

Ciò non ostante la guerra della Marca Trivigiana aveva almeno liberato Firenze dallo imminente pericolo in che la tenevano i condottieri del Visconti, i quali per ogni parte avevano circuito il suo territorio. Non perciò i Fiorentini il-

Digitized by Google

ludevansi; vedevano la timidità dei Veneziani, la insania dei comuni liberi che non sapevano resistere agli inganni del Visconti; Francesco di Carrara, che ridotto alle sole sue forze non avrebbe lungamente durato contro le aggressioni e le insidie del Milanese, i Bolognesi mezzo sgomenti per le spese della guerra alla quale dovevano contribuire per un terzo. E però non aspettarono che l'inimico mandasse di nuovo le armi sue nella Toscana, ma fecero divisamento di tenergli viva la guerra in Lombardia. Assoldarono quindi il conte Giovanni d'Armagnacco, gentiluomo francese, che aveva fama di prode capitano, e inoltre aveva cagione di vendicare il marito della sua sorella Carlo Visconti figliuolo di Barnabò. Mandatogli un dono di cinquantamila fiorini, gli proposero di assoldare quindicimila cavalli a spese della repubblica. Galeazzo dal canto suo mandò anch'egli ad offrire ricchi doni all'Armagnacco perchè desistesse dalla impresa; ma il Francese sdegnosamente li rifiutò, e nel luglio del 1391 comparve in Lombardia per congiungere il suo esercito con quello di Giovanni Aguto capitano dei Fiorentini, arrivatovi da Padova nel mese di giugno. Le soldatesche del Visconti, molto meno numerose delle forze de' collegati, tenevansi chiuse in Alessandria sotto il comando di Jacopo del Verme valorosissimo capitano. Questi con l'astuzia militare e con la prestezza del muoversi circondò, piombò addosso e sconfisse il conte d'Armagnacco, il quale con parte dello esercito era andato sprezzantemente ad assaltarlo in Alessandria. Il capitano francese ferito cadde nelle mani degli inimici, e poco tempo dopo si morì, come si disse, avvelenato dal Visconti.

Giovanni Aguto, che per questa imprudente impresa non aveva potuto congiungersi con le schiere dello Armagnacco, le quali prive del loro capitano erano state costrette a deporre le armi, trovossi ridotto alle sole sue forze. E sarebbero state sufficienti a far fronte allo esercito viscon-

Digitized by Google

teo, se non fosse stato condotto da Jacopo del Verme, il quale sopra tutti i gran capitani di quella età era espertissimo in tutti gli accorgimenti dell' arte della guerra. Con lo intendimento d' impedire la ritirata allo Aguto, come lo vide giunto nella così detta Valle Veronese ruppe gli argini dell' Adige e improvvisamente inondò quelle immense pianure; e sicuro di avergli troncata ogni via di salute, mandò nunzii a Gian Galeazzo per chiedergli come amasse meglio avere tra le mani i nemici, se vivi o morti. Ma aveva da fare con un vecchio guerriero, ammassicciato nei bellici travagli, ed oltre ogni credere animoso e audace. Giovanni Aguto, franco e tranquillo come dovesse traversare un ordinario sentiero, si spinse fra mezzo alle acque che formando una laguna non lasciavano discernere vestigio alcuno di via; e i soldati che in lui avevano cieca fidanza coraggiosamente gli tennero dietro. In tal guisa, giunto ad un castello del signore di Padova, dove potè ristorare le stanche ed affannate milizie, compì una delle più ardue ritirate di cui facciano ricordo le storie di quei tempi, e recò tanto stupore allo stesso Jacopo del Verme da torgli ogni coraggio per inseguirlo.

Di lì a poco tempo Giovanni Aguto riappariva in Firenze. I Fiorentini, appena seppero il gravissimo pericolo in cui egli si trovava per la disfatta dello esercito del conte d' Armagnacco, avevano assoldato Luigi di Capua che con quattromila cavalli guastava il territorio sanese. Nè male apponevasi apparecchiandosi a sostenere nuove aggressioni da parte del Visconti. Difatti Jacopo del Verme dalla via di Sarzana invase il territorio di Firenze, ma non venne mai a battaglia col capitano dei Fiorentini o con quello dei Bolognesi; che anzi temendo di essere circondato in Valdinievole dalle milizie toscane, dopo di avere perduta parte de' suoi fanti, fuggì di notte tempo su per gli Appennini.

Digitized by Google

LII

La guerra, se non poteva chiamarsi finita, di grandissima qual era in sulle prime, era divenuta piccola; il vento della fortuna non spirava propizio a Giovanni Galeazzo. Aveva pensato di avere spodestato per sempre la casa de' Carrara, e vedeva Francesco Novello ricuperare portentosamente lo stato e mantenervisi con maggiore riputazione del padre suo. Aveva sperato d' insignorirsi de' grandi comuni toscani, e per allora gli era mestieri differire ogni pensiero d' usurpazione. Aveva creduto cosa non difficile alla astuzia e alla sempre crescente potenza sua imporre il giogo a Venezia, ed ora accorgevasi che i Veneziani senza fargli aperta guerra, non avevano più fede nella alleanza con lui, si premunivano soccorrendo i suoi nemici, e apparecchiavansi ad avversarlo. I comuni collegati, dall' altra parte, erano stanchi di tanti travagli e desideravano quietare. Per le quali cose quando Antoniotto Adorno doge di Genova, uomo grandemente riputato e venerato dallo stesso Visconti, si profferse mediatore per un trattato di pace, la proposta fu accettata, e le parti belligeranti spedirono a Genova i loro ambasciatori. Il congresso era preseduto dal Doge e da Riccardo Caraccioli Gran Maestro di Rodi e deputato del papa; e la pace fu conclusa nel gennaio del 1392. I due arbitri ne dettarono i patti; il principalissimo dei quali era che in futuro i Fiorentini non si avessero a immischiare nelle cose di Lombardia, e Giovanni Galeazzo in quelle di Toscana. Furono compresi nel trattato i collegati, fra' quali a Francesco Novello da Carrara veniva riconosciuta la sovranità di Padova con questo che pagasse per cinquanta anni un

Digitized by Google

annuo tributo di mille fiorini al Visconti. Se gli arbitri fossero stati altri uomini, e in ispecie se non avesse dettata la pace Antoniotto Adorno amico di Gian Galeazzo, i Fiorentini avrebbero potuto ottenere maggiori vantaggi, e scemandogli il territorio mozzare le ali alla irrefrenata ambizione del tiranno lombardo; nondimeno la signoria fiorentina accettò e fece tosto pubblicare il trattato. Ma della osservanza dei patti chi si sarebbe fatto mallevadore? Era nota la mala fede di Galeazzo; e se i Fiorentini potevano confidare nelle armi non che nelle immense ricchezze loro, non era prudente che gli altri minori potentati e in ispecie il signore di Padova dormissero sicuri sopra una futile cartapecora.

Francesco da Carrara, quindi, dopo avere tenute pratiche di colleganza con la veneta repubblica deliberò di andare da sè a Venezia. In una pubblica udienza concessagli dal Doge dimostrò il comune pericolo, scongiurò il senato a porre in oblìo le colpe onde erasi reso reo suo padre, e implorò protezione per sè e per la sua famiglia, che quinci innanzi avrebbe portato alla repubblica la riverenza e l'obbedienza dovuta ad una madre. Il senato generosamente gli aperse le braccia in segno di riconciliazione e lo rimandò racconsolato e pieno di onori in Padova.

LIII

Giovanni Galeazzo, come pel trattato testè concluso si vide costretto a posare le armi, riprese l'antico armeggio di trame e di raggiri in tutti gli stati ch'erano obietto della sua ambizione, e specialmente nei comuni toscani. Così che tosto da tutti si conobbe la necessità di apparecchiarsi di nuovo ad un'altra guerra che doveva essere d'ester-

Digitized by Google

minio o almeno ridurre il comune nemico a condizioni tali da non nuocere più ad alcuno. La mala prova delle armi viscontee aveva già ridato animo e speranza a quei minori tiranni, i quali erano dianzi stati costretti a collegarsi con lui più da obbedienti servi che da liberi compagni. Fra tutti Francesco Gonzaga era colui che portava odio mortale al Visconti, dal quale era stato spinto a commettere un orribile delitto che gli aveva tolta per sempre e irreparabilmente la pace dell' anima. Giovanni Galeazzo per gettare nella via delle scelleratezze il Gonzaga e per disimpacciarsi della moglie di costui, come quella che era figliuola di Barnabò, gli fece dire che ella era una adultera, e che egli avrebbe potuto convincersene frugando in camera della consorte, dove avrebbe trovato le lettere stesse del drudo. Queste lettere, innegabile prova del delitto, erano state foggiate dal Visconti e fatte destramente riporre in quel luogo. Francesco Gonzaga fece mettere alla tortura il segretario, il quale per liberarsi dai tormenti confessò ciò che non era vero. L' oltraggiato sposo fece impiccare costui e mozzare il capo alla moglie; il fatto destò raccapriccio in tutta Italia: se non che cosiffatti macelli in quei tempi chiamavansi rigorosa giustizia. Ma allorquando il Gonzaga scoperse lo inganno, sentì tutto l' orrore della domestica tragedia e giurò di vendicarsene.

Pochi mesi dopo la pace di Genova, nella quale egli era stato compreso, simulando di voler fare un pellegrinaggio a Roma, e ritornato poi a Mantova, raunò un congresso dei deputati della Lega Guelfa e concluse un trattato d' allenza offensiva e difensiva con Firenze, Bologna, e coi signori di Padova, di Ferrara, di Ravenna, di Faenza e d' Imola. In tal modo costoro, sebbene la nuova lega non si dichiarasse ostile a Gian Galeazzo, scuotevano il giogo di lui, il quale altrove si afforzava di nuove e più potenti alleanze.

Digitized by Google

LIV

Da più di circa ventisette anni reggeva Pisa Pietro Gambacorti, spettabile cittadino e abborrente da ogni pensiero di tirannide. Affidavasi tutto in Jacopo d'Appiano, ch'egli, amandolo fino dalla infanzia, aveva inalzato allo ufficio di suo segretario e cancelliere perpetuo del comune. Galeazzo conoscendo la importanza dell'uomo, da lungo tempo cercava di renderselo strumento della sua ambizione. Un favore concessogli, mosse a gratitudine Jacopo, il quale non nascose più la sua devozione verso il signore di Milano. I Fiorentini, protettori del Gambacorti e della libertà pisana, più volte lo ammonirono perchè tenesse d'occhio lo Appiano; il reggitore di Pisa ridevasi di quelle vane paure e seguitava a fidare nella virtù o nello affetto dell'amico.

Nell'ottobre del 1392, fra mezzo a un tumulto suscitato da Jacopo contro Giovanni Lanfranchi suo vecchio nemico, Pietro Gambacorti fu fatto assassinare dagli sgherri del suo perfido amico, il quale fra la pubblica costernazione si fece nominare capitano e difensore della città, e per mantenersi nella usurpata tirannide accolse le soldatesche che Gian Galeazzo fu sollecito a spedirgli. Simili congiure costui andava tramando in Siena e in Perugia per molestare Firenze, ch'egli, dopo sì breve tempo decorso dalla fermata pace, non osava apertamente aggredire. Ma da lì a poco ei fece nascere il pretesto, e riaccese la guerra, non contro i Fiorentini, ma contro un loro nuovo alleato.

Non si saprebbe dire se da senno o per principesca stravaganza, egli facesse pensiero di distruggere Mantova allagandola all'intorno con le acque del Mincio. A fine di

Digitized by Google

svolgerlo dal naturale suo letto, ei fece lavorare migliaja di uomini per lo spazio di sei mesi, tanto che Francesco Gonzaga ne mosse lamento ai collegati. I Fiorentini, per consiglio de' loro ingegneri gli risposero che tra breve la potenza della natura mostrerebbe la insania del signore di Milano. E così avvenne; imperciocchè non erano ancora ritornati a Mantova gli oratori del Gonzaga allorquando il fiume, gonfio dalle pioggie, distrusse in una sola notte l'opera di Giovanni Galeazzo. Svanita questa cagione di guerra, ne nacque un'altra. A Niccolò III figliuolo naturale del marchese Alberto veniva contrastata la sovranità di Ferrara da un suo parente chiamato Azzo d'Este. Il quale chiese soccorso al Visconti contro quel giovinetto di dieci anni, che, chiamato erede dal padre suo, era stato riconosciuto dai Ferraresi. I Fiorentini senza dichiarare formalmente la guerra mandarono una schiera di militi per difendere Niccolò III, mentre che la morte rapiva loro il gran capitano Giovanni Aguto, il quale se in sul primo scendere in Italia si abbandonò a tutte le scelleratezze de' predoni venturieri, negli ultimi anni della sua vita aveva fatti suoi propri gl' interessi del comune di Firenze e ne combatteva le guerre con lo affetto e la prodezza di un cittadino.

Intanto le cose parvero complicarsi per lo intervento di un potentato straniero. Lo imperatore Venceslao, non per rialzare la imperiale dignità, non per bramosia di gloria, non per amore di giustizia, ma per cupidigia di pecunia aveva spediti ambasciatori in Italia offerendosi alla lega guelfa pronto a mandare un esercito per domare il tiranno lombardo. I tirannucci, che vivevano in continuo terrore, volentieri accolsero la proposta; ma i Fiorentini, i quali conoscevano la lorda e vigliacca indole di quell' imperiale crapulone vollero acconsentire. Per la qual cosa, stanco di più aspettare e bisognoso di danaro, vendè a Giovanni Galeazzo il titolo di duca di Milano e conte

Digitized by Google

di Pavia infeudandogli con lo imperiale diploma quelle stesse città che avevano, dugento anni innanzi, formata la celeberrima lega lombarda; e così il dominio del Visconti dalle Alpi si estese fino alle venete lagune. Vergognoso esempio di tante altre simili concessioni con che i principi stranieri in futuro legittimarono gli usurpamenti dei tirannucci che andavano sorgendo in tutta Italia sopra le rovine della caduta libertà. Cotesto fatto parve vituperevole anco agli stessi Alemanni, i quali cinque anni dopo, cioè nel 1400, per deporre dal trono Venceslao fra le altre gli apposero a colpa il diploma venduto al Visconti.

LV

Innanzi di seguitare il racconto della lotta di Gian Galeazzo coi liberi comuni, è mestieri rivolgere lo sguardo a Genova per contemplarvi gl'interiori travagli che mossero quello irrequieto popolo a porre la vetusta sua libertà sotto la protezione di un principe straniero.

In Genova sopra i nobili che per lo più vivevano nei loro castelli, e i grandi mercatanti che l'avevano lungo tempo dominata, i capi di poche famiglie nuove erano pervenuti a fare monopolio della suprema potestà. Il titolo di doge in soli quattro anni, nei quali ebbero luogo dieci rivoluzioni, portarono a vicenda Antoniotto Adorno, Pietro di Campo Fregoso, Antonio di Montalto, e Lodovico Guarco. Fra tutti primeggiava lo Adorno, il quale era riverito da' potentati d'Europa, era stato quattro volte doge, ed aveva dettati i patti della pace fra Giovanni Galeazzo e i Fiorentini. Durante il suo esilio, egli era già stato beneficato dal Visconti, il quale da ultimo lo aveva aiutato a ricuperare con le armi la pa-

Digitized by Google

tria e la dignità ducale. Credeva avere bastevolmente mostrata la propria gratitudine al suo benefattore ponendo condizioni più vantaggiose per lui che per la lega guelfa. Ma al tiranno di Milano ciò non serviva; egli agognava a dominare in Genova con la medesima autorità che aveva in Pisa e in Siena, con quella almeno che vi aveva esercitata Giovanni Arcivescovo di Milano suo zio. Con questo scopo ora secretamente ora apertamente turbava la pace; il popolo di Genova rendeva immagine di cavallo sfrenato a reggere il quale non v'era mano robusta e destra che bastasse. Antoniotto Adorno in fine fu costretto ad aprire gli occhi; e allorquando conobbe che non v'era altro rimedio, e nel tempo stesso le forze sue proprie non servivano ad affrontare quelle del signore di Milano; allorquando si accorse che questi studiavasi di precipitarlo giù dalla suprema magistratura della repubblica alla quale lo aveva dianzi inalzato, volle appigliarsi ad un provvedimento peggiore dello stesso pericolo.

Regnava in Francia Carlo VI, il quale essendo demente lasciava che i capi delle fazioni di Borgogna e d'Orleans si contrastassero vicendevolmente il governo. La insania di mente in cui trovavasi il monarca francese parve al doge di Genova insigne qualità per desiderarne senza alcun pericolo e con sommo utile la protezione. Imperocchè il Francese, ritenendo il vuoto nome di signore, avrebbe lasciato il reggimento dello stato nelle mani dello Adorno, e le pubbliche libertà sarebbero rimaste intatte, mentre il solo nome della corona di Francia era più che bastevole a impedire che il Visconti opprimesse la pericolante repubblica. Antoniotto Adorno insomma non voleva dare in preda alla straniera tirannide la libertà della patria, ma intendeva del nome di un re fare uno spauracchio, che senza offendere Genova tenesse in continua paura gli esterni aggressori non che le irrequiete fazioni, le quali

Digitized by Google

con questo solo espediente si sarebbero indotte a quietare.

E che tali fossero gl' intendimenti del doge lo dimostrano le condizioni del trattato concluso fra i ministri del re e i Genovesi nell' ottobre del 1396. Carlo prometteva di mandare un suo vicario che governasse Genova con autorità pari a quella del doge e con gli statuti del comune. Il consiglio doveva essere composto, metà di Ghibellini e metà di Guelfi, di cittadini e di nobili, ed essere preseduto da un ghibellino. Il re non poteva imporre nuove gravezze, nè immischiarsi nelle cose dello stato, e non avere nelle sue mani altre fortezze, tranne dieci castelli datigli per sua sicurezza. Liberi i Genovesi nelle loro relazioni con l' oriente, liberissimi di seguire quella delle fazioni in che lo scisma partiva la Chiesa. In fine il re non poteva ad altri sovrani trasmettere la signoria data a lui solo.

Ed erano condizioni che avrebbero potuto, se non guarire radicalmente le piaghe di quel popolo, abbonacciare per alcun tempo la popolare procella. Ma oltrechè un vicario francese assuefatto alle consuetudini feudali mal poteva intendere e peggio amministrare le libertà popolari di un italico comune, Giovanni Galeazzo non cessava mai di suscitare sordamente le passioni dei demagoghi e spingerli ai tumulti. Nel 1398 — Antoniotto Adorno l' anno innanzi era morto di peste — il Montalto e il Guarco, i Ghibellini e i Guelfi vennero alle mani, e con tanto furore combatterono che il vicario regio fuggì a Savona lasciando la città in iscompiglio, non potendo impedire le carnificine, il saccheggio, e le arsioni; e non vi ritornò, sebbene rivestito di maggiore autorità, che quando le fazioni, spossate del lungo combattere, si pacificarono. Si seppe poi che il Visconti era stato colui che ai capi delle due opposte fazioni aveva segretamente dato armi e danari. Similmente

Digitized by Google

egli pasceva tutti i capitani di ventura, e dando loro mezza paga gli spediva a molestare gli altri potentati; e per non essere chiamato in colpa d'avere violata la pace, li muniva un atto di congedo col quale que' suoi cagnotti potessero all'uopo attestare che facevano la guerra a conto proprio.

LVI

I Fiorentini infrattanto tenevano d'occhio costoro e il loro signore, e non si fidando delle assicurazioni di Galeazzo, nè di alcun trattato qualunque si fossero i mallevadori, mentre facevano in casa apparecchi di guerra, mandarono in Francia Maso degli Albizzi per concludere una lega, la quale fu firmata nel settembre del 1396, e per la quale i due potentati promettevano difendersi a vicenda, a patto che le conquiste, se fatte in Toscana dovevano appartenere a Firenze, se in Lombardia al re di Francia.

Allorquando la guerra scoppiò l'alleanza del re francese fu di nessun frutto. Cagione alla rottura della pace di Genova fu la consueta perfidia del tiranno lombardo. I Fiorentini avevano mandato nel territorio pisano Bartolommeo Boccanera di Prato con duemila cavalli e mille pedoni, e per usare rappresaglia contro Giovanni Galeazzo imitarono il suo esempio quello cioè di congedarlo apparentemente dal loro soldo, e pagarlo di nascosto perchè simulasse di guerreggiare da sè o col pretesto di rimettere in Pisa gli esuli Gambacorti. Il Visconti vi mandò anch'egli seimila cavalli per difendere il signore di Pisa suo vassallo. Imperocchè intendeva tentare un gran colpo subito che fosse scoppiata una congiura da lui ordita in San Mi-

Digitized by Google

niato, castello sorgente nel centro della Toscana e sottoposto ai Fiorentini.

Benedetto Mangiadori, che era capo della fazione opposta a quella dei Ciccioni, aveva chiesto soccorso al Visconti a fine di liberare il suo piccolo comune dal giogo di Firenze. Una notte entratovi insieme con diciassette suoi partigiani, diceva di volere favellare di cose alla patria importantissime con Antonio Davanzati governatore de' Fiorentini. Ammessi alla costui presenza, lo trucidarono, e gettarono il cadavere in mezzo alla piazza per sommuovere il popolo chiamandolo a libertà. Il popolo corse alle armi, e tentennava; finalmente, vincendo lo affetto verso i Fiorentini, innanzi che allo assassino arrivassero da Pisa i pattuiti soccorsi, lo assaltò, e lo costrinse a salvarsi fuggendo con quelli de' suoi compagni che non erano rimasti morti o prigioni.

La signoria di Firenze, udito il caso di San Miniato, pose da canto ogni moderazione, e ragunò un consiglio di seicento cittadini, e dopo di avere raccontate le trame del Visconti, dimostrò la necessità di dichiarare la guerra al più sleale e scellerato dei tiranni: e il consesso si sciolse gridando ad una voce e con grandissimo ardore la guerra.

Innanzi che la fosse dichiarata il capitano del Visconti con numerosissimo esercito, ingannando il condottiere delle armi fiorentine si gettò nel territorio di Firenze, e si spinse devastando le campagne fino alle porte della città; poi ritornò nel sanese. I Fiorentini trovaronsi in condizione non solo da non temere le altrui aggressioni ma da mandare poderosi aiuti al Gonzaga loro alleato, il quale, senza dichiarazione di guerra, vide due eserciti del Visconti invadere il mantovano. La qual guerra, incominciata disastrosamente pei Mantovani, finì con la disfatta avuta dai Milanesi nello agosto del 1397. Circa otto mesi dopo i Veneziani, che per inesplicabile pusillanimità, detestando il Visconti e temendolo, non

Digitized by Google

osavano fargli aperta guerra, persuasero le parti belligeranti a una tregua di dieci anni, della cui osservanza la veneta repubblica rendevasi mallevadrice.

LVII

Gli ambasciatori trattavano sempre della pace in Venezia, e infrattanto Giovanni Galeazzo tramava in varie città per ottenerne la signoria. Jacopo d'Appiano vedendo tentennare la sua autorità in Pisa, poichè egli era vecchio e i suoi figli non mostravano nè senno, nè astuzia, nè ardimento, chiese soccorso al duca di Milano. Il quale mentre gli mandava Pagolo Savelli con trecento lance, vi spediva parimente tre ambasciatori per confortare lo Appiano a mantenerglisi fedele. Nel gennaio del 1398 costoro di mezza notte penetrarono nella casa di Jacopo e gli chiesero le chiavi delle fortezze di Pisa, di Livorno, di Piombino e di Cascina. Il Pisano rispose non avere mestieri assicurar loro che egli ed ogni sua cosa erano del signore di Milano; avrebbe volentieri dato loro le chiavi, ma poichè a far ciò era necessaria la formalità di ottenere lo assenso degli anziani del comune, aspettassero alla dimane. Gli ambasciatori se ne andarono satisfatti. Ma come furono lontani, lo ardito vecchio ragunò i suoi satelliti, chiamò alle armi il popolo, e al nuovo giorno assaltò la casa di Pagolo Savelli e lo fece prigione; i suoi soldati furono parte uccisi, parte disarmati e cacciati via dalla città. Jacopo di poi avendo fatto istituire un processo dinanzi ai tribunali, un segretario del capitano visconteo svelò la trama del suo signore a danno della libertà di Pisa.

Appena ne ebbero la nuova i Fiorentini spedirono oratori a' Pisani per congratularsi seco loro che erano cam-

Digitized by Google

pati a tanto pericolo, ed offrirsi pronti a difendere la città loro qualvolta fosse aggredita dalle armi del Visconti. I due comuni erano già per concludere il trattato quando giunsero in Pisa nuovi ambasciatori di Giovanni Galeazzo, per condolersi dello accaduto, ed assicurare i Pisani che i suoi ministri lo avevano tradito abusando dell' autorità data loro, e voleva fossero abbandonati a tutti i rigori della giustizia. Il dissennato vecchio si lasciò cogliere al laccio; prestò fede alle menzogne del tiranno, frappose ostacoli alla conclusione del trattato coi Fiorentini, e nove mesi dopo finiva di vivere dopo d' avere fatto riconoscere il suo figlio Gherardo per capitano del popolo. Questi, la cui vigliaccheria vinceva d' assai la paterna iniquità, non estimandosi sicuro, dopo d' avere disonestamente offerto il comune ai Fiorentini che sdegnarono di farsi sostenitori della tirannide, lo vendè per dugentomila fiorini a Giovanni Galeazzo, il quale gli dette la signoria di Piombino e dell' Isola d' Elba, poi eretta in principato che per due secoli fu posseduto dalla famiglia d' Appiano.

Con questo nuovo diritto acquistato in un modo di cui anche i comuni liberi, e sciaguratamente perfino Firenze protettrice della libertà popolare in tutta Italia, avevano dato vituperevoli esempi, e che era considerato come un lecito contratto, Gian Galeazzo poteva spedire senza essere tacciato di rompere la tregua di Venezia le sue milizie in Toscana. Mandò dunque a Pisa un governatore, il quale assicurò i Fiorentini dello intendimento che aveva il suo signore di mantenere rigorosamente la tregua. E in quel mentre cercava di portare i suoi artigli non solo sopra i pochi signori che avevano castelli propinqui al fiorentino territorio, ma sopra Siena e Perugia.

I Perugini, travagliati dalle lunghe e sanguinose discordie delle parti e dalla sfrenatezza de' capitani di ventura, erano pronti a darsi al duca di Milano se non fos-

Digitized by Google

sero stati salvati dai Fiorentini che indussero il papa a prendere la città sotto la sua protezione. I Sanesi anche essi sfiacchiti e sconfortati, vedevano con somma trepidazione appressarsi il 22 settembre del 1389, giorno in che finiva l'alleanza già conclusa per dieci anni con Gian Galeazzo. Questi se ne accorse e fece dire loro che ormai non voleva più immischiarsi nelle altrui faccende e non era disposto a proteggere altri che i suoi propri sudditi. I forsennati gli diedero la signoria del comune; imposero patti che assicurassero le pubbliche libertà; i quali furono di leggieri assentiti da Giovanni Galeazzo, che, non infrenato da onore o da coscienza, se ne poteva, giunta l'occasione, agevolmente disimpacciare.

La insania dei Sanesi rese insani i Perugini, i quali, a patti a un dipresso uguali, proponenti i Priori e votanti i Consigli, acclamarono loro signore Giovanni Galeazzo. Il quale, vedendo la Italia cedere alla corruzione che egli vi andava spargendo in tutte le membra, la vagheggiava come preda sicura, priva di vita vera, e spoglia di tutte le inclite virtù di un popolo riordinato a comuni, ma una e obbediente al suo cenno. E l'avesse pur fatto! I posteri lui genio malefico oggimai saluterebbero benefattore.

LVIII

Firenze in quel tempo si trovò per ogni parte circondata dalla potenza del Visconti, e non si era mai, come allora, veduta in maggiore pericolo. Solo Lucca e Bologna rimanevano a lei collegate; ma tosto ebbe il dolore di vedersele rapire da Giovanni Galeazzo. Militava ai servigi di lui un giovane di famiglia guelfa e fratello di Lazzaro

Digitized by Google

Guinigi che era capo del comune e manteneva la libertà popolare protetto dai Fiorentini. Il governatore di Pisa un giorno, chiamatolo a sè, gli disse come il duca di Milano intendesse di farlo signore di Lucca purchè se ne rendesse degno, anzi lo avrebbe già fatto se non ci fosse stato l' ostacolo di Lazzaro. Lo sconsigliato giovane intese lo arcano signicato delle parole dettegli dal ministro visconteo; la stessa sera andò a Lucca e proditoriamente trucidò il fratello, e tosto disceso in piazza chiamò il popolo alle armi, il quale invece di secondarlo, raccapricciando alla atrocità dello assassinio, gli si volse contro, lo fece prigione; e tosto per ordine del gonfaloniere Michele Guinigi gli fu mozzo il capo.

La peste infrattanto, la quale nel principiare del decimoquinto secolo devastava l' Italia, aveva pressochè tutta spenta la famiglia de' Guinigi, ed altri non rimaneva che Paolo, al quale, promettendogli soccorso Giovanni Galeazzo, venne fatto di occupare la tirannide; e quindi rompendo l' alleanza coi Fiorentini divenne servitore e strumento dell' ambizione del duca.

Questi in Bologna tramava ad opprimere la libertà. Il comune da più anni era travagliato dal tempestare delle fazioni: a memoria d' uomo non v' era stato mai scompiglio maggiore nè difetto sì grande di buoni e savii cittadini. Nanni Gozzadini e Giovanni Bentivoglio nell' ultimo anno del secolo decimoquarto, collegatisi insieme, erano rimasti capi dello stato. Ma perchè ciascuno di loro voleva governare solo, il Gozzadini cominciò a piaggiare il popolo, mentre il Bentivoglio apertamente favoriva i nobili, e alla perfine, tardandogli di venire alle mani col suo rivale, entrò in trattato con Giovanni Galeazzo, e nel febbraio del 1401 mosse un tumulto co' suoi numerosi partigiani armati, si rese padrone del palazzo pubblico e della piazza, uccise o fece prigioni i seguaci del Gozzadini, e circa un mese

Digitized by Google

dopo, ragunato un parlamento di quattromila Bolognesi, si fece conferire la signoria del Comune.

I Fiorentini nella gravità del pericolo, dissimulando il dolore che loro recava la caduta della libertà di Bologna, spedirono ambasciatori al Bentivoglio per congratularsi della sua prospera ventura ad esortarlo a continuare l'alleanza fra i due comuni. Ma il nuovo tiranno, che non s'era voluto collegare col Visconti, aveva risposto loro come a quello volere rimanersi neutrale. Altro alleato ai Fiorentini non rimaneva che Francesco da Carrara; essi quindi, ancorchè per secolare tradizione e per invincibile abborrimento repugnavano a congiungersi con lo straniero, adesso disperando d'ogni altro espediente, si avvisarono di giovarsi d'un avvenimento che era seguito di là dalle Alpi.

LIX

Lo imperio germanico era caduto in tanta abiezione che gli elettori, non sapendo più resistere ai diuturni clamori dei Tedeschi, ragunaronsi a Marburgo per provvedere a tanto male, e citarono Venceslao a presentarsi dinanzi al loro tribunale perchè rispondesse delle colpe che gli venivano apposte. Venceslao fu contumace, e gli elettori convenuti a Ransè lo privarono della corona e la posero sul capo di Roberto di Baviera elettore palatino; imponendogli fra le altre condizioni quella del restauro dei dritti imperiali nella Italia, e l'altra di annullare la investitura del ducato di Milano turpemente venduta da Venceslao a Giovanni Galeazzo Visconti.

Roberto vide non essere possibile compire siffatte cose senza una guerra, e mandò i suoi legati in Italia per os-

Digitized by Google

servarne le condizioni, fare riconoscere la sua elezione, e procurarsi alleati contro il Visconti.

Nel principio del 1401 i Fiorentini conclusero con lui un trattato, col quale obbligavasi a pagare nell' ottobre dugentomila fiorini, ed altrettanti sei mesi dopo per le spese della guerra. Nel tempo stesso Roberto di Baviera intimò a tutti i principi dello impero conducessero le loro milizie a Trento; dove invece di trentamila cavalli, se ne raccolsero quindici mila. Nondimeno poi che ebbe ordinate le cose per passare in Lombardia, innanzi di muoversi comandò a Giovanni Galeazzo di sgomberare dalle città ch' egli ingiustamente aveva occupate allo impero; e lo astuto tiranno, che s' era strenuamente apparecchiato, potè sfidare la collera del re dei Romani e rispondergli che egli ne era legittimo signore per la investitura concessagli da Venceslao, e quindi non intendeva rinunciarvi per volere di chi illegittimamente occupava trono imperiale.

Il poderosissimo esercito visconteo, tutto composto di milizie italiane era sotto il comando di Jacopo del Verme, il quale aveva seco i capitani più rinomati di quel tempo. Nell' ottobre del 1401 si venne alle mani nel territorio di Brescia; gl' Italiani impetuosamente assaltarono e sgominarono gl' imperiali, e gli avrebbero onninamente disfatti se Jacopo da Carrara, fratello naturale di Francesco e prode uomo di guerra, con una compagnia di cavalieri italiani non avesse protetta la ritirata. Quindi insorse litigio fra lo imperatore e i Fiorentini per le promesse somme che il Bavaro voleva intieramente pagate, e che i Fiorentini non volevano pagare perchè i patti onde doveva essere fatta la guerra non erano stati fino allora osservati. E i Fiorentini avevano ragione: imperocchè lo imperatore dopo la sconfitta aveva sciolto lo esercito e s' era ritirato a Padova. Arbitri del litigio furono eletti i Veneziani, che stavansi tuttavia spettatori infingardi d'una

Digitized by Google

lotta nella quale avrebbero dovuto con tutte le loro forze gettarsi contro il comune nemico. I Fiorentini dopo lunghe dispute gli pagarono sessantacinquemila fiorini a patto ch' egli, rimanendo col campo a Padova, nella prossima primavera ripigliasse più vigorosamente la guerra.

LX

Ma Giovanni Galeazzo per la rotta data agl' imperiali non solo non aveva nulla da temere, ma trovavasi in condizioni da tentare nuove imprese quasi ad insulto di quei diritti e di quella autorità, che il nuovo imperatore era venuto a restaurare in Italia. Sul cadere dell' anno Alberico da Barbiano muoveva contro Bologna sotto pretesto che Giovanni Bentivoglio, avendo innanzi di usurpare la signoria di quel comune promesso di darla al duca di Milano, non aveva poi mantenuta la promessa. Ma caduto infermo Alberico, il Bentivoglio con una compagnia di Fiorentini ricuperò le castella che colui gli aveva tolte; ed allora si collegò senza velo con essi. Nel giugno di quell' anno venne assaltato dalle armi viscontee; i Bolognesi che abborrivano la tirannide di lui non vollero combattere, e lasciarono che Alberico forzasse il campo dei Fiorentini, e facesse prigioniero il loro capitano Bernardone.

Il Bentivoglio era corso a Bologna per afforzarvisi e difenderla; ma la susseguente notte i partigiani di Nanni Gozzadini e della libertà popolare, levaronsi a tumulto gridando: Viva il popolo! Morte al Bentivoglio! ed aprirono una porta ai Milanesi. Al Bentivoglio, preso nella mischia, fu due giorni dopo, mozza la testa per comandamento di Alberico.

Digitized by Google

Strumento di questa trama era stato Nanni de' Gozzadini il quale con tutti i fuorusciti bolognesi trovavasi nel campo di Alberico da Barbiano. Il Visconti gli aveva promesso di restituire la libertà a Bologna; e il primo giorno parve volesse mantenere la fede data; ma alla dimane la sua cavalleria corse la città tutta, e i cittadini acclamarono loro signore il Duca di Milano. Nanni de' Gozzadini, troppo tardi ravvedutosi, riprendeva l'amarissima via dello esilio.

Lo infausto avvenimento recò grave costernazione ai Fiorentini, i quali si videro quasi senza speranza di scampo esposti alle insidie del fortunato tiranno. Chiuso loro il porto pisano, e quindi se non affatto impedito — perchè avevano quello di Motrone presso a Pietrasanta — grandemente sturbato il loro commercio di mare; impedito quello di terra per ogni lato, dacchè le soldatesche dello inimico e i feudatarii vicini che sotto la protezione di quello facevano il mestiere di ladroni ed assassini, infestavano tutta Toscana. Firenze davvero aveva cagione di temere per la salute sua; ma mentre i solerti e savii cittadini, messe da canto le passioni di parte, s'ingegnavano a trovare rimedio a tanto pericolo, la morte venne a disimpacciarli. Giovanni Galeazzo Visconti per fuggire la peste s'era rinchiuso in Marignano munendosi di ogni cautela a schivare il male. Nonostante, il dì 3 di settembre 1402 egli spirò.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO SETTIMO

Digitized by Google

Digitized by Google

I

Il duca di Milano dal suo letto di morte con un atto di stoltezza, che non era da aspettarsi dalla sua consumata astuzia e prudenza, seminò la discordia sì che i suoi dominii, da lui con tanta perseveranza e scelleraggine congiunti insieme, nuovamente sfasciaronsi. Ei lasciava due figli legittimi e uno naturale. Al primogenito che aveva tredici anni e chiamavasi Giovanni Maria diede il ducato di Milano, che comprendeva le città di Como, Lodi, Cremona, Piacenza, Parma, Reggio, Brescia, Bergamo, e inoltre Bologna, Siena e Perugia. A Filippo Maria diede la contea di Pavia con le città di Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Vicenza, Verona, Feltre, Belluno e Bassano. Al bastardo che aveva nome Gabriello Maria lasciò Crema e Pisa. Nominò reggente la consorte Caterina figlia di Barnabò Visconti, la quale doveva tutelare i figliuoli assistita da un consiglio di reggenza di diciassette personaggi, che per la più parte erano i valorosi suoi capitani.

In breve tra costoro nacque gelosia. Ciascuno voleva primeggiare; ciascuno protestando di difendere quei fantocci di principini, voleva mostrarsi assoluto signore. Tutti

Digitized by Google

vicendevolmente insidiavansi; e la duchessa si affidava tutta a Francesco Barbavara, già cameriere di Gian Galeazzo e da lui stesso nominato capo del consiglio di reggenza. Due parenti del morto duca, mossero un tumulto, nel quale il popolo chiedendo la morte del Barbavara, trucidò alcuni de' suoi amici e partigiani, e nominò un nuovo consiglio di reggenza; tanto erano tralignati i Milanesi dagli avi loro gloriosi che il desiderio di riordinare la città a governo popolare nè anche — come sempre suoleva avvenire — manifestossi in sul primo entusiasmo della insurrezione.

Caterina, degna consorte e discepola di Gian Galeazzo, rinchiusasi col Barbavara dentro il castello, volendo far mostra di fermezza finse d'accettare i consiglieri di reggenza eletti dal popolo, e un dì avendoli invitati al castello per consigliarsi con loro, ne fece decapitare alcuni, e ad atterrire il popolo ne mandò i cadaveri in piazza. E perchè le popolazioni delle città oppresse dalla tirannide viscontea, davano indizio di volere scuotere il giogo, la duchessa ai suoi capitani fece comandamento di adoperare la forza, e quei prodi uomini d'arme, obbedienti al cenno della serenissima matrona, facevano carnificine. Tali furono Facino Cane in Alessandria e Pandolfo Malatesti in Como. Le quali crudeltà non erano espedienti bastevoli a impedire che le città si ribellassero. Lo esempio d'una irresistibilmente trascinava le altre; e in breve l'anarchia si sparse in tutto il dominio dei Visconti.

II

Vi soffiavano dentro i Fiorentini, i quali ammaestrati dal pericolo dianzi corso, volevano se non estirpare, al-

Digitized by Google

meno ridurre a condizione da non nuocere, la potenza viscontea; e però mentre avevano persuasi a passare al soldo del loro comune alcuni dei capitani che stavansi a quello de' giovani principi, affaccendavansi a formare una poderosa lega. Precipuo de' loro alleati era il papa Bonifacio IX, il quale temendo che il Visconti non forzasse quella gran parte d'Italia, sopra la quale o direttamente o indirettamente dominava, a seguire lo antipapa francese, non aveva osato avversarlo, benchè sapesse che il duca tramava a fargli perdere perfino la signoria di Roma come lo aveva spogliato di varie altre città, adesso si mostrò prontissimo a fare guerra a morte per liberare dalla tirannide dei Visconti la Toscana e lo Stato della Chiesa. Come si seppe che il terribile Alberico da Barbiano aveva abbandonate le insegne del Visconti ed accettato il comando dello esercito fiorentino, gli antichi alleati di Gian Galeazzo ne seguirono lo esempio e si congiunsero alla lega; e in poco tempo si vide in tutta Italia ridesto lo spirito guelfo contro il ghibellino, vocabolo che ormai serviva solamente a indicare non i partigiani dello impero, ma i tirannucci e i loro satelliti; e in tutte le città soggette ai Visconti seguirono fra le due fazioni popolari tumulti i quali finivano a beneficio di coloro che gli avevano mossi.

Le armi dei collegati, e in ispecie lo esercito fiorentino dopo essersi congiunte con le papali, muovevano verso la Lombardia per portare la guerra fino sotto le mura di Milano dove doveva recarsi con le sue milizie Francesco da Carrara. Avendo espugnate molte terre Alberico da Barbiano era già per passare il Po allorquando fu trattenuto da Carlo Malatesti di Rimini, capitano delle armi pontificie. Egli era marito di una sorella della duchessa di Milano e cognato di Francesco Gonzaga, il quale aveva sposata un'altra figliuola di Bernabò. Entrambi per difendere la cognata tennero secrete pratiche per pacificarla col pon-

Digitized by Google

tefice. Vi annuì il legato di Bonifacio IX; e a gran maraviglia degli alleati nello agosto del 1403 fu pubblicato un trattato di pace tra i Visconti e il papa, al quale venivano rese le città di Bologna e di Perugia. I Fiorentini dissimulando lo sdegno loro per la perfidia del papa, gli spedirono in gran diligenza oratori per dissuaderlo dallo accettare un trattato, che non assicurava la pace della Italia, non la liberava dal pericolo, e faceva perdere la occasione di una guerra dalla quale dipendeva la salvezza di tutti gli stati. Il prete che aveva ottenuto lo scopo, chiuse l' orecchio ad ogni ammonimento o preghiera. Mentre dunque studiavansi di riordinare la lega i Fiorentini si sforzavano con altri argomenti a sottrarre le terre toscane dalla signoria dei Visconti.

I Sanesi che ad istigazione di quelli non avevano voluto insorgere contro il governatore dei Visconti, nella primavera del 1404 si rivendicarono in libertà senza tumulto, e fecero un trattato di pace e d' alleanza coi Fiorentini. In Pisa le condizioni erano bene diverse. Ivi signoreggiava Gabriele Maria, bastardo di Gian Galeazzo, con la madre Agnese Mentegatti. Gabriele vedendosi minacciato dai Fiorentini chiese aiuto a Giovanni Baucicault governatore di Genova pel re di Francia. Il governatore accolse le richieste del signore di Pisa, e fattosi consegnare Livorno e le fortezze, mandò a intimare ai Fiorentini non ardissero molestare lo stato di Pisa, il cui signore era divenuto feudatario del re di Francia. I Fiorentini per far cessare i danni che recava ai loro mercatanti in Genova il Baucicault, dopo che ebbero con lui fermata una tregua di quattro anni, si diedero a domare i feudatarii degli Appennini, stati nelle passate guerre satelliti del Visconti.

Per la pace fatta col papa la duchessa Caterina erasi liberata dallo imminente pericolo di vedersi assaltata nella

Digitized by Google

metropoli de' suoi dominii. Nulladimeno per volersi mostrare stoltamente crudele rovinò da sè e stette per trarre al precipizio i suoi figli. Una mattina offrì al popolo dinanzi alla porta del duomo lo spettacolo di cinque cadaveri senza capi; i quali comecchè non fossero stati riconosciuti destarono tanto orrore che tutta Milano insorse, assaltò il castello, prese il giovine duca e lo affidò a nuovi consiglieri. Francesco Barbavara si salvò con la fuga, e a Caterina riuscì chiudersi nel castello di Monza. Ma poco dopo, anche quivi repentinamente assaltata, fu presa, sepolta in carcere, e come ne corse il grido, spenta di veleno nell' ottobre del 1404. Pandolfo Malatesti suo capitano, mentre il popolo assaltava il castello, fuggì a Brescia, e ad esempio de' suoi colleghi se ne fece signore. Così quasi tutte le città lombarde, scosso il giogo dei Visconti, obbedivano a nuovi tirannucci, i quali giovandosi della universale anarchia, avevano usurpata la suprema potestà nei comuni che avevano già perduta perfino la rimembranza del vivere civile.

III

Lo scompiglio seguito ne' dominii di Gian Galeazzo, e la imprudente condotta della sua vedova furono cagione potissima della rovina di due altri principati della Italia superiore. Francesco da Carrara, che era venuto meritamente in fama di gran guerriero e di esperto politico, aveva fatto con la duchessa Caterina un trattato, intercedenti i Veneziani, per virtù del quale gli venivano cedute Feltre e Belluno. Ma Iacopo del Verme e Francesco Barbavara, che portavano implacabile odio al signore di Padova, costrinsero la reggente a rompere quell' accordo: per la

Digitized by Google

qual cosa si riaccese la guerra; e il capitano della duchessa fu costretto a ritirarsi. In quel mentre Guglielmo della Scala, che nella caduta della sua famiglia si era salvato a Venezia, propose a Francesco da Carrara di cedergli Vicenza qualora lo ajutasse a ricuperare la signoria di Verona. Difatti nella primavera del 1404 le armi del Carrara capitanate da Filippo da Pisa entrarono in Verona e forzarono Ugolotto Biancardo governatore de' Visconti a chiudersi nella fortezza. Dopo pochi giorni Guglielmo della Scala, riconosciuto dai suoi concittadini per loro signore, moriva; e il Carrara, non ostante che dai suoi nemici fosse accusato di averlo avvelenato, consegnò fedelmente la città ad Antonio e Brunoro figli del defunto Scaligero, lasciandovi però un forte presidio per difenderla dalle temute aggressioni dei Visconti. Le milizie del signore di Padova, sotto gli ordini del maggiore de' suoi figli, assediavano Vicenza. La duchessa di Milano, non si fidando della sola fortuna delle armi, spedì ambasciatori a Venezia, per indurre la repubblica a far guerra a Francesco da Carrara, e le offriva tutti i dominii posseduti dalla casa Visconti di là dall' Adige fino alle Lagune. Il doge, che chiamavasi Michele Steno, con destrezza persuase molti del Consiglio ad accettare la offerta; e nello aprile di quell' anno stesso Giacomo Soriano, mandato dalla repubblica a prendere possesso di Vicenza, inalberava sulla torre maggiore della citta il vessillo di San Marco, e per mezzo di un araldo faceva al figlio del Carrara comandamento di levare lo assedio da una città che oramai apparteneva alla veneta repubblica. Francesco da Carrara, che erasi recato al campo del figliuolo per dare lo assalto a Vicenza, atterrito da una minacciosa lettera de' Veneziani, vide tutto il pericolo di provocare la collera di coloro ai quali aveva giurato affetto e riverenza di figlio, e ricondusse le proprie schiere a Padova.

Digitized by Google

Infrattanto i due giovani Scaligeri, o perchè prevedevano la rovina del loro benefattore, o perchè furono sedotti dai nemici di quello, tenevano pratiche in Venezia affinchè la repubblica li accogliesse sotto la sua protezione. Ma Francesco da Carrara appena fu certo della trama, li fece porre in carcere, e dichiarandoli traditori assunse la signoria di Verona.

Non senza grandissimo terrore Francesco da Carrara vedeva sopra la sua famiglia pendere tanto nembo di guerra. E dopo di essersi invano studiato di ottenere la pace, sperando nella giustizia dela propria causa, nello affetto de' suoi popoli, e nello ajuto dei Fiorentini, nel giugno di quell' anno medesimo dichiarò formalmente la guerra alla Repubblica. Grandi furono i bellicosi apparecchi da ambo le parti; e quantunque il valoroso Francesco non avesse forze bastevoli a far fronte a quelle de' Veneziani e de' loro collegati, potè in sulle prime contrastare loro e in varii scontri romperli. Alla perfine Paolo Savelli capitano delle armi venete, portò la guerra presso a Padova, nel tempo stesso che il senato muoveva il Gonzaga a rompere la tregua dianzi conclusa col Carrara, e costringeva il genero di lui Niccolò d' Este ad abbandonarlo affinchè si liberasse da quell' Azzo d' Este, che gli aveva contrastato la paterna eredità, e che adesso i Veneziani avevano fatto venire da Candia. Francesco aveva già perduto tutto il territorio di Padova e trovavasi assediato nella città; il popolo tumultuava atterrito dalle tremende nuove che giungevano dal campo nemico, il cui capitano diceva avere avuto dalla repubblica ordini di mettere a ferro e a fuoco la città, dove era scoppiata oltre ogni credere micidiale la peste. Non v' era ingegno nè coraggio d' uomo che potesse lottare contro tante sì diverse e simultanee sciagure; e Francesco da Carrara implorò pace dal veneto senato, non chiedendo altre condizioni

Digitized by Google

che queste: fosse lasciato libero il suo figliuolo Giacomo che era prigioniero in Venezia; gli fossero pagati centocinquanta mila fiorini per la rinuncia ch' egli farebbe della signoria; rimanessero intatti i privilegi e gli statuti di Padova. Carlo Zeno, che aveva recato a Venezia le suddette condizioni, ritornava già con l' accettazione della veneta signoria che le aveva leggermente modificate; Francesco era già per accettarle, allorquando un lampo di speranza sopraggiunse improvviso a dargli coraggio per un istante e condurlo alla estrema rovina. Egli aveva già mandato in Firenze i più giovani suoi figli per porli in sicuro da tanti pericoli. L' ajo loro, che non restava dal sollecitare i Fiorentini a soccorrere il suo signore, e che gli aveva più volte scritto non isperasse perocchè Firenze era tutta intenta alla conquista di Pisa, adesso gli riscrisse, resistesse alquanto, poichè avendo i Fiorentini comperata Pisa, erano dispostissimi a mandargli poderosi soccorsi.

Letta cotesta lettera, Francesco da Carrara ruppe ogni accordo e dichiarò di non volere cedere. Le ostilità ripresero nuovo vigore, ma gli sperati soccorsi non arrivavano; una porta della città fu proditoriamente aperta allo esercito veneziano; il Carrara, chiesto ed ottenuto un salvocondotto, andò al campo nemico, ed al Capitano Galeazzo di Mantova e ai tre provveditori della repubblica offerse di rendere la terra ad onorevoli patti. Gli fu risposto che non avevano potestà di trattare; ponesse nelle loro mani la città, e riposasse sulla generosità della repubblica. Francesco consegnò Padova al capitano facendosi promettere che, ove non seguisse lo accordo, glie l' avrebbe restituita; ed eletti ambasciatori in suo nome, e alcuni come deputati del popolo, gli spedì a Venezia. Il doge non volle riconoscere gli oratori del Carrara, ma trattò onorevolmente quelli dei Padovani esortandogli a persuadere i loro concittadini a darsi alla repubblica; ed appena gli

Digitized by Google

oratori furono ritornati a Padova, dove era anco scoppiata una insurrezione, i veneti provveditori presero possesso della città. Il Carrara, che poco innanzi invitato ad uno abbocamento da Galeazzo di Mantova, era andato al campo nemico, ed era stato mandato a Mestre insieme col suo primogenito, si recò a Venezia per implorare la clemenza del doge. Sostennero con rassegnazione i costui rimproveri, ma nulla ottennero, e furono posti in prigione ad aspettare la sentenza che sopra loro doveva profferire la signoria. Il consiglio elesse cinque commissarii perchè istituissero un processo. Ma in quel mentre Jacopo del Verme, andato a Venezia, persuase al consiglio dei Dieci la necessità di distruggere tutta la famiglia dei Carrara: e il misero padre coi due figli furono condannati a morire. Nè qui si rimase la proditoria crudeltà del veneto governo, promise in premio una grossa somma di danari a chi portasse vivi o morti in Venezia i due minori figliuoli del Carrara che erano in Firenze. La scellerata taglia destò tanto ribrezzo che in quei tempi, nei quali il tradimento non faceva vergogna, non si trovò un assassino il quale volesse guadagnarsela.

IV

I figli di Guglielmo della Scala, che da Francesco da Carrara erano stati liberati dal carcere e trovavansi nel territorio di Trento, chiedevano intanto alla repubblica l'avita signoria di Verona. La repubblica, loro protettrice, rispose mettendo a prezzo la vita loro. Erasi dichiarata sovrana de' possedimenti degli Scaligeri e di quei dei Carrara non che di tutti que' luoghi ceduti ad essa dai Visconti. Venezia era così divenuta uno de' maggiori stati

Digitized by Google

continentali della Italia, e quinci innanzi s' intromise in tutte le guerre, e senza potere ridurre la intera penisola sotto la sua dominazione, la tenne in continuo commovimento, e contribuì a perpetuarne la servitù, e rendere gli altri stati italiani ognora più dipendenti dai potentati stranieri. Questo suo immischiarsi nelle cose d' Italia mutò la sua politica rispetto alle sue colonie; e da quell' epoca incomincia il declinare della veneta potenza un tempo sì temuta in Oriente.

V

I Fiorentini avrebbero volentieri e generosamente soccorso il loro antico alleato Francesco da Carrara se non avessero in quei tempi rivolto l' animo e le forze loro a una impresa che consideravano necessaria alla libertà e indipendenza della patria. Dacchè il Comune di Pisa, dopo cinque secoli di gloriosa vita, era diventato preda dei tiranni, i Fiorentini vivevano in continuo timore, così che alla perfine deliberarono di conquistarlo con ogni mezzo e in qual si fosse modo. Come di sopra fu detto, Gabriele Visconti, bastardo di Giovanni Galeazzo, per tenersi sicuro in Pisa, la cui signoria gli era stata lasciata dal padre, erasi accomandato al Boucicault che governava Genova a nome del re di Francia. Il governatore francese vedendosi in continuo pericolo come quello che era venuto in abborrimento pel suo crudele governo, pensò di procacciarsi l' amistà dei Fiorentini spianando loro la via di acquistare Pisa. Ne scrisse dunque a Gabriele Visconti e nel tempo stesso spedì un Fiorentino perchè proponesse alla Signoria ch' egli e il Visconti cederebbero Pisa per la somma di quattrocentomila fiorini, parte della quale il Boucicault prometteva di spendere per

Digitized by Google

soccorrere il Carrara che non era per anche caduto nelle mani del veneto governo. Gabriele Visconti temeva che lo straniero volesse ritenere per sè il prezzo della vendita ed esitava a concludere con gli ambasciatori di Firenze. Ma i Pisani, avuto sospetto dello infame mercato, arsero di sdegno, e nel luglio del 1405 corsero alle armi e forzarono il loro tiranno a chiudersi coi suoi satelliti nella fortezza. Mentre pensava a difendersi dallo insorto popolo perdè la madre, col cui senno egli si era fino allora mantenuto nello stato. Questa sciagura gli tolse l' animo e lo persuase a rompere ogni indugio e porsi d' accordo coi Fiorentini; ai quali vendè Pisa con tutto il territorio pel prezzo di dugentosei mila fiorini.

Il 31 agosto di quell' anno Lorenzo Raffacani prese possesso della fortezza. I Pisani che la cingevano d' assedio, come seppero di essere stati venduti ai loro antichi ed abborriti rivali non ebbero più freno; e pochi giorni dopo ingannando il commissario fiorentino scalarono le mura, presero la fortezza e la distrussero dalle fondamenta. Dopo ciò spedirono oratori a Firenze per chiedere pace, mostrandosi pronti a rifare i Fiorentini delle somme fino allora pagate — imperocchè avevano stipulato col Visconti e col Boucicault di pagare il prezzo in più rate — e facendo con ogni argomento conoscere la giustizia della loro causa. I Fiorentini, sdegnandosi della proposta, risposero che Pisa era stata loro venduta dal legittimo signore, e quindi intendevano che il contratto fosse mandato ad esecuzione; e però ordinarono al comandante delle loro milizie di cominciare le ostilità, risoluti di non deporre le armi finchè non avessero nelle loro mani la città ribelle.

Non iscuoraronsi perciò i Pisani, ma ardenti di patria carità, deposero i rancori, le gare di fazione, e richiamati tutti gli esuli, fecero una pubblica pace e si apparecchiarono alla difesa. Fra gli esuli rimpatriati era

Digitized by Google

Giovanni Gambacorti, rampollo di quella famiglia che aveva tanto sofferto per la libertà del comune. E perchè rarissimi sono coloro, la indole dei quali nelle amarezze dello esiglio non intristiscano le prave passioni, il Gambacorti ardente di vendicarsi degl' inimici della propria famiglia, con ogni astuzia riuscì a farsi eleggere capitano del popolo con amplissima autorità, come in simiglianti circostanze suole avvenire, e invece di rivolgere l' animo alla salvezza della patria, si pose a tiranneggiare, perseguitando, spogliando e spegnendo i suoi avversarii. Egli sperava di rimanere signore della sua patria sotto la protezione de' Fiorentini; ma costoro, comecchè da lunghi anni portassero affetto ai Gambacorti, non vollero udire cosiffatta proposta: onde la guerra divenne inevitabile.

VI

I Pisani, assediati dallo esercito dei Fiorentini, valorosamente si difendevano, e ad un' ora approvvigionavano la città e studiavansi di assoldare alcun condottiere. Agnello della Pergola mentre con seicento cavalli recavasi a Pisa per la via di Siena, fu improvvisamente assaltato e sconfitto; e la stessa sorte toccò a Gaspare dei Pazzi che dai dintorni di Perugia conduceva a Pisa un' altra compagnia di soldati. Allora i Pisani, disperati d' ogni soccorso, offrirono la signoria della città loro a Ladislao, che teneva in terrore la Italia meridionale. Questo Ladislao era figlio di Carlo III di Durazzo. Cacciato dal regno in età giovanile da Ludovico II d' Angiò assunto al trono di Napoli, era protetto dal papa come legittimo signore di quel regno, non perchè Bonifacio IX voleva far trionfare il diritto, ma perchè voleva punire lo Angioino il quale obbediva allo

Digitized by Google

antipapa d'Avignone. Sul finire del secolo decimoquarto il partito di Durazzo, che si era venuto rialzando, insorse; e mentre Lodovico era a Taranto, Napoli aprì le porte a Ladislao, e gli Angioini, assaltati nelle fortezze, furono costretti a consegnarle e fuggire in Provenza. Ladislao, sostenuto dai baroni, si studiò di raffermare la propria potenza. Chiamato al trono d'Ungheria, si fece incoronare a Zara; ma avendo Sigismondo, dianzi deposto, ricuperata la corona, Ladislao non volle avventurarsi ad una guerra, e venduta la Dalmazia ai Veneziani, fece ritorno in Italia. Giovandosi della morte di papa Bonifacio, che crudelissimo e belligero uomo era, e della mite e pacifica indole di Clemente VII, fece disegno di ingrandire i suoi dominii a danno della Chiesa. Ei s'era già mosso con un poderoso esercito allorquando i Pisani gli offrirono la signoria del loro comune. Ma avendolo i Fiorentini esortato a non molestarli, e proponendogli in ricambio che non si sarebbero opposti alla conquista ch'egli voleva fare di Roma, respinse la proposta dei Pisani. Questi fecero gli estremi sforzi per resistere alle armi fiorentine. Intercette le vettovaglie per terra e per mare, molestati dalla fame e dalle malattie, stanchi dalle fatiche, quando erano sul punto di cedere, inalzarono la bandiera del duca di Borgogna, e spedirono araldi ad annunziare al campo nemico che Pisa erasi data al Borgognone. I Fiorentini si risero di cotesto ripiego, e seguitarono più vigoroso lo assedio. Allora Giovanni Gambacorti, che s'era fino allora adoperato a difendere la città, disperando d'ogni altra via di salute, cominciò a trattare coi Fiorentini, i quali gli assentirono le richieste che erano tutte a suo proprio vantaggio. Nella notte del dì 8 di ottobre il perfido uomo aprì loro le porte di Pisa. I Fiorentini procedevano per le vie della città con carra piene di provigioni distribuendole allo affamato popolo, che in quel giorno fatale perdeva per sempre la sua

Digitized by Google

libertà; Pisa, comune sovrano, prima legislatrice e per tanto tempo signora del mediterraneo, ed emporio di ricchezza, e gloriosa rivale di Genova, sobbarcavasi alla fortuna che gl' imponeva spietatamente il giogo sul collo.

A governarla vi fu mandato Gino Capponi, uomo di alto senno, d' animo fermo, e d' indole umanissima. Ei fece molto per mitigare i mali dei miseri Pisani; ma non v' è dolcezza di governo che valga a scemare l' amaro della servitù. Egli mandò i Gambacorti e altre dugento persone delle più cospicue famiglie senza distinzione di setta o di parte a Firenze perchè vi rimanessero come ostaggi mallevadori della obbedienza de' concittadini loro. Ma quei magnanimi che non sapevano sottoporsi alla ignominia del servaggio amarono meglio esulare o assoldarsi sotto i capitani di ventura per isfogare lo sdegno combattendo contro i loro dominatori.

VII

Firenze con la conquista di Pisa aveva considerevolmente ingrandito il proprio territorio, ed era diventata potenza da competere con qualunque altro stato d' Italia, mentre per civiltà, cultura, prosperità di commercio e ricchezze vinceva tutti. Ma allorquando signoreggiava in Toscana non avendo cagione di temere da Siena e da Lucca, stati deboli, lacerati dalle fazioni e sempre in pericolo, sursero altri nemici a minacciarla e gettarla in nuovi e più terribili travagli di guerra.

I Fiorentini per distogliere Ladislao dallo accettare la signoria che i Pisani gli offrivano mentre erano stretti d' assedio, lo avevano, come dianzi dicevamo, assicurato di non molestarlo nella intrapresa ch' egli già aveva inco-

Digitized by Google

minciata contro gli stati della Chiesa. E tanta era la voglia che avevano di avere Pisa nelle mani che non previdero i disastrosi effetti di cosiffatta concessione. E difatti come Ladislao ebbe prese le principali città e perfino Roma ed accennava di volere estendere i suoi dominii in Toscana — dacchè era uomo oltre ogni credere ambizioso e agognava non solo a tutta Italia, ma alla corona dello imperio germanico tanto che portava nei suoi vessilli scritta la epigrafe: *aut Caesar, aut Nihil* — chiese ai Fiorentini riconoscessero le conquiste da lui fatte negli stati pontificii, ed offriva loro la sua alleanza. La Signoria di Firenze sdegnosamente respinse la superba proposta e si apparecchiò a resistergli con tutte le forze.

I Dieci della guerra assoldarono Braccio da Montone, grandissimo dei capitani riformatori dell'arte militare a quei tempi, che dopo avere fedelmente servito Ladislao, tentando questi di farlo assassinare, gli era poi diventato nemico. E nel tempo stesso si collegarono coi Sanesi, contro ogni speranza del re di Napoli, il quale aveva mandati ambasciatori a Siena e a Firenze per insospettirle e dividerle dichiarandosi parato a far causa comune con quello dei due stati che non lo avrebbe sturbato nelle sue conquiste.

Con un poderoso esercito Ladislao aveva varcati i confini della Toscana, e guastando le campagne s'era spinto fin sotto le mura di Siena e d'Arezzo, nel tempo stesso che con parecchie galere molestava per mare le navi mercantili de' Fiorentini. I Cortonesi gli avevano già aperte le porte, allorquando assaltato da Braccio da Montone, si vide a tali estremità ridotto che retrocesse fino a Roma.

I Fiorentini non erano satisfatti della sola ritirata di Ladislao; sapevano pur troppo che se non seguitassero più vigorosamente la guerra, ei potrebbe, rifattosi d'animo e di forze, tornare a minacciarli. Il perchè avendo de-

Digitized by Google

liberato di mettergli sossopra il regno, mentre chiamarono Luigi II d'Angiò a rivendicare i diritti del padre suo, figlio adottivo della regina Giovanna, fecero comandamento a' loro capitani e in ispecie a Braccio da Montone di cacciare dalle terre della Chiesa i presidii del re di Napoli e renderle libere. Dopo d'avere ripetutamente assaltati i i soldati regii dentro le mura, in sul cominciare del 1410 Braccio da Montone entrò con lo esercito dei collegati in Roma; e fu mirabile cosa vedere i vincitori gridando libertà non macchiare l'onor loro con le consuete devastazioni e rapine. Agli ambasciatori che i Romani mandadarono a Firenze per rendere grazie d'essere stati liberati, la Signoria rispose esortassero il popolo romano a serbare incolume, con ogni studio, la patria libertà, e ad un tempo scrisse al papa — lo astuto cardinale Cosso, che dopo avere propinato il veleno al suo pacifico predecessore, si era fatto eleggere assumendo il nome di Giovanni XXIII — di recarsi nella metropoli della cristianità.

VIII

Con nuove milizie Luigi d'Angiò era già tornato da Provenza e giunto a Roma, intendendo di gettarsi sul regno, nel quale lo antico partito angioino, in onta alle crudeltà con che per parecchi anni Ladislao lo aveva tenuto in terrore, incominciava a rialzare il capo. E di certo la impresa non gli sarebbe stata malagevole se varii accidenti non fossero sopraggiunti a spingerlo alla rovina dove egli credeva correre alla fortuna sua.

I Genovesi avevano scosso il giogo del re di Francia, e cacciatone il Boucicault, e rivendicatisi in libertà, si erano collegati con Ladislao. Il quale in tal modo acquistava for-

Digitized by Google

midabili forze navali, con che poteva sturbare Luigi e i Fiorentini. Il popolo bolognese, appena partito il pontefice, il quale, mentre era legato, lo aveva aspramente tiranneggiato, insorse, spianò la fortezza, e riordinò il comune a reggimento democratico. I Fiorentini prevedendo il pericolo di tale avvenimento, esortarono i Bolognesi a riconciliarsi col papa, e persuasero Giovanni XXIII a riconoscere la libertà politica del comune e a contentarsi della sola sovranità spirituale.

Mentre tali cose accadevano, e Roma era piena di armi, soldati e capitani, non avendo ricevute le paghe, tumultuavano e minacciavano venire alle mani. Lo Angioino aveva fatto ogni sforzo, ma non aveva pecunia tanta da sostenere le ingenti spese d'una impresa nella quale ad incitamento dei Fiorentini egli s' era gettato. I Fiorentini volevano supplire alla povertà di quel principe e del papa, ma il loro tesoro era esausto, e il governo non poteva accrescere le pubbliche gravezze senza rischio di stancare la pazienza del popolo. Ladislao che ben sapeva tutte coteste cose, per frustrare i disegni del suo rivale e del pontefice, offrì proposte di pace ai Fiorentini, i quali quantunque pur sempre sospettasero della perfidia del re di Napoli, le accolsero e la pace fu fatta nel gennajo del 1411.

IX

Luigi d'Angiò e il pontefice nulladimeno seguitarono la guerra contro Ladislao, la quale ebbe varie vicissitudini. Allo Angioino toccò di tornarsene con le mani vuote e con l' amaritudine dell' anima in Provenza. Ladislao concesse al papa la pace pel prezzo di centomila fiorini, la investitura del regno di Sicilia, e l' abolizione de' diritti

Digitized by Google

che aveva Luigi sopra la eredità di Giovanna. L'anno appresso invase le terre della Chiesa, costrinse Giovanni XXIII a salvarsi fuggendo, apparecchiato ad assalire la stessa Firenze alla quale aveva inimicato anche Niccolò d'Este.

La Signoria ridotta alle sole sue forze per sostenere tanto pondo di guerra, nel giugno del 1414 firmò col re di Napoli un nuovo trattato di pace, altamente disapprovato dal popolo, il quale non sapeva indursi a confidare nella rea natura di quello ambizioso principe. Ma mentre ei meditava nuovi tradimenti a danno de' Fiorentini, i quali erano i soli che nella Italia di mezzo potessero efficacemente opporsi a' suoi disegni, preso da un incognito male, che aveva i sintomi di quelle turpi malattie le quali in sul declinare di quel secolo fecero strage in Italia, morì fra mezzo ad atrocisssimi spasimi. E questo fu nuovo esempio che mostrò, secondo che notava Niccolò Macchiavelli, la morte essere stata sempre più amica ai Fiorentini che niuno altro amico, e più potente a salvargli che alcuna loro virtù.

X

E difatti reputavano che niun potentato avesse per molti anni a turbare con nuove guerre la loro quiete. Imperocchè la Lombardia seguitava sempre ad essere sconvolta. I fratelli Visconti, ai quali Venezia aveva considerevolmente scemato il territorio, vivevano immersi nelle principesche lascivie sotto la dispotica tutela de' loro capitani, e non era probabile che riprendessero gli sterminati disegni di conquista del padre loro. E in ciò dirittamente giudicavano quanto alle apparenze del presente, ma non si apponevano al vero rispetto al futuro. Come sopra fu detto, i dominii di casa Visconti erano parte in potere di Giovanni

Digitized by Google

Maria duca di Milano, e parte erano toccati a Filippo Maria conte di Pavia. Il primogenito avendo abbandonato il governo dei suoi stati al consiglio di reggenza, non erasi riserbata altra parte che quella dei supplizii, come colui che aveva un invincibile istinto ad esercitare il mestiere di carnefice. Aveva scelto a ministro delle sue carnificine Squarcia Giramo, indole di tigre in forme umane, il quale per meglio saziare la sete di sangue onde mostravasi arso il suo signore, aveva con carni umane nutriti e cresciuti alcuni enormi mastini, perchè si avvezzassero a divorare vivi coloro che il Visconti volesse far morire. Raccontasi che, mancandogli le vittime per questa caccia infernale, trovasse il pretesto di vendicare la morte della propria madre. Così ei fece sbranare dai suoi cani Giovanni Pusterla, Antonio e Francesco Visconti e molti altri gentiluomini. Nè di questa sola ferina strage appagavasi, ma fatto prendere un giovinetto di dodici anni figliuolo del Pusterla lo condannò allo stesso supplicio. Il fanciullo, atterrato ai piedi del tiranno, chiedeva misericordia, i cani sguinzagliati non volevano addentarlo, e quando Squarcia Giramo lo scannò, quei feroci animali sentirono ribrezzo di porre i denti sulle membra di quello innocente. Cosa incredibile se non fosse raccontata come certa da scrittori coetanei ed appartenenti a varie fazioni.

Le tiranniche voglie di costui infrenava Facino Cane signore d' Alessandria che reggeva gli stati di Filippo Maria. Poichè Facino ebbe costretto il duca di Milano ad ammetterlo nel suo consiglio, usurpò la suprema autorità; e perchè non aveva figli non si curò di spegnere, come si sarebbe aspettato, i due fratelli. Ma appena Facino fu preso da mortale infermità i Milanesi che solevano considerarlo qual freno salutare alla infernale indole dei Visconti, trepidanti al pensiero di dovere ritornare sotto la costoro tirannide, assaltarono il duca e lo trucidarono.

Digitized by Google

Poche ore dopo spirava Facino Cane. I Milanesi gridarono duca Ettore Visconti figliuolo naturale di Barnabò. Se non che Filippo Maria, come ebbe la nuova della morte del fratello e di Facino Cane, si rinchiuse nel castello di Pavia, ed a riconciliarsi i partigiani di Facino, benchè egli non avesse più di venti anni, sposò la vedova di lui, la bella Beatrice Tenda, che ne aveva quaranta. In questa occasione Filippo Maria fece prova di una astuzia e prudenza politica, di che la sua vita passata lo faceva giudicare incapace. Da quel tempo cominciò a rivelare tutta l'indole sua, e quasi gettasse una maschera studiosamente fino allora portata per nascondere una gran fine, si mostrò ne' suoi veri sembianti. Aveva la stemperata ambizione del padre, ma indole più di lui sospettosa e trepidante; sempre chiuso, circondato di guardie delle quali diffidava ognora; fuggiva gli umani sguardi, ed è fama che non si lasciasse vedere nè anche dallo imperatore Sigismondo recatosi in Milano con intendimento di abboccarsi col papa a fine di comporre lo scisma della Chiesa occidentale. Invero la sua faccia era oltre misura orribile a vedersi, ed ei che si conosceva così deforme non poteva patire che nemmeno i suoi famigliari nel favellargli levassero gli occhi. Sapeva profondamente scrutare l'indole altrui, giovarsi dello ingegno de' suoi ministri, e rendersi bene affetti i suoi capitani, alla cui violenza e rapacità abbandonava i popoli. Non ostante che la sua perfidia fosse nota a tutto il mondo, egli aveva l'arte di trovare alleati e tradirli, ricollegarsi con loro e ritradirli. Una disfatta lo impauriva, ma appena riavutosi del primo colpo, tornava a nuove imprese. Le vittorie de' suoi capitani gli davano forte inquietudine, e studiandosi di frenare il progresso delle armi loro, sovente non coglieva il frutto delle più fortunate imprese.

Assicuratosi de' fautori e dei soldati di Facino Cane,

Digitized by Google

non solo si liberò dello impaccio di Ettore Visconti, ma si volse a riconquistare tutte le città che un tempo obbedivano al padre suo. Strumento di cotesta non lieve impresa gli fu Francesco Carmagnola venturiere piemontese, il quale per anni molti fu capitano delle armi di Filippo Maria, e non solo combattè e vinse tutti i nemici di lui, ma gli sottomise perfino la repubblica di Genova.

Uno de' primi detestabili fatti del suo governo fu quello di calunniare la fama e uccidere la sua benefattrice. La memoria del beneficio — e veramente senza il soccorso delle soldatesche di Facino, il Visconti non avrebbe potuto ricuperare la eredità del fratello nè mantenere i suoi proprii stati — non che la dolcezza ed esimia virtù di Beatrice Tenda gli erano d'insopportabile molestia. Un dì l'accusò di avere tradito la fede conjugale con un suo cortigiano di nome Michele Orombelli. Strappata a questo misero giovane con la tortura la confessione del non commesso fallo, e minacciandolo del più orribile strazio se sul punto di morire osasse disdirsi, lo mandò al patibolo insieme con la sventurata Beatrice.

XI

Come ebbe rafferma la sua autorità e riconquistata la Lombardia, il Visconti riprese i disegni concepiti da Giovanni Galeazzo di soggiogare la Toscana e la Romagna: massime che i due più grandi capitani di quei tempi Braccio da Montone e Sforza Attendolo travagliavansi nello sconvolto regno di Napoli, odiandosi di mortalissimo odio, e andando sempre l'uno alla caccia dell'altro. Nondimeno mentre Braccio, che teneva la signoria di Perugia e di varii altri piccoli stati, rimaneva alleato dei Fiorentini, il duca di

Digitized by Google

Milano fece lega con Giovanna II di Napoli e con Luigi III d'Angiò da lei chiamato a succedere al trono dopochè erasi inimicata ad Alfonso d'Aragona da lei dianzi adottato. Il romoreggiare delle parti durazzesca ed angioina in Puglia teneva in commovimento tutta Italia; gli Italiani ansiosi aspettavano a che sarebbe per riuscire il conflitto fra Sforza e Braccio, quando l'uno morì guadando il fiume Pescara, nel gennaio del 1424, e l'altro nel giugno cadde nella battaglia dell'Aquila. Francesco figliuolo dello Sforza divenne capo delle soldatesche paterne; ma Oddo figlio di Braccio, non solo vide disciogliersi il principato di Perugia, ma non potè lungo tempo mantenere il comando de' venturieri del padre, i quali si raccolsero sotto uno de' suoi luogotenenti, cioè il valoroso Niccolò Piccinino.

Il duca di Milano innanzi di incominciare le ostilità chiamò al suo soldo Francesco Sforza, e come si sentì bastevolmente forte, contraffacendo al trattato di pace che v'era tra lui e i Fiorentini, dispose di Sarzana, e mandò, a richiesta del legato di Bologna, milizie per assaltare Castello Bolognese dove i Bentivoglio si stavano afforzati. E tosto avendo suscitati tumulti in Forlì ne fece scacciare tutti i Fiorentini e vi pose un presidio milanese. I Fiorentini, che per virtù del trattato erano difensori della indipendenza della Romagna, vi mandarono Pandolfo Malatesti loro capitano, il quale nel settembre del 1423 fu sconfitto dalle armi del duca. Così senza formale dichiarazione, la guerra tra il Visconti e la fiorentina Repubblica si riaccese, e in sulle prime fu per essa disastrosissima. Le armi fiorentine furono sconfitte sei volte in due anni: non perciò la signoria perdevasi d'animo, secondata, come era, da tutti i cittadini che mostravansi pronti a ogni sacrificio per soccorrere lo esausto tesoro dello stato.

I dieci della guerra, che avevano avuta la imprudenza di irritare l'animo di Niccolò Piccinino, perderono questo

Digitized by Google

strenuo e formidabile capitano, il quale condusse le sue bande al soldo del Visconti. E questa non era la minore delle loro sciagure. Per lo che il fiorentino governo mentre raccoglieva con gran solerzia un settimo esercito, ebbe cura di collegarsi con quei potentati italiani e stranieri, ai quali importava infrenare la minacciante potenza del duca. Spedirono quindi ambasciatori allo imperatore, al papa, ai Veneziani. Ma il primo, intento a far fronte alla procella che infuriava in casa sua, non promise alcun soccorso; il secondo, offeso nella sua dimora a Firenze principalmente da' fanciulli che andavano cantando per le vie: Papa Martino — Non vale un quattrino — non volle porgere ascolto alle istanze dei Fiorentini. Solo i Veneziani si mostrarono parati a provvedere alla comune difesa.

XII

Lorenzo Ridolfi oratore de' Fiorentini, e lo ambasciatore del duca furono ammessi a favellare dinanzi al veneto senato. Il Ridolfi con belle ed efficaci parole dopo avere ricordato la naturale alleanza che dovrebbe sempre esistere tra i popoli liberi, dimostrò quale era stata la politica dei Visconti, cioè la voglia di usurpare a danno di tutti gli stati Italiani e dominare tutta la penisola. Disse i Fiorentini deplorare di non essersi opposti in sulle prime alle prave intenzioni del duca, ma non per questo le cose trovarsi a tale estremità ridotte da non esservi più difesa; i suoi concittadini avere date tutte le loro ricchezze per sostenere la guerra; avere speso la enorme sommma di due milioni di fiorini d'oro, ed essere parati a dare fin l'ultimo soldo. Concluse dimostrando che la caduta di Firenze sarebbe stata il principio della rovina di

Digitized by Google

Venezia. Lo ambasciatore Milanese, poscia che il Fiorentino ebbe finito di favellare, si studiò di scolpare il suo signore degli addebiti che i suoi nemici gli apponevano; negò che egli fosse il motore delle ostilità; ed esortò i Veneziani a volere essere buoni vicini serbando quella pace che il duca non aveva il più lieve intendimento di rompere. Queste parole resero esitanti gli uditori che s'erano già commossi alla fervida orazione di Lorenzo Ridolfi, ma all'udienza era stato ammesso un altro personaggio che si alzò ultimo a tuonare contro Filippo Maria Visconti e far traboccare la bilancia.

XIII

Il duca di Milano, insospettito del valore, del senno, e della opulenza di Francesco Carmagnola, dopo lunghi anni di fedeli servigii, gli aveva tolta la grazia sua, privandolo perfino del comando d'una compagnia di trecento cavalli e del governo di Genova. Invano il Carmagnola tentò di essere ammesso al cospetto del duca: onde fece pensiero di partirsi e fargli caro costare tanta ingratitudine. Appresentatosi ad Amedeo di Savoia, e palesatigli i disegni che contro i suoi stati nutriva il Visconti, traversando la Svizzera co' suoi cavalieri nel febbrajo del 1425 giunse a Venezia, dove si pose al soldo della repubblica. Filippo Maria non solo gli confiscò gli averi, ma pose in carcere la moglie e le figliuole di lui credendo con questo mezzo atterrirlo e svolgerlo da ogni pensiero di vendetta.

Allorquando gli ambasciatori di Firenze e di Milano furono ammessi dinanzi al Consiglio, il Carmagnola vi fu invitato, e come quelli ebbero finito di dire cominciò il prode capitano a manifestare minutamente i segreti disegni del

Digitized by Google

duca a danno di tutti gli stati d' Italia, e finì chiedendo armi per domare il tiranno lombardo e a un' ora fargli scontare i suoi tradimenti e la sua ingratitudine. Il doge Francesco Foscari spinse allora il senato a deliberare con unanime assenso la guerra, protestando — ed era forse questo il primo esempio d' affetto che Venezia mostrava verso la libertà degli altri popoli — dinanzi a tutto il mondo che i veri alleati di Venezia erano tutti i popoli liberi, i quali quinci innanzi imparerebbero a benedire il vessillo di San Marco. I Veneziani e i Fiorentini collegandosi stipulavano di raccogliere un esercito di sedicimila cavalli e ottomila fanti, e mentre gli uni mandavano un' armata navale nel Po, gli altri dovevano spedirne un' altra nelle acque liguri. Poco dopo il Gonzaga di Mantova, lo Estense di Ferrara, Amedeo di Savoia e il re d' Aragona sottoscrissero il trattato; e verso la fine di gennaio 1426 la lega indisse la guerra al duca di Milano.

XIV

Francesco Carmagnola riordinato lo esercito nel mantovano si mosse contro Brescia, la quale dopo essere stata per molti mesi ostinatamente difesa dalle armi del duca fu costretta ad arrendersi. La caduta di questa città era avvenimento importantissimo, dacchè se tutte le armi de' collegati si fossero congiunte in Lombardia, i capitani del duca non le avrebbero potute impedire di spingersi fino a Milano. Il Visconti, mentre Brescia era assediata dal Carmagnola, chiamando dalla Romagna Angiolo della Pergola suo capitano, gli aveva ordinato di consegnare Imola e Forlì non ai loro signori, ma al pontefice. Martino V a mostrargli la gratitudine di questa offerta, che nondimeno era imposta

Digitized by Google

dalla sola necessità degli eventi, come seppe la caduta di Brescia s'interpose da paciere. Il cardinale di Bologna, gli ambasciatori dei collegati, e quelli del duca di Milano si condussero in Ferrara per istabilire i patti. I collegati chiesero che il Visconti renunciasse alle terre, dalle quali erano state cacciate le sue milizie, cioè ad Imola e Forlì, ad alcune castella appartenenti a Firenze, ad alcune altre prese dal duca di Savoja, a Brescia venuta in potere del capitano dei Veneziani; e gli ambasciatori milanesi, a maraviglia di tutto il consesso, assentirono. Ogni pretesto di guerra, adunque, era venuto meno. E però la pace fu firmata il penultimo giorno dell' anno 1426. E fu non lieve errore cotesto dei collegati, che a mille riprove conoscevano la indole del duca; il quale difatti, a sembianza di chi si senta leso per un contratto a termini non equi concluso, poco dipoi dichiarò ingiuste e insopportabili le sopradette condizioni e si tornò alle armi.

A spergiurare i patti il duca ebbe un pretesto onde apparentemente poteva giustificarsi. Come il trattato fu conosciuto a Milano, i gentiluomini, reputandolo disonorevole alla dignità dello stato, mandarono deputati al loro signore scongiurandolo di non consegnare ai Veneziani, come si era obbligato di fare per la prossima primavera, le fortezze del territorio di Brescia antemurale del milanese. Lo incitavano a ricominciare la guerra, profferendosi a soccorrerlo di danaro, anzi, promettendo di mantenere per tutta la durata di quella diecimila cavalli e diecimila pedoni a patto che ponesse nelle loro mani le rendite della città di Milano. Il duca respinse cotesto patto che sentiva di spirito repubblicano, accettò il buon volere e le profferte dei gentiluomini, e spese tutto lo inverno ad apparecchiarsi.

Digitized by Google

XV

I Veneziani, prestando fede alla pace, andavano licenziando, una dopo l'altra, le compagnie de' venturieri al loro soldo. Il Duca le invitava sotto le sue bandiere; e nel tempo medesimo allestiva una poderosa flotta sulle acque del Po. E come fu in pronto irruppe improvvisamente non contro il territorio veneto ma contro il mantovano. Presso Cremona le due flotte scontraronsi, e Francesco Bembo ammiraglio dei Veneziani arse tutte le navi del duca, ma non avendo forze da sbarco per opporle contro quelle del Visconti che in gran numero spalleggiavano la riva del fiume tornossene a Venezia. Il Carmagnola, che non fu presente a questi fatti d'arme perchè era infermo, rimessosi in salute tornò al suo esercito, che era ben forte di dodicimila cavalli; ma Niccolò Piccinino capitano dei Milanesi, trattolo astutamente presso a Cotolengo, gli fece prigioni mille e cinquecento uomini. I due eserciti si ridussero poscia nelle vicinanze di Cremona, dove per la prima volta, contro il suo perpetuo costume di non mostrarsi mai fra i soldati che combattevano le sue guerre, si condusse Filippo Maria. Si venne alle mani con grande impeto sotto la sferza del sole di luglio; ma la caligine della polvere che avvolgeva i due eserciti era sì spessa che furono costretti a separarsi senza che l'uno potesse vincere l'altro.

Dipoi in altra maggiore battaglia, ordinata con maraviglioso accorgimento dal Carmagnola, Carlo Malatesti da Pesaro, preposto dal duca a comandante supremo di tutto lo esercito, cadde in mano degl' inimici con ottomila corazzieri. I soldati rimandavano liberi i prigioni senza riscatto,

Digitized by Google

e il Carmagnola non volendo lasciarsi vincere in generosità da' suoi sottoposti, concesse la libertà ad altri quattro mila. Se ne dolsero con lui ed aspramente lo rimproverarono i commissarii veneziani, i quali non lo poterono indurre a marciare col vittorioso esercito fino alle porte di Milano. Tratto di storia difficilissimo ad essere chiarito, imperocchè non saprebbe dirsi se il Carmagnola fosse di buona fede, o avesse mutato consiglio, parendogli avere ormai bastevolmente punita la ingratitudine del Duca meditasse di riacquistarne la grazia, e togliersi dal soldo dei Veneziani il cui superbo imperio faceva ai capitani sentire la sola abiezione del mestiere delle armi senza concedere loro gli onori e i diletti dell' arte militare.

Il duca, sopraffatto da tanto disastro, costretto a far pace col Savojardo del quale aveva sposata la figliuola lasciandogli la città di Vercelli, si rivolse al papa perchè di nuovo si interponesse come paciere tra lui e i Fiorentini e i Veneziani. La pace fu nuovamente conclusa nello aprile del 1528, nella quale forono compresi gli allegati del duca e tutti gli stati della lega; e in ispecie i Fiorentini a bello studio annoverarono tra i loro alleati Paolo Guinigi signore di Lucca, non ostante che il suo figlio Ladislao combattesse al soldo del Visconti. Al Carmagnola furono rese la consorte e le figliuole e tolto il sequestro dei beni, la qual cosa accrebbe il sospetto contro lui negli animi del veneto senato che aspettava il minimo pretesto a spegnerlo.

XVI

In questo frattempo a cagione della guerra di sopra narrata seguivano tumulti non lievi in Firenze. Lo erario era esausto; la signoria aveva mestieri di accrescere le pubbli-

Digitized by Google

che gravezze per pagare i debiti; il popolo ne mormorava. Giovanni de' Medici capo della parte popolare, o perchè ambiva di acquistarsi maggiore riputazione, o per vero spirito di filantropia, propose un nuovo modo di levare le imposte. Questo modo, che imperfettamente era stato praticato in Milano innanzi che il comune cadesse sotto la tirannide dei primi Visconti, consisteva nell' estimo dei beni mobili ed immobili di ciascun cittadino, che era tenuto a pagare un mezzo per cento sul capitale. I grandi ovvero i popolani grassi, i quali governavano il comune, levarono rumore; imperocchè era ad essi in quel modo tolto lo arbitrio di gravare le fazioni avversarie e la misera plebe; nondimeno era tanta la equità della cosa che i Consigli l'approvarono. Il catasto — che così chiamavasi il nuovo modo di levare le imposte — ebbe esito felice in Firenze, per la qual cosa fu ordinato che s'istituisse in tutte le città dello stato; le quali con grande ostinazione ricusarono di accettarlo. In ispecie Volterra allegò i vetusti privilegi del comune, assentiti allorchè si sottopose a Firenze. E' fu forza punire i capi della sedizione; molti erano tenuti nelle carceri di Firenze, e segnatamente un tale che aveva nome Giusto d'Antonio come fu rimandato libero alla patria poscia che ebbe fatta la dichiarazione de' suoi averi, incitò i suoi concittadini a ribellare. I Fiorentini, vedendo la gravità del caso, e volendo porvi prontissimo ed efficace rimedio per atterrire le altre terre del comune a ciò non seguissero lo esempio dei Volterrani, vi mandarono Niccolò Fortebraccio nipote di Braccio da Montone con le milizie; ed a Palla Strozzi commissario venne fatto in pochi giorni spegnere la sedizione e abbonacciare il popolo. Poco di poi gli fecero segreto comandamento di entrare, come di suo, nel territorio di Lucca, per compiere una vendetta fino allora destramente dissimulata.

Digitized by Google

XVII

I Fiorentini, per trenta anni erano stati amici dei Lucchesi. Li reggeva col titolo di signore Paolo Guinigi, studiosissimo della pace, privo di ambizione, senza ferocia, senza generosità, senza virtù militare. Nell'ultima guerra non solo aveva abbracciata la parte del Visconti ma gli aveva mandato il proprio figliuolo, il quale ebbe il comando di una compagnia e combattè non senza gloria. Come Niccolò Fortebraccio ebbe invaso il lucchese, le terre e i castelli soggetti al comune, per far cessare il guasto delle campagne e perchè credevano che il loro signore non avesse forze da resistere, inalzarono il vessillo fiorentino. Giuntane la nuova in Firenze, la signoria raunò i tre consigli, e non ostante che i più esperti nel reggimento della cosa pubblica si studiassero con ogni argomento di dissuadere la impresa di Lucca, a mezzo dicembre del 1429 la guerra fu deliberata.

Le armi fiorentine in sulle prime non ebbero prospera la ventura, sì che il signore di Lucca con le sue poche forze potè in varii modi molestarle. Filippo Brunelleschi, rinomatissimo architettore, si offerse di volgere le acque del Serchio contro la città ed allagarla. I Lucchesi lasciarono ch'egli conducesse a fine i necessarii lavori, e una notte ruppero l'argine da lui inalzato e inondarono gli accampamenti fiorentini: onde a questi fu forza scostarsi dalle mura.

Paolo Guinigi, comecchè non fosse uomo di guerra, aveva discernimento tale da prevedere che la città alla perfine dovesse cadere nelle mani degli assedianti. Si rivolse quindi a Filippo Maria Visconti, ai Veneziani, ai Sanesi,

Digitized by Google

e in ispecie a questi dimostrò che essendo lo intendimento de' Fiorentini quello di assoggettare tutta Toscana, dopo la caduta di Lucca, Siena non avrebbe potuto evitare la rovina; e però ajutando lui provvederebbero alla salute della patria loro. I Sanesi vedevano che il Guinigi diceva il vero, ma non osavano romperla coi Fiorentini. Ma bastò lo ardire e il senno di un uomo solo per compensare la esitanza de' suoi concittadini e salvare la libertà lucchese.

Antonio Petrucci, uomo valoroso in armi e grandemente reputato in Siena, era stato in sul principio della guerra mandato ambasciatore a Firenze. Non so quali insulti ch' egli patì dalla plebe gli destarono in cuore una brama di vendetta contro tutta la cittadinanza. Adesso vedendo giunto il momento di saziarla, e non essendogli potuto riescire di muovere i Sanesi perchè soccorressero a viso aperto Lucca, vi andò egli stesso con buon numero d' armati. Dipoi si partì per Milano, e tanto fece che persuase il Duca, — in onta alla pace dianzi conclusa coi Fiorentini, fra i patti della quale era quello di non immischiarsi mai nelle cose della Toscana e della Romagna — a dare soccorso al Guinigi. Il duca riconciliatosi di soppiatto con Francesco Sforza, finse di licenziarlo annunciando che quello strenuo capitano recavasi con la sua compagnia nel regno di Napoli; e gli diede segreti ammonimenti di liberare Lucca dallo assedio dei Fiorentini. Lo Sforza per la via di Pietrasanta entrò nel Lucchese e cominciò ad osteggiare lo esercito fiorentino. Ma in quel mentre, sia che fosse fatto vero o simulazione di coloro che senza odiarlo tenevano in ispregio Paolo Guinigi, furono intercettate certe lettere nelle quali i commissarii fiorentini promettevano gli darebbero dugento mila fiorini e alcuni castelli se ponesse la città nelle mani loro. Antonio Petrucci, chiaritosi meglio de' suoi sospetti, una notte insieme con alcuni altri cittadini si appresentò al Guinigi che si trovava

Digitized by Google

a letto e gli chiese le chiavi della città e il pubblico tesoro. Paolo non fece resistenza, si mostrò dispostissimo a cedere, e consegnando le chiavi rammentò loro la sua incolpabile condotta nel reggere per trenta anni la città, e si pose nelle loro mani. All' ora medesima Francesco Sforza faceva prendere Ladislao Guinigi che militava nel suo esercito; e il già signore di Lucca con tutta la sua famiglia fu mandato al Visconti; il quale gli rinchiuse tutti nelle prigioni di Pavia, dove due anni dopo Paolo Guinigi finì di vivere. I Lucchesi in tal guisa si rivendicarono in libertà e riordinarono il comune a norma degli antichi statuti.

Spedirono tosto a Firenze oratori perchè chiedessero pace, imperocchè, caduto il Guinigi che aveva offesa la repubblica, era tolta ogni cagione al guerreggiare; si convalidasse nel nome santo della libertà l' amicizia dei due comuni; si tratttassero quinci innanzi da buoni vicini; rammentassero Lucca essere mai sempre stata asilo della parte guelfa, di quella stessa parte che adesso cotanto gloriosamente reggeva lo stato fiorentino. E parlavano savie ed umane parole. Ma i Fiorentini avevano fermato di conquistare Lucca, pensando la libertà e indipendenza loro essere assai più sicura se tutta Toscana fosse loro sottoposta, anzichè partita in piccoli stati, liberi di collegarsi o per amore o per forza ad altro stato più potente; e però, fatto un accordo, per virtù del quale i Lucchesi cedevano a Firenze Montecarlo e Pietrasanta, poco dopo lo ruppero e ricominciarono la guerra, appena Francesco Sforza, ricusando di porsi al soldo loro, ebbe varcati i confini della Toscana per andarne altrove.

Il duca di Milano sollecitò i Genovesi a chiedere ai Fiorentini che per virtù di un certo trattato tra Lucca e Genova, levassero lo assedio. I Fiorentini ricusarono, e i Genovesi assoldarono Niccolò Piccinino. Il quale condusse la sua compagnia sulle rive del Serchio, e facendo

Digitized by Google

impeto nello esercito fiorentino lo sgominò e prese loro salmerie, munizioni e quattromila cavalli. E se non fosse stato richiamato dal duca avrebbe tolto ai Fiorentini anco la città di Pisa, la quale agitavasi ed era pronta ad insorgere. E fu grande a questa sciagura lo sbigottimento in Firenze. Se non che la sorte battendola da una parte sembrava la carezzasse da un' altra. Nel febbrajo del 1431 moriva papa Martino V, che s' era sempre mostrato implacabile contro i Fiorentini, e gli succedeva Eugenio IV veneziano. Il nuovo papa parve inteso a disfare il già fatto dal suo predecessore e a tenere diverso cammino nelle cose d' Italia, mostrandosi amico de' liberi comuni contro il tiranno lombardo.

XVIII

Nei Veneziani infrattanto era nata e andava sempre crescendo l' ambizione di estendere i loro dominii in terraferma, onde non abborrivano dal seguire lo esempio di quello stesso principe ch' essi chiamavano perfido. Sebbene il duca di Milano non avesse loro dato giusta cagione di nuova guerra, i Fiorentini non restavano dal sollecitarli a rincominciare le ostilità offrendosi ognora pronti a riconoscere e difendere le conquiste che i Veneti sarebbero per fare nell' alta Italia. Alla rinnovata lega aderirono il marchese di Monferrato e Rinaldo Pallavicino, il marchese d' Este e il Gonzaga di Mantova. Dall' altro canto col duca eransi collegate Genova, Siena e Lucca, oltrechè egli aveva a comandanti delle armi sue i due più grandi capitani di quei tempi, Niccolò Piccinino e Francesco Sforza, e per rendersi maggiormente bene affetto questo formidabile uomo gli aveva promessa la mano di Bianca, allora fanciulla di sette anni e sua figlia naturale.

Digitized by Google

Il primo fatto della nuova guerra riuscì disastroso ai Veneziani. Il Carmagnola, avendo corrotto il comandante del castello di Soncino s'era mosso per averlo nelle mani, allorquando fu inaspettatamente sorpreso e sconfitto da Francesco Sforza e da Niccolò di Tolentino, ai quali lo infido castellano aveva dato annunzio del trattato; il Carmagnola a stento potè scampare la vita galoppando precipitosamente, ma lasciò nelle mani degl' inimici mille e seicento cavalli. Egualmente prospera ebbero la ventura le armi del Visconti e de' suoi alleati nel Monferrato, e nella Toscana; mentre la armata navale, ad allestire la quale i Veneziani avevano spesa la portentosa somma di seicentomila fiorini, veniva disfatta e predata dalle armi del Visconti nelle acque del Po presso Cremona. In quella memorabile giornata lo esercito veneto patì una terribile strage; e se il duca si fosse giovato dello ardore de' suoi soldati e dello scuoramento degl' inimici, il frutto della vittoria sarebbe stato assai maggiore a danno de' Veneziani. Gli eserciti stettero parecchio tempo inerti. Il Carmagnola rimaneva fermo senza che si sapesse indovinare la cagione della sua inoperosità. Se non che e' pare che non volesse ritentare la fortuna nelle condizioni in che trovavansi le sue soldatesche. Una micidiale infermità gli aveva ucciso gran parte dei cavalli, e non era stato possibile procurarsene. I Veneziani che avevano impressa nella mente la memoria della battaglia di Macalò, nella quale il Carmagnola aveva mandati liberi ottomila prigionieri—generosità che il senato fingendo di approvare aveva reputata tradimento — adesso non più dubitarono che il loro capitano, d'accordo col Visconti, volesse consumare lo esercito, impoverire il tesoro, e far perdere alla repubblica le città negli ultimi anni con tanto stento e sangue acquistate in terraferma; e giudicarono dovere con efficace e prontissimo rimedio porre argine a tanta imminente rovina.

Digitized by Google

Sul principio dell' anno 1432 il Carmagnola fu invitato a recarsi a Venezia acciocchè il senato, a norma de' consigli del suo capitano, deliberasse intorno alla pace. Il prode soldato, scevro d' ogni sospetto, rispose allo invito. Nello appropinquarsi alla città gli corsero incontro i più cospicui gentiluomini e lo condussero con gran pompa al palazzo ducale dove stavansi raunati i senatori. Introdotto in quel venerando consesso, gli fu assegnato un seggio d' onore, e venne accolto con gran segni di riverenza ed affetto. Cominciarono a discutere intorno alla pace; il Carmagnola, interrogato rispondeva, i senatori simulavano di pregiare altamente i suoi consigli. Ma le deliberazioni non finivano, l' aere si andava facendo bruno, onde egli, a ciò pregato, mandò all' ospizio tutti coloro che lo accompagnavano; e appena fu solo fra mezzo ai senatori, ecco improvvisamente entrare le guardie, mettergli le mani addosso e carico di ferri trarlo alla prigione. Il dì dopo gli fu data la tortura perchè confessasse nn tradimento, di cui forse egli non era reo. Il dì cinque maggio 1432 il valoroso soldato, per tanti anni prediletto dalla vittoria, e una sola volta da quella abbandonato, condotto nella piazza di San Marco con bavaglio in bocca affinchè non gridasse la propria innocenza, ebbe mozzo il capo.

XIX

Quantunque le sorti delle armi in Lombardia fossero argomento di gravissimi timori al fiorentino popolo, nulladimeno la sospettosa indole del duca fu quella che salvò la libertà di Firenze. Ella era in quei tempi più che mai travagliata dalle interne discordie. Non può negarsi che la parte dei popolani grassi, che chiamavasi

Digitized by Google

guelfa, e che aveva tolto il governo di mano ai Ciompi, non rendesse grandissimi servigii alla patria; ma oramai era diventata una specie di oligarchia che in onta alle leggi più democratiche che allora esistessero in qual si fosse altro italico comune, governava arbitrariamente lo stato. Niccolò da Uzzano era morto, e gli era succeduto come capo della parte Rinaldo degli Albizzi, figlio di quel Tommaso che aveva di sè lasciata buona ricordanza nel cuore d'ogni cittadino. Rinaldo era uomo d'indole organica, sospettosa, irrrefrenata; credevasi superiore ai più cospicui uomini della sua fazione, dai quali non pativa d'essere contradetto, e per libidine di volersi mostrare principe dello stato, rovinò per sempre sè e i suoi. Intento a disfarsi anco di coloro dei quali avesse il più lieve sospetto, cercava ogni mezzo per punire un uomo che sembravagli sopra tutti pericolosissimo.

Morto Giovanni dei Medici, Cosimo suo figlio che era rimasto ricchissimo, uomo di gran senno e di fermissima indole nei propositi, di modi cortesi, e squisitamente liberale, divenne capo di quel partito popolare che era stato governato primamente dagli Alberti. O perchè fosse mosso dall'ambizione di recare alle sue mani il timone della cosa pubblica, o perchè non potesse tollerare gli arbitrii e l'orgoglio della parte dominante, senza dissimulazione, senza timore manifestava le proprie opinioni con insigne franchezza, e non aveva riguardi nel censurare la condotta dei dominatori. I quali, temendolo molto, per avere giusta ragione a spegnerlo studiavansi di provocarlo sì che spingesse il popolo a tumultuare. Ma il savio uomo non si lasciò mai cogliere nella rete, e vivevasi libero e sicuro confidando ne' suoi numerosissimi partigiani. I nobili, che per virtù della legge rimanevano perpetuamente oppressi, e quindi naturalmente facevano causa comune co' malcontenti di qualunqne fazione si fossero, favorivano Cosimo de' Me-

Digitized by Google

dici. Rinaldo degli Albizzi — non ostante che Benedetto da Uzzano lo avesse sempre esortato a schivare lo espediente di chiamare alle armi il popolo a fine di abbassare i più notevoli uomini della parte di cui Cosimo era capo, imperocchè se le due fazioni fossero scese in campo quella dei Medici sarebbe stata di gran lunga maggiore — deliberò di mandare ad effetto il suo disegno ed altro non aspettava che si tirasse a sorte una signoria tutta composta di uomini a lui devoti. Difatti nel settembre del 1433 dalle borse sortirono i nomi di Bernardo Guadagni e di otto priori quali gli desiderava l' Albizzi, e in ispecie il Guadagni, che essendo povero, e per potere prendere il magistrato essendogli stati pagati i debiti da Rinaldo, era dispostissimo a fare tutto ciò che questi desiderasse. E però sette giorni dopo che il nuovo reggimento aveva preso l'ufficio, il Gonfaloniere citò Cosimo de' Medici, il quale comecchè fosse dagli amici suoi ammonito di non andare e invece apparecchiarsi a difendersi con le armi, sicuro di non avere fallato, si appresentò dinanzi a' magistrati. Appena entrato in palazzo, accusandolo di non so che colpe rispetto alla passata guerra di Lucca, lo imprigionarono nella torre detta dell' orologio; e perchè venisse straordinariamente giudicato e punito, e con lui i capi della parte sua, fecero dare nella campana chiamando il popolo a parlamento.

Rinaldo degli Albizzi fece creare una balia di dugento cittadini per provvedere alla salute dello stato pericolante — diceva egli — per colpa della parte dei Medici. La balìa tosto si raunò per deliberare. Cosimo fu accusato di avere nella impresa di Lucca rivelato al suo amico Francesco Sforza i segreti dello stato. L' accusa era gravissima, e il preteso reo non avrebbe potuto scampare dalla pena capitale se Bernardo Guadagni non avesse chiesto lo esilio. E' fu detto che il gonfaloniere si lasciasse corrompere dal dono di

Digitized by Google

mille fiorini; e lo stesso Cosimo soleva ripetere che se il Guadagni avesse avuta maggior sete di guadagno egli l'avrebbe volentieri saziata: sì grave era il pericolo in cui egli trovossi di perdere la vita! Cosimo, confinato a Padova per dieci anni, si partì il dì 3 ottobre; e la Signoria di Venezia mandò deputati ai confini per accogliere onorevolmente l'esule illustre.

XX

Rinaldo degli Albizzi rimase oltremodo dolentissimo di cotesto provvedimento. Mentre egli era certo di disimpacciarsi per sempre del suo temuto nemico, adesso prevedeva che lo esiglio lo avrebbe reso più formidabile, e sarebbe stato cagione potissima della rovina sua. E procedendo ognora nella via degli errori, e volendo riparare al già fatto, accelerò la rovina sua. I suoi partigiani non lo amavano imperciocchè non potevano patirne la insolenza dei modi e il dispotico talento di governare a suo arbitrio la cosa pubblica; e ancorchè cercasse di gratificarsi i nobili rendendo loro gli onori, il malcontento contro lui sempre cresceva di guisa che perfino un suo fratello apertamente favoriva l'avversa fazione.

Non era per anco scorso l'anno da che Cosimo era in esilio, allorquando fu tratto Cecco Donati gonfaloniere coi priori tutti favorevoli alla parte dei Medici. Rinaldo si vide perduto; l'ira e il terrore gli acciecarono lo intelletto; non conobbe altro scampo che chiamare i suoi fautori alle armi e raunare il popolo perchè creasse una nuova balìa a fine di impedire che i nuovi magistrati prendessero l'ufficio. Ma i suoi partigiani non risposero alla chiamata; e per allora gli fu forza differire il disegno e far fronte agli eventi fino a tempi migliori.

Digitized by Google

Cecco Donati accusò tosto di peculato il suo predecessore, e citò Rinaldo degli Albizzi, Ridolfo Peruzzi e Niccolò Barbadori capi della fazione a render conto di sè. Costoro, temendo la sorte di Cosimo, non vollero obbedire, ma corsero alle armi e sforzavansi di porre sossopra la cittadinanza, la quale non volle secondarli. In fine il papa Eugenio IV, che allora con la sua corte s'era rifuggito in Firenze, si frappose e fece che gl' insorti deponessero le armi, e si pacificassero col reggimento.

La signoria intanto aveva fatto venire in città i soldati sparsi pel territorio; e come ne ebbe munito il palazzo e gli altri luoghi forti, chiamò il popolo a parlamento, e provvide che si creasse una nuova balìa. Questa dannò al confino Rinaldo degli Albizzi e tutti coloro che fino allora avevano governato la repubblica, e richiamò Cosimo dei Medici; il quale poco dopo ritornava alla patria accolto e festeggiato da' suoi concittadini, e più che mai potentissimo, e anelante di esterminare i suoi nemici.

La fazione de' Medici incominciò a governare lo stato con modi tirannici assai maggiori e più scoperti di quello che si potesse rimproverare alla fazione degli Albizzi. Cosimo fece sua norma di governo questa massima: pane alla plebe e capestro ai grandi. Implacabile contro i suoi nemici, quante volte per gli esuli finiva la pena del bando, ei trovava modo a rinnovarla, e non solo non abborriva dallo spargere il sangue, ma per le sue relazioni con tutti i potentati d' Italia faceva darsi nelle mani tutti coloro che per sottrarsi alle sue vendette cercavano asilo in altre città. Cosimo Barbadori e Zanobi Belfratelli che erano fuggiti a Venezia, furono presi dal Senato e mandati a Firenze, dove il Medici gli fece insieme con altri cospicui cittadini decapitare. All' incontro profuse largamente gli onori e le dignità pubbliche sopra i suoi partigiani. Onde si videro molti improvvisi cangiamenti di condizioni e di

Digitized by Google

fortune. Tutti gli Alberti, che circa cinquanta anni innanzi erano stati banditi, rimpatriarono; le antiche condannagioni furono dichiarate nulle; i nobili liberati dal divieto ed uguagliati agli altri cittadini: così lo antico spirito democratico andavasi spegnendo, e Cosimo incominciava a spianare ai suoi discendenti la via verso il principato.

XXI

Rinaldo degli Albizzi, che seguendo le orme del padre aveva sì vigorosamente difesa la patria contro il giogo straniero, adesso per sete di vendetta non si astenne dal concitarle contro le armi de' più pericolosi nemici del nome fiorentino. Egli insieme con altri pochi esuli, rotto il confino, e quindi dannato alla pena capitale, corse a Filippo Maria Visconti per muoverlo a far guerra contro i Fiorentini. Il Duca, benchè fosse stato aspramente avversato dall'Albizzi mentre dominava la costui fazione, si lasciò rimovere dagli argomenti dello accorto Fiorentino, il quale a quanto dicono alcuni scrittori, non dissimulò essere suo intendimento non di ridurre la fiorentina repubblica sotto la dominazione viscontea, ma rovesciarvi il governo, riformare lo stato e stringersi in lega con Filippo Maria.

Il pretesto a incominciare la guerra, in onta alla pace di recente conclusa, era inaspettatamente surto, e sembrava che i Fiorentini e i Veneziani fossero stati primi a romperla. Allorchè Alfonso d'Aragona fu menato prigioniero a Milano dopo la battaglia navale di Gaeta, il Visconti, vinto dal senno e dalla eloquenza dello Aragonese, fece lega con lui à fine di difendersi scambievolmente dai Francesi; ma lasciandolo libero senza taglia fece comandamento ai Genovesi di allestire sei grandi navi per ricondurlo onore-

Digitized by Google

volmente nel regno. Grandemente se ne sdegnarono i Genovesi. Ed essendo stati pregati dai cittadini di Gaeta a custodire la loro città finchè durasse la guerra, il Duca non consentì che accettassero l'offerta. Tutta la città fremeva e con manifestissimi segni mostrava impetuoso ardore di ribellare e scuotere il giogo del duca. Questi con improvvidi consigli accresceva il pubblico sdegno. E mentre Erasmo Trivulzio prendeva solennemente l'ufficio di governatore, il popolo genovese insorse, e capitanato da quello stesso Francesco Spinola che aveva riportata la vittoria di Gaeta, assaltando il presidio milanese lo forzò a rendersi. Savona seguì lo esempio di Genova; l'anno 1435 chiudevasi, e i Genovesi riacquistavano la libertà, riformavano le patrie leggi, e spedivano ambasciatori a Firenze e a Venezia per chiedere amistà, alleanza e protezione contro il comune nemico.

I Fiorentini e i Veneziani non ostante che in virtù dell'ultimo trattato avessero riconosciuta a Filippo Visconti la signoria di Genova, accolsero la richiesta dei Genovesi. Rinaldo degli Albizzi, facendo notare questa infrazione e gli effetti dell'alleanza delle tre repubbliche, tolse via ogni esitazione dall'animo del duca e lo persuase alla guerra.

Senza dichiarare la guerra il duca mosse le armi contro i ribelli Genovesi; ma il suo presidio che s'era rinchiuso nel forte del Castelletto fu costretto a capitolare, e il forte venne subito spianato. Comandò quindi a Niccolò Piccinino che per la riviera di Levante entrasse in Toscana simulando farlo di sua propria volontà per andare in Napoli al soldo del re Alfonso. Assaltò Pietrasanta, Vico Pisano e Barga, ma fu rotto da Francesco Sforza; il quale, stretto di amicizia con Cosimo e largamente aiutato dalle ricchezze di quel ricco mercante, s'era posto al soldo dei Fiorentini. E già egli rivolgeva in mente pensieri da principe non da soldato venturiere. Il Visconti gli aveva pro-

Digitized by Google

messa la sua figliuola in isposa, e comecchè egli per allora combattesse al soldo de' nemici del duca, era sicuro di riconciliarsi con lui sempre che lo avesse reputato opportuno. Papa Eugenio IV, in rimunerazione di avere ristabilita l'autorità della chiesa in tutte le città ad esso ribelli, lo aveva creato signore della Marca d'Ancona. Ma perchè il beneficio era troppo grande, e perchè Francesco Sforza non più dissimulava il pensiero di farsi un principato indipendente nella penisola, il papa, pentitosi del dono fattogli, aveva tentato di farlo assassinare.

Lo Sforza campò al tradimento che doveva essere commesso da uno de' capitani a lui sottoposti, pel buon voler d'un cardinale che gli rivelò la congiura la vigilia del giorno fissato alla strage. Eugenio tremò vedendosi scoperto, si scusò umilmente gettandone tutta la colpa sul suo consigliere; e Francesco Sforza, da accorto politico, invece di averne pronta vendetta, fece sembiante di non se ne curare come nulla fosse stato.

XXII

I fatti d'armi e i politici raggiri successi in questo spazio di dieci anni cioè fino alla morte di Filippo Visconti accaduta nel dì 13 agosto 1447, sono talmente intricati a cagione della cupa, irrequieta e capricciosa indole del duca, che riesce pressochè impossibile a raccontarle ordinatamente. Gli eserciti de' maggiori stati italiani passano da un luogo ad un altro, si azzuffano, si dividono, tornano ad azzuffarsi, ed a rimanere oziosi quasi provassero diletto a contemplarsi vicendevolmente; le paci si fanno e poco di poi si rompono; non succede in somma un gran fatto, uno di quei fatti che la storia stabilisce come epoca

Digitized by Google

dalla quale incominci un nuovo ordine di cose. E le ragioni precipue mi paiono queste. Primamente le leghe da ambe le parti non operavano di buona fede, e ciò non farebbe maraviglia rispetto al duca di Milano e al re di Napoli che erano principi; ma farebbe maraviglia grandissima rispetto alla repubblica di Venezia e a quella di Firenze, se la loro storia non ci ammonisse che quegli due stati liberi, in ispecie Venezia, si astiassero perpetuamente e concordassero per poco tutte le volte che si vedevano strette dal comune interesse o pericolo, per poi tornare alle antiche gelosie. In secondo luogo perchè le armi erano mercenarie, e i soldati, quantunque dopo le due scuole, come allora chiamavansi, de' Bracceschi e degli Sforzeschi, venissero alle mani spinti da un certo spirito di nobile emulazione, non combattevano come le cittadine milizie le battaglie della loro patria, nè come le feudali quelle del loro principe, e quindi dalle loro quasi incruente scaramucce non nascevano effetti di grave importanza. I capitani di quei tempi rendono immagine de' capi delle compagnie comiche, i quali le trasportano da una città in un'altra, ed a quella serbano maggiore affetto dove trovano maggiore utilità.

In coteste guerre Francesco Sforza avrebbe potuto col suo esercito far preponderare l'una o l'altra parte se avesse operato secondo coscienza. Ma egli sotto le vesti di venturiero aveva il cuore di principe, non amava punto il vivere civile; e solo perchè non aveva pecunia tanta da pagare le sue soldatesce era costretto a starsi al soldo delle due repubbliche; ma in tutte le sue azioni si vedeva lo intendimento di intimorire il duca di Milano e ad un tempo non nuocergli, aspirando pur sempre alla mano della figlia di lui. D'altra parte i capitani del duca, vedendolo privo di eredi, ambivano a dividersi le spoglie del loro signore; Niccolò Piccinino, che per tanti anni aveva

Digitized by Google

militato ai servigi di quello, chiedeva la sovranità di Piacenza; Luigi di Sanseverino quella di Novara; Luigi del Verme quella di Tortona; ma Filippo Maria, mentre aveva mestieri di tutti i più valorosi capitani d'Italia, simulando di carezzargli gli spregiava, ed altro non temeva che Francesco Sforza. Nel 1441 lo Sforza non ostante che avesse un esercito di trentamila combattenti, trovavasi ridotto a mal partito sotto Martinengo, castello tra Brescia e Bergamo, allorquando vide improvvisamente apparire nella sua tenda un messo del duca, il quale mandava a fargli proposte d'accordo offerendogli a un tempo in isposa la sua figliuola Bianca, bellissima giovane ormai giunta alla età di sedici anni. Gli prometteva per dote Cremona e Pontremoli e il comando del territorio fino allora occupato dal Piccinino nel Bergamasco. Gli dava fede parimente che il trattato sarebbe riuscito utile ai Veneziani e ai Fiorentini; e che egli era mosso a ciò fare per non lasciare, morendo, i proprii stati in preda ai suoi condottieri.

Il duca parlava da senno. Imperciocchè la notte del dì susseguente Eusebio Caimo, ambasciatore del Visconti, munito di un salvocondotto, recavasi al campo dello Sforza e fermava i patti dello accordo. La dimane Francesco, chiamati a consiglio i suoi capitani e il commissario veneto, disse che la pace era conclusa e vietò le ostilità. Lo stesso comandamento faceva Eusebio Caimo a Niccolò Piccinino; il quale tenendosi sicura una segnalata vittoria sopra il suo antico rivale, amaramente si dolse che il capriccio del duca gli precidesse la via. In sulle prime la cosa gli parve sì strana che ricusò di obbedire allo ambasciatore ducale, ma quando questi gli annunziò che avrebbe fatti ribellare tutti i Milanesi militanti nel suo esercito, represse lo sdegno e stese amica la destra all'emulo suo. I due eserciti allora si confusero e i soldati si abbandonarono a festeggiare la pace e sollazzarsi. Nell'ottobre dello stesso anno furono

Digitized by Google

solennemente celebrate le nozze dello Sforza con Bianca Visconti alla quale venne fedelmente consegnata la promessa dote. Pochi giorni dopo gli ambasciatori di tutte le parti belligeranti ragunaronsi a Capriana; e lo Sforza che era stato concordemente eletto arbitro, dettava i patti della pace. Tutti tornarono al possesso de' loro dominii, salvo il Gonzaga che dovè rinunciare ai diritti che pretendeva avere sopra certe terre; e la pace fu fatta con gran giubilo dei popoli, tanto tempo travagliati dai mali della guerra.

E la pace avrebbe potuto durare lunghi anni se lo stesso Visconti e papa Eugenio non l'avessero tosto turbata. Il duca, come sempre soleva, mosso dal primo impeto a fare alcuna cosa, cessato quello, se ne pentiva in guisa da non poter trovare quiete se non disfaceva il già fatto. Appena ebbe data in isposa la figliuola sua a Francesco Sforza, pensando di averlo reso troppo potente, temè che un dì lo potesse tenere in soggezione e onninamente spodestare. Quando ei dunque rivolgeva in mente il pensiero di porre freno alla grandezza del genero, di fuori gli venne lo incitamento ad avversarlo. Mentre per la successione di Giovanna di Napoli fervevano nel regno le gare tra la parte angioina e l'aragonese, e tutto il regno era devastato dalla guerra, Eugenio IV mandò il patriarca d'Aquileia ad Alfonso proponendogli di riconoscerlo legittimo signore del reame purchè si obbligasse a ritorre la Marca d'Ancona dalle mani dello Sforza e renderla alla Chiesa. Lo Aragonese accettò la proposta; la fortuna lo secondò; e poichè vide il suo rivale fuggirsi in Provenza, quantunque dal papa avesse anche egli ricevuta la investitura pacificamente si assise sul trono di Napoli. Mentre adunque il papa apparecchiavasi ad assaltare lo Sforza nella Marca, Alfonso indusse il suo alleato di Milano a collegarsi con la Chiesa contro il genero, e per-

Digitized by Google

chè il duca teneva in grande riverenza il re, non esitò un istante ad assentire alla impresa. Niccolò Piccinino, postosi al soldo del papa, invadeva con un poderoso esercito la Marca, nel tempo medesimo che Alfonso aveva fatto muovere le sue soldatesche. Francesco Sforza fu ridotto a tale estremità, che chiese soccorso ai Fiorentini e ai Veneziani. Ma questi, comecchè accogliessero le preghiere del valoroso guerriero, temevano di dichiararsi apertamente a fine di non riaccendere la guerra per cosa che loro riusciva di nessun vantaggio. Volevano, reputandolo alla salute loro estremamente necessario, che il duca di Milano non estendesse i suoi dominii sugli stati della Chiesa, ma che la Marca fosse sottoposta allo Sforza o al papa era per loro lo stesso. Promisero quindi, ma indugiarono. E di certo lo Sforza non avrebbe potuto sostenere tanti disastri che in un sol tempo gl'intervennero, e tanta lega di nemici, se lo stesso suo suocero non lo avesse cavato d'impaccio. Filippo Maria voleva indebolire il genero ma non distruggerlo; onde vedendolo minacciato di rovina, s'interpose, e pregando il re di Napoli lo indusse ad abbandonare la impresa. Il papa per allora rimase solo a lottare contro lo Sforza; il quale avendo in prima sostenuta avversa la fortuna, appena l'ebbe seconda, principalmente dopo che il duca chiamò a Milano Niccolò Piccinino mentre stava per rompere onninamente il nemico, colse il destro per riconciliarsi col pontefice. Il quale lasciava allo Sforza tutto quel tratto di territorio di che trovavasi allora in possesso, e quello che potesse nello spazio di otto giorni conquistare, e voleva che il rimanente della Marca ritornasse alla Chiesa. Niccolò Piccinino, non sapendo intendere la cagione per cui dal duca era stato chiamato in Milano, credendosi ingannato e con somma ingratitudine rimeritato, morì di dolore nell'ottobre del 1444.

Digitized by Google

Dicesi che il duca amaramente piangesse il suo vecchio capitano; dicerto, mancato lui, si sentì crescere in cuore il timore che egli sentiva del valoroso suo genero, contro il quale non avrebbe potuto opporre un guerriero pari al Piccinino.

XXIII

Francesco Sforza non era uomo da lasciarsi governare come il Piccinino e gli altri capitani di ventura. Egli esercitando il mestiere delle armi aveva uno scopo diverso da quello degli altri, e fino d'allora non solo ambiva a crearsi una signoria indipendente, ma forse tenevasi sicura la successione alla sovranità de' Visconti, massimamente dopo che Bianca gli ebbe partorito un figlio, al quale era stato posto un nome di famiglia, cioè Galeazzo Maria. Il duca se ne era mostrato oltremodo contento; se non che trascinato dalla perpetua irrequietudine dell' indole sua, tornò a sospettare forte del genero, gli oppose a rivali i due figli del Piccinino, che lo Sforza aveva dianzi tenuti prigioni in Bologna dopo di averli privati del governo di quella città, e gli accese contro tale incendio di guerra che ei fu costretto a collegarsi di nuovo e quasi gettarsi in braccio delle due repubbliche. Ma invece dopo infiniti e varii accidenti la guerra tornò fatale al duca, il quale vide le armi de' collegati fin sotto le mura di Milano, guastargli le campagne e tremendamente minacciarlo. Allora di nuovo si volse al genero; il quale, a persuasione degli ambasciatori milanesi, che gli giuravano il duca, ormai rotto dagli anni e dalla infermità, sperare nel solo marito di sua figlia e lui destinare a succedergli al trono, deliberò di rispondere prontamente

Digitized by Google

allo invito. A ciò fare lo persuadevano la diffidenza che verso lui andavano vie maggiormente dimostrando le due repubbliche che gli somministravano le paghe, e che da ultimo, in ispecie i Veneziani, glie l'avevano apertamente negate. Persuadevalo anco più Cosimo de' Medici, che essendo stretto di vecchia amistà con lo Sforza, desiderava che il ducato di Milano fosse sotto la potestà di un uomo, il quale sarebbe stato amico ai Fiorentini, e non che sturbare avrebbe forse sostenuta la potenza medicea. Lo Sforza dunque togliendo pretesto da ciò che i Veneziani avevano comandato al loro capitano Michele Attendolo consanguineo di Francesco, che occupasse Cremona, ruppe apertamente con la repubblica, e abbandonò la Marca per passare in Lombardia. Ma, giunto a Cotignola, terra natale del padre suo, il dì 15 agosto 1447 ebbe la nuova della morte del duca, avvenuta il dì 7 dello stesso mese.

Il duca non lasciava eredi maschi; coloro che portavano lo stesso suo cognome non discendevano da' suoi maggiori. I consiglieri di lui trovaronsi smarriti sui provvedimenti da prendere, come quelli che avevano diverse opinioni e diversi interessi. Chi parteggiava per Venezia, chi per Alfonso re di Napoli, chi pel duca d'Orleans figlio di Valentina Visconti. Giovandosi del costume che il duca aveva sempre serbato di lasciarsi rarissimamente vedere, fecero divisamento di celarne la morte come ne avevano tenuta occulta l'ultima malattia; e vincendo il partito di Alfonso, consegnarono la cittadella e il castello a Bartolommeo Boile dianzi mandato dal re con alcune schiere di soldati in soccorso del Visconti. I Milanesi non seppero della morte del loro signore se non dopo che videro la bandiera aragonese sventolare in cima al castello. Il popolo grandemente si commosse; e gli amatori della patria reputando essere giunto il tempo di renderla libera, sursero ad eseguire risolutamente la santa impresa. Anto-

Digitized by Google

nio Trivulzio, Giorgio Lampugnani, Teodoro Bossi e Innocenzo Cotta, uomini altamente reputati per sangue, per ricchezza, e per virtù, tennero consiglio intorno al modo di salvare la città. Ciascuno di loro in uno dei quartieri ragunò il popolo e fece eleggere quattro deputati. Questi deputati ahe avevano nome dalle sei parti della città dovevano comporre un supremo consiglio, che reggesse la repubblica e ad esempio della signoria fiorentina si rinnovasse ogni due mesi; al quale ufficio furono eletti i quattro capi del rivolgimento.

Intanto tutte le vie della città erano state asserragliate le botteghe erano chiuse; tutti armavansi, parati a sostenere un imminente conflitto. Di ciò si accorsero i consiglieri del defunto duca e paventarono l'urto della procella popolare. Il capitano di Alfonso chiamò tutti i condottieri che per avventura trovavansi in Milano e gli persuase a giurare ubbidienza al re di Napoli, al quale affermavasi devoluto il dominio di Lombardia per virtù della ultima volontà del duca. Giurarono, ma come si furono partiti dal castello, cessero dinanzi al maestoso fremere della cittadinanza che gridava libertà, e si dichiararono pronti a militare agli stipendii del Comune, rinato al libero vivere.

XXIV

Il nuovo reggimento non indugiò lungo tempo a cacciare le armi aragonesi e distruggere dalle fondamenta le fortezze occupate da quelle. Ma la procella alla quale aveva da far fronte di fuori era maggiore e pressochè indomabile. Se a quei tempi fosse esistito il sentimento non dico della Italia una, ma quello onde erano animati i comuni della Lega Lombarda, Venezia e Firenze avrebbero prima ricostituita la

Digitized by Google

repubblica milanese, poi purgata tutta Lombardia dalla schifosa dominazione de' piccoli tiranni. In Venezia invece cresceva la frenesia di estendere in terraferma i dominii della repubblica. Il suo doge Francesco Foscari era oltre misura ambizioso d' illustrare il suo regno con fatti strepitosi e nuove conquiste. Col suo grande ingegno, con la sua indefessa operosità governava a suo talento il senato e lo spingeva alle più dispendiose e perigliose intraprese con maggiore ostinazione che non facessero i Fiorentini. I quali ad altro non aspiravano che a ridurre tutta Toscana sotto il loro imperio, non per isfrenata voglia di conquista, ma perchè pensavano non vi essere altro rimedio se non quello di rendere vasto e forte lo stato per serbarlo libero. Per altro da alcuni anni avevano disimparato a temere Filippo Maria Visconti, e adesso vedendo con soddisfazione che i suoi stati si dissolvevano, poco curavansi se Milano fosse rinata a libertà o se diventasse preda di qualche piccolo usurpatore, purchè non cadesse in potestà dei Veneziani. Ed era insano consiglio; ma più presto che ad alcun uomo è mestieri darne la colpa ai tempi, imperciocchè non capiva nella mente degli statisti d' allora quella idea vera di nazionalità che oggidì sembra agitare tutti i popoli inciviliti del mondo; non intendevano ciò che ai dì nostri parrebbe verità da non ammettere dubbio o discussione, cioè che una grande repubblica risorta dalle rovine della casa Visconti, e collegata con vincolo federale alle potenti repubbliche di Venezia e di Firenze, avrebbe salvata per sempre la penisola dalle posteriori irruzioni degli stranieri.

Adunque, mentre il duca d' Orleans e il re di Napoli minacciavano Milano, e gli altri minori principi producevano pretensioni sopra questa o quella parte della eredità dei Visconti, la repubblica di Venezia che era in armi fece ai suoi capitani comandamento di occupare quanto più potessero del territorio appartenuto ai Visconti; e non ostante

Digitized by Google

che il nuovo papa — dacchè parecchi mesi innanzi, morto Eugenio IV, gli era succeduto Niccolò V — si fosse sforzato di comporre la pace, e gli ambasciatori delle potenze belligeranti fossero tutti al luogo di convegno, senz' altra dichiarazione ruppe le pratiche e continuò la guerra.

XXV

Ai capi della repubblica milanese non erano ignoti i disegni dello Sforza, e nel tempo medesimo vedevano di quanto pericolo egli fosse dichiarandosi loro nemico o congiungendosi con alcuno di coloro che pretendevano alla eredità del defunto duca. Le città che questi aveva strette, dirò così, in un fascio, aggiogandole sotto la sua dominazione, alla nuova de' commovimenti di Milano si commossero. Le gare, le invidie, le emulazioni, i rancori degli antichi comuni a un tratto destaronsi; ciascuna, salvo poche che dichiararono voler rimanere congiunte alla metropoli, gridarono la propria indipendenza; la forza di quello che era dianzi reputato il più potente stato della Italia superiore, fu disciolta in un momento e quasi annientata. Per le quali cagioni quei del reggimento mandarono ambasciatori a Francesco Sforza esortandolo a mantenere il trattato testè concluso col suocero, offrendosi pronti a fornirgli le paghe agli stessi patti. E perchè forse il prode capitano esitava, alle cose offerte aggiunsero la libera signoria di Brescia o di Verona quante volte a lui venisse fatto ritorle ai Veneziani. Accettò le proposte lo Sforza, le quali gli parvero un bel principio al compimento delle sue arcane intenzioni; e quindi tostamente mosse le armi contro gl' inimici studiandosi a un tempo di riacquistare le città e le castella che erano state parte

Digitized by Google

del ducato milanese. Da quel destro politico che egli era gli riuscì di rapire ai Veneziani i migliori condottieri e fra gli altri i due figli di Niccolò Piccinino, non ostante che all' uno di essi la veneta repubblica avesse offerta la signoria di Cremona, e all' altro quella di Crema. Lo Sforza ebbe lo ingegno di far tacere le gelosie delle due scuole militari, e congiuntele in un solo esercito, muovere con poderosissime forze contro le milizie veneziane che trovavansi sparse in varii luoghi.

In sul principio fu grande concordia tra il gran capitano e la repubblica ch' egli faceva sembiante di servire; ma quando i Pavesi gli diedero la signoria del loro comune col titolo di conte di Pavia, a patto che ne confermasse gli antichi privilegi e statuti, i Milanesi frapposero ostacoli alla conclusione del trattato, e rimostrarono con lo Sforza rammentandogli la fede data di serbare alla repubblica tutti gli stati già posseduti dal duca. Ma Francesco non era uomo da curarsi di siffatte rimostranze, e con ragioni che avevano tutta l' apparenza del vero, acchetò i Milanesi, ai quali, tementi di peggio, fu mestieri mostrarsene satisfatti. A mezzo novembre 1447 prese d' assalto e orrendamente saccheggiò Piacenza che era considerata la seconda città di Lombardia; e il fatto parve tale che empì di stupore tutta Italia e forte sgomentò i nemici dei Milanesi. Antonio Trivulzio che era guelfo, e quindi temeva più lo Sforza che Venezia, gl' indusse a trattare di pace. Ma Francesco Sforza, che in quella pace vedeva andare a vuoto tutti i suoi disegni, mise tale scissura non solo nel consiglio degli Ottocento che doveva approvarla, ma fra gli stessi capi del governo, e la pace non ebbe luogo. Riarse più feroce la guerra; e presso a Caravaggio nel settembre del susseguente anno lo esercito veneto comandato da Michele Attendolo, fu rotto e quasi tutto rimase prigioniero. E' parve che Milano non avesse più a temere degli esteriori nemici;

Digitized by Google

tutto o pressochè tutto il territorio era riconquistato. I Francesi del duca d'Orleans erano stati sconfitti da Bartolommeo Colleoni altro capitano della repubblica; il tesoro era esausto; i cittadini avevano bramosia di pace per avere agio di dare più convenevole ordinamento allo stato. Ma lo Sforza faceva assai diversi divisamenti. Reputando di avere troppo indeboliti i Veneziani in guisa che le ostilità sarebbero di per sè cessate, diede libertà a tutti i prigionieri fatti nella battaglia di Caravaggio. E questo fu manifesto indizio di quello improvviso cangiamento di parte, ch' egli da lungo tempo apparecchiavasi a fare.

Dopo la sconfitta di Caravaggio, i Milanesi offrirono pace a' Veneziani; ma questi ricusarono, e appena riavuti dal primo colpo della sinistra ventura, tolsero il comando delle armi a Michele Attendolo e lo confinarono a Conegliano, lasciandogli una piccola paga; chiamarono da ogni contrada d' Italia nuovi condottieri, e rinnovarono le loro richieste alla signoria fiorentina, la quale mandò loro duemila cavalli e mille fanti. Nel tempo stesso Pasquale Malipieri commissario della veneta repubblica, mentre nel territorio veronese studiavasi di raccogliere e riordinare le disperse milizie, offrì allo Sforza la signoria di Milano qualvolta ei consentisse ad abbandonare i Milanesi, e passare sotto il vessillo di San Marco.

Senza esitare accettò lo Sforza la proposta; e nell' ottobre fu fermata una convenzione, per virtù della quale egli assicurava ai Veneziani Bergamo e Brescia e prometteva Crema e la Ghiara d' Adda, mentre coloro obbligavansi ad aiutarlo nella conquista delle città già possedute dal duca. Alla nuova di questo inaspettato e improvviso tradimento fremerono di sdegno i Milanesi, e si videro quasi irreparabilmente perduti allorquando i loro capitani uno dopo l' altro seguirono lo Sforza. Al quale inoltre andavano cedendo le altre città. Prima a darne lo esempio, dopo Pa-

Digitized by Google

via, che come di sopra dicevamo, gli si era data, fu quella stessa Piacenza che era stata da' suoi soldati orrendamente messa a ruba; quindi Abbiategrasso, Varese, Tortona, Alessandria, Parma, Lodi, Crema. Nulladimeno i Milanesi, deliberati a fare una disperata resistenza, ed avendo un poderosissimo esercito, riceverono soccorso donde meno se lo aspettavano.

XXVI

I Veneziani, vedendo i rapidi progressi dello Sforza, apersero gli occhi al vero, e s'ingegnarono di riparare al gravissimo errore nel quale erano imprudentemente caduti. Avevano per tanti anni e con tanto dispendio sostenuta una ostinata guerra per frenare l'ambizione di Giovanni Galeazzo e di Filippo Maria, astuti politici ma inettissimi alle armi, e adesso seguitavano a guerreggiare contro una innocente repubblica, che implorava la loro alleanza, e volevano inalzare sulle rovine di quella il più formidabile capitano e uno de' più destri politici che fosse in Italia, il quale appena raffermo sul trono sarebbe diventato il loro naturale emulo e forse nemico. Pensarono quindi di precidergli i passi, e ad un'ora lasciare nella condizione di debolezza al quale era ridotto il già potentissimo stato di Milano; in tal guisa Venezia sarebbe rimasta il potentato più grande della Italia superiore, e vi avrebbe tranquillamente predominato. Nel settembre del 1449 i Veneziani, dopo non poche pratiche colla più profonda secretezza condotte fecero coi Milanesi un trattato che riconosceva la repubblica di Milano con un territorio che avesse per confine l'Adda, il Ticino, il Po e le Alpi elvetiche. Francesco Sforza doveva rimanere signore di

Digitized by Google

Novara, Tortona, Alessandria, Pavia, Piacenza, Parma e Cremona, rendere Lodi, e rinunciare a qual si fosse pretesa sopra Milano e Como. Un uomo meno destro dello Sforza si sarebbe opposto al trattato, ma molestando altrui avrebbe rovinato se stesso. Senza quindi deporre il pensiero di conquistare tutti i possedimenti del suocero, mandò a Venezia un suo fratello per riferire che accettava il trattato, e intanto concesse ai Milanesi una tregua di venti giorni. Era il tempo delle seminagioni. I cittadini, credendo sicura la pace, seminarono i loro campi senza temere i danni delle soldatesche. Ma, spirata la tregua, quando le seminagioni erano già compiute, lo Sforza, dichiarando che non aderiva al trattato, improvvisamente ricondusse lo esercito nel milanese, e cominciò a guastare le campagne, e a predare le vettovaglie che andavano alla città, dacchè era suo pensiero di affrenare i Milanesi, ridurli alla disperazione, spingerli a tumultuare, mandare a rifascio il governo, ed aprirgli le porte. Nè s' ingannava. Invano i Veneziani provaronsi di costringere con le armi Francesco Sforza ad accettare il trattato; sul finire di dicembre del 1449 furono sconfitti. Un mese dopo il popolo milanese, non potendo più patire la estrema carestia, mentre i governanti raunati nella chiesa di Santa Maria della Scala si stavano deliberando per dare la città ai Veneziani, si mise a tumultuare.

Il dì seguente i cittadini ragunaronsi nel medesimo tempio; nei furori della disperazione chi proponeva di darsi al re di Francia, chi ad Alfonso di Napoli, al papa, al duca di Savoja, finchè un accorto partigiano dello Sforza gl' indusse a gettarsi nelle braccia di costui come il solo che potesse salvare la malarrivata Milano. Lo Sforza, lieto di cotesto avvenimento, si mosse verso la città. A sei miglia trovò una folla di gente corsa ad incontrarlo; i suoi soldati che erano carichi di pane lo distribuirono

Digitized by Google

allo affamato popolo, mentre venivano dietro numerosi convogli di viveri. Lo Sforza trovò le porte spalancate, e fra le fragorose grida de' cittadini che lo acclamavano si condusse al tempio per rendere grazie a Dio d'essere giunto per una lunga via di astuzie e di gloriosi fatti allo ambito trono. Quindi condottosi alla maggior piazza fu gridato duca.

I Veneziani che erano rimasti colti alla rete, male tolleravano di lasciare Francesco Sforza tranquillo godersi il frutto de' suoi tradimenti. Ingegnandosi di contrastarglielo collegaronsi con Alfonso di Napoli e col duca di Savoja. Ma sursero due gravissimi ostacoli che li costrinsero a sobbarcarsi alla fortuna. Mentre i Fiorentini, per volontà di Cosimo dei Medici riconoscevano la novella signoria dello Sforza e facevano lega con lui, Costantinopoli nel maggio del 1453 era caduta nelle mani dei Turchi. Questa infausta nuova atterrì il mondo cristiano. Da per tutto predicavasi la pace per far fronte ai nuovi barbari che minacciavano anche l'occidente. La guerra tra' Veneziani e il duca si spense nello immenso disastro dello impero orientale. La pace fu fatta in Lodi nella primavera del 1454. Lo Sforza venne riconosciuto duca di Milano e di tutte le città appartenenti a Filippo Maria, tranne Bergamo e Brescia, ch' egli lasciò alla veneta repubblica.

XXVII

Precipuo promotore della pace fra gl' italici potentati era stato il Pontefice Niccolò V. Questo uomo, che aveva gran nome fra gli eruditi del secolo decimoquinto, appena fu inalzato, senza ambirlo e senza nè anche supporlo, al seggio papale, mostrò indole affatto diversa da quella

Digitized by Google

del suo predecessore. Senza variare le sue abitudini, letterato fra mezzo ai letterati, si diede a proteggere le arti liberali con un ardore, con una perseveranza di che non s'era mai visto nei precedenti secoli altro esempio. Ma cresciuto fra i cortigiani di Cosimo de' Medici col mestiere di pedagogo e di amanuense, come non aveva ombra di principesca ambizione, così non aveva nel cuore il minimo sentimento del vivere libero. E però considerò le sublimi aspirazioni de' cittadini alla libertà come delitto degno d'essere severamente punito.

Fra i più cospicui personaggi romani primeggiava Stefano Porcari. Nei pochi giorni d'interregno, mentre i Cardinali stavano rinchiusi in conclave, ragunò nella chiesa d'Araceli il consiglio della città di Roma a fine di rivendicare i privilegi e i diritti dal popolo fino da tempo immemorabile esercitati, durante la stanza dei papi in Avignone e lo scisma accresciuti, ma da Eugenio IV superbamente contesi. Stefano favellò con sensi di un romano de' tempi dell'antica repubblica, sì che dallo arcivescovo di Benevento, il quale presedeva all'assemblea, fu fatto tacere, e poi fu denunziato al nuovo papa.

Il Porcari, mandato potestà in Anagni, era tornato a Roma e seguitava in ogni occasione a riaccendere nel cuore dei Romani il sacro fuoco della libertà. Un dì celebrandosi certi giuochi in Piazza Navona tentò di eccitare un tumulto, per la qual cosa venne esiliato a Bologna e gli fu fatto comandamento di appresentarsi tutti i giorni al Cardinale Bessarione che reggeva quella città.

XXVIII

Stefano Porcari prendeva la dolorosa via dello esilio, ma seco recava l'ardente bramosia di ridare a Roma

Digitized by Google

l'antica grandezza. Riandava col pensiero la storia di Cola di Rienzo; vedeva che il tentativo era stato magnanimo e prospero, e se non aveva avuto durevoli effetti ei ne dava la colpa al tribuno, tanto destro e potente a commuovere il popolo, quanto inetto e insano a governarlo. Sempre intento a speculare il miglior modo di bene avviare la impresa, inebriavasi a segno che rileggendo certi versi che — secondo porgeva la fama quantunque gli eruditi ne dubitassero — il Petrarca aveva scritti a Cola per inanimirlo alla magnanima intrapresa, gli appropriava a sè e vedevasi in essi vaticinato. Da cosiffatte illusioni fu indotto a credersi tenuto, per volere soprannaturale, a liberare la patria dalla tirannide politica dei sacerdoti. E costoro dal lungo esilio erano ritornati peggiori all'antica sede della cristianità. Martino V nel 1420 aveva restaurata la potestà temporale; ma Eugenio IV ne era stato spogliato e costretto a fuggire da Roma che seguitava ad essere governata dai caporioni, eletti dal popolo di cui erano rappresentanti. Niccolò V non fece nuovi editti per attentare agli statuti e alle consuetudini della città, ma supponeva come cosa da non porsi in dubbio, i Romani come sudditi suoi dovergli anco nelle cose temporali cieca obbedienza. Essendo inesperto nelle cose di governo come quegli che non vi s'era mai immischiato, poco curavasi de' pubblici negozii, trascurava affatto i bisogni de' sudditi, reputando non di abbagliarli, ma di renderli partecipi della sua soddisfazione nel vedere la città adornarsi di tanti leggiadri e maestosi monumenti. Il fasto più che principesco dei cardinali, invece, provocava i mali umori nella plebe non che ne' patrizii. Onde molti benchè non avessero l'ardimento del Porcari nutrivano in cuore il desiderio di porre freno a tante enormezze. E però quando il prode uomo cercò colleghi alla impresa, nella malcontenta cittadinanza ne trovò non po-

Digitized by Google

chi. Suo braccio destro in Roma era un suo nipote di nome Battista Sciarra; il quale ragunò nelle proprie case, e in quelle del Porcari e di Angiolo Mascio gran numero di soldati e di esuli. La vigilia della Epifania del 1453 Stefano, partitosi cautamente da Bologna, comparve vestito di porpora e d'oro fra mezzo ai congiurati. Altri si dovevano in modi diversi travestire, e in un tempo solo impadronire del Campidoglio, e del Papa e dei Cardinali innanzi le porte della basilica di san Pietro, quindi far dare nelle campane onde chiamare il popolo al restauro della repubblica o del buono stato di Cola di Rienzo. Non aveva per anche finito di favellare allorquando la casa fu circondata da una schiera di armati condotti dal senatore al quale un traditore aveva rivelata la congiura. Stefano Porcari con altri nove de' suoi colleghi, senza nessuna specie di processo nè anco di un semplice esame, lo stesso giorno fu impiccato ai merli di Castello Santo Angiolo. Gli sventurati chiedevano gli estremi conforti della religione, ma furono loro barbaramente negati.

XXIX

Allo attentato di Stefano Porcari papa Niccolò parve cangiare natura. Egli che fino allora era stato uomo di pace e tutto intento a promuovere il progresso delle lettere e delle arti, cominciò a mostrarsi tiranno con una impudenza che l'uomo educato al dispotismo generalmente ha la destrezza di evitare. Non tenendosi contento di avere giustiziati i capi della congiura; e temente che i superstiti ne vendicassero il sangue con la morte sua, si ostinò con insano accanimento a perseguitare chiunque ne fosse minimamente sospettato. Mise a prezzo le teste

Digitized by Google

di due congiunti di Stefano i quali non s' erano potuti trovare; mille ducati a chi vivi, e cinquecento a chi morti li consegnasse. Chiese ai governi d' Italia che gli dessero nelle mani coloro che nelle città fuori gli stati pontificii avevano cercato asilo; e i Veneziani, ancorchè fossero assuefatti a porre in non cale e spregiare le richieste o le minacce della corte di Roma, compiacquero il pontefice e gli consegnarono alcuni che s' erano riparati nel loro territorio. Niccolò non arrossiva non solo di oltraggiare il diritto delle genti, ma perchè, avvezzo a servire, non aveva in petto quell' altero sentimento d' onore che ove parli imperioso affrena le più prave passioni, rompeva la fede giurata. Avendo egli promesso a un cardinale di salvare la vita a Battista Persona, che la fama diceva innocente, lo lasciò libero, ma il dì appresso lo fece riprendere e senza processo mettere sulle forche. Invitò a tornare a Roma con un salvocondotto un romano che aveva ajutato il conte dell' Anguillara perchè si nascondesse o fuggisse, ed appena lo seppe arrivato a Roma gli fece mozzare il capo; e ad aggiungere alla iniquità lo scherno, il dì dopo, fatto chiamare il capitano della giustizia e interrogatolo del caso, finse di mostrarsene molto dolente. Taluno ad escusare un tale atto togliendo al papa la taccia di vigliacco e perfido gli dà quella di ubriaco. Verso gli ultimi giorni del viver suo, rimordendogli forse la coscienza, desiderò amaramente la sua condizione di privato e di studioso, e tormentato dalla gotta, finì di vivere nel marzo del 1455, e gli successe un prelato spagnuolo di nome Alfonso Borgia, glorioso antenato di quello Alessandro di turpissima ricordanza.

Digitized by Google

XXX

Raccontano gli storici di quei tempi che il papa, più che dalla violenza del suo male, fu consunto dal cordoglio per la caduta di Costantinopoli, imperocchè la pubblica voce andava per tutta la cristianità dicendo il prode imperatore dei Turchi aver fatto voto a Dio e al suo profeta di non posare le armi se non dopo di essersi reso signore della metropoli del mondo cristiano. E veramente tutto l' occidente aveva cagione di temere il progredire dei Musulmani, i quali erano nazione forte e bellicosa, inebriata dalla vittoria e dal fanatismo, mentre gli altri popoli e in ispecie gl' Italiani, intenti alle arti e ai comodi della pace, abborrivano dalla guerra la quale nei decorsi cinquanta anni era diventata un vero spettacolo tra uomini educati al feroce mestiere di azzuffarsi con le armi a vantaggio di chi gli pagava. Il papa dalla cattedra di San Pietro gridava la croce contro gl' infedeli; gli facevano eco i sacerdoti dai pergami, e gli scrittori nei libri; i popoli sentivano tutto il peso della minacciata sciagura, ma non si muovevano, e i principi, oramai assuefatti a salvarsi armeggiando con la politica, che significava tutta la famiglia delle astuzie, degli inganni, delle tradigioni, degli spergiuri che poi la ipocrita civiltà chiamò diplomazia, non erano punto disposti a profondere la pecunia loro e il sangue de' loro soldati in una impresa impossibile. Quegli stati, che erano più vicini o diventati limitrofi alle nuove conquiste dei Turchi, destreggiavansi e cercavano di renderseli amici anzi che provocarne il furore. Venezia difatti in prima non vide altro espediente che fare con essi un trattato: il quale per allora ritardò — e non era poco —

Digitized by Google

ritardò ma non evitò un conflitto che pochi anni dopo quasi sola sostenne e si rese eternamente benemerita di tutta la Europa cristiana.

Questo trattato che assicurava ai Veneziani in Costantinopoli le loro vetuste consuetudini, reca maggior maraviglia qualvolta si consideri essere stato concluso regnante ancora Francesco Foscari. Dalle cose di sopra raccontate si è veduto che per l' ambizione di cotesto patrizio la repubblica abbandonò la sua secolare politica, e s' intromise nelle cose d' Italia, con lo intendimento di allargare nella penisola il proprio territorio. Gli amanti del vivere antico, o come oggidì si direbbe, i conservatori, temendo della indole bellicosa del Foscari, comecchè molti fossero amici di lui, gli avevano negato il voto, ma la sua destrezza trionfò d' ogni opposizione. Nè ingannavansi ne' loro timori. Il Foscari nel suo lungo regno di circa trentaquattro anni tenne la repubblica sempre in guerra, e non ostante che le acquistasse molte importantissime città, il tesoro dello stato trovavasi esaurito, e le colonie del levante non erano più così floride come nei precedenti tempi. E quantunque il doge fosse nello esercizio della potestà sua infrenato da tali impedimenti che lo rendevano un vano simulacro, nulladimeno Francesco Foscari con quella energia di parola che potentemente penetra ne' cuori altrui e vi trasfonde que' sentimenti che infiammano il petto dell' oratore, con quella longanimità ed operosità che si tira dietro anco i repugnanti, trasfuse il proprio spirito nei consigli della repubblica, e gl' indusse sempre a volere ciò che egli volle. E non per tanto sostenne vigorosissima e lunga lotta massimamente con quel magistrato che teneva in perpetuo terrore qual si fosse uomo nella repubblica. Della quale lotta reputo pregio dell' opera qui raccontare brevemente un fatto che meglio di qualsiasi ragionamento rappresenta

Digitized by Google

la condizione del capo supremo di quella potentissima aristocrazia.

XXXI

Nel febbraio del 1445 un esule fiorentino accusò agl' inquisitori di stato Jacopo Foscari unico figliuolo che era rimasto al doge dopo la morte degli altri tre. Gli apponevano la colpa di avere ricevuto non so che dono di pecunia e di gioie da Filippo Maria Visconti, mentre era in guerra con la repubblica. La minima denunzia anco sfornita di prove bastava, massime in cose concernenti la salute dello stato, per imprigionare e anche capitalmente punire qualunque cittadino. Jacopo Foscari, quindi, sottoposto a crudelissima tortura, confessò ciò che vollero i suoi carnefici, e fu mandato a confino in Napoli di Romania. Giovandosi del caso che la nave, la quale lo trasportava in esilio, fu costretta ad approdare in Trieste, egli ottenne di espiarvi la pena, e poi gli fu dato per luogo d' esilio tutto il territorio di Treviso.

Mentre egli quivi stanziava con la consorte avvenne che nel novembre del 1450 fosse assassinato Almoro Donato, capo del Consiglio dei Dieci. Gl' inquisitori di stato non avendo potuto scoprire l' uccisore, fondandosi sul fatto che un servitore di Jacopo era stato veduto quella medesima sera in Venezia, sospettarono forte del suo signore. Ma invano gli dettero ottanta tratti di corda; il fido servitore negò irremovibilmente il delitto; non perciò la innocenza di Jacopo fu riconosciuta. Il consiglio de' Dieci lo fece venire a Venezia e lo sottopose a crudelissima tortura, e non potendone ottenere alcuna confessione per farne argomento a punirlo nel capo, lo confinò alla Canea. Tempo dopo Niccolò Erizzo, venendo a morte, confessò d' es-

Digitized by Google

sere egli stato l'uccisore del capo del Consiglio de' Dieci, e nulladimeno Jacopo Foscari non fu richiamato dallo esilio. Il misero genitore che non dubitava della innocenza del figlio pregò il consiglio che gli consentisse di rinunciare alla sua dignità; ma tale proposta ch' egli aveva già fatta più volte, venne respinta, e Francesco già opppresso dagli anni e dalle sciagure fu costretto a starsi sul trono come Prometeo legato allo scoglio e bere fino all' estrema stilla il calice del dolore.

Jacopo, come ebbe nuova della confessione dello Erizzo sollecitava di continuo il governatore — dinanzi al quale era tenuto ad appresentarsi ogni giorno — perchè venisse richiamato alla patria. Il consiglio de' Dieci non se ne dava pensiero. Cosiffatta ingiustizia rese quasi demente il povero esule che ardeva di rivedere la sposa, i figli, il venerando genitore, e la cruda patria. Scrisse una lettera al duca di Milano supplicandolo volesse ottenergli il richiamo a Venezia: la lettera, come era intendimento di Jacopo, cadde nelle mani delle spie che vegliavano i suoi passi. Il consiglio de' Dieci, avutala nelle mani, ordinò tosto che il colpevole fosse ricondotto a Venezia. Jacopo aveva ottenuto lo intento; ei bramava rivedere Venezia, e adesso con la certezza di essere crudelmente straziato da nuovi supplizii, la rivedeva.

Tratto al cospetto del consiglio, e interrogato intorno alla lettera, disse averla scritta non perchè giungesse nelle mani del duca di Milano, ma perchè cadesse in quelle del governo, e ne seguisse ciò che già era seguito. I Dieci lo sottoposero alla tortura e orrendamente gli diruppero le membra senza potergli cavare di bocca altre parole; concessero nel medesimo tempo alla moglie, ai figli e ai genitori di lui licenza di visitarlo in carcere. Il vecchio doge barcollante e appoggiandosi al bastone, e seguito dall' addolorata famiglia, andò a trovare il figliuolo che faceva fa-

Digitized by Google

sciarsi le ferite. E sotto la fredda calma dell' uomo di stato ascondendo lo strazio del cuore consolò come meglio seppe il forsennato Jacopo e lo esortò gravemente ad obbedire alla volontà della patria e ritornare allo esilio. Appena, divisosi dal figlio, giunse alle sue stanze, cadde privo di sensi, non potendo la bugiarda freddezza del magistrato vincere la potenza della natura.

Jacopo, appena approdato al luogo del suo esilio, rotto dallo strazio e dal dolore moriva. Lo atroce consiglio dei Dieci in tal guisa aveva mortalmente trafitto il cuore del vecchio, ma non lo credeva bastevolmente punito, e gli apparecchiava lo estremo e crudelissimo colpo. Jacopo Loredano, avendo ereditato da' suoi maggiori un implacabile odio contro il doge, come fu divenuto capo del Consiglio, fece proporre nell' ottobre del 1457 che il Foscari deponesse la dignità come inetto ad adempirne i doveri. La costituzione della repubblica inibiva ai dogi di rinunciare; nondimeno i Dieci si appresentarono al doge per persuaderlo a lasciarsi eleggere un successore. Francesco Foscari, richiamandosi alla legge, disse non potere farlo da sè, ma essere pronto ad obbedire ad un decreto del consiglio che glie lo comandasse. I Dieci decretarono; il popolo a tanta crudeltà si commosse; ma quelli fecero un editto che vietava a chiunque di parlare del caso, sotto pena di essere tratto dinanzi agli inquisitori di stato. Il misero vecchio, cacciato da quel palazzo dove avea per tanti anni e con tanta pompa abitato, udiva le campane suonare a festa per celebrare la elezione di Pasquale Malipieri, allorquando, rempendoglisi una vena nel petto, cadde privo di vita.

E non pertanto Venezia per confessione di tutti i più cospicui politici di quel tempo era il migliore governo d' Italia non solo, ma di tutto il mondo incivilito. In essa generalmente trovavano asilo tutti i liberi pensatori, essa

Digitized by Google

sola gli salvava apertamente dai roghi della inquisizione che in ogni dove andava facendosi formidabilissima. Il suo ordinamento aristocratico forse aveva mestieri di quei tiranneschi e inesorabili provvedimenti, che incutevano terrore al ceto governante; ma il popolo, come altra volta dicevamo, disavvezzandosi a poco a poco dalla rimembranza de' propri diritti civili, non ne sentiva più il bisogno, e godeva dei beni della civiltà senza sperimentarne gl' incomodi come seguiva nella sua emula che pure portava il magnifico nome di repubblica.

XXXII

Genova era allora travagliata, forse quanto non era mai stata nei precedenti tempi, dalle cittadine discordie. Ora soggetta a Francia, ora alleata del re di Napoli, mentre profondeva i tesori e il sangue de' suoi cittadini nelle lunghe e cruente contese delle parti Angioine ed Aragonesi, era in casa propria lacerata dal conflitto dei Fregosi e degli Adorni. Costoro che avvicendavansi nell' occupare il supremo magistrato della repubblica, avevano saputo così potentemente trasfondere in cuore al popolo le proprie maligne passioni, da renderlo pressochè insano, e non fargli punto conoscere che versava il proprio sangue non per rendere libera la patria e raffermarvi un governo migliore, ma per subire la tirannide della parte vincitrice. Quindi la storia di dieci anni, cioè dal 1455 fino al 1465, è una continua serie di popolari disordini, nei quali si videro enormezze simili a quelle che non erano infrequenti nella barbarie feudale di là dai monti, ma non parrebbero possibili in una cittadinanza che al pari della genovese andava gloriosa di parecchi secoli di civiltà.

Digitized by Google

Genova, duranti le contese tra i discendenti della casa d'Angiò e Alfonso d'Aragona, erasi nuovamente data al re di Francia. La reggeva come suo luogotenente Luigi della Vallée, il quale col suo mite governo si rese accetto alla popolazione. Genova sembrava avere riacquistata la pace; quel riposo non era vera pace ma spossatezza dopo tanti anni di diuturni travagli. Il popolo si sentiva afflitto dalla miseria. Il governatore francese trovando vuoto lo erario e scemate le entrate pubbliche, non poteva schivare l'abborrito provvedimento di accrescere arbitrariamente ed oltremisura le imposte, e ricorrere a imprestiti forzati. I consigli discutevano intorno al modo di provvedere equamente allo erario, e nella discordanza delle opinioni riarsero gli antichi rancori. I nobili volevano che si augumentassero le gabelle; i plebei sostenevano doversi sottoporre alle comuni gravezze tutti coloro che per privilegio ne andavano esenti. Nel medio evo tutto era privilegio, nè quegli stati che avevano per principio fondamentale del loro ordinamento politico la eguaglianza di tutti al cospetto della legge, seppero a un tratto abbracciare la massima di abolire ogni privilegio. Nè ciò bastava; il vocabolo privilegio era stortamente inteso. Il capo di un partito, riuscendo ad occupare lo stato, era tenuto a concedere immunità ed esenzioni agli uomini più notevoli della propria fazione, nè la plebe, la quale era stata precipuo strumento della vittoria, in sulle prime se ne adontava se non era provocata dalla oltracotanza dei governanti che mostravansi negli atti e nel contegno superiori alle leggi. In Genova i capi delle due fazioni erano stati banditi; molti dei quali essendo ricchi mercatanti cercarono stanza nelle principali città d'Inghilterra, di Francia, di Fiandra. Nonostante, il nuovo conflitto nato ne' consigli della repubblica rianimò le parti, le quali non aspettavano che il minimo pretesto a venire alle mani. Il re di Francia essendo

Digitized by Google

in guerra con gl' Inglesi chiese al comune di Genova che armasse alcune galee. I consigli, non avendo animo di rispondere con un rifiuto al monarca che era loro signore, ragunavansi di frequente, ma non sapevano nulla deliberare. Un giorno, mentre gli animi si erano infiammati nel lungo discutere, levossi un cittadino gridando essere ormai tempo di difendere non con le ciarle ma con le armi i diritti del popolo, e uscendo precipitoso dalla sala corse le vie per commuovere il popolo.

Il popolo insorse in poco numero; i magistrati speravano quietarlo con gli ammonimenti; ma la folla armata andava sempre ingrossando, e nella notte tutta la città era in armi; di guisa che il governatore francese fu costretto a rinchiudersi nella fortezza del Castelletto. I magistrati continuavano le pratiche coi capi degl' insorti allorquando arrivarono alla città due uomini seguiti da masnade di contadini, il che che rese impossibile ogni pacifico negoziato. Era il primo Paolo Fregoso arcivescovo di Genova. Ambizioso, crudele, irrequieto, rotto a tutte le turpitudini che infamano la umana natura, non solo proteggeva i facinorosi, ma ne' tempi di pace stimolava le loro prave passioni. L' altro era Prospero Adorno, uomo meno riprovevole del suo rivale, ma parimenti ambizioso e prono alla violenza. Entrati costoro per due diverse porte, la plebe subitamente si scisse in due, e venne alle armi, finchè la parte dello Adorno fu sul punto di riconciliarsi coi Francesi e tirare a sè tutta la popolazione, la quale abborriva lo arcivescovo, credendolo venuto in città non per liberare la patria dal giogo straniero ma per vendicare la morte di suo fratello Pietro ucciso due anni innanzi in un popolare tumulto. Paolo Fregoso conobbe allora tutto il pericolo di ostinarsi nella resistenza e mosse pratiche d' accordo col suo avversario. Gli dimostrò pari essere gl' interessi d' ambidue, pari le forze, quindi avreb-

Digitized by Google

bero fatto meglio, invece di consumarsi l'un l'altro, ad occupare a vicenda la maggior dignità dello stato, e per dargli prova della sua buona fede egli arcivescovo cedeva il luogo a Prospero. In tal modo pacificaronsi, e lo Adorno fu eletto con unanime assenso doge di Genova.

In questo mentre Francesco. Sforza che ambiva alla signoria della repubblica, e stava vigilantissimo a cogliere il momento più opportuno per piombarvi sopra e farla sua preda, chiedenti i due capi delle fazioni, aveva spedito a Genova armi, soldati e pecunia, bisognevoli a dare lo assalto al Castelletto per cacciarne i Francesi. Carlo VII re di Francia, saputa la nuova della ribellione di Genova, aveva raccolta nelle contrade meridionali del suo regno una poderosa armata che si andava tuttodì avvicinando verso il genovesato. Nella estate si venne alle armi, e fu fatta strage delle soldatesche del re, senza che un solo de' fuggitivi si potesse salvare a nuoto sulle navi francesi, le quali dal mare contemplavano la sconfitta loro.

XXXIII

I due capi delle parti avversarie erano venuti ad uno accordo per la necessità degli eventi, ma non operavano in buona fede, e appena si reputarono liberi dagli stranieri, gettarono via la maschera. Prospero Adorno alle guardie delle porte fece comandamento di non lasciare entrare Paolo Fregoso, il quale in quella battaglia si era assunto lo incarico di difendere le alture della città. Lo arcivescovo e i suoi seguaci entrarono in città dalla parte del porto, e rifiutando d'uscire, lo stesso giorno della battaglia combattuta contro i Francesi vennero alle armi, sotto gli occhi del capitano degli Sforzeschi, il quale ricusava di parteggiare

Digitized by Google

per l' uno o per l' altro, essendo stato mandato dal suo signore, soltanto per aiutare ambidue a cacciare gli stranieri.

La fortuna fu prospera al Fregoso, il quale cacciò lo Adorno, e fece gridare doge Luigi Fregoso, quel desso che dal 1448 al 1450 era già stato insignito di quella suprema dignità. Il governatore francese, che già aveva ceduto il castelletto, erasi ritirato a Savona rimasta fida alla Francia; la quale adesso, per la morte di Carlo ubbidiva al figlio di lui Luigi XI. Questo principe, famosissimo nella storia di quel secolo, mentre era delfino, era ammiratore ed amico di Francesco Sforza, ma appena si vide sul trono disse apertamente agli ambasciatori milanesi essere ormai determinato a difendere con tutte le sue forze quei diritti che spettavano alla sua corona, e quindi gli esortava riferissero al loro signore di non sostenere i ribelli genovesi. Tali parole suonarono male alle orecchie del duca di Milano, il quale sapeva bene che i principi francesi vantavano sul Milanese i diritti di Valentina Visconti, e per allora non osò cacciare gli stranieri oltre le Alpi, ma fece pensiero di gratificarsi il re e indurlo a cedergli per trattato la desiderata preda. Di fatti nel 1464 Luigi, per riacquistare l' amicizia dello Sforza — il quale nelle guerre del regno di Napoli si era mantenuto fido a Ferdinando figlio naturale d' Alfonso — gli consegnò Savona trasmettendogli insieme i suoi diritti sopra Genova. Genova adunque poteva considerarsi come preda serbata al duca di Milano.

Il doge sebbene non avesse potuto impedire le spesse sedizioni che dopo la cacciata dei Francesi afflissero la città, aveva con la dolcezza dell' indole sua, con lo amore della giustizia, cooperato a ristabilire la pubblica quiete: ma era impedito a ciò fare dal facinoroso Paolo Fregoso, il quale nel maggio del 1462 assaltò il palazzo, ne scacciò il cugino e si fece gridar doge. Il popolo sdegnossi

Digitized by Google

vedendo un prete usurpare la suprema autorità e turbare la pace cittadina, e minacciandolo lo indusse a deporre l'ufficio per ridarlo a Luigi Fregoso. Se non che in meno d'un anno Paolo di nuovo strappò con la forza di capo al cugino la corona ducale; e perchè adesso voleva tenersela davvero si munì d'una dispensa dalle censure che i canoni minacciano contro i sacerdoti esercenti ufficii civili e militari; e il papa, che era il famoso Pio II de' Piccolomini, allora percosso dalla frenesia di ripristinare le antiche crociate, scandalosamente gliela concesse.

Allora il doge arcivescovo, credendosi sicuro sul seggio, non ebbe più freno alle infernali passioni che gli bollivano nell'anima. Genova non patì mai tirannide più cruenta e più turpe di quella di Paolo Fregoso. Tacquero ne' cittadini gli antichi odii, le non mai spente gelosie, non v'erano più fazioni; ma il terrore aveva percossi gli animi di tutti; e invece di correre alle armi, chi poteva, abbandonava la città per vivere tranquillo e ignorato nelle campagne. Era giunto il momento con bramosia aspettato da Francesco Sforza, il quale appena ebbe la nuova che le città del genovesato avevano inalzato il vessillo sforzesco, collegatosi coi più cospicui capi de' due partiti, e perfino col più fido ministro di Paolo Fregoso, mosse un formidabile esercito alla volta di Genova. Lo arcivescovo non aveva forze da resistere, nondimeno non era disposto a rinunciare alla sovranità, e però rifiutando i patti offertigli dal duca di Milano si appigliò ad un singolare espediente. Deputò Pandolfo suo fratello, e la vedova del doge Pietro altro fratello a difendere la fortezza del castello, ed egli con una turba di masnadieri suoi prediletti salì sopra quattro navi e si gettò in mare per esercitarvi il mestiere di pirata, aspettando che gli eventi lo richiamassero alla patria per riassumere la sua doppia dignità di arcivescovo e di doge.

Digitized by Google

La repubblica allora non trovò altro scampo che darsi a Francesco Sforza, e mentre le milizie di lui entravano nella città e impossessavansi dei luoghi forti, spediva ventiquattro deputati a Milano per fargli giuramento di fedeltà agli stessi patti co' quali in altro tempo aveva data la signoria al re di Francia. I cittadini in tal modo comperarono la quiete a prezzo della libertà loro; ma non fu di lunga durata, imperocchè l'avversa fortuna gli riserbava ad altre sciagure, ed a provare nuovamente la efferata tirannide del pirata arcivescovo.

XXXIV

Se dalla repubblica di Genova volgiamo lo sguardo a quella di Firenze, ci si offre uno spettacolo assai diverso, il quale porge manifestissima prova che il puro alito delle libere istituzioni, siano grandi quanto si voglia i semi del male che in sè possano avere, è potentissimo a fecondare gli stati. I Fiorentini nelle guerre del regno di Napoli, che erano state cagione potissima delle sciagure dei Genovesi, avevano tenuta diversa condotta. Benchè per tradizione propendessero per la casa d'Angiò, e al primo scoppio delle ostilità fossero desiderosi d'immischiarsi nel conflitto con tutte le forze loro, nondimeno furono da tanto errore preservati dal senno di Cosimo de' Medici, che sotto le sembianze di cittadino veniva sempre più governando lo stato da principe; a lui difatti dirigevansi i potentati intorno alle pubbliche faccende; egli proponeva i provvedimenti dei consigli, e senza attentare alle forme della costituzione e della legge ne dettava le deliberazioni. Divideva con lui il supremo dominio Neri Capponi, sapientissimo uomo di stato non meno che valoroso guer-

Digitized by Google

riero: il popolo lo teneva in somma venerazione; ma egli non aveva le immense ricchezze di Cosimo, il quale adoperandole con ammirevole arte, senza farne scialacquo, a pro de' cittadini, se gli era talmente gratificati che per quanti sforzi facessero gli emuli suoi, non riuscivano mai a scemargli quella autorità ch' egli esercitava nel reggimento dello stato. Nell' anno stesso in che morì Neri Capponi, cioè nel 1455, la balìa ultimamente creata cessava. Non v' era ragione di rinnovarla, imperciocchè la repubblica godeva profonda pace; ma perchè gli emuli occulti di Cosimo studiavansi di abbassarlo, proposero e vinsero il partito; ma non corse molto tempo che conobbero di essersi tirati addosso incomodi e sciagure che avrebbero voluto scansare. La creazione di cotesta autorità dittatoria, che sospendeva la costituzione e con pienezza d' arbitrio faceva e disfaceva ogni cosa, di cotesto straordinario e temporaneo consiglio supremo che chiamavasi balìa, era gravissimo avvenimento, e spesso invece di provvedere alla salute della patria, la gettava in maggiori disordini. E però Cosimo, cui non garbavano gli spessi mutamenti nell' ordine civile, fece nei consigli proporre e approvare una legge che inibiva al gonfaloniere o a qualunque de' signori di chiamare il popolo a parlamento senza che la richiesta fosse fatta da tutti i componenti la signoria e dai buoni uomini, e fosse approvata ne' due consigli. Questa legge ad ogni modo non potè impedire il male che voleva schivarsi. Nella estate del 1458 Luca Pitti fu tratto gonfaloniere: era orgoglioso, destro, audace ed ambiva di subentrare a Cosimo, il quale, carico d' anni e tormentato dalla gotta, pareva portare a malincuore la soma delle pubbliche faccende. Luca a furia di minacce forzò i suoi colleghi a chiedere si chiamasse il popolo a parlamento, e dopo di avere provveduto in modo da renderlo tremante, fece creare una balìa di tre-

Digitized by Google

centocinquantadue cittadini perchè provvedessero alla cosa pubblica. Il gonfaloniere, in rimunerazione de' servigi resi alla patria, fu fatto cavaliere ed ebbe moltissimi ricchi presenti. E fu un punto in cui egli parve il principe dello stato: onde è che allargando i confini della sua ambizione cominciò a fabbricare secondo il disegno di Filippo Brunelleschi quello immenso palazzo, che per vastità e bellezza vinceva tutte le reggie d'Europa. Per finire il quale, non bastando le sostanze di sua famiglia, riceveva doni da tutti coloro che avevano mestieri della sua protezione, o per parlare con più chiari vocaboli, vendeva i suoi favori, ed accoglieva tutti i banditi e i facinorosi a lavorare dentro quel sontuoso edifizio, dove egli, sfidando impudentemente le leggi, impediva che il braccio della giustizia gli arrivasse. Ma Luca con siffatto modo procedendo verso la rovina di sè e dei suoi, non poteva mai conseguire l'autorità di Cosimo, il quale mostrando una liberalità che avrebbe fatto onore al più liberale dei principi, non provocò mai la indignazione del popolo con un fasto principesco, mantenne il modesto contegno di un cittadino di libera repubblica finchè la morte lo colse nello agosto del 1464. E parendomi qui convenevole mostrare qual singolare uomo egli fosse, mi è grato cedere la penna al sommo Macchiavelli, che così nelle storie saviamente ne ragiona:

« Fu Cosimo il più riputato e nomato cittadino d'uomo disarmato, ch'avesse mai non solamente Firenze, ma alcun'altra città, di che si abbia memoria; perchè non solamente superò ogni altro de' tempi suoi d'autorità e di ricchezze, ma ancora di liberalità e di prudenza; perchè intra tutte l'altre qualità, che lo feciono principe nella sua patria, fu l'essere sopra tutti gli altri uomini liberale e magnifico. Apparve la sua liberalità molto più dopo la sua morte, quando Piero suo figliuolo volse le sue su-

Digitized by Google

stanze ricognoscere, perchè non era cittadino alcuno, che avesse nella città alcuna qualità, a chi Cosimo grossa somma di danari non avesse prestata; e molte volte senza essere richiesto, quando intendeva la necessità d' un uomo nobile, lo sovveniva. Apparve la sua magnificenza nella copia degli edifizj da lui edificati; perchè in Firenze i conventi ed i templi di S. Marco e di S. Lorenzo, ed il munistero di Santa Verdiana, e ne' monti di Fiesole S. Girolamo e la Badia, e nel Mugello un tempio de' frati minori non solamente instaurò, ma da' fondamenti di nuovo edificò. Oltra di questo in Santa Croce, ne' Servi, negli Angioli, in S. Miniato, fece fare altari e cappelle splendidissime, i quali templi e cappelle oltre all' edificarle, riempiè di paramenti e d' ogni cosa necessaria all' ornamento del divin culto. A questi sacri edifizj s' aggiunsero le private sue case, le quali sono, una nella città, di quello essere, che a tanto cittadino si conveniva; quattro di fuori, a Careggi, a Fiesole, a Cafaggiuolo ed al Trebbio, tutti palagi non da privati cittadini ma regj. E perchè nella magnificenza degli edifizj non gli bastava essere cognosciuto in Italia, edificò ancora in Jerusalem un recettacolo per i poveri ed infermi pellegrini; nelle quali edificazioni un numero grandissimo di danari consumò. E benchè queste abitazioni, e tutte l' altre opere ed azioni sue fussero regie, e che solo in Firenze fusse principe; nondimeno tanto fu temperato dalla prudenza sua, che mai la civil modestia non trapassò, perchè nelle conversazioni, ne' servidori, nel cavalcare, in tutto il modo del vivere, e ne' parentadi, fu sempre simile a qualunque modesto cittadino; perchè e' sapeva come le cose strasordinarie, che a ogni ora si veggono ed appariscono, recano molto più invidia agli uomini, che quelle cose sono in fatto, e con onestà si ricuoprono. Avendo pertanto a dar moglie a' suoi figliuoli, non cercò i parentadi de' prin-

Digitized by Google

cipi, ma con Giovanni la Cornelia degli Alessandri, e con Piero la Lucrezia de' Tornabuoni congiunse. E delle nipoti nate di Piero, la Bianca a Guglielmo de' Pazzi, e la Nannina a Bernardo Rucellai sposò. Degli stati de' principi e civili governi niun altro al suo tempo per intelligenza lo raggiunse. Di qui nacque che in tanta varietà di fortuna, in sì varia città e volubile cittadinanza tenne uno stato XXXI anno; perchè sendo prudentissimo cognosceva i mali discosto, e perciò era a tempo o a non gli lasciar crescere, o a prepararsi in modo, che cresciuti non l'offendessero. Donde non solamente vinse la domestica e civile ambizione, ma quella di molti principi superò con tanta felicità e prudenza, che qualunque seco e con la sua patria si collegava, rimaneva o pari, o superiore al nimico; e qualunque se gli opponeva, o e' perdeva il tempo e i danari, o lo stato. Di che ne possono rendere buona testimonianza i Vineziani, i quali con quello contra il duca Filippo sempre furono superiori, e disgiunti da lui sempre furono e da Filippo prima, e da Francesco poi vinti e battuti. E quando con Alfonso contro alla repubblica di Firenze si collegarono, Cosimo col credito suo vacuò Napoli e Vinegia di danari in modo, che furono costretti a prendere quella pace, che fu voluta concedere loro. Delle difficoltà adunque che Cosimo ebbe dentro alla città e fuori fu il fine glorioso per lui, e dannoso per i nimici, e perciò sempre le civili discordie gli accrebbero in Firenze stato, e le guerre di fuora potenza e riputazione. Per il che all' imperio della sua Repubblica il Borgo S. Sepolcro, Montedoglio, il Casentino e Val di Bagno aggiunse. E così la virtù e la fortuna sua spense tutti i suoi nimici, e gli amici esaltò. Nacque nel MCCCLXXXIX il giorno di S. Cosimo e Damiano. Ebbe la sua prima età piena di travagli, come l'esilio, la cattura, i pericoli di morte dimostrano, e dal Concilio di Costanza dove era ito con papa

Digitized by Google

Giovanni, dopo la rovina di quello, per campare la vita gli convenne fuggire travestito. Ma passati quaranta anni della sua età visse felicissimo, tanto che non solo quelli che s'accostarono a lui nell' imprese pubbliche, ma quelli ancora che i suoi tesori per tutta l' Europa amministravano, della felicità sua parteciparono. Da che molte eccessive ricchezze in molte famiglie di Firenze nacquero, come avvenne in quella de' Tornabuoni, de' Benci, de' Portinari e de' Sassetti, e dopo questi tutti quelli che dal consiglio e fortuna sua dipendevano, arricchirono talmente, che benchè negli edificj dei templi e nelle elemosine egli spendesse continuamente, si doleva qualche volta con gli amici, che mai aveva potuto spendere tanto in onore di Dio, che lo trovasse nei suoi libri debitore. Fu di comunale grandezza, di colore ulivigno, e di presenza venerabile. Fu senza dottrina, ma eloquentissimo, e ripieno d' una naturale prudenza; e perciò era ufficioso negli amici, misericordioso nei poveri, nelle conversazioni utile, nei consigli cauto, nelle esecuzioni presto, e nei suoi detti e risposte era argnto e grave. Mandògli messer Rinaldo degli Albizzi nel principio del suo esilio a dire: *Che la gallina covava*: a cui Cosimo rispose: *Ch' ella poteva mal covare sendo fuora del nidio.* E ad altri ribelli che gli fecero intendere che non dormivano, disse: *Che lo credeva, avendo cavato loro il sonno.* Disse di papa Pio quando eccitava i principi per l' impresa contro il Turco: *Ch'egli era vecchio, e faceva una impresa da giovane.* Agli oratori vineziani, i quali vennero a Firenze insieme con quelli del re Alfonso a dolersi della Repubblica, mostrò il capo scoperto, e domandogli di qual colore fusse; al quale risposero bianco; ed egli allora soggiunse: *E' non passerà gran tempo, che i vostri Senatori l' avranno bianco come io.* Domandandogli la moglie poche ore avanti la morte, perchè tenesse gli occhi chiusi, rispose: *Per avvezzargli.* Dicen-

Digitized by Google

dogli alcuni cittadini dopo la sua tornata dall'esilio, che si guastava la città, e facevasi contra Dio a cacciare di quella tanti uomini dabbene, rispose: *Com' egli era meglio città guasta che perduta: e come due canne di panno rosato facevano un uomo da bene; e che gli stati non si tenevano con i paternostri in mano:* le quali voci dettero materia ai nimici di calunniarlo, come uomo che amasse più se medesimo che la patria, e più questo mondo che quell'altro. Potrebbonsi riferire molti altri suoi detti, i quali come non necessarj s'omettono. Fu ancora Cosimo degli uomini litterati amatore ed esaltatore, e perciò condusse in Firenze lo Argiropolo, uomo di nazione greca, ed in quelli tempi litteratissimo, acciocchè da quello la gioventù fiorentina la lingua greca e l'altre sue dottrine potessero apprendere. Nutrì nelle sue case Marsilio Ficino secondo padre della platonica filosofia, il quale sommamente amò; e perchè potesse più comodamente seguitare gli studj delle lettere, e per poterlo con più sua comodità usare, una possessione propinqua alla sua di Careggi gli donò. Questa sua prudenza adunque, queste sue ricchezze, modo di vivere e fortuna lo fecero a Firenze dai cittadini temere ed amare, e dai principi non solo d'Italia, ma di tutta l'Europa maravigliosamente stimare; donde che lasciò tal fondamento ai suoi posteri, che poterono con la virtù pareggiarlo, e con la fortuna di gran lunga superarlo; e quella autorità che Cosimo ebbe in Firenze, non solo in quella città, ma in tutta la Cristianità aver meritava. Nondimeno negli ultimi tempi della sua vita sentì gravissimi dispiaceri; perchè dei duoi figliuoli ch'egli ebbe, Piero e Giovanni, questo morì nel quale egli più confidava, quell'altro era infermo, e per la debolezza del corpo poco atto alle pubbliche e alle private faccende. Dimodochè facendosi portare dopo la morte del figliuolo per la casa, disse sospirando: *Questa è troppo gran casa a sì*

Digitized by Google

poca famiglia. Angustiava ancora la grandezza dell'animo suo non gli parere d'avere accresciuto l'imperio Fiorentino d'uno acquisto onorevole; e tanto più se ne doleva, quanto gli pareva essere stato da Francesco Sforza ingannato il quale mentre era conte gli aveva promesso, comunche si fusse insignorito di Milano, di fare l'impresa di Lucca per i Fiorentini; il che non successe, perchè quel conte con la fortuna mutò pensiero, e diventato duca volle godersi quello stato con la pace, che si aveva acquistato con la guerra; e perciò non volle nè a Cosimo, nè ad alcuno altro di alcuna impresa sodisfare, nè fece poi che fu duca altre guerre, che quelle che fu per difendersi necessitato. Il che fu di noia grandissima a Cosimo cagione, parendogli aver durato fatica e speso per far grande un uomo ingrato, ed infedele. Parevagli oltra di questo per l'infermità del corpo non potere nelle faccende pubbliche e private porre l'antica diligenza sua, di qualità che l'une e l'altre vedeva rovinate; perchè la città era distrutta dai cittadini, e le sustanze dai ministri e dai figliuoli. Tutte queste cose gli fecero passare gli ultimi tempi della sua vita inquieti. Nondimeno morì pieno di gloria, e con grandissimo nome; e nella città e fuori tutti i cittadini e tutti i principi cristiani si dolsero con Piero suo figliuolo della sua morte, e fu con pompa grandissima da tutti i cittadini alla sepoltura accompagnato, e nel tempio di S. Lorenzo seppellito, e per pubblico decreto sopra la sepoltura sua PADRE DELLA PATRIA nominato. Se io scrivendo le cose fatte da Cosimo ho imitato quelli che scrivono le vite dei principi, non quelli che scrivono le universali istorie, non ne prenda alcuno ammirazione; perchè essendo stato uomo raro nella nostra città, io sono stato necessitato con modo istrasordinario lodarlo ».

Digitized by Google

XXXV

L' Italia verso quegli anni vedeva sparire dalla scena del mondo, uno dopo l' altro, tutti i suoi grandi uomini. Alfonso d' Aragona re di Napoli, che per la sua lunga stanza nella penisola e per essersi intromesso in tutte le cose politiche che allora gravemente la sconvolgevano, era divenuto italiano, moriva nel giugno del 1458, circa otto mesi dopo che il doge Francesco Foscari cadeva rotto, più che dalla età, da inenarrabili affanni in Venezia. Alfonso morì universalmente compianto, e i posteri per lo amore ch' egli mostrò singolarissimo alle lettere, per le beneficenze di che fu liberalissimo agli uomini insigni, gli dettero il nome di magnanimo, e i dotti che in particolar modo furono da lui beneficati ne scrissero eloquentissime pagine di encomio. Scendeva nel sepolcro consolato dalla certezza di avere per lunghi anni rafferma la pace nel regno ch' ei lasciava a Ferdinando suo figlio naturale. Ma s' ingannava, imperciocchè tosto dopo la sua morte riarse più che mai la guerra tra le vecchie fazioni, che il vigoroso suo braccio aveva sopite, ma non annientate; e il suo figliuolo, che non aveva punto ereditate le paterne virtù, tiranneggiò ferocemente i popoli soggetti. Circa diciannove mesi dopo la morte di Cosimo de' Medici, nel marzo del 1466, moriva anch' esso Francesco Sforza, il più grande e fortunato venturiere che fosse in quella età fecondissima di strenui capitani. Resse i suoi popoli con vigorosissimo braccio, e non solamente non macchiò il proprio nome con le nefandezze dei Visconti, ma fu singolarmente liberale e magnifico, e perchè aveva senno politico pari alla virtù militare, intese con sommo vantaggio de' sud-

Digitized by Google

diti al governo civile dello stato. I suoi biografi raccontano maraviglie delle sue doti di corpo e di mente; ma non scrivono scevri delle passioni. Certamente ei fu uno degli uomini più straordinarii di cui serbino ricordanza le storie, e fra i molti ladroni armati di quei tempi fu dei pochi o il solo che esercitasse il cruento mestiere delle armi spinto da meno abietta ambizione. Gli storici lo additeranno con ammirazione ai posteri come uno degli avventurati creatori della propria fortuna, e finchè potente cagione alle lodi degli uomini sarà la prospera ventura, seguiteranno a fargli plauso.

XXXVI

La morte di Cosimo de' Medici congiunta a quella di Francesco Sforza fu cagione di gravi perturbamenti in Firenze. Cosimo in tutta la vita sua aveva ambito di rendere predominante la propria famiglia nella repubblica. Poco fidando nel suo primogenito Pietro per essere uomo di poco senno e di malferma salute, aveva posta ogni speranza in Giovanni che mostrava non dubbie prove d'essere fornito delle doti necessarie ad un savio uomo di stato. Ma sciaguratamente la morte lo colse di quarantadue anni nel novembre del 1463; e vogliono gli storici che questa amarissima perdita fosse la cagione precipua che pochi mesi dopo trasse Cosimo al sepolcro. Pietro de' Medici, nondimeno, pretendeva di essere come il padre suo capo della repubblica; ma coloro, che a lui si reputavano molto superiori, male pativano tanta presunzione, e non erano disposti a mostrargli quella riverenza, in che erano stati costretti a tenere il venerando vecchio mediceo. Gli stessi più fidi amici della sua casa, quindi, si accostarono

Digitized by Google

a Luca Pitti che pel felice ardimento mostrato mentre era stato gonfaloniere, aveva acquistata reputazione grandissima, e negli ultimi mesi della vita di Cosimo pareva gli fosse succeduto come capo di quella parte che reggeva lo stato. L'ostinazione di Pietro a volere governare i pubblici affari fece sì che il poderoso partito si scindesse in due fazioni, l'una delle quali, aderente sempre ai Medici chiamavasi parte del *piano*, l'altra, fautrice di Luca Pitti, dal luogo dove egli aveva edificato il suo magnifico palazzo chiamavasi del *poggio*. In questa annoveravansi alcuni reputatissimi cittadini nei quali Cosimo aveva posta immensa fiducia, e di costoro principalmente si valse Luca Pitti per riportare piena vittoria sopra il suo rivale.

Fra i vecchi amici de' Medici era Diotisalvi Neroni, venerabile uomo che godeva fama di grandissima prudenza. Conoscendo più che altri l'indole di Pietro de' Medici, erasi secretamente congiunto con la fazione del *poggio* e però togliendo argomento che a Pietro erano intervenute certe gravi perdite commerciali, lo persuase a ritirare tutte le somme che Cosimo aveva date in prestanza agli altri cittadini. La qual cosa equivaleva a gettare la cittadinanza in un quasi generale disastro. Chiunque avesse avuto fior di senno avrebbe equamente estimato il pericolo che poteva far nascere un così imprudente consiglio; nondimeno Pietro, affranto dalle continue infermità, non sentendosi forze bastevoli a sostenere tanta soma di mercantili faccende, deliberò di cessare dalla mercatura e godersi in pace le immense ricchezze accumulate dal genitore. L'anima del mercante spegneva quella dell'uomo politico. Come ai trafficanti e ai possessori di terre Pietro chiese la restituzione delle somme prestate loro da Cosimo, destossi per la città generale sgomento; e quando poi alle parole tennero dietro i fatti e i cittadini vedevansi dai ministri della giustizia togliere i loro beni ed esporli a pubblica

Digitized by Google

vendita, lo affetto e la riconoscenza verso la casa de' Medici si cangiò in odio, comunque la plebe che non ne sentiva detrimento veruno, le si mantenesse sempre ligia in memoria del pane che aveva ricevuto da Cosimo.

Gli amici della libertà e i nemici e gli emuli de' Medici colsero il destro di cotesto mutamento nella pubblica opinione per togliere di mano a Pietro il governo dello stato. E perchè Luca Pitti non aveva pari all'ambizione il senno politico, la fazione del *poggio* mise innanzi Niccolò Soderini, uomo dotto, eloquentissimo ed animoso. Ma nel suo gonfalonierato non fece bella prova nella impresa di riformare lo stato; gli stessi suoi amici dissentivano dai provvedimenti da lui o dal suo fratello, uomo più esperto di lui, proposti; e massimamente Luca Pitti non voleva udire ragionare di chiamare a sindacato la passata amministrazione come quello che erasi con indebiti modi a detrimento della cosa pubblica arricchito. Tali malaugurate scissure davano a Piero dei Medici quella forza che gli veniva tolta dalla sua inettitudine. E quando giunsero in Firenze gli oratori di Galeazzo Sforza ad annunziare alla signoria la sua successione al trono del padre suo, e chiedere nello stesso tempo che continuasse l'alleanza tra il ducato e la repubblica, e gli si pagasse l'annuo sussidio fino allora concesso a Francesco, e molti de' più cospicui cittadini non volevano assentire questa ultima dimanda, Pietro de' Medici favoreggiò lo Sforza. La fazione del *poggio* allora levò i giù forti clamori contro lui che volea — diceva quella — tiranneggiare lo stato e atterrendo i cittadini con le armi sforzesche, dissuaderli dal riformarne gli abusi. Fecero quindi una congiura, cercarono ajuti di fuori, collegaronsi con Borso d'Este duca di Modena, mentre Pietro chiedeva soldati a Giovanni Bentivoglio il quale nel comune di Bologna teneva la medesima predominanza che Cosimo in quello di Fi-

Digitized by Google

renze. Pietro dalla sua villa di Careggi, portato in lettica fra uno stuolo d'armati si condusse alla città, ingannando i suoi nemici, i quali a quanto si disse, avevano fatto pensiero di assaltarlo nel commino e porgli le mani addosso. Per escusare sè dall'essersi circondato di tanta gente d'armi nel suo palazzo Pietro de' Medici mandò alla signoria una lettera di Giovanni Bentivoglio capo del comune bolognese, il quale gli scriveva che ad invito de' malcontenti Fiorentini, il duca di Modena aveva fatto muovere molte milizie che già scendevano giù verso Firenze per le montagne del Frignano. La fazione del poggio allora conobbe non esservi più tempo da perdere e volle correre anch'essa alle armi. Ma Luca Pitti, che era in secreto trattato con Pietro de' Medici, a Niccolò Soderini che era sul punto di muoversi con le tre compagnie di soldati tedeschi e alquanti cittadini armati, rispose la riverenza e l'affetto verso Cosimo vietargli di osteggiare in cosiffatta guisa il figlio di lui.

Pietro intanto aspettando che entrasse in ufficio la nuova Signoria, fece ai suoi avversarii proporre un armistizio. E come il gonfaloniere e i priori sortirono tutti a lui favorevoli, la vittoria non fu più dubbia; e però gli amici della libertà accettarono le proposte; e le armi posaronsi. Pochi giorni dopo il gonfaloniere che aveva nome Roberto Lioni, adducendo un pretesto, chiamò il popolo a parlamento, e fra mezzo alla gente armata che cingeva la piazza, lo costrinse a creare una balìa di otto cittadini, uomini ligi a Pietro de' Medici, i quali, stanziarono che la estrazione a sorte dei magistrati rimanesse sospesa per dieci anni, e che le magistrature si dessero, come dicevasi, a mano, la qual cosa importava che veniva concesso ai Medici un decennio di tirannia. Allora i buoni patriotti precipitosamente fuggirono; ma la signoria condannò i principali in varii modi, e non si astenne dall'op-

Digitized by Google

primere coi supplicii e col sangue ogni aspirazione alla libertà.

XXXVII

I cittadini che si sottrassero con la fuga alle vendette del partito dei Medici, essendo ricchi e potenti, fecero divisamento di rimpatriare con la forza e muovere contro Firenze una guerra regolare come fra due potentati. Primamente si pacificarono con coloro che erano stati esiliati al ritorno di Cosimo nel 1434. Chiesero protezione alla veneta repubblica, la quale per non rompere apertamente con la fiorentina, accomiatò al suo soldo Bartolommeo Colleoni, perchè passasse a quello dei fuorusciti; assoldato parimente varii altri capitani, misero insieme un esercito di ottomila cavalli e seimila pedoni; e nel maggio del 1667 passarono il Po. Il Medici, che sapute le loro mene, gli aveva fatti condannare nel capo ponendo una taglia sulle loro vite, fece anch' egli formidabili apparecchi e affidò il comando delle armi a Federigo di Montefeltro. Verso il cadere di luglio i due eserciti vennero a battaglia; pugnarono accanitamente da mezzodì fino a notte; e fu fatta tanta strage che entrambi reputaronsi sconfitti, e l' uno dall' altro si discostarono. Pochi giorni dopo sottoscrissero un armistizio, che fu un primo passo alla pace pubblicata il 2 febbrajo del 1469 in forma di una bolla nella quale papa Paolo II, che aveva fatto ogni sforzo per non farla concludere, minacciava la scomunica a chiunque fosse primo a turbarla. Questa pace componeva la nimistà fra le parti belligeranti, ma non prometteva nulla agli esuli i quali furono iniquamente abbandonati da coloro che gli avevano spinti alla impresa.

Digitized by Google

XXXVIII

Il Medici, in onta alle pene spirituali minacciate dal papa, non osservò le promesse fatte nella sopradetta pace. Non solo non concesse che i fuorusciti rimpatriassero, ma non rese loro i beni già confiscati, e incrudelì maggiormente contro le più cospicue famiglie, quali erano gli Strozzi, i Capponi, i Pitti, i Soderini che non avevano partecipato allo attentato degli esuli. A spaventare il popolo con nuove condannagioni, si appigliò alla vecchia usanza dei tiranni, a quella cioè di inventare congiure e mozzare le teste a tutti coloro che reputava pericolosi alla sua potenza. Ma, sempre travagliato dai mali e quasi paralitico, lasciava il governo della cosa pubblica in mano ai suoi satelliti, i quali trafficavano svergognatamente gli ufficii dello stato e la giustizia senza verun timore delle leggi che erano ottime. La plebe nondimeno non odiava la tirannide perchè era inebriata dalle frequenti splendidissime feste, mentre gli uomini dotti, che Pietro ad esempio del genitore seguitava ad accogliere e pascere nelle sue sale ospitali, ne celebravano la liberalità, la bontà e perfino lo ingegno, e apparecchiavano la reputazione ai suoi figli Lorenzo e Giuliano che davvero erano giovanetti di grandi speranze. Il padre vedendo appressarsi la fine dei giorni suoi volle imparentare il primogenito alla famiglia di un principe romano. Lorenzo nel giugno del 1469 sposò Clarice figlia di Jacopo Orsini. Sei mesi dopo Pietro sentendosi più che mai aggravato dal male, non sapeva rassegnarsi al pensiero della vicina morte perocchè lasciava i suoi figli esposti a gravissimi pericoli. De' fautori da lui beneficati non osava fidarsi; anzi vuolsi che le loro enor-

Digitized by Google

mezze fossero diventate tali che alla perfine ei se ne accorse, chiamò a sè i capi della fazione, invei aspramente contro loro, e minacciò di riconciliarsi co' suoi nemici, nelle mani dei quali intendeva lasciare il reggimento dello stato e i propri figli. Dicesi infatti che si fosse di nascosto abboccato con Angiolo Acciaiuoli per convenire con esso intorno al richiamo degli esuli, che le condizioni ne fossero stabilite, che il disegno stesse per essere mandato ad esecuzione, allorquando la morte lo colse verso la fine di quell' anno stesso.

Cosa malagevole a credersi! quantunque un cosiffatto avvenimento dovesse produrre una generale commozione in tutti coloro che erano sdegnosi di patire il giogo mediceo, pure alla nuova della morte di Pietro non fu segno di disturbo, non si sentì nè anco una voce che, come avveniva in ogni solenne occasione, gridasse la necessità di riformare lo stato. Coloro che, durante la infermità di Pietro, avevano governato, capo dei quali era Tommaso Soderini — fratello dell' inclito cittadino Niccolò che ramingava esule per le terre d' Italia — per mantenersi principi dello stato, pensarono meglio porre da canto la privata ambizione di primeggiare e deliberarono di fare riconoscere Lorenzo e Giuliano come eredi dell' autorità e potenza del padre. E però il Soderini, tutti i cittadini e gli ambasciatori, che erano assuefatti a trattare con lui e adesso erano andati a complirlo quasi fosse successore del defunto nel governo dello stato, esortò a recarsi al palazzo dei Medici; e chiamati a consesso i più cospicui cittadini dimostrò il pubblico bene richiedere che i due giovanetti fossero venerati come capi della repubblica, imperocchè era più savio partito mantenere una potenza da due generazioni riconosciuta in una stessa famiglia, che creare un nuovo ordine di cose. I cittadini accolsero onorevolmente e promisero di tenere principi dello

Digitized by Google

stato Lorenzo e Giuliano, i quali mostraronsi commossi a quell' insigne omaggio, e promisero di venerare la repubblica come madre, pregando nel tempo stesso i più savii cittadini a guidare la loro inesperta giovinezza nell' amministrazione dello stato. E in sulle prime tennero la promessa lasciando a coloro che, sotto Pietro avevano amministrato il governo, l' antica autorità e il consueto arbitrio, e ad altro non badando che agli studii e a vivere fra mezzo agl' illustri cortigiani famigliari dell' avo e del padre, infausti strumenti della servitù dei liberi popoli, veri e validissimi puntelli alla nascente tirannide.

XXXIX

Le cose promettevano una lunga quiete a Firenze, la quale oramai mostravasi più sollecita delle feste, de' tornei, delle giostre che della propria libertà; cominciava ad essere sdegnosa dell' austerità dei costumi e sdrucciolava con insana bramosia nel fasto, nel lusso, e in ogni generazione di corrotto vivere; come difatti ne fece mostra allorquaudo Galeazzo Sforza recossi in Firenze a farvi pompa d' un fasto la cui descrizione parrebbe un mirabile trovato della fantasia d' un romanziere se non ci fosse con semplici e non cercate parole tramandata da' cronisti di quella età. Mentre Lorenzo s' ingegnava di fare principesche accoglienze allo augusto suo ospite, la repubblica fuori di modo largheggiò in magnificenza e liberalità. Il popolo tripudiava come se si trattasse di alcun prospero avvenimento concernente la cosa pubblica; e si educava al futuro servaggio, amando meglio quietamente vegetare sotto il principato, che vivere tumultuosamente sotto il popolare governo. Due fatti intervenuti in quel tempo prova-

Digitized by Google

rono come lo amore del libero vivere, nello spazio di trentacinque anni fosse più tiepido e meno universale che nei precedenti tempi.

XL

Bernardo Nardi fuoruscito, dopo la morte di Piero dei Medici tentò di far nascere un rivolgimento in Firenze accendendo la guerra nel territorio della repubblica. Con una mano di contadini entrò nottetempo in Prato, e corse le vie chiamando i cittadini a libertà. Ma nessuno si mosse; e la signoria, presso la quale egli si recò dopo di avere preso il palazzo e fatto prigioniero il potestà, rispose volere mantenersi fedele alla repubblica protettrice. Poche ore dopo i Pratesi corsero alle armi guidati da un Fiorentino e assalirono i faziosi, molti dei quali ne uccisero, e il Nardi con alcuni de' suoi colleghi ebbe mozzo il capo in Firenze. Il pericolo passò come nulla fosse stato. Assai più grave fu una sedizione circa due anni dopo scoppiata in Volterra. La quale sebbene fosse sotto la protezione dei Fiorentini che la consideravano come parte del loro territorio, nondimeno, tranne una lieve somma di pecunia che pagava ogni anno, e il potestà che vi mandava la signoria di Firenze, serbava tutti i suoi vetusti privilegi reggendosi a libero comune. Sorse un tumulto a cagione di una miniera d'allume che il comune aveva data in affitto a un Sanese. I Fiorentini s' avvisarono d' intromettervisi. I Volterrani sdegnaronsi e rifiutarono gli ammonimenti di Lorenzo dei Medici; che anzi sconsigliatamente fidando nelle promesse di soccorso fatte loro dagli esuli, dichiararonsi apertamente ribelli alla repubblica. La signoria mandò in Volterra Federigo di Montefeltro, che la sotto-

Digitized by Google

mise con le armi; e la città perdè per sempre le sue libere istituzioni. Nè in Firenze questo fatto produsse maggiore commovimento che il fatto di Prato. La fazione, che innanzi il governo di Cosimo aveva per tanti anni e con tanta gloria governata la repubblica, era ridotta alla impotenza; l'autorità dei Medici poteva considerarsi come consolidata; e la fortuna apparecchiava a Lorenzo vicissitudini tali da fargli assumere, quasi fosse assoluto principe, il reggimento della repubblica, e non mostrarsi più ligio ai suoi fautori, ma giovarsene e trattarli come satelliti obbedienti alla sua sola volontà. Ma quella stessa fortuna nello apprestargli cotesto splendido e glorioso futuro, gli aveva pur allora creati nuovi e tremendi pericoli.

XLI

Morto papa Paolo II, che era venuto in universale abborrimento per la sua sordida vita, per la sua avarizia, e per la brutale persecuzione contro gli uomini letterati, fu eletto a succedergli Francesco della Rovere che prese il nome di Sisto IV. Le cose che intorno a lui scrivono, in ispecie rispetto allo stemperato affetto pei suoi nepoti, gli storici de' suoi tempi, alcuni dei quali sono ecclesiastici, fanno inorridire noi posteri. Nulladimeno la cosa più importante agl' interessi della Italia fu la pacificazione della Chiesa con Ferdinando di Napoli, il quale assentì che una sua figliuola naturale andasse sposa a un nipote del Papa. La repubblica fiorentina che, da parecchi anni intenta alle faccende di casa sua, pareva avere dimenticato l'ufficio di proteggere le popolari libertà degli stati italiani, glorioso ufficio che ella con tanto vigore e spendio di pecunia aveva per lungo tempo

Digitized by Google

esercitato, previde gli effetti di cotesta stretta colleganza del re e del pontefice, sorse dalla lunga inerzia e fu sollecita di provvedervi. Volse attorno lo sguardo e vide i Veneziani essere ravvolti in una tremenda lotta contro i Turchi. Aveva riempito di ferrore tutto l'occidente l'orrendo giuro fatto da Maometto II, le cui armi avevano conquistato pressochè tutto l'oriente. Nello agosto del 1469 il feroce sultano, che chiamavasi imperatore degl' imperatori e principe dei principi di tutto il mondo, nel nome di Dio unico, creatore di tutte le cose, giurò di non prendere sonno, non mangiare delicate vivande, non cercare sollazzo alcuno, non toccare alcuna cosa bella, non volgere la fronte dall' occidente all' oriente, se pria non abbattesse e facesse calpestare dai suoi cavalli gli Dei delle genti, Dei di legno, di rame, d'argento, d'oro, scolpiti o dipinti, e fatti dai discepoli di Cristo con le proprie mani; giurò di spazzare dalla faccia della terra tutta la iniquità loro. Difatti i Turchi avevano fatta uscire dai Dardanelli una poderosissima armata navale, gettato un ponte di navi tra la Tessaglia ed Eubea, preso Negroponte e trucidatone tutti gli abitatori. I Cristiani dal loro canto avevano congiunte le forze loro, o a dir meglio, incitanti i Veneti che maggiormente erano esposti al pericolo; avevano fatto ogni sforzo per formare una potentissima lega, sforzi poco efficaci perchè lo antico ardore della fede era spento; avevano mosso Ussun Cassan conquistatore della Persia a sfidare Maometto II, e n'era rimasto sconfitto. Ma tutto cotesto fervore non aveva impedito che i Turchi invadessero il Friuli e giungessero a tre miglia da Udine, sebbene i Veneziani guastassero le terre d'oriente e conquistassero l'isola di Cipro.

Non per tanto i Fiorentini vollero provarsi di farli rivolgere alle cose d'Italia, e si condussero con tanta destrezza che nel novembre del 1474 Firenze, Venezia,

Digitized by Google

e il Duca di Milano conclusero una lega per venticinque anni, e v' invitarono — o fecero sembiante — il papa e il re di Napoli, i quali non vollero vincolarsi, ma promisero di non essere ostili alla lega. Ed era vicendevole simulazione; imperocchè cotesta lega fu la cagione potissima la quale espose prima i Medici e poi la repubblica di Firenze a grandissimo pericolo. Ma innanzi che ne facciamo il racconto è mestieri volgere lo sguardo a Milano dove la immane tirannide di Galeazzo Sforza spingeva gli amatori della libertà ad arrotare i pugnali.

XLII

Genova, come sopra fu detto, era stata conquistata da Francesco Sforza, il quale, conoscendo che quella cittadinanza per quanto fosse perpetuamente turbata dalle fazioni, non aveva siffattamente perdute le vetuste costumanze di libero vivere che fosse agevole signoreggiarla con governo sciolto d' ogni freno, era rimasto pago a tenerla con modi temperati sotto il suo giogo. Francesco che si era riserbato il diritto di mandarvi un governatore con un piccolo presidio, e di riscuotere l' annuo tributo di cinquantamila ducati, aveva giurato di non toccare gli statuti del comune, di non accrescere nè il presidio, nè il tributo nè anche intromettersi nel modo di raccoglierlo sui cittadini, e non edificare nessuna fortezza oltre a quelle che vi aveva trovate. Tali patti furono da lui rigorosamente osservati. Ma Galeazzo suo figlio divisò di fare altrimenti; e mentre la signoria del padre non provocò nessuna insurrezione popolare, quella del figlio parve gravosa sì da non potersi tollerare, e gli amatori della patria libertà altro non aspettavano che il

Digitized by Google

momento propizio per disimpacciarsi di tanta ignominia. Allorquando nel 1471 Galeazzo fece quel viaggio a Firenze a solo fine di far pompa del suo fasto più che regale, nel ritornare a Milano passando per Genova mostrò dispregio pei cittadini a segno di chiudersi nel castello, e dopo tre giorni chetamente partirsene. Il popolo genovese fremè di sdegno a tanta insana superbia; e dal canto suo il Duca per maggiormente infrenarlo ebbe l' audacia di contraffare ai patti giurati dal padre, ed apertamente fare apparecchi a ridurre Genova alle condizioni delle altre città del suo ducato. Al suo governatore ei fece comandamento di inalzare una fila di fortificazioni dal forte del Castelletto fino al mare, così che la città rimanesse divisa in due parti, alle quali si potesse, ad arbitro del governo, togliere ogni comunicazione. Mentre si scavavano le fondamenta, Lazzaro Doria a nome della repubblica ingiunse agli operai di astenersi. Il fremente popolo fece plauso all' atto ardimentoso del Doria; i lavoranti cessarono dall' opere loro; e il governatore temendo che il popolo non insorgesse si chiuse nel Castelletto. Il Duca, ricevutane la nuova, trascese alla più bestiale collera, e comandò che gli fossero mandati a Milano otto dei più cospicui cittadini. Se non che, appena avutili al suo cospetto, li accolse benevolmente e gli rimandò illesi alla patria, imperocchè egli era uomo d' indole oltre ogni dire mutabile e capricciosa; era sempre assetato di sangue e inchinevole ad ogni opera mala, ma la natura gli aveva posta in petto tanta pusillanimità ch' egli improvvisamente dalla rabbia della tigre passava alla trepidazione del coniglio. Per allora non fu più parlato delle sopradette nè d' altre fortificazioni, e le cose parvero ritornate al primiero stato; non per ciò i Genovesi aspettavansi alcun che di buono dal loro tiranno. I più animosi facevano divisamento di rivendicare in libertà

Digitized by Google

la patria; un generoso sforzo tentato da Girolamo Gentile non conseguì lo effetto: i cittadini, trepidanti della sterminata potenza del duca, reputavano follia ogni pensiero di scuotere il suo giogo.

XLIII

I Milanesi pensavano in modo assai diverso, non dico il popolo che da lungo tempo era assuefatto a considerare come legittima la dominazione dei Visconti e degli Sforza loro successori, ma quei nel cui petto non era spento ogni senso di libertà, o coloro i quali avevano qualche atroce ingiuria da vendicare; e questi tali non erano pochi. Galeazzo Sforza, oltre all' essere crudelissimo uomo, era divorato da una gran febbre di lussuria. Appagare semplicemente le sue voglie lascive per lui era poco se non gli accompagnava con altre dolcezze veramente principesche. Rapiva le spose e le fanciulle di qual si fosse cittadino, le disonorava, e non era pago se non vedeva in preda allo strazio e alla disperazione i mariti e i genitori delle vittime; così dopo sommesso l' oltraggio, godeva di palesarlo pubblicamente; nè ciò era tutto; soventi volte le donne da lui contaminate dava in mano alle sue soldatesche perchè brutalmente le vituperassero, e poscia andava in estasi di gioja facendosi raccontare quelle nefande scene.

Tante enormezze stancarono alla perfine la pazienza divina e la umana che di lì a poco lo colsero. Fra coloro che erano stati disonorati da Galeazzo contavansi due giovani d' illustri famiglie, chiamati Carlo Visconti e Girolamo Olgiato. Un Andrea Lampugnani aveva anche egli forte cagione di odiare il duca. Il loro maestro Niccola Montani

Digitized by Google

insegnava fra le sante e gloriose opere onde un uomo si potesse rendere benemerito de' suoi concittadini e della universa umanità santissima e gloriosissima essere quella di trucidare un tiranno; e sebbene coteste parole apertamente ei non applicasse a Galeazzo, pure copertamente ad esso accennavano, imperciocchè vuolsi che il Duca, appena asceso al trono, per vendicarsi del rigore che il Montani suo precettore gli aveva mostrato nell'erudirlo nelle lettere, lo facesse pubblicamente sferzare. L' Olgiato e il Lampugnani e Carlo Visconti fecero divisamento di affrontare qual si fosse pericolo per ispegnere il tiranno; e deliberarono di assassinarlo mentre pel dì di Santo Stefano cioè il 26 dicembre 1476 recavasi solennemente in chiesa. Apparecchiaronsi all' ardua impresa con gran divozione, assisterono alla messa, invocarono lo ajuto di Dio e dei suoi santi, e in ispecie di Santo Ambrogio glorioso patrono della città di Milano, e con gran destrezza pugnalarono il Duca, il quale appena ebbe tempo di dire Gesù e cadde morto. Fra il tremendo tumulto che seguì nel tempio i congiurati tentando salvarsi con la fuga furono riconosciuti; il Lampugnani e il Visconti furono trucidati; all' Olgiato venne fatto di salvarsi, ma, ridottosi in casa del padre, gli furono chiuse le porte in viso. Ebbe ricovero in casa di un amico, e già stava per uscire e sommuovere il popolo, quando lo vide orrendamente strascinare per le vie il cadavere del Lampugnani. Gli cadde giù l' animo, e si lasciò porre addosso le mani dagli sgherri ducali. Fu sottoposto ad atrocissima tortura, fece ampia ed aperta confessione del fatto, e fu dannato ad essere attanagliato vivo. Egli aveva appena ventidue anni d'età; gli scrittori ligi al governo non trovarono argomento ad infamare la sua virtù che ricordava gli esempi degli antichi repubblicani, e la sua memoria giunse cara ed onorata ai posteri. Milano non fece il minimo sforzo per iscuotere la odiata tirannide;

Digitized by Google

riconobbe per suo signore il primogenito Giovanni Galeazzo che era in età di otto anni, e la reggenza della vedova duchessa, la quale lasciava guidarsi dal senno e dalla espertezza di Cecco Simonetta, che era stato segretario di Francesco Sforza e ministro del figliuolo, ed aveva somma reputazione presso tutti i più illustri uomini d'Italia e i potentati stranieri.

XLIV

Genova, come è da supporsi, si commosse alla nuova della morte del Duca; nondimeno pei primi giorni al governatore venne fatto di mantenere la pubblica quiete. Circa due mesi dopo Giorgio e Matteo Fieschi, che di quella potente famiglia erano i soli che non fossero in esilio, fecero appropinquare alla città i loro partigiani, e messili destramente dentro le mura, chiamarono il popolo alle armi; ed erano per cedere allorquando Pietro Doria, benaffetto al duca, mise da parte lo antico rancore che divideva le due famiglie, e si congiunse coi Fieschi. Allora il popolo di Genova non ebbe più freno e insorse tuttoquanto. Le milizie milanesi non osando affrontarne l'impeto si rinchiusero nella fortezza. I Genovesi gridarono libera la città ed elessero a reggerla nuovi magistrati.

La reggenza di Milano conobbe la gravità del caso e tentennava fra mille pensieri. Cecco Simonetta alla perfine conobbe una essere la via più spedita e sicura di ricuperare il ribelle comune. Fece trarre fuori dalle prigioni di Cremona Prospero Adorno, gli propose di farlo primo fra tutti i cittadini purchè riuscisse a rimettere su l'autorità del nuovo duca, non sciolta d'ogni freno come

Digitized by Google

l'aveva negli ultimi anni esercitata il defunto principe, ma temperata dagli statuti e dai privilegi del comune secondo i patti onde la signoria era stata data a Francesco Sforza. Prospero Adorno accettò la profferta, e con un formidabile esercito s' avviò verso Genova. Quivi dalle più lontane parti d' Italia erano accorsi gli esuli di tutte le fazioni, e finchè non costrinsero il presidio ducale a sgomberare dal Castelletto, ebbero il salutare pensiero di non lasciar divampare le passioni di parte che in Genova erano così pronte a prender fuoco; e come videro giungere alle loro mura le soldatesche condotte dallo Adorno, si apparecchiarono a una valida difesa. A Prospero, nulladimeno, riuscì di entrare in città seguìto da molti suoi fautori, e giunto al palazzo ragunò il senato, e null' altro chiedendo che un dono di seimila fiorini pei capitani dello esercito, rimise Genova sotto la temperata autorità di Giovanni Galeazzo Sforza. Ciò avvenne quattro mesi e cinque giorni dopo la morte del Duca.

XLV

In Milano quattro dei fratelli del morto Duca, e in ispecie Lodovico detto il Moro che era il più audace di tutti, tramarono una congiura per cacciare dalla reggenza il Simonetta e forse anco per rovesciare dal trono il fanciullo e gridare duca il Moro. Come furono scoperti corsero improvvisamente per le vie chiamando il popolo alle armi. Gridavano morte ai forestieri; e con ciò intendevano Cecco Simonetta e il fratello, i quali per non essere punto odiati dai Milanesi non corsero verun pericolo. La dimane, vedendo andata a male la impresa, fuggirono dalla città, ma non tutti salvaronsi: e in tal

Digitized by Google

guisa per la duchessa reggente e pel suo ministro il pericolo passò senza recar loro il minimo danno.

XLVI

Nè miglior esito ebbe lo attentato di alcuni cittadini di Firenze che volevano scuotere il giogo mediceo. Dalla morte di Cosimo il vecchio in poi fino a quella del duca di Milano, la fiorentina repubblica che negli anni precedenti aveva dovunque spalleggiata la libertà degli stati e mantenuto ingegnosamente lo equilibrio politico fra quelli perchè nessuno opprimesse gli altri, pareva pressochè rasa dalla superficie della penisola. E non per tanto in Napoli, in Genova, in Milano, in Ferrara erano seguiti importantissimi fatti, nel tempo stesso che Venezia ostinatamente sosteneva una dispendiosissima guerra contro le formidabili e numerosissime schiere del Turco. I Medici erano solo intenti ad afforzarsi in casa loro ed aprirsi la via alla tirannide, ed a tal fine, lasciando che i loro fautori si recassero in mano tutti gli ufficii dello stato, sempre più spogliavano il popolo di tutti i suoi diritti, sostituendo a quelli la loro propria autorità. Ma ciò facevano con mirabile astuzia, imperocchè sebbene in sostanza fossero principi della repubblica, non osavano mostrarsi superiori agli altri cittadini, nè assumere titolo o dignità che potesse porre a repentaglio i loro disegni. In Firenze, smesso l' uso di nominare i magistrati per elezione, traevansi a sorte, la qual cosa doveva offrire a qualsifosse cittadino capace degli ufficii la probabilità di partecipare al governo della cosa pubblica. Se non che i Medici nominavano cinque così detti accoppiatori, i quali senza interrogare gli intendimenti del popolo, facevano i gonfalonieri e i priori. Nè ciò era bastevole. I Medici

Digitized by Google

accrebbero la potestà del gonfaloniere, il quale, dapprima altro non essendo che un collega presidente de' priori, adesso aveva usurpata l'autorità loro ed esercitavala senza nè anche interrogarli. La signoria del popolo c'era, ma i soli Medici ne dettavano i decreti. Inoltre, quella balìa che come magistrato straordinario soleva crearsi tutte le volte che la repubblica correva grave pericolo, i Medici resero tribunale permanente con poteri dittatoriali; ed essendo essa come tutte le altre magistrature nominata da loro, a loro beneplacito faceva i più arbitrarii e tirannici provvedimenti; dannava allo esilio o all'estremo supplizio senza forma nessuna di processo, levava imposte e balzelli senza formalità di consigli, disponeva della pubblica pecunia senza che fosse tenuta a renderne conto a nessuno.

La plebe pasciuta dai Medici e inebbriata di feste e di spettacoli lasciava fare. I popolani grassi andavano raminghi per le terre d'Italia e d'oltremonti. Gli antichi nobili o magnati, che da Cosimo furono liberati della terribile soma degli Ordinamenti della Giustizia, erano ligi ai Medici; lo spirito della antica libertà fiorentina pareva spento: nessun ostacolo poteva fermare i Medici che si avviavano diritti a stabilire sulle rovine del patrio comune una sovranità simile alle tante che erano sorte e perduravano prosperevoli in Lombardia e in Romagna. Se non che il temerario procedere loro gli espose a gravissimo pericolo dal quale camparono quasi per miracolo.

Cosimo, che forse non ebbe mai il pensiero di farsi vero tiranno della patria, ma ambiva ad essere primo fra i cittadini, si era per lunghi anni mantenuto in quel supremo grado affettando moderazione. Ei spegneva senza misericordia tutti coloro coi quali non vedeva modo a riconciliarsi, ma studiavasi sempre di acquistare lo affetto o la riconoscenza delle più cospicue famiglie, e di-

Digitized by Google

cesi che morendo esortasse i nepoti a seguire il suo esempio se volevano vedere prospera, venerata, e sempre grande la propria casa. Giuliano che era il minore de' figli di Pietro era disposto a non deviare dagli ammonimenti dell' avo; ma Lorenzo nel cuore del quale era più forte lo istinto della tirannide e più smisurata l'ambizione, pensò la sola e più sicura via di primeggiare essere quella di adoperare il ferro, o impedire che le famiglie le quali non si potessero o non fosse prudente spegnere, crescessero in ricchezza. Tra le famiglie più cospicue, delle quali egli aveva cagione a sospettare, era primissima quella dei Pazzi. Costoro fino da quando per lo ingrandirsi del Comune fiorentino, non potendo menare la vita del feudatario ne' loro castelli di Valdarno, si erano ridotti ad abitare nella città, vennero compresi nel ceto dei nobili, finchè Cosimo de' Medici, ritornato dallo esilio, li fece ascrivere all' ordine del popolo. Allora fu ad essi aperto l' adito agli ufficii e alle dignità dello stato, e nel 1439 cominciarono a sedere fra la signoria e smettere onninamente i signorili costumi per vivere da popolani. Si erano dati al traffico, e il loro banco era de' più ricchi d' Italia. Che anzi quel savio ed accorto cittadino per togliere ogni cagione di rivalità fra le due famiglie diede in isposa a Guglielmo dei Pazzi la nepote Bianca, sorella di Lorenzo dei Medici. Cotesto parentado in sulle prime strinse vie maggiormente i vincoli delle due famiglie; ma morto Cosimo, si ruppero e fecero nascere un vicendevole odio cupo e implacabile che non poteva altrimente finire che col sangue.

XLVII

Giovanni de' Pazzi aveva sposata la figliuola di Giovanni Borromei, ricchissimo uomo il quale morì senza

Digitized by Google

avere fatto testamento. Lorenzo volendo privare il Pazzi di sì pingue eredità fece stanziare una legge, per virtù della quale i collaterali maschii venivano anteposti alle figliuole del defunto. Ma con questa legge non avrebbe ottenuto lo scopo se con somma impudenza non gli avesse dato effetto retroattivo. In tal guisa Giovanni dei Pazzi fu privato del patrimonio del suocero; mentre i numerosi membri della famiglia che erano atti agli ufficii ne rimanevano scandalosamente esclusi. Francesco de' Pazzi, fratello di Giovanni e del marito di Bianca dei Medici, sdegnoso di vivere in tanto avvilimento, se ne andò a Roma per governare il banco che ivi teneva. Lo conobbero papa Sisto IV e Girolamo Riario, suo figlio — come lo chiamavano, ed era il vero signore di Roma — e lo dichiararono loro banchiere. E perchè il pontefice e il Riario avevano cagione di dolersi dei Medici, la dimestichezza di Francesco dei Pazzi fu potentissimo fomite ad accrescere nei loro cuori l' odio contro Lorenzo e congiurare insieme a vendicarsene. Non potendo con aperta aggressione riuscire nello intento, perchè i Medici avevano nelle mani tutte le forze dello stato, e la loro fazione occupava tutti gli ufficii, deliberarono di assassinarlo a somiglianza del duca di Milano. Così, mancati i due Medici, sarebbe stato agevole rovesciare il governo e stabilirvi un nuovo ordine di cose a seconda dei disegni de' liberi cittadini e di quelli del pontefice.

Primamente trassero al loro partito Francesco Salviati, il quale procedeva fieramente avverso a Lorenzo dei Medici, che gli aveva negato il possesso dello arcivescovato di Pisa datogli da papa Sisto, mentre il papa faceva presso al confine fiorentino raunare un esercito col pretesto di punire Carlo da Montone che muoveva guerra a Perugia e guastava il territorio sanese. I Senesi, non prestando fede alle proteste dei Fiorentini, eransi collegati

Digitized by Google

col re di Napoli, il quale per conto suo non poteva perdonare ai Medici la lega da loro fatta con gli stati dell' alta Italia. In tal modo alla rovina di Lorenzo cooperavano i Pazzi, Sisto IV, Ferdinando di Napoli, e Siena.

XLVIII

Francesco dei Pazzi, essendo così disposte le cose di fuori, si condusse a Firenze per provvedere alla esecuzione della congiura; nella quale dopo non poche pratiche trasse suo zio Jacopo — che era il capo della famiglia — e di concerto con Francesco Salviati ne accrebbe e ordinò le fila in modo che il colpo non andasse fallito. Era nello studio di Pisa Raffaello Riario giovinetto di diciotto anni nipote di Girolamo. Il papa lo creò cardinale; e la sua esaltazione doveva con gran pompa solennizzarsi in Firenze. In occasione di tali feste i congiurati deliberarono di spegnere i Medici; la riuscita della impresa stava tutta nel fare un solo colpo. Ma disperando, dopo parecchie prove, di cogliere i due fratelli insieme, appigliaronsi allo espediente di trucidarli in chiesa alla quale non avrebbero ricusato di venire. Il segnale del colpo doveva essere il momento in cui il sacerdote a mezzo la messa leva in alto l' ostia santa. Giovanni Battista Montesecco, strenuo guerriero che aveva preso lo incarico di trucidare Lorenzo, come seppe che doveva eseguirsi in chiesa, abborrendo d' aggiungere il sacrilegio allo assassinio, ricusò di farlo. Onde ne fu dato lo incarico ad Antonio da Volterra notajo apostolico e a Stefano di Montemurlo, ambidue preti. Francesco dei Pazzi e Bernardo Bandini dovevano ammazzare Giuliano; gli altri congiurati starsi dispersi in chiesa fra

Digitized by Google

mezzo agli astanti; mentre al suono delle campane l'arcivescovo Salviati con Jacopo Bracciolini ed altri dovevano porre le mani addosso ai signori in Palazzo.

Dato il segnale i congiurati scagliaronsi; Giuliano in un baleno cadde intriso nel proprio sangue; Lorenzo sguainò la spada, si svincolò dalle mani tremanti dei due preti, e corse a racchiudersi nella prossima sagrestia. E' fu un tremendo scompiglio. I fautori dei Medici trassero fuori i ferri. I due preti che precipitosamente fuggivano furono fatti in pezzi. Francesco dei Pazzi corse a casa sua, e non potendo per una ferita fattasi in una coscia correre a cavallo le vie per chiamare il popolo a libertà, incitò lo zio Jacopo, il quale, ancorchè vecchio, uscì seguito da un cento d'uomini armati; e come vide il popolo sordo alle sue voci e gridare vendetta contro gli assassini dei Medici, si dette alla fuga. Il Bandini era fuggito anch'esso. Lo arcivescovo Salviati era andato coi suoi in palazzo; ma ragionando col gonfaloniere quasi volesse riferirgli alcuna cosa per commissione del pontefice, manifestò tale turbamento negli atti e nelle parole che l'altro, sospettando forte, uscì dalla stanza, afferrò Jacopo Bracciolini compagno del Salviati, e lo consegnò ai suoi sergenti. Di lì a poco giunse in palazzo la nuova del fatto successo nel duomo, e il palazzo fu tutto sossopra. Poco dopo lo Arcivescovo, il Bracciolini e altri della congiura pendevano impiccati alle finestre del palazzo. La plebe intanto cercava infuriata gli avversarii dei Medici, e quanti gliene cadevano nelle mani, uccideva e strascinava nel fango. Francesco dei Pazzi fu tratto dal letto, e mezzo ignudo trascinato dinanzi alla signoria, ebbe la sorte del Salviati. Il Montesecco, dopo avere manifestata la parte che il papa aveva avuta nella congiura, fu decapitato.

Digitized by Google

XLIX

Lorenzo dei Medici in tanto pericolo mostrò una assennatezza che non si sarebbe aspettata dalla età e dalla ardente indole sua. Come vide dispersi i congiurati, dalla chiesa, circondato dagli amici, si condusse alle sue case. Non dette il minimo ordine contro i suoi assassini, non il minimo consiglio sul modo di punirli, ma lasciò che i magistrati a lui ligi e la plebe facessero la sua vendetta. Ed ottenne lo scopo più di quello che potesse desiderare. Ma non perciò con mal esito della congiura dileguaronsi i pericoli che lo minacciavano. Il papa aveva già fatto invadere il territorio fiorentino dalle sue soldatesche, le quali per appressarsi alle mura di Firenze altro non aspettavano che la nuova della uccisione dei Medici e della caduta del governo. Ma i capitani, appena seppero come erano andate le cose, reputando irrimediabilmente per allora rovinata la impresa, ritiraronsi. Le schiere del re di Napoli procedevano verso i confini della Toscana; e la lega dianzi conclusa con la repubblica di Siena più non era secreta. Federigo di Montefeltro ch'era stato eletto capitano generale dello esercito della lega intimò guerra non alla repubblica fiorentina ma al solo Lorenzo dei Medici. Il papa minacciò d' interdirla se dentro un mese non consegnava ai tribunali ecclesiastici Lorenzo, la signoria e la balìa per essere giudicati e puniti del loro delitto. Sacrilego delitto chiamava il papa lo avere il gonfaloniere impiccato alle finestre del palazzo lo arcivescovo Salviati, e lo avere il popolo sbranato i due preti che avevano tentato di trucidare Lorenzo. I Fiorentini riconobbero di avere violato il privilegio della Chiesa punendo quei sacerdoti che non potevano essere giudicati se non

Digitized by Google

dal foro ecclesiastico; non però consegnarono Lorenzo e i magistrati, ma piegarono umilmente il capo alle censure credendo in tal guisa abbonacciare il fremente animo del pontefice. E s' ingannavano, dacchè tanta umiltà altro non fece che accrescere la collera di Sisto, il quale, appena spirato il mese concesso loro ad obbedire, fulminò una più terribile scomunica, vietando a tutti i fedeli ogni relazione coi Fiorentini, e ciò che più gl' importava, inibendo a ogni capitano e ad ogni guerriero di porsi al soldo della repubblica.

I Fiorentini, vedendo non potere nulla ottenere con la moderazione, si apparecchiarono a sostenere la guerra. Assoldati alcuni capitani, per togliere ogni pretesto alle gelosie di mestiere, che, già essendosi manifestate, impedivano che le varie soldatesche operassero come un solo esercito, mossero pratiche con Ercole duca di Ferrara, al quale offrivano il supremo comando. Invano i Veneziani fecero notare siffatta nomina essere oltre modo pericolosa, o almeno di nessuna utilità; imperciocchè il duca essendo genero di Ferdinando di Napoli, non avrebbe di buon animo combattuto contro il duca di Calabria che conduceva le milizie napoletane. Dopo molti dubbii e cavilli Ercole accettò il comando; frappose indugii a prendere solennemente l'ufficio, e intanto lo esercito nemico guastava il territorio della repubblica, espugnava castelli e fortezze, e minacciava sempre più dappresso Firenze. I Veneziani, chiesti di soccorso giusta i patti della lega, risposero non potere a cagione della guerra coi Turchi, e inoltre non essere tenuti a intromettersi in un conflitto intrapreso non contro la repubblica, ma contro il solo Lorenzo dei Medici. La duchessa di Milano non osava scemare le sue forze, imperciocchè erasi accorta che il papa e Ferdinando studiavansi di suscitarle gravi perturbazioni in Lombardia, come di lì a poco avvenne.

Digitized by Google

L

I Fiorentini adunque erano ridotti quasi alle sole proprie forze. Per la qual cosa Lorenzo dei Medici, con finissima astuzia fatti convocare a consiglio i magistrati e trecento dei più cospicui cittadini, disse essere apparecchiato allo esilio, alla morte o a qual si fosse altra pena, purchè la repubblica non patisse detrimento d' una guerra che il papa e il re dicevano fatta a lui solo. Ma mentre poneva la sua sorte nelle mani de' suoi concittadini, dimostrò, rammentando gli antichi esempii, che Firenze, quante volte non le venisse meno la eroica perseveranza che aveva resi trionfanti i suoi antichi, trionferebbe anche di questa sleale e scellerata aggressione. Gli adunati accolsero con unanime applauso le parole di Lorenzo, e giurarono di essere disposti a dare vita e sostanze per lui. E forse era commedia ordinata a far cessare i sinistri umori che cominciavano a manifestarsi e minacciavano di trascendere agli estremi. I cittadini, onde componevasi questo straordinario consiglio detto de' *richiesti* a somiglianza dello antico consiglio de' *pregadi* in Venezia, erano tutti trascelti fra mezzo ai fautori della casa medicea; forse nessuno vi fu invitato degli antichi partigiani di coloro che innanzi Cosimo avevano con tanta gloria e fermezza retto lo stato, o se ve n' era alcuno, non poteva rischiarsi a favellare al modo dei liberi cittadini in una città nella quale, tranne il nome, erano impudentemente calpestate le libere istituzioni.

I Fiorentini dopo la scomunica e la dichiarazione di guerra fatta loro dal papa e dal re di Napoli, avevano mandata la confessione del Montesecco a tutti i sovrani e

Digitized by Google

gli stati d' Europa per mostrare che Sisto IV era stato parte precipua nella congiura dei Pazzi. I principi, che da tanti anni erano assuefatti a trattare direttamente con la famiglia medicea intorno agli affari della repubblica, e di fatto la consideravano come sovrana, nello attentato dei congiurati videro un delitto di lesa maestà; e quindi dichiararonsi a favore di Lorenzo, e contro Ferdinando, e il papa in ispecie, il quale con lo scandaloso favore che prestava al suo Lorenzo Riario si era reso indegno della riverenza dovuta al padre dei fedeli. E però taluni di loro e massime lo imperatore di Germania e il duca di Milano lo minacciarono di negargli obbedienza se non si astenesse da una guerra che oltre a essere ingiusta poteva ravvolgere in mille calamità la Italia e la Europa sempre trepidante dello avanzarsi dei Turchi. Luigi XI re di Francia oltre alle minacce fe' cenno di venire ai fatti; rimise su il conflitto per la prammatica sanzione; vietò che gli agenti della corte romana riscuotessero in tutto il reame le annate, e citò il pontefice ad un concilio, tremenda parola all' orecchio de' romani pontefici dopo ciò che era seguito nei primi anni di quel secolo. Il concilio non ebbe luogo; ma il re mandò il celebre Filippo di Comines suo ambasciatore presso Lorenzo.

A tanta pubblica, unanime e universale disapprovazione il papa si sarebbe astenuto, ma dacchè ne andava l'onore e la reputazione del papato, i cardinali lo consigliarono a perseverare, a non cedere, ma cautamente tenere a bada i principi. Sisto seguì il consiglio, e intanto che pasceva d'inani speranze gli esortatori alla pace, faceva dai suoi capitani seguitare con accanimento la guerra in Toscana.

Digitized by Google

LI

Il solo potentato dal quale i Fiorentini potessero sperare soccorso era il duca di Milano. Difatti la duchessa reggente e Cecco Simonetta andavano facendo i necessarii apparecchi perchè un esercito milanese muovesse verso la Toscana. Ma per impedirlo il re Ferdinando suscitava gravi perturbamenti nell'Alta Italia. Governava in Genova, a nome del duca Giovanni Galeazzo, Prospero Adorno. A lui si rivolse il re di Napoli e non solo gli promise d'ogni maniera aiuti per restaurare la indipendenza della repubblica, ma gli mandò alcune galere e molta pecunia. Sebbene le pratiche fossero condotte con gran cautela, il fatto dello arrivo delle galere non si poteva tenere così celato che la reggenza di Milano non se ne accorgesse. La duchessa Bona quindi senza indugio alcuno nominò governatore il vescovo di Como; il quale, andato con gran diligenza a Genova, ragunò il senato in San Siro e mostrò il decreto ducale che lo deputava al governo dello stato. Lo Adorno appena ne ebbe la nuova, ragunò tutti i suoi fautori, invitò gli uomini dell'avversa fazione, ed espose loro il pericolo che correva la patria, rivelò i possenti sussidii promessi e in parte spediti del re Ferdinando, fece eleggere sei capitani del popolo, e assumendo il titolo di doge, dichiarò Genova indipendente dal Duca di Milano e da qual si fosse altro potentato.

I nobili intanto parteggiavano a favore del governo milanese, i loro palazzi erano afforzati e muniti di uomini d'arme; seguirono varii combattimenti; il presidio, non potendo reprimere la ribellione, si rinchiuse nella fortezza aspettando poderosi soccorsi da Milano. Prospero

Digitized by Google

Adorno, prevedendo ciò che poco di poi successe, fece validissimi apparecchi per sostenere una vera guerra. Lo esercito del duca sotto il comando di un bastardo di Francesco Sforza si appropinquò a Genova. Ma Roberto di Sanseverino che comandava le milizie genovesi si condusse con tanto accorgimento che trasse in una stretta valle i nemici, e venne con loro alle mani nello agosto del 1478. Dopo parecchie ore di combattimento i Milanesi già retrocedevano allorquando videro le circostanti alture munite di contadini, che, come erano stati edotti dal Sanseverino, cominciarono a rotolare giù enormi massi. La qual cosa pose lo scompiglio fra i soldati ducali, che spaventati si diedero a una precipitosa fuga, e non osando passare per quelle anguste gole, si lasciavano prendere dai montanari. I superstiti dello esercito del duca si videro ritornare ignudi a Milano. In tal guisa Genova dopo tanti anni scuoteva il giogo dei duchi di Milano, i quali quinci innanzi, non deponendo mai il pensiero di riconquistare la ribelle repubblica la turbarono con le interne fazioni, le quali pur troppo erano sempre inchinevoli e parate a venire alle mani, e porre a continuo rischio la pace, la libertà, e la indipendenza della patria.

LII

La sconfitta dello esercito milanese recò danno maggiore a Lorenzo dei Medici che al duca di Milano. Giovanni Galeazzo altro non perdeva che una città la quale gli era soggetta quasi come a protettore; ma a Lorenzo veniva meno l'unica speranza di soccorso, imperocchè la duchessa a Sforzino, che capitanava quello esercito, aveva fatto comandamento di passare in Toscana dopo avere

Digitized by Google

domata Genova. E perchè la genovese repubblica adesso si era collegata con Ferdinando, i Fiorentini avevano cagione di temere in essa una nuova nemica, che poteva in mare grandemente molestarli. Per la qual cosa la signoria mandò oratori al doge di Genova per congratularsi della ricuperata indipendenza, e ad un tempo offrirgli amicizia. E perchè non se ne indispettisse la reggenza di Milano, Lorenzo scrisse secrete lettere alla duchessa attribuendo alla necessità degli eventi cotesta dura e temporanea simulazione. Infrattanto ei seguitava le pratiche in Venezia per ottenere soccorso; ma i Veneziani oltre a non potere allontanare dal loro territorio nè anche uno de' loro soldati che non bastavano, per numerosi che fossero, a frenare il procedere dei Turchi, erano afflitti da una peste che faceva strage grandissima in tutte le loro città. Gli ufficii erano deserti, i consigli chiusi, ciascuno pensava a salvarsi nelle campagne; non era possibile che il governo prendesse alcuna deliberazione, e però per favorire gli alleati della repubblica, scrisse agli ambasciatori perchè rimostrassero col papa, e lo inducessero a far cessare quella scandalosissima guerra; lo accusassero di far causa comune coi Musulmani, e lo minacciassero che Venezia seconderebbe lo imperatore, il re di Francia e tutti quei principi che erano disposti a negargli obbedienza e volevano farlo giudicare da un concilio. Veramente ai Veneti sommamente importava che fosse pace fra gli stati italiani, imperciocchè avendo procurato di farla con Maometto II, le loro proposte erano state rifiutate; ed ora, minacciati più da presso ed afflitti dalla pestilenza che aveva loro distrutto due eserciti, facevano più ampie proposte. Dopo lunghi negoziati Giovanni Dario, mandato espressamente dalla repubblica a Costantinopoli, accettò i patti proposti dal Sultano, al quale venivano cedute tutte le conquiste da lui fatte nella Dalmazia, nell' Albania e nella

Digitized by Google

Morea, e pagati centomila ducati per l'appalto delle cave d'allume e un annuo tributo di dieci mila ducati. Maometto assicurava ai Veneziani il pieno godimento delle franchigie per tutte le loro merci in tutti gli stati dello impero tureo. Il 25 Aprile 1479, giorno in che ricorre la festa di San Marco patrono della repubblica, la pace fu solennemente pubblicata con estrema gioja di tutta la popolazione.

LIII

I potentati italiani invece di plaudire alla pace tra Venezia e il Sultano come quella che liberava la penisola dal rischio di una invasione distruggitrice, la videro di mal occhio. Temevano che i Veneti delle perdute conquiste in oriente si rifacessero conquistando nella penisola a danno degli altri stati. Perfino la fiorentina repubblica, che gli aveva sollecitati a concluderla, e che adesso poteva con maggior fondamento sperare ajuto, ne ebbe sospetto. Il re Ferdinando con isdegno e paura vide i Veneziani fare quel trattato, mentre egli pochi anni innanzi ne aveva concluso uno simigliante. Del papa non è da dire quanta ira e rabbia sentisse in cuore; ei promulgò una bolla dove con virulenti parole accusava agli occhi del mondo cristiano Venezia di avere giurato osservare fedelmente i patti coi Turchi. Disse suo solo pensiero essere quello di porre fine alla guerra coi Fiorentini, e avere mosso pratiche con lo imperatore, il duca di Borgogna, e il re di Francia per muovere le armi dell'occidente contro gli Ottomani. Così parlava; ma era una menzogna; imperocchè invece di spengere il fuoco nella Italia di mezzo, ne accendeva un altro nelle provincie settentrionali della penisola, e in ispecie ai danni del duca di Milano.

Digitized by Google

Nel vendere le indulgenze agli Svizzeri si accorse che in quelle libere montagne durava intatta e fervente quella fede e reverenza alla Chiesa romana, la quale non era più venerata dagli Italiani, testimonii oculari delle turpitudini della corte papale. E però scrisse al suo legato inducesse gli Svizzeri a far guerra al duca di Milano. Guido di Spoleto vescovo d' Anagni, fatta adunare una dieta, si studiò di persuadere la impresa offrendo per premio ai guerrieri, oltre i beni spirituali, gl' immensi tesori che serbavansi ne' castelli di Milano e di Pavia, e un annuo sussidio di diecimila ducati. La dieta non osò nulla deliberare sopra un negozio di cotanta importanza; non perciò il pontificio legato si perdè d' animo; ma come colui che conosceva appieno gli umori di quei feroci montanari, con un lieve pretesto mosse gli uomini del cantone di Uri a dichiarare la guerra al duca di Milano.

Tra il ducato milanese e la confederazione elevitica esisteva da parecchi anni un trattato che nel 1477 Cecco Simonetta aveva avuta la previdenza di rinnovare. Per la qual cosa, come per una contesa sorta tra contadini del confine egli vide dichiarata la guerra dal cantone d' Uri, propose si esaminassero le cose e si stesse alla sentenza degli arbitri. Il litigio in tal guisa si sarebbe pacificamente sciolto; ma il legato con ogni specie di raggiri e di seduzioni fece sì che quei di Uri rigettassero le ragionevoli proposte del milanese governo, e un esercito di diecimila Svizzeri invadesse la Lombardia. Questi dopo d' avere saccheggiato le terre del confine, e ripassate le Alpi, lasciarono nella valle Leventina un piccolo presidio. Il conte Marsilio Torelli cercò di assalirlo con quindici mila uomini, ma per l' astuzia del capitano dovette lasciare morti su quel piano di ghiaccio mille e cinquecento uomini, e un buon numero di prigionieri, con tutta l' artiglieria e le salmerie.

Digitized by Google

Cecco Simonetta invece di apparecchiarsi a rinnovare la guerra stimò savio partito riaprire i negoziati di pace. E perchè gli altri cantoni la desideravano anch'essi non meno della reggenza di Milano, costrinsero gli abitatori di Uri a posare le armi, e la pace fu fatta.

Non perciò cessarono le trame del papa contro il ducato di Milano. Primamente mosse Luigi Fregoso, Ibletto de' Fieschi e Roberto di Sanseverino, i profughi Sforza zii del Duca a perturbare gli stati giacenti di qua dal Po fino al territorio toscano; e segnatamente incitava Lodovico il Moro a deporre il nepote ed occupare il trono. Lodovico nello agosto del 1479 si appresentò improvvisamente innanzi a Tortona, e ne prese possesso a nome del duca suo nepote. E perchè gli uomini sono sempre vaghi di novità, prestando fede a Lodovico il quale diceva altro intendimento non avere che quello di liberare Giovanni Galeazzo dalle mani de' suoi iniqui ministri, gli aprivano spontanei le porte delle loro terre. Lo esempio di Tortona fu seguito da molti altri luoghi. Quaranta e più castelli si arresero in un solo giorno allo usurpatore. La nuova di tal fatto destò gravissima costernazione nella corte milanese, la quale era scissa in due potenti fazioni. Dell'una era capo Cecco Simonetta; l'altra era capitanata da un Antonio Tassini ferrarese, il quale dalla condizione di servitore del defunto duca era diventato il consigliere più fidato della duchessa e tra tutti i cortigiani il solo che fosse d'inciampo al Simonetta. Questo Antonio Tassini adunque, instigato dai fratelli di Lodovico, persuase la reggente a chiamarlo alla corte; invano Cecco Simonetta si studiò con evidentissime ragioni distogliere la duchessa da quel passo fatale. Lodovico il Moro il dì 8 settembre entrò in Milano, e tre giorni dopo fece incarcerare il Simonetta con la sua famiglia.

Il venerando vecchio, straziato dalla tortura, in meno

Digitized by Google

d' un mese dal dì della sua prigionia venne decapitato. Poco di poi giunse anche il giorno fatale per la duchessa e pel suo Tassini. Il 7 ottobre del 1480, cioè ventinove giorni dalla sua entrata in Milano, Lodovico fece dichiarare maggiorenne Giovanni Galeazzo Maria, quantunque non toccasse per anche il dodicesimo anno. La duchessa Bona in cosiffatto modo rimase priva d' ogni autorità nello stato, e come vide imprigionato, spogliato degli averi e poi bandito dal ducato Antonio Tassini, con l' anima rotta dallo strazio e dallo avvilimento uscì anch' essa da Milano. Ormai Lodovico il Moro regnava assoluto ne' vasti dominii che di solo nome dicevansi soggetti al nepote.

LIV

Lorenzo de' Medici rimase atterrito da cotesto rivolgimento seguito nel milanese governo. Egli, che sperava tanto e non senza solido fondamento nella duchessa Bona, adesso ebbe cagione a temere di Lodovico che le persecuzioni dianzi sostenute avevano collegato con Ferdinando di Napoli. Era mestieri quindi che Lorenzo si premunisse contro lo accresciuto pericolo. Poichè ei l' ebbe fatto toccare con mano ai Veneziani gl' indusse a mandare ambasciatori a nome delle due repubbliche oltremonti onde muovere lo erede di Ranieri di Provenza a rivendicare i propri diritti sul reame di Napoli usurpatigli dai principi d' Aragona. Ranieri a dir vero essendo vecchissimo e non avendo figliuoli nè nipoti discendenti in linea mascolina, aveva nominato erede di tutti i diritti della casa d' Angiò un figlio della sua figliuola detto Ranieri II ch' era duca di Lorena. Con esso gli oratori della fiorentina repubblica e della veneta trattavano allorquando a Lorenzo de' Medici

Digitized by Google

giunsero improvvisamente da parte del duca di Calabria proposte di pace. Motore di cosiffatte proposte era Lodovico il Moro, il quale avendo intendimento di usurpare il trono del nepote, non solo non poteva amare nuove complicanze di più forte guerra in Italia, ma desiderava, ricomponendo la concordia fra i diversi stati, rompere la colleganza tra Ferdinando e Sisto IV. Il re di Napoli aprì gli occhi e vide le condizioni nelle quali lo aveva implicato la guerra; e riconobbe l' utilità della pace. Il papa ostinatamente la rigettava; ma per non accrescere i clamori che il suo scandaloso procedere aveva destati in tutta la cristianità ei fece sembiante di assentirvi. Se non che propose condizioni tali da non potersi accettare nè anco da una repubblica che avesse mezza la potenza e la saviezza della fiorentina.

Lorenzo avrebbe forse trovato qualche espediente a sedurre il papa, appagando in alcun modo l' ambizione dei nepoti di quello; ma la cittadinanza fiorentina ormai era stanca di sostenere una disastrosa e dispendiosissima guerra a solo beneficio di Casa Medici. I sinistri umori erano cresciuti e scoppiavano in aperte rampogne; anco i fautori di Lorenzo in pubblico consiglio lo rimproveravano di avere messa a repentaglio la salute della patria per la sua sola sicurtà, e lo esortavano perchè senza indugio gli disimpacciasse da tante molestie. Lorenzo, vedendosi alle strette, non conobbe altra via di scampo che quella di andare da sè alla corte di Ferdinando e indurlo alla pace. I suoi fedeli lo sconsigliavano dal porsi nelle mani di quel perfidissimo principe, che aveva già assassinato il prode Piccinino; ma egli fermo pur sempre nel suo proposito, e deliberato di farsi olocausto — come egli diceva — per la salvezza della patria, col titolo d' ambasciatore della repubblica s' imbarcò per Napoli. Quivi le accoglienze che gli vennero fatte dal re furono principesche. Il duca di Calabria

Digitized by Google

scrivendo al padre aveva già appianata la via alle pratiche d'accordo; alla perfine il dì sesto di marzo 1480 la pace tra la repubblica e il regno fu fatta. Uno dei più importanti patti e forse il solo che inducesse Ferdinando al trattato fu la promessa che Lorenzo gli dette di non frapporre ostacoli allo intendimento che il duca di Calabria aveva di conseguire la signoria di Siena. Così Ferdinando avendo nel centro della Toscana un punto fermo e sicuro auguravasi di estendere i suoi dominii, e nello equilibrio politico degli stati italiani predominare in modo da governarli o renderseli soggetti tutti. E però pose in non cale le pratiche fatte dal papa a frastornare il trattato, spregiò le minacce con che voleva atterrirlo di collegarsi coi Veneziani, i quali come alleati dei Fiorentini avevano diritto ad essere consultati. Il re di Napoli si ostinò a volere la pace, la quale diciannove giorni dopo fu solennemente pubblicata.

LV

Necessario effetto di questa avventuratissima impresa fu che Lorenzo de' Medici, il quale dianzi era potentissimo, divenisse principe di fatto, se non di nome, della fiorentina repubblica. Con una nuova riforma dello stato egli si assicurò in guisa che adesso poteva impunemente ardire ogni cosa, e per fino trovarsi in condizione di frustrare quei patti che egli, quantunque li conoscesse rovinosi alla Toscana ed alla Italia tutta, fu costretto ad assentire.

Non erano scorsi tre mesi da che era stata pubblicata la pace allorchè in Siena le fazioni, che da lungo tempo guardavansi in cagnesco, adesso istigante il duca di Calabria, corsero alle armi. Le milizie napoletane ac-

Digitized by Google

camparono nella pubblica piazza parati a immischiarsi nel tumulto e giovarsene per opprimere tutte le fazioni. Il duca erasi a bello studio partito dalla città nel giorno in che doveva scoppiare il tumulto; e poichè alla parte popolana, o Monte del Popolo, venne fatto di riordinare lo stato, escludendo dal governo della cosa pubblica il Monte dei Riformatori, il duca, al suo ritorno fu accolto come pubblico benefattore. Quindi diede compimento alla riforma creando un nuovo ordine che supplisse a quello de' Riformatori, e che fu chiamato Monte degli Aggregati, che erano fautori del duca, e furono trascelti fra i componenti di tutti i cinque monti, che innanzi il raccontato rivolgimento componevano la cittadinanza di Siena. Il duca di Calabria, avendo cosiffattamente posto la cosa pubblica in mano di gente a lui ligia, non aveva da fare altro che un sol passo per diventare tiranno di Siena e porla sotto la immediata dominazione della corona di Napoli. Se non che un inaspettato avvenimento parve mandato dalla provvidenza a liberare Siena e tutta Toscana da un pericolo, dal quale forse non avrebbe altrimenti trovato scampo.

LVI

I Turchi erano improvvisamente sbarcati in Otranto, avevano espugnata la città e fatto spietato macello dei cittadini. Dicesi che fossero d' accordo coi Veneziani, e col papa stesso, il quale collegandosi con Maometto credeva atterrire Ferdinando di Napoli, senza aspettarsi che le armi ottomane avessero a romoreggiare così prossime agli stati della Chiesa. Il forsennato pontefice allora non solo si accorse del proprio errore, ma colpito da indicibile spavento, quasi mutasse indole, si dette ad esortare alla pace tutti gli stati

Digitized by Google

italiani da lui dianzi gettati in una ingiustissima guerra, si dette a gridare aiuto contro gl' infedeli, e a bramare veracemente quella pace da lui fino allora, non che rifiutata, maledetta. Il duca di Calabria corse precipitoso con le sue soldatesche al regno; il papa allestì in fretta un' armata navale e ne dette il comando a quel Paolo Fregoso, già arcivescovo, poi pirata, poi doge di Genova, ed ora fatto cardinale, e da ultimo riserbato dalla ventura a riusurpare con nuovi delitti e nuova astuzia la tirannide della sua patria. Forse le armi italiane insieme congiunte non avrebbero potuto far fronte ai feroci e potentissimi Turchi che gridavano d' andare a Roma, se la morte non avesse colpito Maometto II. Al grande avvenimento arse guerra tra i suoi figliuoli, che contrastavansi il paterno trono; e il capitano che teneva Otranto, e quello che dalle rive dell' Adriatico era pronto a gettare in Italia il numerosissimo esercito che egli aveva raccolto, furono costretti, questi a correre in oriente, quegli a rendersi a patti. La Italia fu nuovamente libera da ogni timore.

Ma cotesto severissimo ammonimento invece di rinsavire Sisto IV, lo rese più insano. Onde in Italia si accese nuova e più minacciosa guerra. Il pontefice ambendo pur sempre di formare pel suo prediletto Girolamo Riario un principato di tutta la Romagna, come aveva già spogliati i signori d' Imola e di Forlì, così fece divisamento di spodestare gli altri principucci. Gli parve giunto il tempo di porre le mani addosso al duca di Ferrara; ma la casa d' Este, sebbene non avesse vasto territorio, era potentissima in Italia, e il duca Ercole che allora regnava aveva in moglie una figliuola del re di Napoli. Per la qual cosa papa Sisto, pensando essere cosa, non che malagevole, temeraria accingersi alla impresa con le sole sue forze, fece un secreto trattato con Venezia, nel quale stipulavano reciprocamente la solenne promessa di partire le conquiste

Digitized by Google

che si farebbero. I Veneziani cercarono e senza indugio trovarono il pretesto di venire alle armi. Nel maggio del 1482 il doge Giovanni Mocenigo e il papa e Girolamo Riario signore d' Imola e Forlì dichiararono la guerra al duca di Ferrara. Questi fece ogni sforzo per abbonacciare i Veneti; ma perchè la cagione che allegavano non era la vera che li muovesse alle armi, non ci fu via di riconciliazione, e fu forza accettare la disfida. Ercole d' Este sapeva che gli altri stati d' Italia non lo avrebbero lasciato senza difesa, dacchè cosiffatta guerra era di comune detrimento. Difatti Lorenzo de' Medici, Lodovico il Moro e il re di Napoli, dopo essersi vanamente studiati di dissuadere il pontefice, dichiararonsi apertamente difensori del duca. Il loro esempio persuase gli altri minori tiranni d' Italia, i quali vedevano d' essere vittime serbate alla insaziabile cupidigia di Sisto e del suo nepote. Ed ecco la Italia, ridivisa in due potentissime leghe. Si venne alle armi; le ostilità si accesero in varii luoghi; ma il grosso della guerra era ridotto nel territorio di Ferrara. Dopo lunghi e terribili travagli, mentre le sorti parevano più seconde alla lega veneta-papale che alla contraria, il papa, come taluni non senza ragione suppongono, ingelosito del futuro ingrandimento della repubblica in terraferma, tenne secrete pratiche col re di Napoli, e poichè entrambi furono concordi intorno ai patti, verso il finire dell' anno la pace fu pubblicata. I Veneziani ne rimasero attoniti; non avrebbero nè anche prestata fede alla portentosa nuova, se una veemente esortazione di Sisto ad accettare la pace non gli faceva accorti che erano stati impudentemente traditi da colui che con promesse solennemente giurate gli aveva trascinati alla guerra. Pochi mesi dopo, trovandoli disobbedienti, fulminò contro loro una tremenda scomunica. La guerra quindi continuò contro tutti gli italici stati sostenuta dai soli Veneziani, i quali ave-

Digitized by Google

vano chiamato Ranieri II duca di Lorena per opporlo a Ferdinando di Napoli. Da quel tempo fino alla conclusione della pace seguita in Bagnolo nello agosto del 1483, vi furono stranissime complicanze, di non poco interesse per la cosa in sè, ma non necessarie ad accennarsi qui. Vero è che il papa il quale nel trattato vedeva satisfatti tutti, meno che Girolamo Riario, ne rimase siffattamente contristato che, esacerbatasi la sua consueta malattia della gotta, poco dopo moriva.

LVII

Gli successe Innocenzo VIII, il quale, quantunque avesse indole bene diversa da quella di Sisto, non fu di minor danno alla Italia di quello che era stato il suo predecessore, del quale aveva emulati e forse superati gli scandali. Ei mosse i baroni di Napoli a ribellare contro Ferdinando: onde vanamente in quel regno fu sparso tanto sangue, e intristite le condizioni di quei malearrivati popoli, senza che il papa, poi venuto a concordia col re, facesse il più lieve sforzo per salvare una sola di quelle vittime che egli aveva spinto a congiurare benedicendo e santificando la ribellione. Divenne ligio più presto che amico a Lorenzo de' Medici, dal tempo in cui Franceschetto Cibo, uno dei sette figliuoli d' Innocenzo, sposò Maddalena figlia di Lorenzo. E per maggiormente gratificarselo, egli che innanzi la sua consacrazione aveva giurato di non accrescere il numero dei cardinali, stabilito a ventiquattro, e non insignire di quella dignità uomini che non avessero trent' anni di età, la conferì a un giovanetto appena tredicenne, cioè a Giovanni de' Medici figlio di Lorenzo, e che poi fu il famoso Leone X. Anch' egli turbò la pace d' Italia; ma delle turbolenze seguite in varii stati non faremo menzione che di quelle di Siena.

Digitized by Google

Siena, alla dipartita del duca di Calabria, sebbene rimanesse libera dalla tirannide di quel principe, perchè la riforma non era quella che faceva mestieri alla quiete dei cittadini, e perchè non era allogata sopra durevoli fondamenta, rimase preda ai demagoghi, i quali per mantenersi in istato, si dettero a spegnere e bandire gli uomini più cospicui di tutti i partiti. Circa due anni dopo cioè nel 1482 i cittadini insorsero, cacciarono di seggio i demagoghi, e non vollero riconoscere per sovrano del comune altro ordine che quello del Monte del Popolo e che sempre era stato il più numeroso, e che quindi si accrebbe grandemente accogliendo nel proprio seno non piccolo numero d'individui appartenenti agli altri monti. Due anni appresso i demagoghi ritornarono potenti e ressero lo stato con nuovi rigori e violenze. Questa oligarchia era spalleggiata da Lorenzo dei Medici, al quale tornava utile che Siena, travagliandosi di continuo nell'anarchia, si distruggesse da sè o almeno non facesse lega coi nemici della potenza medicea. E difatti egli aveva coi demagoghi conclusa un'alleanza per venticinque anni mentre istigava e prestava aiuto alle torme degli esuli che ramingavano per la Toscana. Costoro alla perfine fecero senno, posero in oblio i vecchi e i nuovi odii, e si diedero a cercare gli espedienti per rimpatriare e liberare la loro diletta città dalla tirannide onde era oppressa. Nella state del 1487 convennero tutti a Staggia, terra posta sul confine fiorentino, e capitanati da un Cremonese si mossero cautamente traverso alle foreste alla volta della città. Venne loro fatto di entrarvi; e comecchè fossero in piccolo numero, per uno di quei stranissimi casi che nelle zuffe dà la vittoria a colui che ha minori argomenti a sperarla, assaltarono il capitano del popolo, lo fecero prigione, e recarono alle loro mani il supremo potere senza che le vie, come era da temersi, fossero lordate di sangue cittadino.

Digitized by Google

La riforma dello stato che ne seguì rimise su gli antichi monti, e volle che tutti partecipassero agli ufficii e alle dignità della repubblica e da tutti si trascegliessero centottanta cittadini per comporre il consiglio generale. E' pare che nascesse discordia, imperocchè poco tempo dopo fu necessario creare una balìa di ventiquattro uomini che ebbe piena potestà per cinque anni; la quale balìa per consolidare il reggimento, togliendo perfino le radici dei mali, bandì o uccise coloro ch' ella reputava nemici degli ordini dominanti.

LVIII

Dopo due tragedie domestiche seguite in alcuni piccoli stati delle Romagne, e varii sanguinosi fatti qua e colà avvenuti, e' pareva che la Italia godesse d' universale quiete. Nuovi elementi di civiltà erano sorti in tutta Europa, nuove e più intime relazioni si erano stabilite fra tutti gli stati; invenzioni e scoperte in gran numero, talune delle quali portentosissime come la scoperta delle Indie occidentali e il trovato della stampa; l' antico ordine di cose era presso a disparire; il mondo, che cinque secoli innanzi scuotendo la barbarie aveva incominciato ad ascendere, dirò così, l' erta della civiltà, pareva che fosse arrivato al punto di doverla compiutamente sviluppare. Sotto l' apparenza della tranquillità stavasi adunque nascosta una maravigliosa energia che esplicavasi sorda e quieta per formularsi dappoi in un grande rivolgimento, il quale riuscì esiziale alla libertà della Italia.

Eppure coloro che avevano, avanti la dominazione dei Medici, gloriosamente governata la fiorentina repubblica, quasi prevedessero il futuro, avevano divisato i modi di

Digitized by Google

tutelare le libertà repubblicane togliendo di mezzo i principucci, afforzando gli stati liberi, ed equilibrandoli fra loro, e in tal guisa costituendo in alcun modo una federazione più valida ed efficace e durevole delle passate leghe le quali erano state efimere e più dannose che utili alla patria. Ma Lorenzo dei Medici, al quale i posteriori scrittori danno le lodi di facitore di cotesta concordia di stati stabilita sull'equilibrio, pose ogni studio per renderla inefficace, imperocchè aspirando al principato aveva mestieri de' principi che gli prestassero mano forte, e però nel corso della breve ma operosa sua vita lo veggiamo sempre affaccendato a sostenere i tirannelli, a suscitare e confortare le intemperanze delle plebi, non mai a promuovere la conservazione di alcuno degli stati liberi nella penisola, quindi in suo cuore egli abborrì dalla vera e schietta colleganza con Genova e Venezia, con quello intendimento onde Cosimo suo avo aveva avversato il risorgere della repubblica milanese dopo la morte dell' ultimo de' Visconti. E a Lorenzo per essere in tutto uguale agli altri tiranni altro non mancava che il nome e un diploma dell'imperatore o una bolla del papa: i suoi concittadini lo chiamavano principe del governo, ch'egli circondato da ufficiali abbiettamente ligi alla sua volontà amministrava come cosa propria; e cotesto nome gli sarebbe stato riconosciuto se la morte anzi tempo non lo avesse spento il dì 8 aprile del 1492, nella sua villa di Careggi presso Firenze. Gli amici ne fecero pietoso corrotto, i cortigiani lo celebrarono con lodi più che umane, che vennero ripetute dai posteri: ma la storia indagando i fatti di quel grande uomo, volendo anche tenere di conto i suoi non pochi meriti come letterato e dei letterati protettore magnifico, lo annovera fra i più insigni malfattori della sua terra materna e della Italia.

Digitized by Google

Digitized by Google

LIBRO OTTAVO

Digitized by Google

Digitized by Google

I

Col cadere del secolo decimoquinto s' inizia per la Italia un' era di portentosi rivolgimenti. Mentre la vetusta libertà dei comuni per trenta e più anni sostiene una lotta ostinata, accanita, sanguinosissima contro i domestici tiranni, le orde straniere inondano impetuose le nostre contrade e le devastano combattendo vicendevolmente a dividersi le spoglie della malarrivata penisola. Per la qual cosa negli annali della umanità incivilita la prima metà del secolo decimosesto è da considerarsi come il periodo storico che richiama a sè gli sguardi di tutta Europa. Noi, che non abbiamo spazio bastevole a narrare distesamente tante e tali vicissitudini, accenneremo quelle soltanto che spettano più da presso a quei comuni che serbavano tuttavia la patria libertà o le esteriori sue forme.

Alla morte d' Innocenzo VIII il sacro collegio era scisso in due potenti fazioni. Capitanava l' una il cardinale Roderigo Borgia, il più anziano tra tutti, e per i molti beneficii, illegalmente — sebbene lo comportasse la prava costumanza di quella età — accumulati nella sua sola

Digitized by Google

persona, immensamente ricco. Della contraria fazione era capo Giuliano della Rovere nepote di Sisto IV, uomo di singolare ingegno e nel governo della chiesa espertissimo. Entrambi contrastavansi la tiara, e fra loro sorgeva un terzo competitore cioè Ascanio Sforza figlio del duca Francesco e fratello di Lodovico il Moro. E' pare che il partito di costui non fosse ben numeroso; onde, perduta la speranza di giungere al papato, ei si lasciò sedurre dal volpino ingegno del cardinale Borgia, vendendogli a carissimo prezzo il voto suo e quelli de' suoi fautori. In tal guisa la elezione del Borgia più non fu dubbia, e cinque giorni dopo aperto il conclave cioè il dì 11 agosto 1492 ei risultò papa assumendo il nome di Alessandro VI. E come se si trattasse di contratti leciti ed onesti il nuovo eletto non indugiò punto ad eseguire i patti, a questi pagando la promessa pecunia, a quelli conferendo i suoi propri beneficii. Tutta Roma ne esultò indicibilmente. La incoronazione d' Alessandro fu celebrata con una magnificenza di cui non era memoria negli annali del papato; tutti aprirono il cuore a grandi speranze. Il solo Giuliano della Rovere e i suoi partigiani si tennero da parte, costretti piegarono la fronte alla maggioranza dei suffragii, poi reputando imprudente e pericolosa ogni opposizione allontanaronsi da Roma.

Papa Alessandro primamente pose l' animo a rendere alla città la quiete che per lo effeminato regno del suo predecessore i nobili romani, secondo era loro vecchio costume, avevano grandemente turbata: il pontefice fu celebrato qual pubblico benefattore; la sua riputazione sempre cresceva; il popolo augurava a sè giorni lieti e tranquilli e alla Chiesa gloria e prosperità. Ma il prestigio fu di breve durata. Roderigo Borgia da lunghi anni viveva scandalosamente in compagnia d' una mala femmina d'Anagni, chiamata Vannozza; dall' osceno commercio ne erano

Digitized by Google

nati quattro figliuoli, che il potentissimo prelato nè anco aveva il pudore di chiamare nepoti. Poco tempo dopo la sua esaltazione al papato egli celebrò sontuosissimamente nel palazzo apostolico le nozze della sua figlia Lucrezia col figliuolo del signore di Pesaro. Tanta impudenza fece stomaco anco ai più corrotti uomini che allora vivessero; si cominciò a sparlare del papa che la voce pubblica accusava anche d' incesto con la propria figlia. Il grido di tante enormezze si sparse per tutta Italia, la quale da lunghissimi anni essendo assuefatta a vedere con gli occhi propri le oscenità della corte di Roma, aveva perduta ogni riverenza al capo della Chiesa, ch' era fatto zimbello ai sarcasmi del popolo suscitati dagli epigrammi degli scrittori. Quali effetti ne nascessero oltremonti a noi non ispetta raccontare; diremo bensì in quanto alla Italia che i buoni, vedendo sopra essa pendere minaccioso un cumulo di spaventevoli sciagure, cominciarono ad accusare la corte di Roma e la corruttela dei costumi del clero come la precipua cagione che provocasse l' ira d' Iddio. Fra tutte potentissima fu una voce che tuonava sull' Arno e gridava universale riforma di costumi.

II

Menava in allora alto romore in Firenze Girolamo Savonarola frate domenicano, il quale con la potenza della parola del pergamo muoveva il popolo al pari del più grande demagogo. Dicesi che la natura, che gli era stata prodiga delle più esimie doti dello ingegno, gli avesse negato le qualità necessarie ad un oratore; sopratutto egli aveva voce rauca e fievole e punta grazia nel favellare e nel gestire. Ma credendosi invaso dallo spirito d' un apostolo pose tanto

Digitized by Google

studio nel correggere cotesti difetti che coloro i quali in sul suo primo esordire non pativano d'ascoltarlo, anni dopo rimasero attoniti e come ammaliati dalla sua facondia. Allorquando fece divisamento di recarsi in Firenze a piedi, secondo il costume degli antichi padri del suo ordine, era provetto nell'arte, e preceduto dalla reputazione di spirito profetico, ch'egli si era acquistata fuori di Toscana.

La sua macilenta persona, la sua vita austera e irreprensibile che in quella età corrotta richiamava alla memoria la immagine degli antichi cristiani, la sua intrepidezza, lo zelo delle cose di Dio che gli fiammeggiava visibile sulle pallide guance, gli avevano procacciata la rinomanza di santo anche fra coloro che solevano irridere alle cose sante. Fra i suoi innumerevoli proseliti annoveravansi uomini per sangue, per ingegno, e per grado cospicui. E non è dubbio che il loro favore non che la cieca venerazione del popolo lo inanimissero a correre la intrapresa via, e contribuissero a farlo persuaso di essere destinato dal Cielo a perseguitare il vizio, e ricondurre fra gli uomini la virtù da lunghi anni smarrita. Al pari della religione egli teneva cosa santa la libertà politica degli uomini, considerava egualmente colpevoli i corruttori dei costumi e i tiranni. E però le sue predicazioni erano una mistura di sacro e di politico, e il profeta tribuno spesso principiava dalle cose di Dio e finiva con gli affari dello stato. E perchè era credente fervidissimo non toccava nessuno dei dommi o dei misteri della chiesa cattolica, ma gridava riforma di costumi; e perchè gli ecclesiastici, tenuti per istituto a dare esempii di santità, erano corrotti egli affermava da loro dovere cominciare la riforma; e come più rei degli uomini del secolo con maggiore veemenza contro loro scagliavasi, e massime contro il capo della Chiesa il quale diventava vie maggiormente rotto agli

Digitized by Google

scandali e alla impudenza. Frate Girolamo in tal modo veniva destando ne' cuori di tutti il sentimento del vivere libero, che la lunga dominazione de' Medici aveva assopito e quasi spento. Nè i capi del governo osarono in sulle prime impedire le sue predicazioni. Non ostante che Savonarola procedesse avverso a Lorenzo dei Medici e lo tenesse come usurpatore della libertà del fiorentino popolo, vuolsi che egli vedendo appressarsi la morte chiamasse il fiero frate e da lui implorasse il perdono dei peccati, e che l' uomo di Dio facendogli comandamento di rendere la libertà alla patria, come vide che ostinatamente ricusava di ciò fare, lo lasciasse morire impenitente.

III

Gli effetti delle prediche del Savonarola dopo la morte di Lorenzo si fecero grandemente maggiori. Imperciocchè Pietro primogenito de' suoi tre figli, giovane di anni ventuno, non aveva nè lo ingegno, nè la esperienza, nè la riputazione del padre. Oltrechè era fuor di modo altero e vano, e pronto a rischiare i più solenni negozii per appagare il suo puerile talento. Onde è che incominciarono a manifestarsi potentemente i sinistri umori, ai quali era efficace fomite la ispirata parola del frate. Pietro dei Medici divisò rendersi più temuto al popolo dando un rigoroso esempio contro una famiglia che discendeva da un fratello di Cosimo il vecchio, e che da lui senza cagione nè scusa fu cacciata dalla città, poichè i suoi più intimi famigliari lo ebbero sconsigliato di farla morire come era suo desiderio. In questa occasione il popolo diede manifestissimi segni di commiserazione verso gl' innocenti e di abborrimento contro Pietro, il quale con la sua invinci-

Digitized by Google

bile vanità sturbò un provvedimento che avrebbe potuto impedire, non che la rovina sua, la minacciata invasione dei barbari.

IV

Lodovico il Moro, che forse aveva maggior senno degli altri principi e uomini che governavano i maggiori stati d'Italia, vedendo gli apparecchi che faceva il re di Francia, Carlo VIII, divenuto erede dei diritti dei duchi d'Angiò, intendeva con ogni studio a comporre una lega dei principali stati d' Italia contro qual si fosse nazione straniera. Del papa egli era sicuro, e perchè lo teneva mirabilmente edotto delle condizioni dei grandi stati d' Europa, e perchè pareva che Ascanio Sforza fosse il suo braccio destro — e Ascanio che aveva patito le persecuzioni della reggenza di Milano, promoveva gl' interessi del fratello. — Lodovico quindi propose che il re di Napoli, il Duca di Milano, quello di Ferrara, e la repubblica fiorentina mandassero i loro oratori congiunti, quasi formassero una sola ambasceria, a complire il nuovo papa, e che il solo ambasciatore del re di Napoli favellasse a nome di tutti. In tal guisa la Italia offrirebbe agli occhi dell' universo uno spettacolo ammirando, che essendo manifesta prova della loro unione intimorisse gli stranieri e li svogliasse dal tentare impresa alcuna contro essa. E il divisamento era stupendo, e sarebbe stato il primo esempio di quella concordia, che gli stranieri nemici agli Italiani godevano di non vedere mai rafferma. Se non che la vanità di Piero dei Medici sturbò — come di sopra dicevamo — un provvedimento al quale gli altri avevano assentito estimandolo efficace alla comune sicurezza. Pietro de' Medici che per magnificenza reputavasi maggiore a tutti i principi

Digitized by Google

d'Italia, essendosi dalla repubblica, che in onta agli sforzi del padre suo esisteva ancora, fatto eleggere ambasciatore al papa, aveva fatto sontuosissimi apparati per vincere tutti i colleghi col fasto e con lo splendore del suo corteo. I racconti che ne fanno gli scrittori suoi coetanei sembrerebbero storielle da romanzo se fosse possibile impugnarli. Non sapendo egli apertamente dissentire dal disegno di Lodovico il Moro, non so con che pretesto fece che il re di Napoli non assentisse; e la concordia si ruppe. E fu questa la prima cagione che indusse Lodovico, il quale ebbe novelle prove di un secreto accordo a suo danno tra il re di Napoli e Pietro de' Medici, a mutare politica, cioè a cercare salute presso quegli stranieri dai quali ei dianzi temeva la rovina sua. Concluse quindi un' alleanza col papa e con la veneta repubblica a fine d' infrenare la soverchia potenza di Ferdinando di Napoli; alla quale lega, sottoscritta nella primavera del 1493 accesse il duca di Ferrara: tutti i collegati non dicevano di volere far guerra, perchè non v' era aperta cagione, ma intendevano mantenersi in quella che con la frase della moderna diplomazia direbbesi neutralità armata.

V

E' non è dubbio che Lodovico il Moro, vedendo la inettitudine del duca suo nipote, rivolgesse da lungo tempo il pensiero di doventare sovrano anco di nome come lo era di fatto e trasmettere la sovranità della Lombardia alla propria famiglia. Erano circa quindici anni ch' egli amministrava lo stato, e forse per allora non pensava di mandare ad esecuzione il suo disegno; imperocchè amava evitare gli scandali: ma il minaccioso aspetto del futuro, e più anche un pettegolezzo di famiglia gli fecero rompere

Digitized by Google

ogni indugio. Il duca Giovanni Galeazzo aveva in moglie Isabella d'Aragona figliuola di Alfonso duca di Calabria. E perchè era donna di alti spiriti, sdegnando di vedersi sposa d'un fantoccio di principe, e a un tempo sentendosi capace di reggere lo stato, instava perchè Lodovico rimettesse le redini del governo in mano del duca. Sopratutto non poteva patire il contegno della moglie di Lodovico, Beatrice d'Este, la quale teneva splendidissima corte in Milano, mentre la duchessa, nepote del più potente degl' italiani principi, viveva dimessamente in Pavia difettando perfino de' comodi della vita. Da lei sollecitati il duca di Calabria e il re Ferdinando rimostravano perchè il Moro rendesse, ormai che ne era tempo, la suprema potestà al legittimo sovrano.

Lodovico conobbe che ogni indugio poteva tornargli a detrimento, e giovandosi della avida povertà di Massimiliano imperatore, gli offrì in isposa la sua nepote Bianca con una dote di quattrocento mila ducati, a patto che desse a lui la investitura degli stati milanesi, sempre dallo imperatore Federigo negata ai due precedenti duchi di casa Sforza. I ministri imperiali corrotti anch'essi formularono il diploma in guisa che sembrasse una spontanea concessione dello imperatore a pro di Lodovico, non per capriccio, ma perchè così richiedevano gl' interessi dell'autorità imperiale in Italia. Lodovico non osava pubblicare un trattato che gli avrebbe inimicati tutti i principi e in ispecie gli Aragonesi di Napoli; e non potendo avere nessuna fiducia nel misero e scioperato imperatore, pensò non rimanergli altra speranza che quella di patteggiare con Carlo VIII di Francia e spronarlo a calare in Italia invitandolo alla conquista del regno di Napoli.

Comecchè Carlo VIII fosse uomo da gettarsi a occhi chiusi in una qual si fosse impresa difficilissima purchè fosse tale da appagare il suo spirito cavalleresco, non pochi

Digitized by Google

furono gli ostacoli che in sulle prime incontrò Lodovico il Moro. Ma per la destrezza degli ambasciatori suoi, e lo affaccendarsi degli esuli baroni napoletani che s'erano riparati presso la corte francese, fu vinto ogni sforzo di que' savi che avversavano una tanto insana spedizione, perocchè vedevano che quand'anche fosse seguita da una conquista del regno, la Francia non vi si sarebbe potuta mantenere. Carlo fece la pace a costo di grandi sacrificii col re d'Inghilterra, con l'imperatore germanico e con Ferdinando di Castiglia; e dopo avere fermato un segreto trattato con Lodovico, mandò ambasciatori ai principi e alle repubbliche d'Italia per spiarne gli umori e indurli a favorire la sua causa ch' egli chiamava giusta. Gli oratori del re altro non ottennero che proteste di benevolenza e di affetto verso il loro signore, ma vaghe risposte alle loro domande. Ferdinando allora vide la gravità del pericolo, e mentre faceva concessioni e fra l'altre maritava una sua figlia naturale ad un figliuolo del papa, si rivolse principalmente a Lodovico il Moro. Forse il re di Napoli non conosceva particolarmente gli articoli del trattato, ma nello stesso tempo non prestava fede al reggente di Milano, il quale faceva sembiante di essere più che gli altri principi atterrito della imminente calata dei Francesi. Ferdinando gli propose di comporre amichevolmente, come conveniva tra parenti, tutte le loro differenze, gli fece dire perfino che con soddisfazione lo avrebbe veduto e riconosciuto duca di Milano, imperocchè la moglie di Lodovico era figlia d'una figliuola di Ferdinando. Si propose anco di recarsi a Genova per abbocarsi con lui; in somma voleva in tutte le guise stornare dal suo reame la minacciosa procella. E come vide tornare inutili le pratiche, si diede a fare d'ogni sorte apparecchi di difesa per mare e per terra. Ma in quel mentre, colto da un' improvvisa infermità, sul principio dell' anno 1494 cessò di vivere.

Digitized by Google

VI

Ad Alfonso duca di Calabria, succeduto al suo padre Ferdinando, venne fatto di far dichiarare a favor suo tutti gli stati della Italia meridionale. Di accordo con papa Alessandro implorò aiuto al sultano de' Turchi; ne ebbe promesse, ma Baiazzette non aveva l'animo valoroso e assetato di conquiste al pari di Maometto suo padre. Nondimeno il re di Napoli confidava che il passo sarebbe stato non solo negato ma contrastato ai Francesi nella Italia di mezzo. E furono vane speranze imperocchè lo esercito invasore quasi senza snudare il ferro per la via di Pontremoli era già entrato in Toscana.

La nuova dello avanzarsi dei Francesi sparse lo sgomento fra coloro che reggevano la fiorentina repubblica, la quale si era dichiarata fedele al re di Napoli. Il popolo, all' incontro, che per tanti secoli era assuefatto a considerare il re di Francia come naturale protettore dei Guelfi, aperse il cuore alle più liete speranze; i satelliti dei Medici più non ebbero argomenti a infrenare i mal compressi umori della cittadinanza: Pietro de' Medici si vide in grandissimo pericolo, e pensò rimediarvi con una perfidia scimmiottando verso Carlo VIII la condotta tenuta da Lorenzo col re Ferdinando. Si fece dai consigli eleggere capo di un' ambasceria che doveva andare incontro al re di Francia. Munitosi di un salvocondotto, vi arrivò prima che giungessero i suoi colleghi. Incominciò scusandosi che il trattato concluso dal padre suo non gli aveva concesso di collegarsi con Carlo contro Ferdinando, ma dacchè i Francesi erano in Italia, la cosa aveva mutato aspetto, e quindi pregava il re di accogliere sotto la sua protezione la repub-

Digitized by Google

blica fiorentina parata e pronta a far tutto in favore della casa di Francia. Carlo innanzi di stabilire patti o manifestare il suo pensiero chiese gli si aprissero tosto le porte di Sarzanello, Pietrasanta, Librafratta, Pisa e Livorno. E Pietro quasi disponesse di cose sue, senza chiederne consiglio ai suoi colleghi, i quali credevano di gratificarsi il re concedendogli soltanto il passo traverso al territorio della repubblica, gli dette nelle mani quelli ed altri molti importantissimi luoghi fortificati. Promise dargli in prestanza dugento mila fiorini, condizione che il re imponeva per accogliere la repubblica sotto la sua protezione con un trattato da stipularsi al suo arrivo in Firenze.

La cosa, comecchè dura a credersi, mise sossopra tutta Firenze. Era un brontolare apertamente contro il tiranno che senza i meriti de' suoi antenati aveva più che essi usurpata la libertà della patria, ed ora l' aveva condotta sull' orlo d' un precipizio. Frate Girolamo Savonarola soffiava dentro a cosiffatto fuoco. I cittadini aspettavano il primo pretesto, o a dir meglio una voce che gli chiamasse alla insurrezione. Edotto di tali cose, Pietro celeremente si ridusse a Firenze. E avendo subito ragunati i suoi partigiani maravigliò forte di trovarli freddi o circospetti o dubbiosi. Si accrebbe il suo stupore allorquando il dì dopo andato al palazzo de' Signori, non gli fu dato l' ingresso. Confuso riparò alle sue case per trovare gli espedienti efficaci a trarlo d' impaccio. E mentre ei mandava sollecitando il soccorso del suo cognato Paolo Orsini che capitanava una schiera d' uomini d' arme, il Cardinale Giovanni si provò di correre a cavallo co' suoi famigliari le vie della città per chiamare alle armi i partigiani di casa Medici; ma ogni sforzo fu inutile, il popolo fino l' infima plebe da lungo tempo avvezza a gridare: Palle Palle — che era la insegna dei Medici — rispondeva con le più dure imprecazioni. Pietro e Giuliano videro non essere più tempo

Digitized by Google

da perdere e uscirono fuori le mura; e Giovanni, travestito da frate, li raggiunse tosto sugli appennini. I tre fratelli cercarono rifugio presso il loro amico Giovanni Bentivoglio signore di Bologna.

VII

Saputasi la fuga dei Medici, la plebe incominciò a tumultuare; irruppe nei loro palazzi e saccheggiolli, rovesciò dai luoghi pubblici i loro stemmi. La Signoria li dichiarò traditori e pose una grossa taglia sulle loro teste; e in tal guisa il Comune dopo tanti anni di servaggio ridiveniva libero.

Ma primamente era mestieri trattare col re di Francia che già era giunto a Lucca. Gli furono spediti ambasciatori quattro cospicui cittadini guidati da Girolamo Savonarola che doveva arringare. A Pisa furono introdotti alla presenza del re; e l' intrepido frate in tono di uomo invaso dello spirito di Dio parlò terribili parole al monarca; e quantunque questi fosse vincolato dalla fede data a Pietro dei Medici, rassicurò gli oratori, promettendo loro che, appena giunto in Firenze, accomoderebbe le cose con pro e soddisfazione del popolo. E furono le consuete frasi di chi prometta non sapendo che, e non abbia fermo intendimento di mantenere. Difatti mentre egli siffattamente favellava con gli ambasciatori fiorentini, accoglieva le preghiere de' Pisani, i quali dopo ottanta e più anni di servitù bramavano ricuperare la vetusta libertà del loro comune.

Firenze, a dir vero, si era severamente comportata verso le città soggette e massime contro Pisa e Pistoia. Sui primi anni della conquista di questi liberi comuni, la

Digitized by Google

fiorentina repubblica reputò necessario governarli con provvedimenti che li tenessero in freno, ma non osò privarli de' privilegi e delle consuetudini loro. Ma come i Fiorentini perderono di fatto il libero esercizio delle istituzioni democratiche, e si lasciarono reggere dalla sola volontà dei Medici e de' loro satelliti, i comuni soggetti sentirono più peso il giogo della repubblica signora, i pubblici ufficii furono occupati da uomini mandati da Firenze e quindi cagnotti del governo. Che anzi a togliere ai malcontenti ogni cagione di ribellare vi spensero ogni traffico, segnatamente in Pisa, di guisa che quella città, un tempo sì forte e opulenta e temuta per mare e per terra, era caduta nella più deplorabile miseria. Ma non valgono umani argomenti a estirpare di fondo al cuore del popolo dove latenti ma perenni si serbano il sentimento della libertà e la memoria delle patrie glorie. I Pisani tacendo portavano il giogo, non per ciò erano meno inchinevoli e parati a cogliere la prima occasione per liberarsi de' loro oppressori. E il desiato giorno parve sorgere in Pisa con la venuta delle armi francesi. Bastò a Lodovico il Moro per mezzo di un suo espertissimo ministro soffiare in quel fuoco che da lunghissimi anni non dava più segni di vita perchè divampasse improvviso e potente. Simone Orlandi cospicuo gentiluomo ragunò in casa propria quelli tra' cittadini che a lui parevano più animosi e ardenti di scuotere il giogo, e si fece eleggere oratore a Carlo VIII per arringare la causa della infelice città. Simone, che speditamente parlava lo idioma francese, orò dinanzi al re con tale passionata facondia, fece tale viva pittura dei mali che pativano i Pisani, che i gentiluomini del regio corteo ne rimassero commossi. Lo stesso Carlo sentendosi laudare e rammentare d'aver detto muovendo da Francia ch'ei voleva liberare la Italia dalle ugne de' suoi tiranni, senza pensare alla fede data a Pietro de' Medici, e agli

Digitized by Google

ambasciatori fiorentini assentì di gran cuore che i Pisani ricuperassero la libertà loro.

La parola libertà, profferita da un re creduto grande e prode cavaliere, commosse tremendamente il popolo pisano, il quale con grande impeto insorgendo assalì soldati, gabellieri, esattori, e tutti gli ufficiali fiorentini; gettò giù gli stemmi di Firenze, e gridò rinata la repubblica, a governare la quale furono deputati dieci cittadini.

VIII

Carlo lieto e quasi demente di giubilo, liberamente spadroneggiando in quelle italiche città che oltremonti avevano fama di essere le più vaghe di libertà, dopo d'avere lasciato un suo presidio nella nuova fortezza di Pisa e consegnata ai Pisani la vecchia, avviavasi alla volta di Firenze. Vi entrò trionfalmente, e venne accolto con gran solennità da tutti gli ufficiali e dalla popolazione. Nondimeno ei non era scevro di sospetto, mentre i Fiorentini avevano presi validissimi espedienti a difendersi ove ne nascesse la necessità. Prese stanza nel magnifico palazzo mediceo, dove accolse i commissarii della repubblica, i quali rimasero attoniti allorchè egli disse loro che Firenze doveva considerarsi come conquista da lui fatta, e che a lui solo spettava deliberare e profferire sentenza sulle future sorti di quella. Accennò anche alla idea di rimettere in città i Medici non come principi ma come governatori in nome della corona francese. I commissarii risposero: i Fiorentini considerarlo come ospite; avergli dato lo ingresso dentro le loro mura per riverenza ed amistà tra la repubblica ed il reame di Francia; nulla per loro significare la lancia ch'ei teneva in resta — segno, come diceva Carlo, di un principe che entri

Digitized by Google

in una città conquistata — non avere reputato convenevole venire a patti: in fine concludevano i Fiorentini essere fermissimi nel pensiero di non cedere a chi che si fosse un briciolo della libertà loro. Il re conobbe che il negozio era più grave di quello ch' egli in prima avesse supposto; sebbene si sforzasse di serbare altero e imperioso contegno, cominciò a trepidare in cuor suo. Seguitando le pratiche, egli, cui nulla importava de' privilegi e delle libere istituzioni dei Fiorentini, chiese danari; ma quando il suo segretario lesse i capitoli e nominò la pecunia come impreteribile condizione agli accordi, nacque disputa fra i commissarii che non volevano consentirne la somma e il re che non voleva cedere, finchè questi sdegnato e venuto in collera minacciando disse: Io farò dare nelle trombe. Alle quali parole Piero di Gino Capponi, uno de' commissarii, o sindachi, come li chiamano le storie di quei tempi, con la medesima audacia e fermezza d' animo, stracciando la copia de' capitoli che teneva in mano rispose: E noi faremo dare nelle campane. E insieme coi colleghi s' avviava alle scale. Il re lo richiamò indietro, e perchè al tempo in cui il Capponi era stato ambasciatore in Francia aveva avuta seco familiarità, e lo teneva uomo da far davvero, conobbe la gravità del pericolo e per riappiccare lo interrotto parlamento, sorridendo gli disse: *Ah! Ciappon, Ciappon, voi siete un mal Ciappon.*

La offerta di centoventi migliaia di fiorini chiuse la bocca al re; e fu firmato il trattato d' amistà e colleganza con la repubblica composto di parecchi articoli, uno dei quali è formulato in modo da fare intendere che Carlo intendeva rompere la fede data ai Pisani, e tenere le fortezze nelle sue mani solo perchè secondo gli eventi potesse valersene a cavarne nuova pecunia. Nondimeno volle stipulare — e non fu poca cosa per un re — che Firenze perdonerebbe la ribellione ai Pisani. Nè volendo sembrare

Digitized by Google

vigliacco e traditore a Pietro dei Medici, che gli aveva abbiettamente fatte aprire le fortezze della repubblica, indusse la signoria à levare la taglia dalla testa di lui e de' suoi fratelli, i quali non dovevano appressarsi a cento miglia da Firenze, e Pietro a dugento. I beni del quale rimasero confiscati, e sequestrati temporaneamente quelli di Giovanni e Giuliano finchè non fossero estinti i debiti del fratello. La pace solennemente giurata dal re in duomo fu celebrata con le consuete pubbliche feste; e due giorni dopo ei per la via di Siena si mosse alla volta del regno. Il quale egli quasi senza alcun grave ostacolo conquistò ma per la sua dissennatezza poco dopo perdette; allorquando fra gli atroci scherni di tutta Europa, costretto a ripassare le Alpi si vide in grandissimo pericolo di perdere la vita, o ritornare senza esercito in Francia.

IX

Quantunque i soldati di Carlo non venissero alle mani coi popoli toscani, nondimeno in tutta quella provincia ei turbò la pace che da tanti anni ella godeva, sovvertendo gli ordini antichi e destando nuove illusioni nei popoli. Già fino dai tempi del vecchio Cosimo la repubblica fiorentina preponderava sopra gli altri due comuni liberi Siena e Lucca, i quali accortisi di contrastare invano con Firenze, avevano posto in oblio l'antica rivalità, dissimulando i rancori, e resistendo perfino alle maligne suggestioni degli stranieri o dei paesani suscitatori, che volevano pescare nelle acque torbe.

Ma gli emissarii non che la presenza di Carlo inebriarono i cuori di nuove speranze. Montepulciano ribellava; i Sanesi e i Lucchesi parlavano alto e ambivano di rito-

Digitized by Google

gliere a Firenze le terre che un tempo appartenevano agli stati loro. In Toscana insomma era universale scompiglio. E ve n'era uno particolare in Firenze, dove tanti anni di tirannia avevano sifattamente poste in disuso le libere istituzioni, che uomo allora vivente non sapeva dire quali fossero le consuetudini e i privilegi dell'antica libera cittadinanza. La necessità dunque di uscire da quello stato malfermo di cose e riformare il reggimento era sentita da tutte le fazioni. Tre erano in allora le fazioni in cui era scissa la città. La più popolare e potente era quella capitanata da frate Girolamo Savonarola, che voleva la riforma della Chiesa e dello stato quasi li considerasse come un tutto indivisibile. La seconda componevasi di coloro che erano dianzi stati fautori dei Medici, e che non più sperando nel loro ritorno, volevano recare alle loro proprie mani la repubblica e reggerla con quella forma quasi monarchica. La terza fazione e la più debole era quella che, conoscendosi inetta ad amministrare lo stato, sperava nel ritorno dei Medici, e quindi faceva ogni sforzo, ma cauta, ma lenta, per seminare zizzania fra gli altri partiti perchè nessuno rimanesse vincitore. Tutti poi in istrana guisa concordavano nel proporre ad esempio la repubblica di Venezia, la quale oltre di essere universalmente venerata e temuta, non era mai stata fino dal suo finale stabilimento turbata da quegli interni commovimenti che erano il peggior male onde gli altri liberi stati della Italia sempre travagliavansi in continuo pericolo. Quei della prima fazione chiamavansi i frateschi o i piagnoni; quei della seconda gli arrabbiati o compagnacci; quelli della terza i bigi.

Cotali erano gli umori delle fiorentine fazioni allorquando pochi giorni dopo la dipartita di Carlo VIII la signoria raunò in piazza il popolo a parlamento. Secondo che era antico costume di fare in tutte le rivoluzioni, vo-

Digitized by Google

levasi creare una nuova balìa per riformare lo stato. I priori invece di commetterne la elezione alla libera volontà del popolo ivi per questa volta raccolto senza tumulto, si profferse, e fece leggere i patti imposti alla balìa. Il popolo assentì acclamando e tornò alle proprie case. E questa fu una prima vittoria dei partigiani del governo oligarchico riportata a danno delle due altre fazioni che il comune interesse aveva congiunte in una sola. Fu una vittoria, ma era ben frivola cosa rispetto alle somme difficoltà nelle quali trovavasi impacciato il reggimento. La balìa elesse venti deputati o come gli chiamavano accoppiatori ai quali fu data per un anno potestà di eleggere i signori; ma fino da principio tolsero forza e riverenza alla legge stanziando che uno degli accoppiatori potesse avere età minore di quaranta anni, e con siffatta eccezione nominarono quel Lorenzo de' Medici che discendeva da un fratello di Cosimo il Vecchio, e come di sopra fu da noi riferito, dalla insana gelosia di Pietro era stato cacciato da Firenze. Scoppiata la rivoluzione, era coi suoi congiunti ritornato alla città, e in odio ai tiranni aveva deposto il proprio casato facendosi per soprannome chiamare popolano. Il popolo che già lo vedeva di buon occhio, dopo il suo ingiusto esilio incominciò a portargli tanto affetto quanto odio sentiva per lo spodestato cugino.

Questo Lorenzo la balìa intendeva rendere capo della nuova oligarchia, e insignire di quell'alto grado che avevano goduto nella repubblica Lorenzo il Magnifico e Pietro. La signoria rinnovò anco il magistrato dei Dieci. E con questi due provvedimenti credevano avere bene avviate le cose; ed erano stolti, imperocchè ogni secreto intendimento che si asconda sotto le azioni umane e che debba frustrare gli effetti a conseguire i quali quelle tali azioni si fanno, o prima o poi si scuopre da sè e distruggesi. La signoria eleggendo venti accoppiatori faceva pen-

Digitized by Google

siero di assicurarsi il monopolio delle elezioni; ma costoro tosto si scissero e non fu possibile fare una sola elezione a unanimità di suffragii. Tanta discordia bastò per far perdere ogni riputazione tanto agli accoppiatori quanto agli ufficiali eletti da loro; le predicazioni con che frate Girolamo si pose a tempestarli dettero loro l'ultimo colpo. Un giorno l'animoso frate invitò i Signori e il popolo alla chiesa di San Marco, dove dal pergamo palesò la volontà del partito popolare, il quale voleva che fossero al popolo rese le elezioni, e che si formasse un gran consiglio sovrano per fare le leggi, e un consiglio minore per coadiuvare la signoria a mandarle ad esecuzione; voleva sopratutto oblio e perdono a tutti i delitti commessi sotto la dominazione dei Medici, e quindi agli esuli di qualunque fazione fosse resa la patria. È quest' ultimo desiderio era avversato da tutti coloro — ed erano moltissimi — i quali, dai Medici essendo stati arricchiti con la roba tolta agli esuli, nel ritorno di costoro vedevano la propria rovina. Nulladimeno la cosa era tanto giusta e con tanto vigore richiesta dalla potentissima parte popolare che la oligarchia, per non lasciarsi vergognosamente vincere, si vide forzata a prendere le mosse onde appagare la pubblica opinione. Primamente ai due consigli che esistevano propose si creasse un consiglio sovrano da formarsi di tutti i cittadini che potessero provare il padre, l' avo e il bisavo loro avere goduto di tutti i diritti di cittadinanza; il quale consiglio deliberasse intorno alle leggi, e alle pubbliche gravezze da proporsi dalla Signoria dopo di averne avuto lo assenso da un altro minore consiglio di ottanta cittadini che coadiuvasse quella nell' amministrazione della cosa pubblica. La proposta fu approvata; il consiglio fu istituito e divenne ben numeroso. Quindi fu bandito il perdono generale chiesto dal frate tribuno; quindi di lì a pochi mesi, aboliti i venti accop-

Digitized by Google

piatori, la potestà di eleggere i pubblici ufficiali fu resa al popolo. In tal modo lo stato fu riordinato secondo la forma veramente democratica con immensa soddisfazione di tutti gli amatori del vivere libero non che dello intero popolo che per la prima volta senza tumulti nè violazione delle leggi esercitava i proprii diritti. Riordinate le cose di dentro, era mestieri provvedere a quelle di fuori.

Si è detto di sopra che dopo la ribellione di Pisa tutte le terre soggette alla fiorentina repubblica erano inchinevoli a ribellare. I Pisani avevano anch' essi riformato il loro comune, o a meglio dire creato un numeroso consiglio popolare e ritenuto le altre magistrature che i Fiorentini non avevano abolite. Posero poscia ogni studio a ridurre all' obbedienza tutte le terre e castella che un tempo componevano il territorio pisano; e perchè i Pisani sapevano del trattato dei Fiorentini con Carlo di Francia, deputarono quattro ambasciatori a seguirlo dovunque e far sì ch' egli non facesse loro perdere quella libertà a ricuperare la quale gli aveva spronati e soccorsi. I gentiluomini e i guerrieri del re, memori delle accoglienze ricevute in Pisa, la patrocinavano, e incitavano sempre il loro signore a non abbandonarla. Per le quali cose Carlo si trovava ondeggiante tra la fede data ai Pisani e i patti giurati ai Fiorentini. Questi sapevano bene che ove non ricuperassero da se soli il perduto territorio della Repubblica, Carlo non li soccorrerebbe intento come era alla non lieve impresa di Napoli. Il perchè avendo assoldato capitani ed armati, nel gennaio del 1495 spedirono verso Pisa un poderoso esercito dando a Piero Capponi l' ufficio di commissario della Repubblica. Quasi senza veruno sforzo riebbero Pontedera e Bientina, e in pochi giorni, tranne due o tre castelli, riconquistarono tutto il territorio.

Digitized by Google

X

E non erano lieti augurii per le future sorti di Pisa; onde i cittadini scrissero ai loro oratori perchè sollecitassero Carlo a soccorrere la pericolante città. Il re volle che alla presenza degli ambasciatori fiorentini dicessero le loro querele contro la signoria della Repubblica: insomma alla sua volontà volle dare la forma di una sentenza profferita dopo una formale discussione fra le parti. Agli oratori pisani non fu malagevole impresa enumerare tutte le miserie nelle quali li aveva gettati la tirannesca dominazione di Firenze. Il vescovo di Volterra ch' era uno degli ambasciatori fiorentini difese il procedere della Repubblica verso Pisa, e concluse che essa le era stata venduta con legittimo contratto dal suo legittimo signore Gabriele Maria Visconti. Il re ondeggiante fra gli obblighi contratti propose di sospendere le ostilità fino al suo ritorno da Napoli. Ma perchè i Fiorentini dovevano della pattuita somma pagargli altri quarantamila ducati, e instavano affinchè senza indugio eseguisse il trattato, inviò a a Firenze il cardinale Briscionnet. Il quale si condusse con tanta arte che persuase i Fiorentini a pagare la somma a patto che egli desse nelle loro mani la fortezza presidiata dai Francesi. Difatti si condusse a Pisa, e di lì a pochi giorni ritornò a Firenze scusandosi con dire che, non avendo i Pisani voluto acconsentire alla consegna della fortezza, egli come ecclesiastico non poteva costringerli con le armi essendogli inibito di fare spargere il sangue cristiano. I Fiorentini rimasero scornati e pieni di sdegno; nondimeno non osarono impedirgli di ritornare a Napoli.

Digitized by Google

XI

I Pisani intanto si rivolgevano per aiuti a Siena, a Lucca, a Genova, a Lodovico il Moro; e mentre costui e le due prime repubbliche non osavano apertamente procedere contro ai Fiorentini, Genova che ambiva ad estendere il suo territorio giù lungo il littorale toscano prometteva più validi soccorsi. Non per tanto Pisa aveva preso al suo soldo Lucio Malvezzi di Bologna, il quale capitanando un esercito mosse contro ai Fiorentini, loro tolse alcune castella, e li ruppe e sgominò al ponte del Serchio.

I Fiorentini, ai quali anco si era ribellata Montepulciano che si era data alla repubblica di Siena, spedirono nuovi deputati a Carlo per rammentargli la fede giurata, e spronarlo ad eseguire prontamente il trattato col quale mallevava i possedimenti della repubblica. Il re rispose che della ribellione de' popoli soggetti Firenze non ad altri ascrivesse la colpa che a se sola, la quale non sapeva reggerli con moderazione e con senno.

Re Carlo non solo con le parole ma con gli atti andava sempre più porgendo argomenti di sdegno ai Fiorentini. Sollecitato dai suoi cortigiani non che da precipui capitani del suo esercito, i quali dicevano essere un disonore una infamia abbandonare Pisa all' ira de' suoi oppressori, le mandò seicento soldati Svizzeri e Guasconi. Questa piccola masnada riaccese la speranza nel popolo e il coraggio nelle soldatesche raccogliticce che militavano al soldo del comune. Lucio Malvezzi ricominciò tosto le ostilità, e tra poco tempo cacciò i Fiorentini dai luoghi ch' essi tenevano. In Firenze nulladimeno il popolo non

Digitized by Google

sapeva a viso aperto dichiararsi contro il re di Francia, imperciocchè frate Girolamo dal pergamo ostinavasi sempre a predicare che Carlo era l'uomo eletto da Dio per liberare la Italia e riformare la Chiesa. Confessava ch'ei non aveva fino allora mantenuto le promesse, ma era certo che Iddio lo rimetterebbe nella diritta via. Firenze oramai, chiusi gli occhi ai suoi esperti uomini di stato, lasciava governarsi solo da quelle che il frate chiamava rivelazioni del cielo.

XII

Intanto l'esito prospero della impresa di Napoli aveva reso attoniti gl'Italiani tutti. I Francesi spadroneggiavano nel regno, e apertamente dicevano con ispregio di volere porre sotto la dominazione loro la intera Italia. Era adunque tempo che gli stati italiani pensassero alla propria salvezza collegandosi insieme contro lo straniero conquistatore. Sollecitava cosiffatta lega Lodovico il Moro, quel desso che aveva tratto Carlo alle italiche contrade, imperocchè il duca di Orleans da Asti, città a lui soggetta, minacciava senza sotterfugii il territorio milanese. I Veneziani, che alla discesa di Carlo pensavano ch'egli non solo non avesse a riuscire nella spedizione, ma per la sua mutabile indole e per le difficoltà stesse della cosa se ne avesse a svogliare, e dopo una scena da cavaliere errante tornarsene in Francia, e quindi non avevano voluto collegarsi nè con lui nè con Ferdinando di Napoli, adesso, fatti accorti del pericolo, studiavansi di provvedere al futuro. Venezia quindi fu il luogo di convegno dove gli ambasciatori di tutti gli stati italiani con somma secretezza ordirono una lega. Alla quale agevolmente aderirono il papa, lo imperatore germanico, e

Digitized by Google

il re di Spagna. La lega fu conclusa nel marzo del 1495 e se ne fecero pubbliche feste. I collegati stipularono difendersi vicendevolmente per anni venticinque; mettere insieme un esercito di trentaquattromila cavalli e ventimila fanti; e se il bisogno lo volesse, allestire una flotta da armarsi dagli stati marittimi. Gli altri principi e stati italiani, e in ispecie il duca di Ferrara e Firenze furono sollecitati ad entrarvi, ma l'uno non osando dichiararsi apertamente ostile alla Francia mandò allo esercito milanese Alfonso suo primogenito, e l'altra, dissuasa dal Savonarola, comecchè avesse gravissime ragioni di sdegno contro lo ingrato e sleale monarca che le aveva truffata tanta pecunia senza mantenere i patti, ricusò di partecipare alla lega.

Lo ambasciatore francese Filippo di Comines dopo essersi invano sforzato di impedire che si raccogliesse tanto nembo di guerra contro il suo signore, adesso gli scriveva pensasse da senno ad assicurarsi senza pericolo il ritorno in Francia; e poichè alcuni giorni dopo la pubblicazione del trattato lo vide nuovamente festeggare, si partì da Venezia per recarsi a Napoli onde dimostrare con la efficacia della parola a Carlo ciò che gli aveva più volte per lettere riferito intorno ai sovrastanti pericoli.

XIII

Carlo VIII avendo invano sollecitato il papa a concedergli la investitura del reame di Napoli, volle supplirvi con una ceremonia. Fra mezzo al suo vittorioso esercito ei cavalcando vestito del manto regio portando nella destra il globo, e nella sinistra lo scettro, fece il suo solenne ingresso nella città di Napoli, e condottosi alla maggior chiesa giurò di mantenere e difendere i diritti, i privilegi

Digitized by Google

e le consuetudini dei Napoletani. Quindi, istiganti i cortigiani suoi, nel maggio di quell' anno ripartì per tornare al suo regno di Francia. Il papa, da lui invitato ad un abboccamento, si allontanò da Roma con intenzione, ove vi fosse da necessità costretto, di fuggire per mare a Venezia. Nel giugno Carlo giunse a Siena, vi sedò le fazioni che romoreggiavano, dette la signoria della repubblica al signore di Lignì, ed era incerto della via da tenere per procedere oltre senza pericolo. Imperciocchè i Fiorentini gli avevano fatto nuove offerte perchè rendesse loro la città di Pisa. Dicevano essere pronti a pagare gli ultimi trentàmila fiorini dei dugentomila pattuiti nel trattato, e inoltre dargliene in prestanza altri settantamila, e farlo accompagnare fino ad Asti da una numerosa schiera di fanti e di cavalli. Non sapendo rispondere con chiarezza, agli ambasciatori fiorentini che sempre insistevano, fece comandamento di andare ad aspettarlo a Lucca dove si riprenderebbero i negoziati.

Da Siena era egli giunto a Poggibonsi, allorchè vide apparire frate Girolamo Savonarola, il quale come ambasciatore della repubblica gli fece rimprovero degli sprezzati giuramenti, delle immanità commesse dalle sue masnade in tutta Italia, della sua non curanza della Chiesa ch' egli era tenuto a correggere e riformare. Concluse che ove non mutasse proposito e non compisse la missione affidatagli, fra non molto tempo sentirebbe pesare sul capo la tremenda mano di Dio. Le fiere parole del frate misero gravissima paura nel cuore del forsennato principe. Accresceva i suoi sospetti il contegno dei Fiorentini, i quali dissimulando lo sdegno e seguitando ad esortarlo perchè mandasse ad esecuzione il trattato, avevano fatto validissimi apparecchi di difesa ed offesa quasi aspettassero la venuta d' un nemico. Inoltre gli avevano già fatto intendere che il fiorentino popolo era deliberato da difendere

Digitized by Google

fino all' ultimo sangue la libertà della patria, e non voleva sotto nessun pretesto consentire che Pietro dei Medici, che accompagnava Carlo, entrasse in città.

Il re mandò Pietro a Lucca; non perciò si assicurava di passare per Firenze; ripensava alle tremende predizioni del frate e si sentiva conturbare lo spirito: per le quali cose se ne andò difilato a Pisa. I Pisani fecero nuovi sforzi per persuadere il re a rompere il trattato con Firenze, e consolidare la libertà loro. I cortigiani corsero a torme a pregarlo; gli proffersero i loro averi ove dalla necessità di danaro fosse costretto ad abbandonare un popolo che implorava giustizia. A tanto spettacolo ei divenne più che prima ondeggiante, e senza dare nuove assicuranze ai Pisani, fece sapere agli oratori fiorentini che da Lucca andassero ad aspettarlo in Asti.

Non ispetta a noi raccontare le strane e infinite vicissitudini incontrate dal nuovo conquistatore di Napoli, il quale a stento potè salvarsi dalle armi della lega e rientrare quasi fuggente nel suo reame di Francia. Fatto è che la sua venuta non che la sua rapida dipartita pose in Italia nuovi germi di futuri danni. Coi Fiorentini ei sdebitavasi da re grande ed esperto nel suo ladronesco mestiere vendendo le fortezze ai nemici di quelli; i quali in onta alle assicurazioni, rivelazioni e vaticinii del loro tribuno in tonaca dovettero persuadersi che a ricuperare il perduto territorio, a rifare lo stato, a tutelare le pubbliche libertà era mestieri confidare in se soli. Ma era giunto anche per frate Girolamo il giorno della sventura.

XIV

Mentre, dopo la partenza dei Francesi, nuove complicazioni di guerre erano surte in Italia, Pietro de' Me-

Digitized by Google

dici, seguendo le antiche arti dei suoi, teneva secrete pratiche con coloro che erano addetti alla sua fazione o non l'avversavano. E' pare che taluni lo inanimissero a tentare una impresa contro la città mentre un suo amico che aveva nome Bernardo del Nero, trovavasi gonfaloniere nella primavera del 1497. Mosse da Siena con Bartolommeo d'Alviano che capitanava ottocento cavalli e tremila fanti, e il dì 29 aprile giunse a Firenze, e cercò di sorprendere le guardie e impadronirsi della Porta Romana. Ma standosi lì parecchie ore senza alcun frutto, retrocesse, senza che la sua apparizione destasse fra il popolo il più lieve commovimento. I Fiorentini nulladimeno apersero gli occhi a invigilare con estremo rigore tutti coloro che erano in sospetto di favorire i Medici. Ora avvenne che un esule di nome Lamberto dell'Antella fosse preso e condotto a Firenze. Sottoposto alla tortura, nominò alcuni reputati cittadini come complici di Pietro de' Medici nell'attentato contro la patria. Niccolò Ridolfi, Lorenzo Tornabuoni congiunti di Pietro, Giannozzo Pucci e Giovanni Cambi furono presi e accusati di avergli promesso una porta della città. Fu anche accusato come loro complice e più reo di tutti il gofaloniere Bernardo del Nero, e tutti sottoposti a un processo. Se non che i giudici non osavano profferire la sentenza; onde la Signoria ragunò i precipui magistrati e il consiglio de' richiesti in numerosa assemblea, la quale ordinò agli Otto di giustizia che profferissero la sentenza di morte contro gli accusati. In questa solenne occasione Savonarola e i capi della parte popolana si condussero in modo da perdere ogni riputazione. Il frate, allorchè venne riformato lo stato nel 1494, aveva fatto stanziare una legge, per virtù della quale ogni uomo che fosse dannato a morte poteva appellare al Consiglio generale del popolo. Volendo i condannati giovarsi di cosiffatta legge, il governo ragunò un nuovo con-

Digitized by Google

siglio per deliberare se lo appello fosse da concedersi; e fu mirabile cosa il vedere che coloro i quali maggiormente si opposero alla esecuzione della legge furono i capi della fazione fratesca, e in ispecie Francesco Valori, che era stato confaloniere nel bimestre precedente il tempo in che Bernardo del Nero aveva tenuto l'ufficio, quel Francesco Valori che era come il braccio secolare del Savonarola.

Non per tanto la signoria non sapeva in che modo eseguire una sentenza profferita con aperta violazione di una delle più importanti leggi dello stato. Era ne' consigli e fra il popolo un terribile tumulto. Savonarola, che soleva cogliere il più lieve pretesto per ascendere sul pulpito ed arringare il popolo, in un negozio di sì grave momento non aperse il labbro, non si mostrò nè anche. La notte del 21 agosto i cinque male arrivati cittadini, non si sa se rei o innocenti, furono fatti inesorabilmente morire.

Ma come la prima ebbrietà fu calmata, il popolo pensando al contegno tenuto dai suoi capi cominciò a biasimarli, e sopra tutto sparlava senza pietà del Savonarola; lo tacciava di ingannatore, di bugiardo profeta; a lui solo attribuiva tutti i danni sostenuti dal comune per avere posta cieca fiducia nel re di Francia, il quale non aveva slealmente mantenuta neppure una delle giurate promesse. Savonarola adunque, che dianzi vedevasi sul culmine del favore popolare, incominciava a declinare finchè di fuori venne il colpo che lo precipitò in fondo alla estrema rovina.

XV

Papa Alessandro alle vecchie enormezze aggiungeva di nuove e maggiori. La sua stessa famiglia aveva porto un argomento di atroce e schifosa tragedia. Cesare Borgia aveva

Digitized by Google

a tradimento ucciso il suo proprio fratello Francesco duca di Candia, come allora ne corse universale la voce, per gelosia della propria sorella Lucrezia che si era con ambidue incestuosamente mescolata. Il santo pontefice ne sentì cotale stemperato dolore, che reso insano, in pieno concistoro confessò e pianse sui propri peccati che gli provocavano contro la ira di Dio, ed a placarlo si obbligò a riformare i propri costumi e quelli della sua corte. Ma erano subitanei accessi che, appena sparita la impressione prima, lo facevano trascorrere a maggiori immanità.

Cosiffatti avvenimenti porgevano ampia materia allo ardente zelo di frate Girolamo, il quale veramente voleva la riforma de' costumi, e per tutta la sua vita non solo non cessò mai di darne lo esempio, ma dagli uomini imparziali non patì il minimo sospetto d'ipocrisia. Alla perfine Alessandro VI fece pensiero di disfarsi di colui che lo vituperava ed accusava, o, come il santo padre diceva, infamavalo agli occhi del mondo. Sapeva bene che in Firenze esisteva una fazione opposta al frate e alla parte popolare e fautrice dei Medici, con essa adunque egli fece lega, essa egli prese ad istigare nel tempo stesso che ne' concistori dichiarava il Savonarola eretico e sovvertitore del popolo, e però con l'autorità di capo della Chiesa gli aveva inibito di predicare. Non perciò il fecondo seme delle dottrine del frate spegnevasi; egli aveva nel suo convento discepoli non meno di lui infiammati di carità cristiana ed eloquenti. Interdetto il pulpito al maestro, vi ascese frate Domenico da Pescia. Fino allora adunque il papa non aveva conseguito il proprio intendimento; ma cominciavano già a fare effetto le trame da lui ordite con la fazione de' compagnacci o, come anche chiamavansi, libertini. Erano giovani pertinenti alle più cospicue ed agiate famiglie, i quali disdegnavano quello aspetto monacale che frate Girolamo dal 1494 in poi aveva dato

Digitized by Google

alla più gaja città del mondo. Non potevano soprattutto patire quel mandare ch'egli faceva attorno per tutte le case turbe di ragazzi, in carnevale, chiedendo libri e pitture oscene, strumenti musicali, carte da giuoco, ornamenti femminili e simili cose che egli diceva fomite al peccato, per farne un falò a edificazione delle anime. E davvero erano cose da fare stomaco, ma considerata la qualità de' tempi e le strane condizioni in cui trovavansi gli animi del fiorentino popolo, il filosofo invece di sdegnarsi dovrebbe deplorare quei traviamenti di uno zelo sinceramente sentito, ed espresso senza alcun velo, che produceva gli effetti medesimi del fanatismo cristiano de' primi secoli contro il paganesimo e del fanatismo devastatore dei barbari contro i monumenti del mondo civile. I libertini, confortati da Roma alle aperte aggressioni, turbavano di continuo le concioni del frate, e un dì giovandosi di un tumulto da loro suscitato, tentarono di assassinarlo. Ma il colpo che riuscì veramente fatale al Savonarola fu questo. La fiorentina repubblica a quei tempi era travagliata da angustie grandissime. Abbandonata dalla Francia, venuta in sospetto alla lega italiana per avere, in sul suo primo costituirsi mentre Carlo non aveva ancora ripassate le Alpi, ricusato di aderirvi, non poteva venire ad aperta rottura col papa. La Signoria, sempre incitata da lui a fare cessare gli scandali, scrisse, difendendo il Savonarola, d'avergli inibita la predicazione. Ma il papa non era per anche soddisfatto; e difatti alcuni giorni innanzi la lettera dei priori lo aveva scomunicato dichiarando parimenti incorsi nella censura coloro che con lui comunicassero. E fu provvedimento che forzò lo intrepido frate a lasciare ogni riguardo e a rompere aperta guerra al pontefice, e dal campo della morale fare un primo passo verso quello del domma da lui fino allora non toccato nè punto nè poco. Dopo di essersi sottomesso agli effetti della scomunica, cer-

Digitized by Google

cava ogni argomento a scolparsi dinanzi all'autorità del capo della Chiesa. Poi fece senno, e disseppellendo un fatto o una sentenza di Pelagio pontefice, disse lo anatema ingiustamente scagliato essere nullo; quindi rompendo il divieto riprese lo esercizio degli ufficii divini. Il popolo, il quale ammira sempre l'uomo che con audacia o coraggio sfidi lo aggressore, gli fece plauso, e parve a un tratto rendergli l'antica reputazione e lo affetto, di guisa che la Signoria si vide costretta a cacciare dalla città il vicario del vescovo fiorentino, il quale vicario aveva, con una virulenta enciclica vietato ai fedeli di accorrere alle prediche del frate.

Il papa, esasperato da questa novella sconfitta, spedì a Firenze un frate minore chiamato Francesco della Puglia perchè predicasse contro il Savonarola. Così la chiesa di San Marco o il duomo donde tuonava il frate domenicano, e quella di Santa Croce da dove il francescano gli rispondeva, divennero un vero agone di contumelie. Ma non per questo si veniva a conclusione. Il favore del papa, in che consisteva la maggior forza di frate Francesco della Puglia non era arme efficace ad oppugnare e vincere il favore del popolo che rendeva potentissimo frate Girolamo. Papa Alessandro quindi, non volendo più andare per le lunghe, scrisse alla Signoria una lettera con la quale senza ambagi le minacciava che ove la non chiudesse per sempre la bocca a quel figlio di perdizione, egli le farebbe sentire tutto il peso della sua collera, farebbe con una bolla confiscare le sostanze dei Fiorentini nei paesi stranieri, e farebbe alle milizie pontificie comandamento di varcare i confini del territorio della repubblica. La Signoria, spaventata da coteste minacce, adesso vietò severamente al Savonarola di predicare. Ed era un primo passo che il papa faceva verso il compimento del proprio desiderio. Ma Savonarola era vivo, e benchè macero dai digiuni, da' ci-

Digitized by Google

lizii e dalla sua continua operosità evangelica, non aveva per anche passato il quarantesimosesto degli anni suoi, e un soffio d'aura seconda lo avrebbe potuto ricondurre in alto e renderlo più formidabile: frate Girolamo non doveva più vivere.

XVI

Francesco della Puglia per avacciare lo scioglimento di questa ostinatissima lotta, un dì dal pergamo di Santa Croce sfidò voler provare la verità della propria dottrina e la falsità di quelle dell'avversario sperimentando la prova del fuoco, cioè passando fra mezzo a un rogo ardente. Il Savonarola, quando gli fu riferita la disfida del francescano fatta in pubblico, ripugnava ad accettarla perchè temeva di qualche inganno. Non così il suo discepolo Domenico da Pescia, il quale credendo fermamente che Dio lo avesse a salvare in una prova fatta a gloria della vera fede cristiana, supplicò ardentemente il maestro gli concedesse di cimentarsi in vece di lui. Il popolo approvava, il popolo fiorentino che in quel fatto, quando anche la religione non vantaggiasse, vedeva uno spettacolo tale da appagare la sua insaziabile sete per le pubbliche feste. Non era possibile ricusare; la disfida fu accolta. Cominciarono a stabilirsene i patti e farsene gli apparecchi. Seguirono poi tra le fraterie e la popolazione che s'era divisa in due falangi, alterchi e contrasti lunghi ed accaniti. Finalmente i dieci cittadini che da ambi i partiti erano stati eletti a regolare la ceremonia, deliberarono che lo spettacolo si farebbe il dì 7 aprile 1498 nella piazza della Signoria; dove era da erigersi un palco alto cinque piedi, largo dieci, e lungo ottanta con sopra cataste di legne, fra-

Digitized by Google

sche e fascine, tra cui aprivasi un viale largo due piedi sul quale dovevano passare i due frati.

Già la piazza era affollata di gente ivi accorsa non solo da tutta Firenze ma da ogni angolo del territorio della repubblica; i tetti delle case circostanti erano gremiti di spettatori. I francescani stavano di fronte ai domenicani sotto la Loggia de' Lanzi dalla quale dovevano muovere frate Francesco e frate Domenico. E perchè questi voleva seco recare l'ostia santa, e l'altro si opponeva, nacque un fiero alterco che durò più ore; quando ecco rovesciare una dirottissima pioggia e porre lo scompiglio fra il ragunato popolo, il quale credendosi ingannato come ebbe udito la Signoria annunziare che lo spettacolo non si farebbe altrimenti, cominciò a disperdersi e insultare i frati e più il Savonarola che insieme coi suoi fece ritorno al proprio convento.

Girolamo Savonarola appena giunse alla sua chiesa salì sul pergamo e alla raunata folla raccontò ciò che era seguito. La dimane tornò a predicare, e sebbene la chiesa fosse piena di suoi fautori, nondimeno le parole sue e la unzione con che le disse erano assai debole espediente a fermare lo accrescersi dei danni prodotti il giorno precedente. I suoi nemici giovandosi dell' universale malcontento seguitavano a vituperarlo irridendolo come impostore e falso profeta; era la settimana santa; il duomo affollato di popolo; alcuni dei libertini gridando all' armi si trassero dietro una masnada di plebei ed assaltarono il convento di San Marco. La gente che lì si trovava per assistere agli ufficii divini si provò di resistere agli aggressori, chiudendo le porte; ma era inerme, e poco dopo fu costretta a cedere e lasciare che i libertini mettessero le mani addosso al Savonarola, e ai frati Domenico da Pescia e Silvestro Maruffi, e li strascinassero alle prigioni. Il fatto di San Marco invece di mansuefare il popolo, vie

Digitized by Google

maggiormente lo inasprì fino alla insania. Tutti gridavano vendetta, e correvano alla caccia dei piagnoni. Francesco Valori, che poteva dirsi il capo secolare della fazione, fu preso e trucidato, e con esso la moglie che da una finestra implorava misericordia; gli furono saccheggiate e arse le case. Sorte simigliante toccò ai più cospicui seguaci del frate. Coloro dei priori che erano favorevoli al Savonarola non osarono mostrarsi; i nemici a lui che fòrmavano due terzi della Signoria, togliendo pretesto da quel commovimento, agli Otto che erano in ufficio sostituirono nuovi magistrati avversi al frate. L'ora fatale per lo sventurato profeta era giunta. Ormai a lui altro non rimaneva che nobilmente morire. Ma le atrocità delle quali in quei tempi armavasi la giustizia umana non sempre consentivano che un uomo di alto animo morisse da forte. E sventuratamente il Savonarola, il quale con più che mortale intrepidezza affrontava la collera de' principi e dei papi, negli ultimi suoi giorni perdè la consueta fortezza dell' animo. Come egli fu chiuso in ristretto carcere, i suoi nemici spedirono in gran fretta un messo al pontefice. Il quale ingiunse alla Signoria che lo desse nelle mani all'autorità ecclesiastica per mandarlo a Roma. Consegnarlo voleva dire dalla prigione tradurlo al rogo. E però, sia che coloro che sedevano al reggimento della repubblica avessero un certo pudore ed abborrissero di farsi ministri della vendetta di un papa come Alessandro VI sacrificando un uomo reo soltanto di avere posto a rischio la reputazione e la vita per isviscerato amore verso Firenze e la Italia tutta; sia che temessero di stuzzicare l' ira del popolo, che in un istante poteva tornare all' antica venerazione verso il suo tribuno, vollero che del colpevole si facesse formale processo in Firenze. Onde, facendo sembiante di non disobbedire al pontefice, lo pregarono deputasse a Firenze degli ecclesiastici per sedere in tribunale. Alessandro al

Digitized by Google

quale premeva che il negozio fosse celeremente finito, temendo di sturbarlo con contese di giurisdizione, mandò un frate Vicentino generale de' Domenicani, e un giureconsulto spagnuolo comandando loro che lo giudicassero eretico, scismatico, sovvertitore della Chiesa e dei popoli, e gl' infliggessero la debita pena; insomma che lo spicciassero subito. E davvero Alessandro pareva ammattito dalla gioia; aveva già scritto lettere di gratitudine a frate Francesco della Puglia e ai frati del convento di San Francesco per lo zelo mostrato da loro nel confondere quel figlio di perdizione, ed ora accordava un tesoro d'indulgenze ai Fiorentini e ribenediceva tutti coloro che avevano comunicato col frate. Ei temeva, ripeto, che se per un solo istante la fortuna cangiasse d'aspetto, il fiero frate farebbe tremare lui vacillante sul trono di San Pietro. E quanto potente fosse frate Girolamo egli lo aveva potuto conoscere allorquando, avendolo percosso con le censure ecclesiastiche, tutto il convento di San Marco, che racchiudeva dugentocinquanta frati, gli scrisse lettere ad attestare la innocenza, la dottrina, e la santità di frate Girolamo, supplicando fervidamente il pontefice a sciogliere dallo interdetto; lo aveva maggiormente potuto conoscere allorquando ebbe sotto gli occhi una lunghissima lista de' nomi de' più cospicui cittadini, i quali confermando il detto de' frati di San Marco, e attestando che la dottrina del santo predicatore *non era la distruzione, ma la vera salute, la unione, e la pace della città loro*, lo pregavano a liberarlo dalle censure (1).

(1) Le lettere accennate nel testo, e la lista dei nomi dei cittadini fiorentini insieme con la deposizione o confessione del Savonarola si trovano per intero stampate nell'*Appendice* a pag. 449 e seg. Varii documenti sono inediti.

Digitized by Google

XVII

Il dì stesso in che fu gettato in prigione, cioè il dì 8 aprile, il Savonarola venne interrogato ed esaminato dal tribunale nel quale sedevano i deputati delle magistrature della città, due canonici fiorentini commissarii del papa e gli Otto di giustizia novellamente creati. Il primo dì non fecero uso della tortura; il secondo, dopo ripetute minacce perchè si confessasse reo, gli furono dati tre tratti e mezzo di fune. Lo esame continuò per altri sette giorni; il dì 18 d'aprile finalmente gli strapparono una confessione contenuta in ventiquattro carte in foglio, la quale venne poi pubblicata per le stampe, e che, oggimai diventata rarissima per esserne stati distrutti tutti gli esemplari, si conosce sotto il nome di falso processo del Savonarola. E davvero è scritto oscenissimo, nel quale si contengono tante scempiezze, e ciarlatanerie, e imposture confessate con una imbecillità non supponibile in un uomo della tempra di frate Girolamo. Il quale parve un essere sì inesplicabile da ispirare riso e rispetto, e da rendere perplessi gli storici più solenni a proferire un assoluto giudizio intorno alla sua vita e alle sue azioni. A noi questo strano impasto di tribuno e di apostolo, di anima libera e anima intollerante è parso un uomo di fervidissima fantasia, il quale cominci con immaginare alcuna cosa, formarne un concetto, e porre in sè cieca fede, e che sempre più inebriandosi finisca con inventare e credere a ciò che inventa, e a sembianza di cavallo galoppare tanto che trovi un ostacolo che lo fermi e lo spenga. Il sopradetto processo invece lo mostra impostore, onde fino da que' tempi fu tenuto per falso; anzi vuolsi che un onorando cittadino protestasse perchè venisse levato via dai

Digitized by Google

pubblici archivii come cosa vituperevole alla reputazione della repubblica. Vero è che il tribunale, tuttochè ai commissarii venuti da Roma il papa dettasse, si può dire quasi, le parole della sentenza, dubitava a profferire la condannagione di morte. E l'ultimo secreto consiglio, tenuto poco innanzi il dì in cui venne eseguita la sentenza, fu oltremodo tempestoso; un mese di prigionia del Savonarola era stato bastevole ad abbonacciare gli umori de' meno feroci fra' suoi avversarii. Discutevano intorno al modo più convenevole di uscire da quel ginepraio; allorquando nel consesso si udì la voce di un uomo, il quale dimostrando le difficoltà in che trovavasi la repubblica, con Pisa ribelle, con altre città soggette che minacciavano di muoversi, abbandonata da Francia, non anche accolta dalla lega italica, concluse essere gravissimo errore irritare il papa, e però essere necessario compiacerlo dacchè un frate di più o di meno nulla poteva importare alla salute della patria.

Frate Girolamo Savonarola insieme con Domenico Buonvicini da Pescia e Silvestro Maruffi suoi confratelli furono il dì 23 maggio arsi nella piazza della Signoria, la quale con tutto il suo rigore non potè impedire che il popolo raccogliesse le ceneri di quei tre religiosi e le venerasse come reliquie di santi.

XVIII.

Quarantatrè giorni innanzi il Savonarola, il messo celeste da lui prima predicato come liberatore della Italia e riformatore della Chiesa e poi rimproverato come infingardo e spergiuro, compariva dinanzi al tribunale di Dio. Gli succedeva al trono di Francia, il duca d'Orleans, che si chiamò Luigi XII, quel desso che era signore della città di Asti, e che dianzi aveva mosse le ostilità contro il milanese.

Digitized by Google

Pretesto a coteste aggressioni erano i diritti di Valentina Visconti sua avola, a rivendicare i quali Carlo VIII non aveva voluto aiutarlo. Ma adesso che era sovrano della Francia egli apertamente diceva volere con tutte le sue forze riconquistare quegli stati di cui aveva assunto i titoli; dacchè egli faceva chiamarsi duca di Milano e re delle due Sicilie e di Gerusalemme. Ed ecco una nuova cagione di guerra la quale più che negli anni precedenti sconvolse e devastò la Italia. Noi non ci fermeremo punto a raccontarla, imperciocchè le vicissitudini dei liberi comuni in questo conflitto di principi domestici e forestieri spariscono quasi. La guerra di Pisa continuava ora lenta ora gagliarda, ma senza porgere speranza ai Pisani di assicurarsi dalla signoria di Firenze, ai Fiorentini di ridurre ad obbedienza i ribelli. La fomentavano e avevano interesse a non farla cessare il duca di Milano, il re di Francia, i Veneziani, chi per voglia di dominarla, chi per desiderio d'infermare ed opprimere la repubblica fiorentina. Le cose insomma si erano in modo assai peggiore arruffate. E la pena scese terribile sopra colui che primo aveva chiamati gli stranieri alla penisola, e gli aveva assuefatti a varcare le Alpi. Le armi francesi di nuovo irrompono su la Italia, invadono il territorio milanese, costringono Lodovico il Moro a fuggire e s'insignoriscono di quella che chiamavano eredità dei Visconti. Lodovico, dopo avere invano sollecitato il soccorso di tutti gli stati Italiani e de' principi che erano immischiati nelle cose d'Italia, fugge in Germania, si affida allo sleale Massimiliano, ne ottiene promesse ma non aiuti; assolda a proprie spese un esercito, ritorna a Milano, e la riconquista. Quindi è di nuovo aggredito; fugge, guerreggia, e dagli Svizzeri militanti al suo soldo è consegnato ai Francesi. Luigi XII fa prigionieri tutti i discendenti della famiglia del grande capitano Francesco Sforza, che era stato sempre fido alleato della

Digitized by Google

Francia. Lodovico il Moro senza potere ottenere la grazia di essere condotto al cospetto del re, fu mandato in Francia, e tenuto per dieci anni nella fortezza di Loches, dove miseramente chiuse i suoi giorni. E in tal guisa si spense la nuova dinastia sforzesca; e il ducato di Milano divenne subietto di lunghe e sanguinose contese tra i due maggiori potentati d' Europa, la Francia e la Spagna.

XIX

Duranti coteste contese, anzi mentre i campioni si apparecchiavano alla imminente lotta, precipuo sconvolgitore d' Italia fu Cesare Borgia. Il padre, che lo aveva creato cardinale e arcivescovo di Valenza in Ispagna, un dì gli fece in solenne concistoro deporre la porpora, e con inaudito scandalo, quasi desse di frego agli ordini sacri che per domma della Chiesa cattolica romana erano indelebili, lo dichiarò principe secolare. Il giovine che era di efferata indole ambendo a crearsi in Italia un principato grande e potente, sconvolse gli stati pontificii, spodestò varii tiranni e ne spense le famiglie, e faceva pensiero di ridurre sotto il suo giogo i liberi comuni della Toscana. Firenze, Siena, Lucca, schermironsi, ma sempre stavano in sospetto e trepidanti, massime quando lo videro spalleggiato non solo ma fornito di soldatesche da Luigi di Francia. I Fiorentini soprattutto erano ridotti a tristissime condizioni sì per la lunga guerra fino allora sostenuta e non ancora a termine condotta, e sì perchè non sapevano per la natura del loro governo fare uso degli inganni ed accorgimenti politici con che armeggiavano i principi d' Europa. Costoro sdegnavano apertamente di ammettere i Fiorentini agli arcani delle loro trame, scusandosi con dire che in una città dove la

Digitized by Google

potestà suprema rinnovavasi ogni due mesi, fidarle un disegno, la riuscita del quale dipendeva dal tenerlo secreto, era il medesimo che pubblicarlo. Gli ambasciatori, dei potentati che avevano o simulavano amistà verso la fiorentina repubblica, muovevano lamento ai più cospicui cittadini e gl' incitavano a riformare lo stato. La necessità della riforma, adunque, era da tutti sentita; nè era cosa irragionevole, imperocchè in tempi di grandi commovimenti la miglior forma di governo è quella che afforza il braccio di chi siede al timone della cosa pubblica in guisa che si possa con celerità provvedere e senza impacci mandare ad esecuzione. Come è da supporsi i fautori dei Medici si fecero innanzi per proporre il ristauro del governo di Lorenzo, e chiamare alla patria i suoi esuli figli. Ma in Firenze da otto anni erano in esercizio le istituzioni democratiche; e lo antico spirito della libertà era risorto e cresceva. Onde i veri amatori della patria, non reputando ragionevole oppugnare la voluta riforma, proposero si creasse un gonfaloniere a vita, il quale, a somiglianza del doge di Venezia, fosse sottoposto al sindacato e alla vigilanza degli Otto di Balìa. Il gran Consiglio approvò la proposta, e nel settembre del 1502 Piero Soderini fu creato gonfaloniere perpetuo. Fecero nel tempo stesso altre riformagioni per rendere più semplice e rinvigorire il governo, e quindi si posero in più stretta relazione con Francia e con Roma, e con Cesare Borgia, che portava il titolo di Duca Valentino datogli da Luigi XII, al quale duca spedirono ambasciatore Niccolò Macchiavelli, perchè indagasse quali pensieri volgeva nell' animo.

E cotesti pensieri erano veramente sterminati e venivano mandati ad effetto con ogni specie di scelleratezze. Se non che anco per questo immane uomo, che faceva tremare tutta la Italia di mezzo, appropinquavasi l' ora della rovina. Mentre gli era riuscito di farsi da Spagna e

Digitized by Google

da Francia guerreggianti pel reame di Napoli riconoscere neutrale con intendimento di dichiararsi poi a favore del vincitore e partecipare alle spoglie del vinto, il padre suo venne quasi improvvisamente a morte, come si disse, avvelenato per errore in un convito dove egli intendeva avvelenare un cardinale. E' pare che del vino attossicato bevessero anco il cardinale e Cesare Borgia il quale era commensale del padre, e che fosse anch'esso trasportato infermissimo a Roma. Egli si era apparecchiato ad affrontare gli eventi alla morte del padre, ma non poteva mai prevedere un caso simile a quello che lo rese infermo e inetto a poter provvedere da sè. Nulladimeno gli venne fatto per allora sostenersi, e disponendo di un gran numero di voti nel sacro collegio, patteggiare col papa successore, Pio III Piccolomini, il quale fu eletto nel settembre del 1503. Ma pontificò solo ventitre giorni, e morì anch'esso; e gli successe Giuliano della Rovere il quale era stato acerrimo ed irreconciliabile nemico di Alessandro VI, quel fiero Giulio II, che con l'anima sua guerriera, con la sua indefessa operosità, con l'astuzia, con la forza del suo ferreo volere turbò la Italia con nuove e non meno cruente guerre. Cesare Borgia non potendo contrastargli la elezione gli offrì i suffragi dei cardinali spagnuoli, come il cardinale d'Amboise capo de' francesi gli aveva dato quelli de' suoi fautori. Giulio accettò la offerta del figlio del suo abborrito nemico, la cui rovina egli aveva giurata. Difatti appena lo vide abbandonato dagli antichi suoi amici, non avendo più mestieri dissimulare i suoi disegni, gli chiese la consegna delle fortezze della Romagna; e perchè il Borgia ricusò di farlo, il pontefice lo fece arrestare mentre era sopra una nave francese ad Ostia aspettando il vento per andare alla Spezia, donde intendeva muovere verso Romagna e riconquistarla. Condotto al Vaticano, sottoscrisse un ordine ai suoi luogotenenti perchè consegnassero le fortezze al cardinale Carva-

Digitized by Google

iale; il quale appena vide eseguito l'ordine dette libertà al Borgia. Costui a vantaggiare le cose sue, riparò a Napoli dove fu accolto dal gran capitano Consalvo di Cordova che governava il regno a nome del suo signore Ferdinando il Cattolico re di Spagna. Ma poco dopo lo fece prendere, e lo mandò prigione nella fortezza di Medina del Campo. E così disparve dalla scena del mondo questo immane uomo che insieme col padre suo aveva commesse le più orribili scelleratezze.

XX

Durante la pace, o per dire più propriamente, la tregua che successe, Giulio II ad altro non attese che ad estendere i dominii della Chiesa, e raccogliere pecunia per intraprendere le guerre ch' egli meditava e contro i Francesi e contro gli Spagnuoli. I Fiorentini seguitavano la guerra di Pisa, e più volte si trovarono ridotti a tristissime condizioni sì che la libertà loro dipese dai capitani stranieri dei quali vivevano sempre in sospetto. Nulladimeno non vi fu sciagura, nè alcun altro argomento che gl' inducesse a venire a patti con coloro ch' essi chiamavano ribelli. E forse bene pensavano considerando ciò che modernamente si dice ragione di stato; imperciocchè non potendo Pisa riacquistare l' antica potenza in guisa da ridiventare libera e indipendente, doveva di necessità o lasciarsi proteggere da qualche tiranno o farglisi soggetta. Il che era di detrimento grandissimo alla repubblica fiorentina, la quale predominava in tutta Toscana, ed era l' unico propugnacolo della vacillante esistenza dei liberi comuni; nelle cui faccende i potentissimi principi stranieri ormai senza velo s' intromettevano. Gli altri stati dove la

Digitized by Google

libertà era sempre in preda alle intestine fazioni, o dipendevano dal sostegno d' un principe, o avendo poca fidanza nelle proprie forze invocavano un protettore comecchè s' avvedessero della certezza di essere alla prima occasione o venduti, od oppressi, e se parevano per alcun tempo posare, la non era pace durevole, ma tregua per apparecchiarsi a nuovi tumulti.

Cotale, a cagione d' esempio era lo stato di Genova nei primi anni del secolo decimosettimo. Dalla dominazione degli Sforza ella era passata sotto quella dei Francesi, che la reggevano quasi la considerassero come parte del ducato di Milano; nulladimeno i nuovi dominatori vi esercitavano ad un di presso prerogative uguali a quelle dai Genovesi concesse ai loro dogi. Nè adesso vi era speranza di riscossa, imperocchè la Francia era potentemente spalleggiata da quelle famiglie che erano o per le ricchezze di recente acquistate dicevansi nobili. I nobili non avevano mai quanto allora goduto esenzioni e privilegi. Il re senza velo gli favoriva, sebbene volesse ad un tempo che venissero mantenuti gli statuti vigenti e le consuetudini del comune; ma i suoi governatori, venendo in Italia da un paese, dove la legge non riconosceva l' ordine del popolo, che anzi lo considerava come gente *da taglia e da corvea* — mi valgo d' una frase con che in Francia definivasi la plebe — non sapevano intendere in che guisa il popolo osasse venire a contrasto coi gentiluomini intorno a diritti e prerogative. Ma le passate vicissitudini avevano stranamente confuso gli ordini della cittadinanza, e per nobiltà allora altro non intendevasi che quelle famiglie le quali da circa un secolo avevano esercitata la sovranità, mentre le vere ed antichissime casate, le quali tuttavia portavano i nomi più illustri della storia genovese, erano confuse fra il popolo. Un ordine cosiffattamente formato era bene diverso da quello che nella mente dei Francesi in

Digitized by Google

Italia rappresentava il vocabolo popolo o plebe. La protezione adunque da loro largita alla nobiltà provocò tosto un conflitto, che finì con un tremendo rivolgimento.

XXI

La insolenza dei nobili era giunta tanto oltre che avevano sui loro pugnali fatto incidere questo motto: *castiga villani*. Non v'era giorno che non seguisse qualche aggressione fatta da un nobile contro un cittadino; e se questi chiedeva giustizia, il governatore lo cacciava dal suo cospetto, forte maravigliandosi che osasse muovere lamento. Nè valeva sperare giustizia da' tribunali, imperocchè, secondo gli accordi, i pubblici ufficii erano egualmente divisi tra i popolani e i nobili, i quali sempre intenti a sostenere la propria fazione prevalevano dovunque. E però il popolo, il cui ordine era più numeroso, da gran tempo chiedeva che cotesta distribuzione d'ufficii venisse riformata, e i popolani invece d'una metà ne avessero due terzi. Ma supplicava invano; i sinistri umori crescevano; il governatore studiavasi di rimediare con mal trovati espedienti. Un dì in occasione d'un alterco seguito in mercato per frivolissima causa tra un gentiluomo e un popolano, tutta la città a un sol grido fu in armi. I capi erano lì pronti per guidare il popolo e mostraronsi. Al Francese che governava la repubblica fu forza promettere che avrebbe ai popolani dato due terzi degli ufficii; e perchè la sola promessa non era bastevole, il dì dopo fu proposta e vinta in Consiglio e sanzionata come legge dello stato. La vittoria inebbriò quelli della parte popolana che erano plebe. Insorsero nuovamente tre giorni dopo e corsero ad assaltare le case dei nobili per saccheggiarle. I gentiluomini dei po-

Digitized by Google

polani non poterono impedirlo. I nobili furono costretti a fuggire in Asti dove stavasi Filippo di Ravenstein dal re nominato governatore di Genova. Non indugiarono a giungervi parimente ambasciatori dalla città deputati a difenderli delle calunnie dei nobili, e a protestare obbedienza e fedeltà al re Luigi XII.

Il governatore entrò in Genova circondato dai suoi soldati per atterrire i malcontenti. Ma non valse; e fu costretto a concedere che i pubblici ufficiali si eleggessero secondo la nuova riforma, e che si creasse un magistrato di otto tribuni difensori del popolo.

Mentre il Revestein pareva conoscere le necessità e e cedere alle richieste del popolo genovese, il Comune aveva spedito al re un giureconsulto onde provargli e difendere le libertà popolari. Luigi, al quale dai profughi era stato riferito che i Genovesi erano pronti a porre la loro repubblica sotto la protezione di un altro principe straniero, e, stringente il bisogno, dargliene la signoria, incominciava a dar torto ai nobili e ragione agli insorti. E la vera cagione di cotesta generosità non era lo amore della giustizia e molto meno la riverenza per le libertà municipali di quella antichissima repubblica; era il timore che Genova non si gettasse nelle braccia del re di Castiglia, del quale quello di Francia fortemente sospettava. Approvò dunque la riforma già consentita dal governatore, ma volle che a Giovanni Lodovico del Fiesco capo della fazione dei nobili e grandemente abborrito dal popolo fossero resi i feudi da lui posseduti nella riviera di Levante. Sebbene il minuto popolo non volesse assentire a questa condizione imperocchè reputava gravissima imprudenza lasciare nelle mani del peggiore nemico tante fortezze, dalle quali poteva di continuo molestare la città e a suo senno turbarla; nulladimeno perchè i popolani ricchi ne erano contenti, i tribuni per amore di concordia si dissero pronti

Digitized by Google

a lasciare rimpatriare Lodovico del Fiesco, a patto che i suoi feudi fossero soggetti alle leggi e ai magistrati del Comune. Ed era sommamente necessaria cosiffatta condizione, imperocchè i castelli dei signori genovesi a quei tempi erano doventati nidi di ladroni, protetti, accolti e spesso capitanati dal feudatario. Difatti da parecchio tempo i Genovesi ricevevano inquietudine da Luciano Grimaldi, il quale, essendosi insignorito di Monaco lungo la riviera di ponente vi manteneva una masnada di corsari coi quali turbava il traffico dei cittadini. I tribuni, appena eletti, spedirono non poche forze di terra e di mare onde espugnare Monaco. Ma coteste erano inutili argomenti pel Ravenstein, il quale voleva che fosse ciecamente eseguito il comando del re, cioè che si rendessero a Lodovico del Fiesco i feudi, e che egli li reggesse secondo il diritto feudale; imperciocchè un nobile francese non sapeva intendere il significato di un feudo soggetto alle libere leggi ed a' liberi magistrati d'una repubblica. Per altro egli aveva fatto sembiante di accogliere ed approvare le richieste del popolo soltanto a fine di abbonacciarlo: vedendolo invece persistere non solo, ma sempre intento a cercare e fare rivivere le ormai disusate consuetudini della repubblica, acceso di sdegno, si partì da Genova. E se anco fosse egli stato di buona fede, non avrebbe potuto lungamente durare, perciocchè Luigi XII, adesso libero d'ogni sospetto per la morte del re di Castiglia, era deliberato a restaurare nella sua integrità l'autorità regia, e se fosse d'uopo, severamente punire la ribelle Genova. Fece quindi pensiero di andarvi da sè accompagnato dal suo esercito, e intanto fece comandamento a coloro che per lui la governavano di trattarla come città nemica. Il comandante del Castelletto imprigionò proditoriamente una folla di cittadini accorsi ad una chiesa, e li condannò a pagare una taglia di diecimila fiorini; e nel tempo stesso cominciò a mole-

Digitized by Google

stare i cittadini lanciando bombe contro la terra. Il signore di Chaumont che governava in assenza del Ravenstein vietò ogni trattico coi Lombardi.

Non invano i Genovesi avevano chiesto aiuto, consiglio e protezione al papa Giulio II, loro concittadino. Il fiero Savonese aveva scritto al re di Francia, e vedendo spregiate le sue istanze, da Bologna dove doveva seguire un abboccamento fra lui e il re, s' era sdegnosamente partito alla volta di Roma. Lo imperatore Massimiliano, supplicato medesimamente dai Genovesi, aveva anch' egli scritto a Luigi. Ma perchè gli aveva rammentato che dipendendo essi come Italiani dallo impero, era suo dovere proteggerli, e quindi si offriva mediatore, il re di Francia ne ebbe tanto sdegno, e sebbene affettasse spregiare Massimiliano, ne concepì tanto sospetto che accrebbe e accelerò gli apparecchi per marciare contro la città che adesso egli apertamente accusava di fellonia.

Disperando d' ogni straniero soccorso i Genovesi deliberarono di scuotere onninamente il giogo del re di Francia, ed elessero dòge un artigiano che aveva nome Paolo di Novi. Non raggiri, non ambizione, non potenza di demagogo furono cagione a cotesto suo inalzamento, ma fama d' onestà, severità d' indole, e virtù degna degli antichi e gloriosi tempi del libero vivere. In sul principio sconfisse una numerosa schiera d' armati coi quali i Fieschi volevano riconquistare i perduti feudi. Costrinse ad arrendersi i Francesi che presidiavano il forte del Castellaccio, ed eresse una nuova fortezza per impedire il passo agl' inimici. Luigi XII intanto procedeva col suo esercito verso Genova. Dicesi che al solo vederlo le mal disciplinate milizie dei Genovesi si atterrissero e dessero alla fuga, ed arrivati in città vi destassero universale spavento. Poco dopo vi giunsero le soldatesche regie. Paolo di Novi oppose valida resistenza; ma i cittadini temendo il saccheggio, badavano solo a porre in

Digitized by Google

salvo le loro sostanze, e non accorrevano dove era il pericolo; e quando il governo si vide ridotto agli estremi inviò al re due ambasciatori onde proporgli che la città era pronta a rendersi a patti. La proposta fu respinta. Intercedente il cardinale d' Amboise, precipuo ministro di Luigi, gli ambasciatori studiavansi di far nuove proposte allorquando una schiera di cittadini, vergognandosi di dovere così vilmente piegare la fronte allo straniero, assaltarono con grande impeto lo esercito del re, ma dopo una non breve zuffa si videro costretti a retrocedere. Allora giunsero al campo del re nuovi oratori per offrirgli la città a discrezione. Il re promise clemenza e moderazione e generale perdono, ma, secondo era costume di lui e de' suoi gloriosi antenati, fece provare alla ribelle città tutto il suo sdegno. È vero che ai rapaci Svizzeri inibì il saccheggio, ma inalzò numerosi patiboli per tutta la terra, e vi fece crudelmente morire tutti coloro che erano creduti rei della cessata ribellione. A Paolo di Novi, che era fuggito a Pisa e da un suo amico era stato dato in mano ai Francesi, fu mozza la testa e posta a pubblico esempio su le porte del pretorio, mentre su quelle della città pendevano le sue squartate membra. Luigi fece edificare una formidabilissima rôcca in luogo tale da signoreggiare la città e il porto. Tutti i privilegi dei Genovesi furono aboliti, ed arso il trattato con la Francia che gli aveva loro assicurati. I Genovesi adunque erano diventati schiavi. Nondimeno perchè non era possibile che una città, da tempi immemorabili assuefatta alle libere istituzioni, si reggesse con forma di governo affatto contraria, Luigi XII v' instituì una tal quale sembianza di governo municipale; ed ai nobili, i quali lo avevano inanimito e guidato allo sterminio della patria non concesse che la metà degli onori ed ufficii pubblici. Queste cose seguivano nella primavera del 1507.

Digitized by Google

XXII

La conquista di Genova — giacchè la Francia per innanzi vi esercitava solo una specie di protettorato — congiunta al possesso della Lombardia porgevano argomento di sospetto e timore a tutti quei principi che trovavansi intromessi nelle cose d'Italia. Giulio II, e Ferdinando il Cattolico non vedevano di buon occhio la prosperità delle armi francesi celebrate universalmente. Massimiliano ne era ingelosito anch'egli imperciocchè da gran tempo diceva di volere scendere in Italia per rivendicare i diritti imprescrittibili dello impero, e già a fare i necessarii apparecchi aveva convocata una dieta in Costanza. Per calmare cotesti sospetti Luigi XII reputò prudente consiglio licenziare il suo esercito, e ne andò a Milano in sembianza di pacifico signore. Ma era simulazione, e quando anco fosse stata verità non poteva impedire che tante cagioni di guerra non la facessero tra poco tempo in alcun luogo impetuosamente scoppiare. E' fu allora che seguì un gran fatto politico il quale stabilisce un'era nella storia del moderno Diritto pubblico europeo, del qual fatto noi ragioneremo dopo di avere raccontati gli estremi sforzi e la caduta di Pisa.

I Pisani avevano potuto difendersi dai Fiorentini e per tanti anni sostenere con ogni specie di sacrificii la guerra perchè erano sempre lusingati dalla speranza e spesso sovvenuti di soldatesche da quei potentati stranieri cui tornava utile che la città per allora non cadesse. Ma dacchè nel 1507 Luigi di Francia e Ferdinando di Spagna si erano posti d'accordo intorno alle loro faccende in Italia, ambidue erano parati a lasciare Pisa non come cosa

Digitized by Google

che si abbandoni, ma che si ceda altrui per ricavarne emolumento. Dopo la caduta di Genova i Pisani non potevano sperare verun soccorso, imperocchè, sebbene la proposta da essi fatta per dare a' loro antichi rivali la signoria del comune non fosse stata pei raggiri dei nobili accettata, nulladimeno i Genovesi continuavano a soccorrerli, e adesso non lo potevano in alcun modo senza il beneplacito del re di Francia. Da costui dunque e dal suo nuovo alleato di Spagna dipendeva il fato dei miseri Pisani. Ferdinando il Cattolico agli ambasciatori fiorentini disse Luigi XII avere in mano di lui messe le cose di Pisa, e ch' egli era disposto a lasciarla loro conquistare purchè gli dessero un convenevole compenso, o per dirla con vocaboli più chiari era prontissimo a venderla per una somma di danari. Chiedeva il gran re cinquantamila ducati per sè e altrettanti pel suo collega, ed entrambi promettevano di ingannare i Pisani facendo presidiare l' assediata città dalle loro soldatesche, le quali fra otto mesi dovevano consegnarla ai Fiorentini. La disonesta offerta non fu accolta dalla fiorentina repubblica, e però l' anno dopo ricominciò la guerra condotta dalle milizie cittadine riformate secondo nuovi ordinamenti dettati da Niccolò Macchiavelli, le quali milizie costavano meno ed erano meglio disciplinate delle antiche condotte da' venturieri, e delle nuove soldatesche degli oltramontani. A Luigi di Francia non talentava la ripulsa dei Fiorentini; Pisa in tal modo diventava una mercatanzia inutile nelle sue mani; si prefisse dunque farla valere e senza indugio, perciocchè l' esito prospero del negozio stava tutto nella celerità a concluderlo e mandarlo ad effetto. Spedì a Firenze un suo ambasciatore; il quale rimproverò la condotta tenuta dalla repubblica verso il re e i suoi alleati, e il favore prestato ai suoi nemici, e lo disse in guisa che i Fiorentini si accorgessero del segreto intendimento di quel messaggio:

Digitized by Google

il re voleva che si ripigliassero e tosto concludessero i negoziati intorno al trattato di vendita. E difatti non vi era tempo da perdere: le condizioni di Pisa erano tristissime. Gli abitatori delle campagne che si erano riparati in città e formavano la parte più numerosa della popolazione, dopo tanti anni di vane speranze erano stanchi e gridavano di venire a patti coi Fiorentini; la valorosa cittadinanza che col consiglio e con la mano aveva fino allora difeso le patrie mura, era considerevolmente scemata. Nonostante, alla misera città non era anco concessa la libertà di rendersi e fare cessare le devastazioni della guerra, le era mestieri aspettarne la licenza del re che per le cose accennate di sopra non aveva potuto concordare coi Fiorentini. Finalmente non avendo l'oratore del re di Francia, e quello di Ferdinando il Cattolico potuto concludere nulla in Firenze, le pratiche si continuarono alla corte francese. Luigi, poichè dal suo luogotenente in Lombardia gli fu scritto che Pisa stava per cedere agli assediatori, spedì nuovi soccorsi in aperta violazione del trattato che gl'imponeva di non impedire in nessun modo che i Fiorentini risottomettessero all'autorità loro i sudditi ribelli. Il governo di Firenze che di ciò si accorse, e che oramai vedeva il popolo stanco di una guerra durata tanti anni, offrì a Luigi ed a Ferdinando cento mila ducati. Il francese accettò l'offerta somma tutta per sè e volle che la repubblica pagasse allo spagnuolo altri cinquantamila ducati, alla quale impudentissima condizione i Fiorentini furono costretti a sobbarcarsi. Il contratto fu stipulato nel marzo 1509, e i Fiorentini, non più impediti nè molestati, cominciarono a stringere con più energia e più da presso la malarrivata città. Da un corsaro genovese, consenziente il monarca francese, fecero chiudere le bocche d'Arno perchè gli assediati non ricevessero di fuori soccorsi d'armi o di vettovaglie. Costrinsero i Lucchesi a chiu-

Digitized by Google

dere i loro confini a' Pisani. Pisa fra tante miserie fu presto afflitta dal flagello della fame. La plebe e in ispecie i contadini tumultuavano; nulladimeno ai più cospicui cittadini non reggeva l'animo di darsi nelle mani de' loro nemici dei quali temevano forte la vendetta. Implorarono la mediazione di Jacopo d'Appiano signore di Piombino; presso al quale recaronsi i deputati di Pisa e quelli di Firenze, ma tosto partironsi senza nulla concludere. Nel maggio Pisa, ottenuti i salvocondotti dai commissarii dello esercito nemico, spedì dodici oratori a Firenze per rendersi a patti; e ne' primi giorni di giugno fu pubblicato il trattato di resa in Firenze e in Pisa. Il dì 8 lo esercito fiorentino entrò nella città, senza la consueta alterigia dei vincitori, senza intemperanza, senza spirito di vendetta, ma recando seco gran copia di vettovaglie per isfamare lo affamato popolo.

La repubblica vincitrice perdonò alla vinta tutte le offese, restituì le terre tolte ai cittadini, pagò le rendite riscosse durante la guerra; Firenze pareva una madre che riceva fra le sue bracia la figlia traviata. E quasi facesse senno delle cagioni che quattordici anni innanzi avevano indotto i Pisani a ribellare, lasciò loro intatti gli antichi privilegi, diede loro piena libertà di traffico, agguagliò dinanzi ai tribunali i cittadini di Pisa a quelli di Firenze. Insomma i due popoli rivali parevano chiamati a comporre una sola famiglia.

E non per tanto il fiero animo dei Pisani non sapeva accontentarsi a tanta generosità, benedetta e festeggiata dal minuto popolo. Le più cospicue famiglie, anzichè vivere in seno alla patria non più libera, amarono meglio esulare, seco portando in terra straniera l'amarezza del perduto tetto natio e la speranza del futuro riscatto. Ma l'alba del sospirato giorno non venne mai più; e il più nobile sangue di Pisa si rassegnò a vivere perpetuamente ne' paesi stranieri e a considerarli come patria novella.

Digitized by Google

XXIII

I travagli finora raccontati de' comuni diventano frivola cosa rispetto al turbine di guerra che gli stranieri apparecchiavansi ad accendere per allora in Italia. Veramente cagioni prossime d'ostilità non esistevano, imperocchè i più potenti principi erano vincolati da recenti trattati di pace. Ma a quei tempi nei quali più che mai la politica era immedesimata con la perfidia, un principe non si reputava onorato e grande abbastanza, se non riusciva a ingannare colui che simulava di starsi sicuro e tranquillo sull'altrui fede: oltredichè la pace pareva una perdita di tempo all'avidità che sfrontatamente mostravasi di arricchire sè a danno degli altri. Lo stato sul quale tenevano fitti gli occhi tutti i principi stranieri non che i tirannucci italiani era la repubblica di Venezia, la quale facendosi ognora più potente pareva promettere vita lunghissima, ed era quindi un perpetuo insulto a quei potentati che facendo sempre più sparire dalle loro costituzioni le libertà feudali tendevano a rendere più assoluto il potere regio. Luigi XII, Massimiliano imperatore e papa Giulio avevano fino dal 1504 ragionato di spogliare Venezia e dividersene tra loro le spoglie. Il gran disegno non fu mandato ad effetto per la gelosia che l'uno aveva dell'altro; ma quattro anni dopo Massimiliano, avendo avuto nuovi argomenti di sdegno contro la superba repubblica, pensò da senno a vendicarsene, e più che in altri pose fiducia nel re di Francia da lui dianzi grandemente abborrito.

Luigi e Massimiliano a intendersi tra loro sopra cotesto solenne negozio mandarono i loro plenipotenziarii, l'uno il cardinale d'Amboise, l'altro la propria figlia Mar-

Digitized by Google

gherita d' Austria, donna d' animo virile ed astutissima, a Cambrai sotto pretesto di trattare la pace col duca di Gheldria, con cui lo imperatore era in guerra, e che la Francia proteggeva. Il cardinale e la principessa non chiamarono a parte de' loro colloquii nè gli ambasciatori del re di Spagna, nè il nunzio del papa, e fra loro stabilirono i patti di un trattato per dividersi gli stati della veneta repubblica. Il trattato fu sottoscritto nel mese di dicembre 1508. I due sovrani invitavano tutti gli altri principi ad accedere a questa che essi chiamavano lega, essendo sicuri che nessuno di coloro che avevano peculiare interesse alla rovina di Venezia ricuserebbero di farlo. Dicevano i collegati che, a richiesta di papa Giulio, lo imperatore e il re di Francia, apparecchiandosi a guerreggiare contro i Turchi, erano deliberati di far cessare i danni che i Veneziani avevano recato alla Santa Sede, allo imperatore, al duca di Milano, al re di Napoli e ad altri principi, e quindi stimavano necessario anzi tutto far trionfare la giustizia con la forza delle armi costringendo la sleale repubblica a rendere ciò ch' ella aveva rapito agli altri: alla Santa Sede, Ravenna, Cervia, Faenza, Rimini, Imola e Cesena; allo impero, Padova, Verona e Vicenza; alla casa d'Austria, Roveredo, il Friuli, e Treviso; al re di Francia come duca di Milano, Bergamo, Brescia, Crema, Cremona, e la Ghiara d' Adda; a Ferdinando il Cattolico come re di Napoli, Trani, Brindisi, Otranto, Gallipoli, Mola e Polignano che i Veneziani tenevano in pegno per le somme somministrate alla caduta dinastia aragonese; al re d' Ungheria, la Dalmazia e la Schiavonia; al duca di Savoia, il regno di Cipro; al duca di Ferrara e a quello di Mantova, le terre loro usurpate. Ad un simigliante trattato che pareva la partizione fatta da un severo giudice, chi poteva ricusare di accedere? Nulladimeno uno degli invitati, potentissimo per la sua forza morale non che per l' indole sua feroce

Digitized by Google

e guerriera, stette quasi per mandarlo a socquadro. Giulio II ambiva ad estendere la dominazione della Santa Sede, non con la frenesia de' suoi predecessori che dicendosi padroni di tutti i re della terra avevano accattato armi e pecunia da tutti per sostenersi sul trono di San Pietro, ma intendeva allargare i confini del territorio pontificio tanto da rendere la Chiesa romana, come principato temporale, preponderante sopra tutti gli altri stati della penisola. A ciò fare specialmente lungo lo Adriatico gli era d' inciampo la Repubblica di Venezia, ed avrebbe voluto umiliarla e prostrarla, ma temeva molto più degli stranieri e massime di Luigi XII e di Ferdinando il Cattolico, i quali erano formidabilissimi non tanto per ciò che possedevano in Italia, quanto per i vasti regni che essi avevano fuori, e nei quali potevano ognora trovare i mezzi ad aggredire qual si fosse altro stato italiano. Dopo che, adunque, lo imperatore e il re di Spagna sottoscrissero il trattato, Giulio II era perplesso e teneva a bada gli ambasciatori dei collegati: prima di dare una non ambigua risposta volle tentare alcun mezzo a romperlo. Sapeva bene che alla repubblica era ignota la lega contro essa ordita, che anzi avendone qualche cosa sospettato lo ambasciatore veneto mentre il cardinale d' Amboise e Margherita d' Austria ne trattavano, ed avendone ragionato a Luigi XII, questi rispose assicurandolo di non temere nulla di sinistro, perocchè nessuna cosa al mondo poteva indurlo a mancare di fede ai suoi antichi alleati. Era in Roma ambasciatore di Massimiliano un epirota chiamato Costantino Cominates, il quale nutriva rancore contro i Francesi per una vecchia ingiuria da loro ricevuta. A lui dunque si rivolse Giulio II ingiungendogli di favellare con Giovanni Badoero ambasciatore veneto, rivelargli la congiura dei principi contro la sua repubblica, e proporgli il papa essere pronto a scindersi dalla lega

Digitized by Google

purchè fossero date alla Chiesa Rimini e Faenza. Aggiungeva nello stesso tempo che se il senato volesse favoreggiare lo imperatore nelle sue pretese sul ducato di Milano, avrebbe anch' egli trovato modo a rompere il trattato di Cambrai.

Il veneto governo aveva già d' altronde avuto nuova della lega ordita a' suoi danni, e innanzi di rispondere alle proposte del pontefice volle provarsi a porre la scissura tra Massimiliano e Luigi, facendo al primo le più vantaggiose profferte; ma l' oratore a lui spedito per i raggiri dello ambasciatore francese non ebbe accesso a Massimiliano. Il papa intanto insisteva, e vedendo i Veneziani ripugnanti a seguire i suoi ammonimenti, firmò anche egli il trattato.

XXIV

Mentre la Francia adduceva varie cagioni per incominciare le ostilità contro Venezia, Ferdinando il Cattolico non negò di avere aderito alla lega di Cambrai, ma protestò solo suo intendimento essere stato quello di guerreggiare, come principe cristiano, contro i Turchi; essergli ignote le cagioni onde era mosso Luigi XII; e per provare la sua lealtà alla repubblica profferivasi a prestarle assistenza per comporre senza ricorrere alle armi le differenze tra quella e la Francia. Ed era turpissima menzogna.

Da lì a poco cominciarono le ostilità. Intanto che un numeroso esercito francese procedeva verso il veneto territorio, i Veneziani avevano approvigionati i loro confini con molte soldatesche sotto il comando di Niccolò Orsini conte di Pitigliano, e di Bartolomeo d' Alviano che era repu-

Digitized by Google

tato il più valoroso condottiere di quei tempi. Nondimeno i primordi della guerra parvero di cattivo augurio ai Veneziani per varie sciagure intervenute loro quasi ad un tempo, massima fra le quali reputarono lo incendio dello immenso arsenale. Ad ogni modo non si persero d' animo. Appena giunse in Roma la nuova dei primi fatti d' arme, il santissimo padre dei fedeli, secondo era convenuto, sul cadere d' aprile 1509 fulminò la scomunica contro la veneta repubblica. L' accusava di avere rapite alla Chiesa tutte le terre da essa possedute in Romagna; dichiarava la repubblica incorsa quaranta anni innanzi nella scomunica comminata nell' annua bolla *in coena domini*. L' accusava di essersi empiamente intromessa nella ecclesiastica giurisdizione; di avere dato asilo ai Bentivoglio scomunicati dal papa allorchè gli cacciò da Bologna; nulladimeno volendo egli sperimentare la misericordia innanzi di ricorrere alla spada della giustizia dava al veneto senato tempo ventiquattro giorni per riparare al mal fatto, cominciando dal rendere alla Chiesa tutto ciò che le era stato tolto, aggiuntivi i frutti ricavati dalle terre durante il tempo della usurpazione. Qualora si mostrassero contumaci il papa sottoponeva allo interdetto Venezia con tutto, il suo territorio, e parimente qual si fosse luogo che desse asilo a qualche cittadino o suddito della repubblica; dichiarava i Veneziani nemici di Cristo, e quindi ingiungeva a tutti i cristiani di assalirli, spogliarli, prenderli e venderli come schiavi; in somma il papa versava a piene mani sopra quella innocente repubblica tutto il tesoro delle maledizioni inventate in nome della santissima religione da' gloriosi suoi predecessori. Ma aveva da fare con uomini d' alto senno e d' altero animo e da lungo tempo assuefatti a ridersi dei fulmini che per cagioni mondane i papi lanciavano contro i battezzati.

Intanto in tutto il territorio veneto ardeva ferocis-

Digitized by Google

sima la guerra. Le città cedevano l' una dopo l' altra al vincitore; la fortuna si mostrava crudelissima ai Veneziani, i quali si trovarono ridotti agli estremi. Contenti di perire sotto le rovine della città loro più presto che venire agli accordi col re di Francia che era stato verso loro perfidissimo, mancando loro ogni altro espediente, inviarono oratori a Massimiliano per implorare mercè ed offrirgli anche tutti i loro possedimenti di terra ferma; mentre che altri ambasciatori spediti a Roma e i cardinali veneziani supplicavano il pontefice a levare lo interdetto.

Massimiliano non volle accettare la offerta senza averne il beneplacito da Luigi, il che importava un rifiuto di scindersi dalla lega. Il papa, che viveva in grandissimo sospetto degli stranieri e vedeva di mal occhio le loro conquiste, e per altro aveva ricuperate le terre che ambiva di conquistare, promise di ribenedire la repubblica appena giungesse l' ambasceria che gli dicevano pronta a recarsi in Roma per chiedergli grazia.

Con questa promessa Giulio II iniziava una nuova politica, che scompose la lega di Cambrai e salvò dallo imminente sterminio la repubblica di Venezia.

XXV

In tanta gravità di pericolo e quasi disperazione della salute della patria, il veneto senato si appigliò ad un provvedimento che ai poco intendenti dell' arte di governare gli stati parrebbe atto di codardia o di demenza, ma era savio ed efficacissimo. Il senato come vide le città del suo territorio cadute nelle mani degli stranieri, sciolse le popolazioni dal giuramento di fedeltà verso la repubblica, fermamente sperando che un raffronto fra la mite signoria di

Digitized by Google

quella e le immanità che seguitavano a commettere le soldatesche dei vincitori, avrebbe incitato alla ribellione quelle terre che erano state prontissime ad aprir loro le porte. E così veramente avvenne. Lo esercito dei Veneziani s' era ridotto a Mestre scuorato e confuso allorquando i popoli, stanchi della crescente brutalità dei barbari, cominciarono a insorgere. Treviso e Padova furono prime a scacciare i Tedeschi e inalberare nuovamente il vessillo di S. Marco.

Cosiffatti avvenimenti, e il ridestarsi del patrio sentimento nel cuore degl' Italiani inanimirono papa Giulio a mandare prontamente ad esecuzione il disegno ch' egli da qualche tempo maturava nella sua mente. Egli aveva già ricuperate le città della Romagna, cioè a dire aveva raccolto tutti gli utili che poteva sperare dalla guerra; il lasciarla prolungare lo esponeva al pericolo di riperderli; era necessario quindi voltar faccia, e facendo causa comune con la cadente repubblica, mettere la scissura fra i collegati di Cambrai. Nel febbraio del 1510 cominciò con levare lo interdetto dai Veneziani. Quindi si interpose paciere tra essi e lo imperatore; il quale insolentissimo nella prospera come era vile nella sinistra fortuna dicevasi parato a cessare le ostilità a patto che la repubblica gli cedesse quasi tutto il suo territorio. Si rivolse quindi agli Svizzeri, i quali nutrivano mal talento contro il re di Francia che, quantunque li chiamasse alleati gli aveva umiliati ed offesi. Il papa si accordò col vescovo di Sion, lo fece cardinale, e gl' ingiunse di concitare i fieri abitatori della Elvezia contro i Francesi.

Nella state di quell' anno si scatenò con subito impeto contro i Francesi un turbine d' aggressori. Il papa aveva ordita la trama in modo che fossero assaltati in quattro punti a un sol tempo, nel territorio di Milano dagli Svizzeri, in Genova dai fuorusciti genovesi, in Modena dai soldati pontificii, in Verona dai Veneziani. Ma perchè

Digitized by Google

il disegno del pontefice non venne eseguito nello stesso tempo, non conseguì il suo effetto. Gli aggressori furono respinti da per tutto; e il capitano che comandava in Lombardia le milizie francesi le condusse ad assaltare il papa dentro Bologna, ma ingannato da finte pratiche di pace al giungere di nuove schiere nemiche fu costretto a rinculare; e Giulio II nel cuore dell' inverno andò da sè ad assaltare i Francesi alla Mirandola, e superbamente vi entrò traverso la breccia.

Ma cotesti fatti d'arme non avrebbero scossa la dominazione francese dalle terre conquistate qualora il papa non si fosse appigliato a più sano consiglio. Non ostante che egli andasse ripetendo di non rimettere nel fodero la spada se prima non cacciava tutti i barbari dalla Italia, nulladimeno vedendo che con le sue poche forze non poteva far fronte ai formidabili e numerosi eserciti che la lega di Cambrai aveva condotti nella penisola, era ridotto al partito di voler cacciare una masnada con lo aiuto di altra masnada di stranieri in modo che questo suo proponimento rammenta il caso di un medico che intenda far cessare la pestilenza in una città introducendovi la febbre gialla. Forse lo irrequieto vecchio sperava nel tempo, e aveva in mente il pensiero di giovarsi di tutti e opprimerli poscia uno dopo l'altro. Fatto è ch'egli nol fece e fino agli ultimi giorni della sua vita, appena sentivasi offeso o non vedeva il proprio vantaggio nell'amistà di qualche potentato, fu pronto a romperla invocando lo aiuto di qualche altro.

Per adesso il re Francia era quello che gli pareva più pericoloso di tutti. E però Giulio mandò per tutta Europa legati per suscitargli nemici, e nell'ottobre del 1511 potè far sottoscrivere una lega, che per esserne egli il capo, fu detta *santa*, e comprendeva il re di Spagna, il re d'Inghilterra, i Veneziani e gli Svizzeri. Ma il re di Francia

Digitized by Google

e lo imperatore che seguitavano a rimanere congiunti pel trattato di Cambrai, avevano lì pronto un espediente del quale, da Eugenio IV in poi, più che d'ogni altra cosa solevano tremare tutti i pontefici. I due monarchi adunque convocarono un concilio ecumenico in Pisa imponendo la volontà loro alla fiorentina repubblica che non era in condizione da negare la chiesta licenza. Giulio II a riparare al minacciato pericolo intimò un concilio generale in San Giovanni Laterano pel susseguente anno.

XXVI

Intanto un considerevole esercito spagnuolo condotto da Raimondo di Cardona muoveva dal regno di Napoli ad assediare in Bologna i Francesi, contro i quali cominciavano già a ribellarsi le città lombarde. Brescia gli cacciò, ma poco dopo fu ripresa dal nuovo capitano dell'esercito francese che era Gastone di Foix duca di Nemours, valorosissimo giovane di ventidue anni, e punita con orrenda strage de' cittadini. Un mese e mezzo dopo ei si recò in Romagna per cacciarne gli Spagnuoli. Seguì la sanguinosissima battaglia di Ravenna, della quale Gastone tenevasi sicura in mano la vittoria, ma volendo inseguire la fanteria spagnuola che ritiravasi lentamente, vi perdè la vita: e col morire di questo giovane eroe la fortuna si volse nemica alla Francia.

Il primo colpo le fu recato dalla defezione di Massimiliano che aderì alla santa Lega. Concesse che ventimila Svizzeri si unissero allo esercito veneto, e richiamò tutti i Tedeschi che militavano al soldo della Francia. Il re di Spagna e quello d'Inghilterra a un tempo assalirono il territorio francese; onde a Luigi XII fu forza richiamare al

Digitized by Google

suo regno lo esercito francese che teneva in freno le conquiste fatte in Italia. E però i Francesi sgombrarono Milano, e gli Svizzeri se ne insignorirono a nome di Massimiliano Sforza figlio di Lodovico il Moro. Genova cacciava parimenti i Francesi e faceva risorgere la repubblica con un doge paesano. Francia aveva in pochissimo tempo perdute quasi tutte le sue conquiste.

Ai Francesi che se ne andavano dalla Italia toccò la sorte di chi un tempo sia stato padrone e improvvisamente lasci il posto ad altri. Furono esecrati come ladroni ed oppressori, mentre, a dir vero, erano meno cupidi e crudeli e brutali de' Tedeschi, degli Spagnuoli e degli Svizzeri che adesso spadroneggiavano facendola da conquistatori; e il vocabolo conquistatore nelle storie di quei tempi è sinonimo di flagello. Difatti noi posteri proviamo grandissimo ribrezzo nel leggere le atrocità commesse in ispecie dagli spagnuoli soldati, i quali inventavano nuovi tormenti e martoriavano i vinti senza riguardo a innocenza, a grado, ad età affinchè questi rivelassero se e dove avessero nascosto i loro tesori.

Per cotesto rovescio di fortuna gli alleati della Francia trovaronsi caduti in gravissimo pericolo, e pensarono a provvedere alla propria salute. Primo tra tutti Alfonso d'Este corse a Roma, cadde ai piedi di Giulio II e con abbiette lacrime e con abbiettissime parole si chiamò reo verso il Vicario di Gesù Cristo e verso la Santa Sede Apostolica; promise di non più peccare; e fra i più acerbi rimproveri il pontefice che godeva di vederlo come rettile divincolarsi ai piedi del trono pontificio, lo prosciolse dell'interdetto, ma fece pensiero di giovarsi del suo avvilimento per ispogliarlo. Deputò sei cardinali per concludere un trattato di pace con Alfonso, al quale dissero che il pontefice aveva intendimento di recare sotto la diretta dominazione della Santa Sede la città di Ferrara,

Digitized by Google

ed offrivagli in compensazione Asti ch' egli voleva farsi consegnare dagli alleati. Il duca ne rimase atterrito, voleva subitamente tornarsene a Ferrara, e se non erano lo ambasciatore spagnuolo e i Colonna, sotto la cui fede egli era venuto in Roma e che dopo d'avere protestato lo condussero fuori le porte, Giulio II lo avrebbe a viva forza ritenuto e fatto capitar male. Gli altri collegati cominciavano già a manifestare le loro secrete intenzioni; lo imperatore voleva togliere non solo il territorio ai Veneziani, ma ben anche il ducato al suo cugino Massimiliano Sforza che la lega erasi obbligata a rialzare sul paterno trono. Lo proteggevano gli Svizzeri che erano in possesso della Lombardia. La discordia era entrata in seno alla lega; se ne prevedeva prossimo lo scioglimento; nondimeno innanzi di venire a nuovi litigii, in una dieta che avevano convocata a Mantova quasi tutti concordavano nel disegno di ricondurre i Medici in Firenze e ristabilirvi la tirannide.

XXVII

Firenze, conoscendosi estremamente indebolita dalla lunga guerra degli anni decorsi, fra la lotta della Santa Lega con la Francia erasi tenuta neutrale, ed appigliata ad un contegno sì circospetto da non inimicarsi nè l' una nè l' altra. Ma perchè que' deboli espedienti che chiamansi mezze misure non provvedono mai alla salute di chi ne fa uso, Firenze adesso trovavasi disarmata e onninamente sprovvista di fronte a tanti nimici che congiuravano ai suoi danni. Le portava grand' odio il papa perchè avendole spedito un legato onde indurla a togliere l' ufficio a Pietro Soderini, richiamare gli esuli e congiungersi alla Santa Lega, ella non aveva voluto acconsentirvi. Le aveva astio

Digitized by Google

lo imperatore il quale, avendole chiesto quarantamila fiorini promettendo di proteggerne gl' interessi nella dieta di Mantova, ne aveva ricevuto un rifiuto. I Fiorentini conoscevano le proprie condizioni, e innanzi di appigliarsi a più validi argomenti spedirono a Mantova Vittore Soderini giureconsulto fratello del gonfaloniere perchè difendesse al cospetto degli alleati la causa della repubblica. Giuliano dei Medici diceva che di tutte le sciagure piovute sulla sua famiglia essendo stata precipua anzi sola cagione i Francesi, era giusto che anch' essa godesse dei beneficii della vittoria, ed era cosa utile agli alleati imperocchè il modo onde i Medici verrebbero rimessi in istato, gli renderebbe indissolubilmente congiunti alla lega. Tali ragioni non sarebbero state di nessun effetto, ove non avesse adoperato un più persuasivo argomento. Ei sapeva bene che i collegati difettavano di pecunia; le soldatesche spagnuole campavano di rapina; il papa dopo la rotta dei Francesi non aveva più voluto pagare la mensile provvisione di quarantamila ducati. Raimondo di Cardona aveva rimostrato dicendo che finchè tutti i Francesi non si partivano dalla Italia egli aveva diritto alla paga: Giulio II rispondeva con cavilli preteschi e non voleva pagare. Il capitano spagnuolo adunque cercava ogni pretesto per potere sguinzagliare le sue affamate soldatesche e gettarle sopra qualche malarrivata città. Allorquando Giuliano de' Medici fece considerare che potevano i collegati ricavare maggior somma da lui arbitro della repubblica, più presto che da un governo popolare, che anco volendo non avrebbe potuto raccoglierla senza gravi difficoltà e lentamente, vinse la lite. Nulladimeno perchè il tempo stringeva, Massimiliano e il Cardona che alle promesse de' Medici anteponevano la pronta offerta de' Fiorentini, dissero nuovamente allo ambasciatore che ove la repubblica pagasse subito quarantamila fiorini, rimarrebbe salva Vittore Soderini spese troppe parole a difendere la

Digitized by Google

patria, e invece di accettare tostamente la proposta, indugiò tanto che non fu più tempo imperocchè lo esercito spagnuolo si era mosso e conduceva il cardinale Giovanni dei Medici a Firenze.

Raimondo di Cardona come fu giunto a Barberino, terra a quindici miglia da Firenze, spedì un messo per riferire ai Fiorentini che le armi della Santa Lega non venivano per attentare alla libertà o danneggiare il territorio della repubblica, ma per deporre il gonfaloniere e rimettere i Medici in patria non come principi, ma come semplici cittadini. Ed era la vecchia ippocrisia che usano i tiranni o i loro agenti per trappolare i popoli e tradirli. Pietro Soderini, che era sincero ma tiepido amatore della libertà e d' indole moderata fino alla pusillanimità, ragunato il gran Consiglio, riferì l' ambasciata del Cardona, si disse pronto per la salute della patria non solo a deporre lo ufficio, ma a dare la roba e la vita; gli esortò deliberassero senza riguardi intorno al da farsi. Il Consiglio dopo lunga deliberazione dichiarò concedere che i Medici rimpatriassero a patto che il Soderini rimanesse gonfaloniere, e non si facesse mutamento nel governo e negli statuti della repubblica.

Le deliberazioni intorno a un negozio di sì grave momento continuarono alcuni giorni, e intanto il Cardona aveva ardentissima sete di pecunia per provvedere ai bisogni de' suoi soldati. Era già arrivato sotto le mura di Prato, città a poche miglia da Firenze, e difesa da Luca Savelli che aveva sotto il suo comando cento uomini d' arme e duemila militi dell' ordinanza. Gli Spagnuoli erano pochi e altra artiglieria non avevano che due cannoni. Cominciarono a percuotere le mura, aprirono una breccia, di notte tempo vi salirono su, e maravigliando di non trovare resistenza — perocchè le milizie del Savelli prese da irragionevole paura si erano date a precipitosa fuga — si gettarono dentro e corsero la città facendo spietato ma-

Digitized by Google

cello della gente. Tutti gli storici sono concordi a raccontare che in quella terribile notte rimasero trucidati cinquemila innocenti cittadini. E fu universale saccheggio; appena il solo duomo, intercedente il cardinale de' Medici, rimase illeso dalle rapine e profanazioni di quelle imbestiate masnade.

XXVIII

La nuova del nefando avvenimento sparse il terrore in tutta Firenze, la quale dalla nessuna resistenza di Prato credeva che lo esercito spagnuolo fosse oltremodo formidabile; e nondimeno in Firenze erano raccolti sedici mila uomini dell' ordinanza, che comunque si vogliano supporre poco disciplinati e assuefatti ai travagli della guerra potevano respingere o almeno far fronte agli aggressori. Ma la paura sorta da mal cognita fonte toglie il senno e fa che l' uomo raffiguri le cose centuplicatamente ingrandite. I cittadini erano scoraggiati, al pari de' signori e del gonfaloniere che in quel solenne momento volevano deporre l' ufficio; dacchè speranza di salute non avevano, e nel tempo stesso essendo infiammati di patria carità non sapevano indursi a profferire la prima parola di resa, che importava morte della repubblica. Quello al quale ripugnava l' animo dei vecchi, ardì una mano di giovani, vaghi del lieto ed elegante vivere, poco tolleranti della pura democrazia, e quindi non avversi al ritorno dei Medici.

Erano una brigata di giovani appartenenti a cospicue ed agiate famiglie, i quali convenivano negli Orti Oricellarii famosi per le ragunanze dell' accademia platonica: erano quasi tutti congiunti o amici al gonfaloniere, e da qualche tempo tenevano secreto carteggio cogli esuli. Sotto lo sgomento della presa di Prato presentaronsi a Pier So-

Digitized by Google

derini per persuaderlo ad allontanarsi dal palazzo della Signoria; e perchè questi negava di farlo senza una legge del Consiglio che gli aveva conferito lo ufficio a vita, lo minacciarono di morte. Pietro atterrito si lasciò condurre alle case di Paolo Vettori che era uno dei capi di quella brigata. La notte, de' magistrati ragunatisi a consiglio pochissimi assentirono alla chiesta deposizione del Soderini, ma impauriti dal Vettori che affermava il popolo essere pronto a sbranare il gonfaloniere, lo dichiararono privo dell' ufficio, e immantinente spedirono ambasciatori per recarne la nuova al Cardona e chiedere quali fossero i suoi intendimenti. Il Cardona accrebbe le sue dimande e disse volere per lo esercito ottantamila fiorini, per lo imperatore quarantamila, per sè ventimila; quanto ai Medici si accogliessero in città come privati, ma si desse loro potestà di redimere i loro beni già confiscati; di mutazione di governo non faceva motto. I cittadini vedendo che d' altro non si trattava che di danaro ne furono lietissimi come se la salvezza della repubblica fosse assicurata. Giuliano dei Medici non asspettò un ordine della Signoria per entrare in Firenze. Vi giunse il 2 di settembre, e il 7 fece proporre una legge al gran Consiglio la quale provvedeva che l' ufficio del gonfaloniere invece di perpetuo fosse reso annuo, che allo stesso consiglio, senza che rimanesse abolito, fosse sostituita una balìa per eseguire le elezioni. A gonfaloniere venne proposto ed eletto con gran numero di suffragi Giambattista Ridolfi.

Coteste riforme appagavano assai Giuliano de' Medici che in paragone de' suoi era uomo di mite e non crudele indole. Ma i suoi partigiani, e massime coloro che recavansi a gloria di avere eseguito il rivolgimento e soli ne volevano raccogliere il frutto, non erano contenti di queste che essi dicevano lievi variazioni, e volevano una riforma che sostanzialmente mutasse lo stato sulle rovine della de-

Digitized by Google

mocrazia inalzando un governo oligarchico. Si rivolsero quindi al cardinale Giovanni il quale rimaneva tuttavia a Prato con gli Spagnuoli, e lo invitarono a Firenze. Il Cardinale vi fece il suo solenne ingresso fra mezzo a un corteo militare quasi fosse principe e andò a smontare al palazzo de' Medici, dove fu visitato dai più insigni cittadini.

Due giorni dopo egli andò al palazzo sotto pretesto di visitare i Signori; e trovandolo privo di guardie ne prese possesso con coloro che lo accompagnavano. Giuliano, intanto che i suoi fautori schiamazzavano nella piazza, si appresentò al consiglio degli Ottanta e intimò loro che chiamassero il popolo a parlamento. Ora chiamare il popolo in piazza significava voler fare un rivolgimento nello stato. La Signoria, sospettando le perverse intenzioni dei Medici, si oppose alla richiesta, ma non avendo forze, dovette tosto cedere alle minacce e far dare nella campana. Pochi furono i cittadini accorsi a quel segno, o dirò meglio, vi accorsero soli coloro che favoreggiavano i Medici, i quali fecero che i Signori scendessero alla ringhiera e leggessero a quella turba che pretendeva d'essere il popolo fiorentino le proposte che i Medici volevano fossero approvate. Volevano si abolissero tutte le leggi fatte dopo la rivoluzione seguita nel 1494; si creasse una balìa, la quale doveva essere composta del gonfaloniere, dei priori, di dodici cittadini per ciascun quartiere, doveva essere rivestita della potestà ed esercitare i diritti del popolo, oltre la facoltà di prorogare di anno in anno la propria durata; doveva deputare alcuni suoi membri col nome di accoppiatori perchè eleggesse con pieno ed assoluto arbitrio il gonfaloniere e i priori. In sostanza il nuovo ordinamento era pretta tirannide rappresentata da burattini — mi si conceda la trivialità della immagine che dipinge bene la cosa — dei quali tenevano le fila i Medici.

Digitized by Google

La vergognosa proposta fu approvata clamorosamente; ma la cittadinanza fiorentina astenendosi d'intervenire a quella turpe assemblea protestava dello inganno e chiudeva in seno il pensiero di riconquistare alla prima occasione i propri diritti. La balìa, della quale i Medici avevano fatto approvare i nomi nel predetto parlamento non ebbe mestieri di spargere molto sangue, ma le bastò disciogliere la ordinanza, disarmare i cittadini e abolire quei magistrati che potevano esserle d'impaccio allo esercizio della tirannide. Per pagare gli Spagnuoli estorse forzatamente al popolo ottantamila fiorini. Creò un consiglio di dugento cittadini, che poi fu chiamato consiglio degli arroti, prendendo le più strette precauzioni perchè non vi fosse ammesso veruno avversario dei Medici. Costoro ripigliarono lo antico tenore di vita con le vecchie arti de' loro maggiori, proteggendo letterati ed artisti, assoldandoli, corrompendoli in mille guise; i Medici potevano servire di esempio ad ogni principe che bramasse consolidare il proprio trono sopra le rovine della libertà. I ricordi di quel tempo parlano della sfrenatezza, della insolenza, della impudenza con che si conducevano quei giovani di cospicue famiglie che menavano vanto di avere rimessi i Medici in istato; auguravansi duraturo e perpetuo l'ordinamento nato dal ritorno dei loro padroni. E per alcuni anni parve loro arridere la fortuna che procedeva prosperevole a quella turpe genia di serpenti.

XXIX

Giulio II, comecchè avesse astio alla repubblica fiorentina e per non avere voluto accedere alla Santa Lega, e più per non essersi opposta al concilio di Pisa, non amava

Digitized by Google

che i Medici in Firenze stabilissero la tirannide. Difatti aveva aspramente biasimato il contegno del cardinale Giovanni, il quale aveva fatto il suo ingresso in Firenze più presto da principe conquistatore che da legato della Santa Sede. Egli aveva secreti disegni intorno ai comuni della Toscana; intendeva, dopo di essersi impossessato di Ferrara, stendere le mani sopra Siena per farne un presente al suo nipote; e a tal fine aveva pattuito di pagare a Massimiliano non so che somma perchè gli cedesse i diritti dello impero sopra quella libera città. Si erano appena posate le armi allorquando mentre egli minacciava delle ecclesiastiche censure coloro che mostravansi perplessi a firmare la pace, arruffava nuovamente le cose, e spargeva da per tutto le faville di più ingenti guerre. Non pare che fidasse in nessuno degli stranieri, ma intendeva ingannarli a vicenda fino a cacciarli tutti fuori d'Italia. Avendo sperimentati gli Svizzeri valorosi e devoti alla Santa Sede, in essi soli aveva posta cieca fiducia e voleva costituirli sulle Alpi come guardiani della indipendenza della penisola. Forse il desiderio era lodevole, ma rispetto ai risultamenti della sua politica ei forte ingannavasi, e la posterità meritamente lui chiama cagione delle guerre che desolarono la Italia, durante il suo non lungo pontificato, e la resero per lo avvenire impotente a rialzarsi e far fronte agli stranieri. La morte lo tolse via dai viventi mentre egli era più ardente e infervorato nella esecuzione de' suoi disegni, il dì 21 febbraio 1513.

La Italia ne accolse con estrema letizia la nuova; i cardinali ne fecero pubblica esultanza, e pensavano ad eleggere un papa che abborrisse dalla guerra ed amasse gli ozii della pace. Undici giorni dopo la morte di Giulio II, i cardinali si chiusero in conclave. Due giorni appresso vi giunse da Firenze il cardinale Giovanni dei Medici. E perchè nel sacro collegio era surta una fazione di giovani

Digitized by Google

cardinali, il cardinale Riario che ne era decano ed aspirava al papato ne fu escluso, e proposto Giovanni de' Medici. Ma aveva da vincere un altro non minore ostacolo. Il cardinale Soderini, che godeva grandissima riputazione e disponeva di buon numero di voci, non poteva consentire che ascendesse al trono di San Pietro il più fiero nemico della sua famiglia, colui che aveva confiscati gli averi del gonfaloniere Pietro, e gli avrebbe anco tolta la vita se non fosse fuggito a Ragusi, dove si stava esule e povero. I partigiani del Medici offrirono al cardinale non solo di richiamare Pietro Soderini in Roma, e rendergli i beni, ma di congiungere in istretta amistà le due famiglie per mezzo di un matrimonio. Così, vinto ogni ostacolo, il cardinale Giovanni in età di anni trentasette fu eletto pontefice ed assunse il nome di Leone X.

In tutta Italia e segnatamente in Firenze fu pubblica allegrezza di cotesta elezione. Per fino ne esultarono coloro che nella universale corruzione dei costumi seguitavano ad amare fervidamente la repubblica e vivevano della speranza di vederla risorta. Sia che lo affetto municipale, potentissimo a quei tempi, facesse reputare somma gloria per la patria la esaltazione di uno de' suoi figli al trono pontificio, sia perchè credevano che Leone X, ormai rivolto l'animo a più alti pensieri, avesse a sdegnare di ridurre la terra materna a schiavitù, fatto è che salutarono come bene auspicato lo evento. S'inebriarono maggiormente nelle loro illusioni allorchè subito dopo la incoronazione il pontefice parve stendere la destra a proteggere la libertà in favore di coloro che la rappresentavano. Agli Otto di giustizia venne in mano una nota caduta di tasca a Pietro Paolo Boscoli. In quel foglio erano scritti i nomi di parecchi giovani che il governo teneva d'occhio come amatori della libertà. Il governo credè o simulò che fosse indizio d'una congiura contro Giuliano e Lorenzo de' Medici; arrestò il Boscoli ed alcuni altri,

Digitized by Google

fra' quali era Niccolò Macchiavelli, già cacciato dall' ufficio di segretario della repubblica da lui per molti anni valorosamente esercitato. Furono posti alla tortura; ma non ci fu atrocità di tormento che gli forzasse a confessare la esistenza della congiura. Ad ogni modo al Boscoli e ad Agostino Capponi fu mozza la testa. Gli altri furono mandati a confino in varii luoghi. Leone X comandò che tutti fossero liberati, volle anche che fossero richiamati alla patria coloro che per innanzi ne erano stati banditi; ribenedisse e rese gli averi e gli onori a tutti i Soderini. S' intromise in un litigio sorto tra i Fiorentini e i Lucchesi per cagione di certe terre pretese da entrambi. Questi atti, strani pur troppo e non supponibili in lui cardinale, parvero segni di maggiori beneficii che la patria da lui pontefice poteva aspettarsi.

Leone X ascese sul trono con intendimenti affatto diversi da quelli del suo predecessore. Questi era parco fino all' avarizia e alla sordidezza, non per cupidigia di far tesoro, ma per giovarsene come mezzo potentissimo a condurre le guerre; quegli era oltremodo prodigo e scialacquatore per istudio di regio fasto; entrambi erano ambiziosissimi, ma supremo pensiero di Giulio era lo ingrandimento degli stati della Chiesa, mentre Leone voleva spogliare la Santa Sede non che gli altri principi italiani a beneficio della propria famiglia. Era quindi in lui tale un impasto di vanità principesca e di ambizione che ei si gettò ciecamente in un mare di vicissitudini, che lo fecero giudicare leggiero e quasi insano, e tornarono disastrosissime alla Chiesa.

Tratti dalla fama della sua liberalità e magnificenza, gl' ingegni più cospicui da ogni angolo della penisola a lui corsero; ed egli che nelle feste della sua incoronazione aveva speso cento e più mila fiorini del tesoro raccolto da papa Giulio, a piene mani profuse doni e provvisioni ai

Digitized by Google

primi venuti e consolò gli altri con liete promesse. I palazzi papali mutarono aspetto; alla severità della famiglia di Giulio successe il fasto più che imperatorio di Leone, il quale, come i letterati andavano predicando, faceva rivivere nella antica capitale del mondo la beata e gloriosa era di Augusto. E quell' anime vendute gli ricinsero il capo di tale splendida aureola, che gli occhi delle susseguenti generazioni rimanendone abbagliati, non seppero raffigurare nelle vere sembianze lui che fu cagione di grandissimi mali alla Italia non meno che alla fede di Cristo. Egli è vero che fino dalla invasione di Carlo VIII la funesta sementa della guerra era sparsa per tutta la penisola, e vi germogliava; ma Leone per l' autorità sua poteva governare le cose in modo che il fuoco, se non spento, rimanesse circoscritto; egli poteva rialzare la libertà prostrata ma non per anche estinta, e consolidare la indipendenza della Italia. All' incontro fu egli col suo tergiversare col suo frequente fare e rompere alleanze, colui che inanimì e aizzò gli stranieri a nuove guerre quasi sfaccendato signore che per proprio sollazzo promuova un grande spettacolo.

XXX

E sulla scena del mondo erano pur allora comparsi nuovi protagonisti che parevano dalla inesorabile ira del Cielo mandati sulla terra a rappresentare un dramma di tradimenti, di sangue, e di distruzione. L' uno era Carlo di Gand, il quale alla materna eredità che comprendeva la Spagna, il regno di Napoli e le Indie, doveva pochi anni dopo congiungere quasi per avito retaggio lo impero germanico con tutte le sue dipendenze. L' altro era Francesco I erede del bel reame di Francia e dei diritti degli Angioini non che dei

Digitized by Google

Visconti sull' Italia. La fortuna gli aveva posti in condizione di rivali; provaronsi concorrendo come candidati allo impero; Carlo vinse la prova: e da quel tempo entrambi osteggiaronsi per bramosia di vincersi vicendevolmente. E poichè da circa venti anni l'arena dove i loro predecessori avevano lottato era la Italia, anch' essi scesero in Italia e vennero alle mani, e la corsero più volte, e più volte la insanguinarono, e la tradirono per calpestarla e porla in condizione da non risorgere mai più.

Le guerre adunque che questi due principi combatterono nelle italiche provincie possono chiamarsi guerre europee; e non v' è storico di quei tempi o dei nostri che trattando di qualche stato faciente parte della Europa civile, più o meno lungamente non le descriva. Noi ne toccheremo quel tanto che spetta più davvicino alla storia peculiare dei comuni; i quali quasi adesso si accorgessero de' lacrimevoli effetti delle loro fraterne contese, cessano di osteggiarsi fra loro, intenti ad accentrare in sè le proprie forze per salvarsi.

XXXI

La repubblica di Venezia parve quasi per miracolo scampata di fondo alla rovina dove l' aveva precipitata la lega più formidabile che fosse mai stata in Italia. Ella dopo d' avere con portentosa costanza sostenuto una guerra di otto anni, aveva ricuperato quasi tutto il suo territorio. I collegati, stanchi e impotenti a combattere, e per altro non vedendo dove riuscire a bene per le nuove complicanze politiche che erano poi surte tra loro, avevano sul cadere del 1516 conclusa la pace. Solo Massimilano d' Austria mostravasi caparbio e ostinatissimo, ma alfine dovette ce-

Digitized by Google

dere e il dì quattro di dicembre sottoscrisse anch' egli il trattato di Noyon; e così vendeva per una grossa somma di danaro ai Veneziani la città di Verona. Venezia adunque ricuperava tutte le sue città di terraferma, meno che certe terre di Romagna cedute e rimaste alla Chiesa.

Come fu pubblicata la pace, il popolo esultante trasse in folla dietro al doge e al senato che recaronsi al tempio di San Marco per rendere grazie allo Altissimo di averli liberati da un pericolo dal quale lungo tempo avevano disperato di uscire. Primo e precipuo pensiero del senato di Venezia fu quello di riparare ai danni materiali della guerra. A tal fine deputò due commissarii perchè visitassero tutte le città, terre e castella, e consolassero i miseri abitanti e gli raffermassero nella divozione verso la repubblica che da madre affettuosissima intendeva provvedere ai loro bisogni. Andrea Gritti e Giorgio Cornaro eseguirono con tanto senno la commissione che tutti i giorni si vedevano arrivare dai municipii dello stato oratori a congratularsi con la repubblica e rigiurarle fedeltà. Se non che le benefiche intenzioni del veneto governo non bastavano a guarire le ferite che tuttavia sanguinavano per tutta la repubblica, e come prima renderla grande e potente. Il tesoro non solo era esausto, ma non trovava espediente a rifarsi, imperciocchè le ingenti e quasi incredibili somme che la guerra era costata, avevano indotto il senato non solo ad ipotecare per molti anni avvenire le pubbliche entrate, ma a vendere gli ufficii al maggior offerente. Per la qual cosa lo stato non si trovò mai quanto al finire di quella guera, imgombro di ufficiali immeritevoli degl' impieghi. Inoltre il traffico che ne' secoli antecedenti era stato il principale fondamento della ricchezza e potenza di Venezia aveva subito gravissime vicende. La guerra aveva disertato o distrutto tutti gli opificii della città; i campi già in sterilità difettavano di coltivatori. La conquista dello Egitto

Digitized by Google

fatta dallo imperatore dei Turchi, togliendo ai mercatanti veneti il monopolio delle Indie, aveva quasi annientate le loro fattorie. D'altra parte i Portoghesi pel capo di Buona Speranza si erano aperta un'altra più spedita via al remoto oriente; e s'erano resi fornitori a tutta l'Europa di quelle mercanzie delle quali i Veneziani negli ultimi anni solevano condurre il traffico. Venezia in somma alla fine di quella guerra trovossi siffattamente danneggiata da non badare ad altro in avvenire che a rafforzare le sue membra infiacchite, non per far fronte come nei trascorsi tempi ai più grandi potentati d'Europa ma per vivere a sè e prolungare la propria esistenza.

XXXII

Ben diverse erano le condizioni di Firenze. Disperando di ricuperare la perduta libertà finchè Leone X rimanesse sul seggio pontificale, non osava muoversi e s'era abbandonata in braccio alla sorte. I Medici, sebbene non osassero assumere un titolo principesco, la trattavano da principi; essi regnavano assoluti più che Cosimo e Lorenzo loro antenati. Il pensiero del papa era a tutti manifesto. Aveva imparentata la sua famiglia alla casa reale di Francia facendo che il suo fratello Giuliano sposasse una principessa di Savoia sorella della madre di Francesco I, il quale gli aveva conferito il titolo di Duca di Nemours. Ma la morte che non molto tempo dopo lo colse, distrusse i disegni del pontefice, il quale con l'animo tutto rivolto a Lorenzo figlio di Pietro de' Medici volle giovarsi della pace per cominciare a favore di quel nepote le espoliazioni di coloro verso i quali aveva debito di gratitudine.

Uno de' più fedeli alleati della Chiesa era il duca

Digitized by Google

d'Urbino nipote di Giulio II. Aveva ospitati i Medici nel loro esilio, e gli aveva con tanto generose accoglienze trattati che Giuliano de' Medici finchè visse non volle mai assentire che il papa attentasse al ducato d'Urbino. Ma adesso che Giuliano era morto, Lorenzo il quale ambiva per sè quello stato, istigante la orgogliosa madre sua Alfonsina Orsini, mosse il pontefice contro il duca. Leone in pieno concistoro pubblicò un monitorio col quale accusava di varii delitti e privava del ducato Francesco Maria della Rovere, e commetteva a Lorenzo de' Medici la esecuzione della sentenza. Francesco Maria appena seppe che un esercito nemico aveva invaso i suoi stati se ne fuggì. Lorenzo quasi senza sforzo conquistò il ducato, del quale poco dopo ebbe dal papa la investitura che venne confermata dal concistoro.

Francesco Maria della Rovere trovavasi in Lombardia alla conclusione della pace tra i potentati belligeranti. Questa pace lasciava alla ventura senza pane e senza tetto numerose schiere di soldati, da parecchi anni usi a vivere di licenza e di saccheggio, genti raccogliticce da ogni parte d'Europa e disavvezze o ignare d'ogni mestiere. Era dunque a temersi di vedere, come nel precedente secolo, rinnuovato il flagello delle soldatesche sbandate dei capitani di ventura. Prime a temerne gli effetti erano Venezia e la Lombardia; e però vuolsi che il senato e il luogotenente del re di Francia inducessero o favoreggiassero lo spodestato duca d'Urbino a formare di quegli uomini un esercito e condurlo nel territorio della Chiesa.

Il duca, raccolti quanti potè di quei soldati e fattane una masnada di venturieri, si mosse da Mantova giù verso la Romagna. Il papa in questa inaspettata aggressione vide la mano del re di Francia e temè che volesse vendicarsi delle trame alle quali dianzi la corte di Roma lo aveva fatto segno. Nulladimeno simulando di non accorgersene ricorse

Digitized by Google

allo stesso Francesco I querelandosi del suo luogotenente in Lombardia, e ad un' ora si volse al re di Spagna per ottenere aiuto contro il Francese. Ordinò infrattanto che Lorenzo de' Medici con le soldatesche fiorentine marciasse contro Francesco Maria della Rovere. Lo appressarsi del quale pose in rivolgimento tutti gli abitatori del ducato, i quali rialzarono il vessillo del loro antico signore. Lorenzo in un poderoso scontro rimase ferito di un colpo d' archibugio nella testa, e fu trasportato ad Ancona. E perchè non si lasciava vedere da nessuno, tosto si sparse la nuova della sua morte. Egli era il solo che restasse degli eredi legittimi discendenti da Cosimo, Pietro e Lorenzo de' Medici; per la qual cosa i Fiorentini credendo che, morto lui, fosse tronco l' ultimo capo di quella nuova Idra lernea, ne gioirono oltremisura. I consigli elessero tre commissarii per capitanare lo esercito contra il duca d' Urbino finchè fosse nota la volontà del pontefice, ma questi non consentì che i commissarii si recassero agli accampamenti, e vi spedì il cardinale di Bibbiena.

Dopo quaranta giorni Lorenzo de' Medici ricomparve in Firenze, passeggiò le vie della città per ismentire la nuova della sua morte, ma il desiderio che la fosse vera aveva tanto illuse le menti dei cittadini che molti credevano quello non essere Lorenzo vivo, ma il suo corpo animato da un demonio. Ma due anni dopo cioè nello aprile del 1519 veramente ei cessò di vivere in Firenze consunto da una vergognosa infermità da lui attaccata anco alla moglie; la quale era morta cinque giorni prima del marito nel partorire una fanciulla, cioè quella Caterina che poi fu regina di Francia.

Il duca di Ferrara sperò che la morte del nipote inducesse Lorenzo a non più contrastargli il ducato, e grandemente ingannavasi imperciocchè allo effetto della propria famiglia della quale non rimanevano che tre ba-

Digitized by Google

stardi, cioè il cardinale Giulio figliuolo di Giuliano, e due giovanetti Alessandro ed Ippolito, aveva sostituita la bramosia di ingrandire lo stato della Chiesa a spese di quei principucci che si dicevano vassalli di quella, e a spese del reame di Napoli che pur sempre era subietto di contesa fra la Francia e la Spagna, e del quale nessuno negava la sovranità feudale che arrogavasi la Santa Sede. S'ingannavano parimente i Fiorentini allorquando, pericolante la salute di Lorenzo de' Medici, il papa mandò il cardinale Giulio a governare la repubblica, e commise a Niccolò Macchiavelli di proporgli un modo di dare il più convenevole ordinamento allo stato. Il massimo degli uomini politici di quei tempi, reputando che il pontefice, adesso che gli era mancata l'ultima speranza della propria famiglia, fosse capace di sentire vero affetto per la patria, divisò una riforma tale da contentare Leone lasciandogli pieno arbitrio degli ufficii e delle dignità finchè vivesse, e da raffermare lo stato sopra solide fondamenta. A tal fine dimostrava essere contro natura stabilire un principato assoluto in Firenze dove tutta la cittadinanza era popolo, e quindi al papa altro partito non rimanere che quello di riordinare la repubblica secondo le norme che gli proponeva, concludendo che con questa opera si sarebbe procacciato fama immortale presso la posterità. E parlava da savio; ma il papa non diceva da senno; egli detestava più che ogni altro de' principi suoi coetanei il nome della libertà, e fra mezzo allo allegro vivere del suo papato, che da taluno fu dirittamente chiamato un perpetuo carnevale, egli tuffò le mani nel sangue con una ferocia che non pare credibile leggendo le laudi di magnanimo, generoso e clementissimo largitegli da' suoi panegiristi.

Alfonso Petrucci era tra' giovani cardinali colui che nel conclave si affaccendò perchè la elezione cadesse sopra Giovanni de' Medici. Pandolfo Petrucci padre del car-

Digitized by Google

dinale, dopo di avere esercitata nella repubblica di Siena l'autorità che Lorenzo de' Medici godeva in quella di Firenze, era morto, e il suo primogenito gli era succeduto nel reggimento dello stato. Leone X, invece di mostrarsi grato al cardinale Petrucci, prese a perseguitarne la famiglia, mandando un Raffaello Petrucci vescovo di Grosseto e parente di Pandolfo ad' impadronirsi con la forza del governo di Siena. Allo appressarsi del Vitelli che con una schiera di dugento cavalli e duemila fanti scortava il prediletto del pontefice, il primogenito di Pandolfo uscì dalla città lasciandola al vescovo di Grosseto il quale bandì tutti i partigiani del suo predecessore.

Ne arse di sdegno il cardinale Petrucci, e cominciò a querelarsi apertamente di Leone, a vituperarlo, a profferire parole di minacce tanto che o spontaneamente o forzato si allontanò da Roma. In questa vennero intercettate alcune lettere che egli scriveva al suo segretario, e che potevano prestare argomento ad un processo. Leone prima di ordinare che ciò si facesse, scrisse un' affettuosa lettera al Petrucci, e gli mandò un salvocondotto perchè non si peritasse di venire a Roma. Ma appena vi giunse fu preso e condotto insieme col cardinale Bandinello Sauli genovese a Castello Sant' Angiolo. Invano lo ambasciatore di Spagna, che sulla fede del papa aveva assicurato il Petrucci di venire senza ombra di pericolo, rimostrò; il papa gli accusava come capi d' una congiura ordita per avvelenarlo. Furono posti alla tortura insieme con altri creduti complici, furono perfino imprigionati varii altri cardinali colpevoli di avere sospettata la trama del Petrucci e non averlo denunziato; ed erano i più venerandi e reputati del sacro collegio. Il Petrucci e il Sauli furono dannati a morte. Questi, al quale la pena era stata commutata in carcere perpetuo, comperò la libertà con una grossa somma di danaro e con un' abietta confessione della colpa,

Digitized by Google

sebbene il papa, ricevuta la pecunia, innanzi di liberarlo dal carcere gli facesse propinare un lento veleno, che poco dopo lo condusse al sepolcro. Il Petrucci fu strozzato. Gli altri cardinali, fra cui annoveravasi il decano del sacro collegio il cardinale Riario, riscattaronsi della morte o del carcere pagando ciascuno parecchie migliaia di ducati.

Il collegio de' cardinali rimase atterrito vedendo il pontefice mostrarsi implacabilmente crudele contro coloro verso i quali aveva debito di gratitudine. Il magnificentissimo padre de' fedeli, a cotesto primo gustare di cotanto illustre sangue, si sentì crescere la sete di nuovo sangue; la tirannide lo aveva reso insano; a provarne tutte le dolcezze e a dare sembianza di legalità ai suoi sfrenamenti volle crearsi nel sacro collegio una potente fazione, e in un solo atto creò trentuno cardinali. Per provvedere alle pazze spese, per pagare largamente coloro che lo adulavano e che lo trastullavano ordinò che si facesse, massime oltre i monti, svergognato traffico delle cose sacre. E' fu allora che seguì in Germania quella famosa vendita d' indulgenze a basso prezzo che provocò la riforma religiosa. Fatto grandissimo di cui il demente pontefice non conobbe punto la gravità, e che poscia rapiva all' autorità della Sede Romana mezza la Europa, e stette anco per rapirle la Italia e perfino Roma. Verso quegli anni ei che sentivasi nel vigore della età parve preso da nuova frenesia, e facendo il mestiere di blandire a vicenda ed aizzare i due principi rivali, cioè Carlo V e Francesco I, per tradirli ambidue, arruffò la cristianità in peggior modo di quel che fosse stata sconvolta da Giulio II, il quale lasciò fama di pontefice guerriero, mentre quella di Leone X tramandavano ai posteri gli scrittori cortigiani come quella di Augusto.

Ma nel più bello de' suoi sogni, cioè mentre gli era giunta la nuova di una vittoria riportata dall' armi sue, la morte lo colse alla età di quarantasette anni nel dicembre

Digitized by Google

del 1521. La qualità della sua fine fece supporre che qualche potente mano gli desse il veleno.

XXXIII

I primi sei anni che successero alla morte di Leone X si possono considerare come una lunga guerra tra Francesco e Carlo, a quando a quando interrotta da qualche tregua più per ispossamento che per istudio di pace. Alla sedia apostolica senza la volontà delle fazioni cardinalesche che bramavano ingannarsi a vicenda, fu inalzato un fiammingo che era già stato precettore di Carlo V e che prese nome Adriano VI. Era uomo di vita austera, di tempra inflessibile, avverso al fasto al quale i precedenti pontefici, e in ispecie Leone, avevano assuefatti i Romani: odiava le lettere amene e le arti belle come cose pagane, per la qual cosa si acquistò la reputazione di barbaro; ed essendo intento tutto alle cose di religione, e massimamente a perseguitare i giudei e far fronte alle novità di Lutero, lasciava il governo temporale della chiesa in mano di quei cardinali, sopra cui aveva maggiore fiducia. Alla sua morte ne fecero gran tripudio i Romani, con pungentissima arguzia posero adorna di fiori in su la porta della casa del medico una epigrafe con la quale lo laudavano come pubblico benefattore.

Nel novembre del 1523 a successore d'Adriano venne eletto Giulio dei Medici che si fece chiamare Clemente V. Sotto il pontificato del cugino godeva fama di espertissimo nel governo della Chiesa; per costume tradizionale della propria famiglia proteggeva letterati ed artisti come strumenti di regia grandezza; e però i suoi avversarii invano gli apponevano ad infamia la sua condizione di bastardo, — non

Digitized by Google

ostante che Leone facendolo cardinale avesse fatto provare con testimonii la madre di Giulio essere stata secretamente unita in matrimonio a Giuliano fratello di Lorenzo — il popolo rammentando il papato del fiammingo, benediceva il divino spirito per avere mosso il conclave ad eleggere il cardinale mediceo.

Il mondo bene auguravasi delle cose della chiesa, governata da un uomo cotanto esperto e prudente; ma oltrechè la tempesta, che travagliava, non che la Italia, tutta la Europa cristiana, era sì grande da non bastare mano d'uomo a domarla, Clemente, appena fatto papa si mostrò più che ciascun altro de' suoi antenati acceso della bramosia d'inalzare la propria famiglia. La qual cosa lo spinse a gravissime imprudenze che non erano da aspettarsi, nemmanco parevano credibili in un uomo come lui. E nondimeno della medicea famiglia non rimanevano che due soli giovinetti bastardi Ippolito ed Alessandro. Suo primo pensiero adunque fu quello di mandarli in Firenze perchè reggessero la repubblica sotto la tutela di Silvio Passerini cardinale di Cortona. I Fiorentini, o a dir vero, la fazione medicea che allora aveva nelle proprie mani il governo dello stato, accolsero i giovanetti, ma mentre amavano Ippolito che dicevasi figlio naturale di Giuliano, e gli davano il soprannome di Magnifico, detestavano Alessandro in memoria di Lorenzo duca d'Urbino al quale alcuni lo dicevano figliuolo, sebbene i più credessero che allo stesso papa lo avesse partorito una schiava affricana. E questo sospetto divenne quasi certezza allorchè Clemente, invaso da frenetico affetto verso Alessandro, pose a repentaglio reputazione e vita per procacciargli un principato finchè non abborrì di rendersi parricida della patria per farnelo tiranno. Ma per allora cosiffatti pensieri forse non si volgevano ben chiari e distinti nel cervello del papa al quale già si apparecchiavano giorni di amaritudine e di spavento.

Digitized by Google

XXXIV

Carlo V era di nuovo venuto alle mani coi Francesi che avevano fermata una lega, di cui era parte principale la veneta repubblica. Successero varii fatti d'arme sanguinosissimi; in uno dei quali lo stesso re di Francia volle trovarsi a capo del suo poderoso esercito finchè venne fatto prigioniero da Franceso d'Avalos Marchese di Pescara che comandava gl' imperiali. Questo gran fatto e il trattato che il regio prigioniero fu poi costretto a firmare in Madrid diedero la preponderanza a Carlo V, ed altri non meno gravi eventi fecero temere ch'egli fosse per istabilire la monarchia universale.

E' fu allora che il papa e i principi italiani si accorsero della grandezza dei pericolo che minacciava la loro esistenza. Essi nella caduta de' Francesi trovaronsi ridotti in balia del vincitore. I capitani spagnuoli taglieggiavano i principi e le repubbliche; imponevano gravezze di pecunia, e ripartivano la somma che gli stati erano costretti a pagare. In sulla scena stessa della vittoria nacque quindi il pensiero di liberarsi dal giogo degli stranieri. Proposto da alcuni animosi Italiani, fu accolto dai Veneziani e dal papa che erano i due soli potentati che valessero fra lo sgomento universale. Vi aderì Francesco Sforza che quasi per ischerno portava il titolo di duca di Milano, e viveva servo abbietto dei vincitori qualunque si fossero. Un suo ministro, chiamato Pietro Morone, astutissimo artefice di trame e di congiure, acquistata la fiducia del Marchese di Pescara supremo comandante degli Imperiali, dopo averlo a poco a poco apparecchiato a udire lo arcano, gli dimostrò lo universale desiderio degl' Italiani a concordare

Digitized by Google

fra loro per iscuotere il comune giogo; disse il papa, la repubblica veneta e gli altri italici potentati, qualora egli volesse prestarsi alla impresa, essere pronti a promettergli ed assicurargli la corona di Napoli; a fargli deporre gli scrupoli di coscienza e d'onore lo fece abboccare con certi solenni teologi, mandati a bella posta da Roma. Il Pescara tentennava sedotto dallo splendore del trono, ma tuttavia trepidante del prospero esito della impresa; e nondimeno egli, sebbene i suoi antichi fossero in Italia venuti dalla Spagna nel regno di Napoli, era italiano, e valorosissimo condottiere di eserciti e giovane di venticinque anni e marito di Vittoria Colonna, che per lo ingegno e le virtù dell'animo era la donna più reputata de' suoi tempi. Se non che venne a fargli mutare consiglio un fatto seguito senza ch'egli ne avesse sospetto. Il Signore di Lanoia vicerè di Napoli che era uno dei capitani dello esercito, per raccogliere la parte precipua della vittoria, persuase Francesco I a porsi nelle mani di Carlo V; e di fatti senza che ne sapesse nulla il Pescara lo indusse ad imbarcarsi seco alla volta della Spagna. Il Marchese conobbe allora il laberinto in cui era entrato, temè che altri avesse spiato i suoi pensieri; accresceva i suoi timori una lenta malattia che da qualche tempo gli consumava la vita: deliberò quindi con una destrezza da giocoliere salvarsi e farsi un merito del concepito tradimento.

A tal fine egli invitò il Morone a recarsi al castello di Novara per istabilire i modi di mandare ad esecuzione il gran disegno. Fattosi trovare giacente a letto, interrogò il Morone in guisa da fargli riepilogare il racconto della congiura. Questo colloquio fu udito da Antonio di Leiva fatto dal Pescara nascondere nella stessa stanza. Il Moroni si accomiatava soddisfattissimo dal marchese, allorquando all'uscire di camera fu preso e condotto al castello di Pavia. Ivi poco tempo dopo si vide trascinato al cospetto del

Digitized by Google

Pescara, il quale disse avere finto di mostrarsi complice per indagare i più riposti pensieri dei congiurati. Con questo zelo di spia e di birro voleva gratificarsi lo imperatore, dal quale sperava ricevere la investitura del ducato milanese. Ma poco di poi morì infame e maledetto dagli Italiani, i quali sentirono nuovi timori allorchè videro lo erede degli Sforza, fino allora protetto dagli Spagnuoli, spogliato dai suoi stati nei quali Carlo V ormai faceva da assoluto padrone.

XXXV

In Francia, poco tempo innanzi, la scoperta di una congiura aveva costretto ad esulare non pochi gentiluomini, fra quali principalissimo era un parente del re, cioè Carlo duca di Borbone. Questo principe, sottrattosi con astuta fuga alla meritata pena, era stato bene accolto nello esercito imperiale ed annoverato fra i capitani che militavano in Lombardia contro la Francia. Nella battaglia di Pavia ebbe la vigliacca soddisfazione di vedere il re da lui tradito, rimaner prigioniero degl' Imperiali. Per quanto eroismo egli mostrasse nei combattimenti, era da' suoi commilitoni spregiato come traditore, e quasi a liberarsi dal perenne strazio dei rimorsi anelava di correre dove la guerra ferveva più feroce. Dalla Lombardia, già caduta sotto la dominazione degl' imperiali, la guerra era scesa nelle contrade meridionali della penisola, cioè negli stati del papa e nel regno di Napoli. Innanzi che il Pescara morisse, il Borbone erasi mosso col suo esercito verso Roma e verso Napoli minacciato dalle armi del re di Francia e del papa. Cammino facendo gli Spagnuoli e i Tedeschi del suo esercito perchè non erano pagati tumultuavano, ed egli era costretto a permettere che orrendamente saccheggiassero le

Digitized by Google

terre e i villaggi dove s' imbattevano. Essendo perplesso intorno alla via da tenere, aveva posto gli accampamenti tra Ferrara e Bologna da dove cominciò a minacciare la repubblica di Firenze e il Papa. Clemente VII, che dalla lega era stato lasciato solo nelle peste, dopo di avere per tre mesi sostenuto tutto il peso della guerra, aveva chiesta e ottenuta una tregua dal vicerè di Napoli. Il quale perchè aveva assentito di buona fede allo accordo si era posto in cammino per persuadere il Borbone, offrendogli danari per pagare le sue irrefrenate soldatesche. Ma giunto a Firenze, non ebbe animo di andare innanzi, imperocchè quell' ebbre masnade gridavano chiedendo il sacco di Firenze e di Roma. Firenze si riscattò dalla invasione; e il papa, appena saputolo, quasi fosse acciecato dal suo destino, licenziò i soldati per non trovare più espedienti a pagarli. I Fiorentini, come seppero che il Borbone apparecchiavasi a passare gli Appennini, chiesero le armi. E gli stessi partigiani della oligarchia medicea non sapevano biasimare una dimanda fatta col fine di difendere la patria minacciata dai nemici e dagli amici, imperciocchè era barbara costumanza degli eserciti non conoscere freno nè leggi in quegli stati che essi erano chiamati a tutelare. E già lo esercito della lega era aspettato all' Ancisa, terra a poche miglia da Firenze. La signoria adunque promise le armi al popolo; se non che vedendolo insistere con un grandissimo ardore che pareva tripudio, tentennava a mantenere la promessa. I due giovanetti bastardi erano sotto la tutela de' cardinali Passerini, Cibo e Ridolfi. Costoro a porli in sicuro divisavano condurli fuori di Firenze. Presero il pretesto di andare a visitare i capitani dello esercito della lega. Il popolo a questo fatto si levò in tumulto; i più animosi corsero alla piazza de' Signori gridando: popolo e libertà. Luigi Guicciardini che era Gonfaloniere fu costretto ad ordinare che tutti gli accusati di

Digitized by Google

delitti di stato venissero assoluti, a dichiarare ribelli i Medici, a riformare il reggimento quale era ai tempi del gonfalonierato di Pietro Soderini. Ma il popolo si era talmente sfrenato che quei cospicui cittadini i quali capitanavano il rivolgimento ne furono atterriti pensando al danno che ne verrebbe alla città se lo esercito della lega fosse costretto a ricondurre i Medici in Firenze. Per lo che, interpostosi il Gonfaloniere, il palazzo fu reso ai Medici, i quali promisero non incolpare nè punire nessuno de' suscitatori della popolare sommossa.

XXXVI

Intanto il duca di Borbone dai contorni d'Arezzo procedeva a gran giornate verso Roma. Ei si trovò sotto alle mura innanzi che il papa potesse provvedere alla difesa. Mandò un trombetto a intimare la resa della città; ma Clemente, non ostante che conoscesse lo errore di avere licenziate le truppe, inanimito dal Signore di Bellay gentiluomo francese che insieme con Renzo di Ceri Orsini difendeva Roma, rimandò indietro sdegnosamente il trombetto e non volle ascoltare nè minacce nè patti. Era il dì 6 di Maggio 1527. Fu dato il segno dell'assalto; il Borbone per inanimire i suoi soldati, presa una scala, saliva su le mura allorquando fu mortalmente ferito da un colpo di archibugio. Comandò che lo coprissero col mantello per nascondere la sua morte ai soldati e spirò, mentre lo esercito seguitava lo assalto. I quartieri della città furono presi. Gli assalitori erano quarantamila, genti facinorose che nella capitale della cristianità commisero le più orribili scelleratezze di cui facciano ricordo le storie. Il racconto che un antenato di Napoleone Buonaparte ha fatto del famoso

Digitized by Google

sacco di Roma, dopo tanti e tanti anni fa gelare di orrore il cuore di chi lo legge. Lo stesso cardinale Pompeo Colonna, che era stato cagione di tanta sciagura alla patria sua, rientrandovi per godere della umiliazione del papa suo nemico, ne fu così commosso che aperse generosamente la sua casa e i suoi tesori a consolare tutti gli sciagurati che a lui si rivolgevano. Clemente VII dopo avere per parecchi giorni lasciata devastare la città, fu costretto a rendersi a patti. Si obbligava a pagare allo esercito quattrocentomila ducati: centomila subito; cinquanta mila fra venti giorni; il rimanente fra due mesi. Obbligavasi a rimanere prigione in Castel Sant' Angiolo fino al pagamento de' primi centocinquanta mila ducati. Dopo di che aveva licenza di recarsi a Napoli per aspettare gli ordini di Carlo V.

XXXVII

La nuova del gran disastro di Roma produsse, come non era da dubitare, il suo effetto in Firenze. I cittadini erano stanchi della lunga oppressione. Si erano già sobbarcati a sostenere incredibili gravezze e per le guerre passate di Leone X, e per le presenti di Clemente VII, e per le taglie già pagate ai capitani minaccianti di aggredire e mettere a ruba il loro territorio. Qualunque altro popolo europeo che il fiorentino non avrebbe potuto portare tanto enorme soma. Gli stessi ben affetti alla famiglia Medici non sapevano negare il danno. La cittadinanza tutta agognava a scuotere sì vergognoso giogo. Appena dunque si seppe che il papa, a discrezione degl' Imperiali, era prigione in Castel Sant' Angiolo, quasi il prestigio della potenza medicea fosse repentinamente svanito, i più spettabili cittadini in contegno pacifico andarono a visitare il

Digitized by Google

cardinale di Cortona esortandolo a rendere d'amore e d'accordo alla città la libertà che le avevano tolta. Silvio Passerini, insieme col capitano del presidio, risposero il pericolo d'una invasione essere più apparente che reale, imperciocchè ad acchetare la ingordigia delle soldatesche bastava un po' di pecunia. Ma queste parole non potevano essere efficaci a impedire lo scoppio d'una procella; onde il tutore dei Medici, che era uomo assai timido e studioso di non porre a rischio le cose sue, fece convezione coi principali cittadini, fra cui erano Niccolò Capponi e suo cognato Filippo Strozzi, per virtù della quale i Medici promettevano di uscire da Firenze a patto che i Fiorentini loro assicurassero il godimento dei beni, e accordassero per un decennio esenzione da ogni straordinaria gravezza. Il dì 17 maggio i giovinetti uscirono da Firenze coi cardinali Passerini e Ridolfi ed altri insigni cittadini. Ma appena giunti a Pisa pentironsi del già fatto, e a fine di non eseguire la promessa di far consegnare alla repubblica le fortezze di Pisa e di Livorno, elusero la vigilanza di coloro che gli scortavano e se ne andarono a Lucca; ma non impedirono che le fortezze fossero rese ai Fiorentini.

In Firenze intanto erano tutti d'accordo a restaurare la forma del governo popolare anteriore al 1512. La balìa creata dai Medici con grande accorgimento adunò spontanea il Consiglio dei Cento perchè secondo le leggi facesse la riforma. Questo consiglio, incitato da' più savii che abborrivano da ogni stemperatezza, conobbe la necessità di convocare il gran Consiglio; il quale nella vasta sala, già ridotta dai Medici a caserma e pur allora restaurata secondo l'antica forma, si raccolse il dì 21 maggio, maestosa assemblea di duemila dugentosettanta cittadini.

Elessero a gonfaloniere Niccolò Capponi il quale doveva rimanere in ufficio tredici mesi, mentre quello degli altri signori doveva durare tre mesi. Elessero i Dieci della

Digitized by Google

libertà, gli Otto di Guardia, e ripristinarono il Consiglio degli Ottanta. Nel dì in cui i nuovi magistrati presero l'ufficio, si fecero solenni feste, e il popolo dietro loro corse al tempio per rendere grazie allo Altissimo della riacquistata libertà. Ma quella pubblica esultanza non illuse il governo intorno alle ardue condizioni in cui la repubblica rimaneva. Non erano più i tempi in cui Firenze aveva chiuse le porte in faccia agl' imperatori germanici, e gli aveva costretti ad allontanarsi vergognosamente dal suo territorio. Firenze non poteva sperare di salvarsi senza aiuti di fuori. E perchè, non ostante la leggerezza della Francia, i Fiorentini seguitavano a considerarla come protettrice della libertà de' popoli italici; e perchè tutta la Europa, atterrita dalla fortuna di Carlo V, andava dichiarandoglisi avversa, ostinaronsi a rinnovare i trattati con Francesco I e con Venezia; e invano Niccolò Capponi che era propenso alla politica del barcamenare esortava a tenersi, destreggiando, bene edificati i due sovrani; invano Luigi Alamanni, che conosceva per lunga esperienza la Francia, esortava a collegarsi con lo imperatore; il popolo volle ed ottenne l' alleanza con Francesco I. Di che pro fosse alla bella città cotesta alleanza lo vedremo tra poco. Per ora è nostro debito brevemente raccontare le novità intervenute in Genova per opera di un inclito cittadino.

XXXVIII

Andrea Doria, che era il più grande uomo di mare de' tempi suoi, stavasi al soldo della Francia. Dopo d'avere al re Francesco resi segnalati servigii aveva avuto ragione di querelarsene, e fra l'altre cose gli era stata ritenuta la taglia del principe d'Orange fatto prigione; e gli era

Digitized by Google

stato preposto Francesco della Rochefaucault nello ammiragliato dei mari di levante. A queste aggiungevasi altra offesa più potente nel cuore di Andrea Doria, il quale, comecchè fosse quasi sempre vissuto lontano dalla patria, l'amava svisceratamente, e non poteva patire di vederla non che serva ma esposta alle frequenti aggressioni degli stranieri. Francesco I, spregiando la convenzione, aveva privati i Genovesi de' loro privilegi, quasi la repubblica fosse provincia conquistata non volontariamente postasi sotto la protezione della Francia. Per metterla in condizione di non più sottrarsi alla sua autorità si era proposto di trasportare a Savona ogni traffico della repubblica, difatti seguitava a mantenervi l'ufficio della gabella del sale ivi già traslocato allorquando Genova cadde nelle mani degl'imperiali. I cittadini ne fremevano, ma non trovavano altro riparo a tanta rovina se non quello di rivolgersi al potentissimo loro concittadino perchè patrocinasse la causa della patria dinanzi al monarca ch'egli serviva.

Le loro preghiere non furono vane. Il tempo della condotta del Doria a' servigi di Francesco I terminava con la fine del giugno 1528. E però pochi giorni innanzi di rinnovarla gli chiese giustizia e quanto a sè e quanto alla patria. Il capitano dello esercito regio in Italia e Clemente VII sollecitarono il re a compiacere Andrea Doria, imperocchè ove egli prendesse soldo sotto lo imperatore ne verrebbe grave danno alla lega. Il re, consigliante il suo cancelliere, invece di fare ragione alle giuste domande del valoroso uomo, spedì a Genova Francesco di Barbassieux perchè non solo prendesse il comando delle navi ma arrestasse Andrea. Il quale, venuto in sospetto della trama, si ritirò a Lerici, e quando quivi si vide comparire dinanzi il Barbassieux, rispose volergli consegnare le navi regie, ma essere deliberato a tenere le altre come cose sue. Intanto egli per mezzo di Filippino Doria suo nipote che

Digitized by Google

era a Napoli con la flotta imperiale, aveva aperte pratiche con Carlo, offrendoglisi pronto a servirlo per l'annua paga di sessantamila ducati; a patto però che Genova fosse rifatta libera e potesse reggersi da sè come repubblica indipendente; e che le fosse reso lo antico territorio. La proposta fu bene accolta; e i Genovesi che ebbero la nuova dello accordo fatto con lo imperatore, aspettavano ansiosamente la occasione di dichiararsi liberi.

Se non che in Genova infieriva la peste. Nello scompiglio che sogliono arrecare simiglianti pubbliche sciagure Teodoro Trivulzio che governava a nome di Francesco I, dopo avere aspettato invano lo arrivo di due mila uomini da lui richiesti per mantenere la città, aveva reputato savio consiglio ripararsi nel Castelletto, sperando che la flotta francese bastasse a tenere in obbedienza i Genovesi. Allorquando nel settembre comparve con le sue galere Andrea Doria di faccia a Genova, lo ammiraglio francese non avendo animo ad affrontarlo, rifugì a Savona. Appena scesa la poca gente da sbarco guidata da Filippino Doria, i Genovesi presero le armi, e costrinsero tutti i Francesi a rinchiudersi nel Castelletto; il quale dopo espugnata Savona e colmatone il porto, fu costretto ad arrendersi e venne senza indugio distrutto.

In cotal guisa rivendicatisi in libertà i Genovesi posero mente a riordinare lo stato. Teodoro Trivulzio, allorchè era giunto in Genova per governarla vi aveva trovato dodici magistrati che avevano nome riformatori, ed erano stati creati con lo scopo di riformare le leggi e riconciliare le fazioni. Il regio governatore, estimando sommamente benefico l'ufficio loro, non solo gli aveva lasciati, ma non aveva il più lieve sospetto delle loro ragunanze. Essi intanto maturavano i loro disegni, e congegnavano pacatamente la riforma come se dovesse servire ad una repubblica liberissima. Nel tempo stesso nessuno di loro

Digitized by Google

supponeva così propinquo il tempo di mandare ad esecuzione le loro riforme. Ma appena fuggita la flotta francese dal porto di Genova, e innanzi che il Castelletto si arrendesse il senato fu sollecito di raunarsi, e innanzi tutto ordinò che i dodici riformatori formassero una nuova costituzione. I più non sapevano con che intendimento fosse venuto il Doria; sospettavano ch' egli volesse con lo aiuto e l' autorità dell' imperatore dichiararsi principe dello stato. Nè i sospettosi farneticavano così pensando; imperocchè Carlo V che fuordimodo odiava la libertà, aveva già voluto riconoscere e mallevare al Doria la sovranità della sua patria. Ma questi, che aveva cuore di vero cittadino abborrì sempre dalla tirannide, ed amò meglio acquistarsi la gloria di liberatore de' suoi concittadini. Aggiungasi ch' egli avrebbe potuto conseguire la signoria della patria senza adoperare la forza, ma solo raccogliendola come premio dei beneficii resi a quella, e come effetto del nuovo ordinamento con che i riformatori rifacevano il comune. La soma che essi si erano recati sopra le spalle era oltremodo grave e malagevole; imperocchè le condizioni della cittadinanza genovese erano di per sè ardue senza che le rendesse maggiormente difficili il generale sconvolgimento in che travagliavasi la Italia. Mentre nelle altre città libere le antiche fazioni erano o spente o illanguidite, i Genovesi serbavano vivi i vecchi rancori di parte, ed erano pronti a correre alle armi. Che anzi, un cittadino il quale o non si fosse risentito di una offesa o non partecipasse alle vicissitudini o a qualche fatto della fazione alla quale egli o la sua famiglia aderiva, consideravasi come disonorato. Per la qual cosa la prima e più dura difficoltà che i riformatori dovevano vincere consisteva nello spegnere gli umori delle fazioni. E a far ciò essi mostrarono senno meraviglioso e stupendamente vi riuscirono. Pensando che soventi volte gli uomini si attengono più al nome che alla

Digitized by Google

cosa, divisarono di abolire i nomi di quelle famiglie che capitanavano le diverse fazioni. Le più ricche e potenti sino dai tempi antichi solevano aggregare a sè le case meno illustri dando loro stemmi e nome, e chiamavansi alberghi. In tal guisa la famiglia adottante accresceva i propri clienti anzi rendeva come consanguinee le adottate. I riformatori abolendo la legge che dava ai soli popolani e Ghibellini il diritto agli ufficii dello stato, considerarono tutti i Genovesi di vetusto sangue, cui diedero il titolo di gentiluomini, come uguali dinanzi alle leggi. Ordinarono che tutte quelle famiglie che nella città avessero sei case aperte fossero considerate come alberghi. E perchè, fatte le debite indagini, quelle che avevano i sopradetti requisiti erano solamente ventotto, quindi tutta la cittadinanza genovese avente diritto ai pubblici uffcii fu divisa in ventotto alberghi. In tal modo si videro rimescolati e per così dire rifusi gli elementi che fino allora erano in conflitto; si videro Ghibellini adottati dai Guelfi, fautori degli Adorni dai fautori dei Fregosi, e viceversa. La città parve rinata a novella concordia con infinita soddisfazione di quei savi che conoscevano il pericolo, e volendo scampare dalla rovina che la fortuna minacciava ai liberi comuni della penisola, volevano riordinare la città in modo da renderla valida a far fronte alle aggressioni degli stranieri. Tutti i gentiluomini vennero dichiarati ammissibili al Gran Consiglio, il quale in quel primo anno della riforma fu composto di quattrocento senatori, il cui ufficio durava un anno; poi divenne più numeroso allorchè fu necessario dichiarare che tutti i membri dell'ordine governante, giunti alla età di ventidue anni, fossero ammissibili al Consiglio. A questo consiglio apparteneva il diritto di eleggerne un altro minore, il quale prima fu formato di cento senatori, poi di dugento, e durava anch'esso in ufficio un anno. Il gran Consiglio parimente eleggeva il

Digitized by Google

doge, che governava per due anni assistito da otto consiglieri, e da otto procuratori di comune. Crearono anche un magistrato supremo di censura che aveva potestà d'invigilare sopra tutti gli ufficiali dello stato; ed Andrea Doria, il quale aveva ostinatamente ricusata la dignità di doge, accettò l'ufficio di censore o sindaco, a lui solo conceduto a vita, mentre gli altri quattro suoi colleghi dovevansi rinnovare ogni quattro anni. In cosiffatto modo anco in Genova il minuto popolo perdeva ogni diritto al governo dello stato, e stabilivasi con forme legali l'aristocrazia, ma non così assoluta come in Venezia, nè così ristretta come fu poscia quella di Lucca, e la sola democrazia che rimanesse in tutta la penisola era quella del popolo fiorentino.

XXXIX

E anche in Firenze la più parte de' cittadini amatori della libertà tendevano a consolidare un reggimento di ottimati, dacchè se avevano per lo innanzi tenuti gli occhi fitti alla veneta repubblica, adesso che la vedevano campata valorosamente da tanti nemici, ne attribuivano la cagione a quel suo vigoroso e inflessibile governo. Nella riforma del 1527 furono considerati come aventi diritto agli ufficii, il che equivaleva al pieno godimento de' diritti di cittadino, solamente coloro che discendevano da parenti che avessero partecipato al governo della repubblica, o per dir vero coloro che potessero provare che i loro antichi avevano seduto o fra' priori, o fra i collegi, o fra i buoni uomini. Il quale provvedimento venne anche modificato, imperciocchè affermavasi che durante gli ultimi quindici anni della tirannide medicea, molti uomini nuovi erano stati inalzati alle prime magistrature

Digitized by Google

dello stato. E però non ammisero ai pubblici ufficii se non coloro che discendevano da genitori i quali gli avevano esercitati. Ed altre restrizioni imposero con lo intendimento di ridurre il governo nelle mani di pochi; e quanto poi alle arti statuirono che le sette maggiori avessero tre quarti degl' impieghi, e un quarto le quattordici minori.

Con siffatto ordinamento nel quale la fazione de' magnati rimaneva predominante, Niccolò Capponi capo di quella venne eletto gonfaloniere. Questo insigne cittadino che sopra ogni cosa amava la moderazione, negli anni suoi giovanili era stato settatore di frate Girolamo Savonarola. Come la fortuna si volse contraria ai Piagnoni, Niccolò seguitò a serbarsi amico al libero vivere e fedele nella pratica de' divoti esercizii tanto inculcati dal maestro. Non pare, ciò non ostante, ch' egli fosse del numero di quei puritani — mi si conceda il vocabolo — che abborrivano da ogni oligarchia qualunque si fosse; e quando il ferreo governo de' Medici e la procella che ingente e minacciosa romoreggiava attorno la repubblica, infrenarono le braccia de' seguaci del frate, egli per salvare la patria amò meglio attenersi ai miti provvedimenti e vincere gl' inimici di quella con la moderazione togliendo loro ogni pretesto. Adesso egli era capo della fazione predominante, la quale stimò d' essersi liberata del più potente ostacolo allorquando le venne fatto di allontanare da Firenze il capo de' democratici puri. Costui, che aveva nome Baldassarre Carducci, ed era dottore di leggi e godeva somma riputazione presso il popolo come uomo di grande ingegno ed integerrimo cittadino, odiava il Capponi. Agli amici di costui riuscì spedirlo in Francia oratore a Francesco I.

Niccolò Capponi sostenne non poche difficoltà nel tempo del suo ufficio. Gravissima fra tutte fu la peste, la quale, avendo cinque anni innanzi invasa Firenze, era cessata, e nel 1527 era ricomparsa di nuovo micidialissima dopo una

Digitized by Google

processione ordinata a rendere grazie a Dio della ricuperata libertà. I cittadini ricchi, vale a dire coloro che sedevano in consiglio e che occupavano gli ufficii, erano fuggiti dalla città; coloro i quali dopo un rigoroso comandamento della Signoria che gl' invitava alle ragunanze in palazzo, vi accorrevano, erano pochi, e tementi di venire a contatto spargevansi per la vasta sala; sì che non v' era quasi mai il numero bastevole a condurre le deliberazioni; e il governo non osava in tempi sì straordinarii violare le forme della legge, nondimeno fu forza farlo. Alla perfine la peste cessò, i fuggitivi cominciarono a ritornare alla città, e l' amministrazione della cosa pubblica procedette regolarmente. Il Capponi venne riconfermato nell' ufficio; e sotto di lui si compirono parecchie importantissime riforme, le quali fecero sì che Firenze nel prossimo assedio resistesse ai poderosi eserciti de' suoi nemici. Istituì un tribunale d' appello, detto dei quaranta, il quale aveva potestà di accogliere i ricorsi e riesaminare senza indugio le sentenze contro i condannati per delitti politici. Divisò modi più equi di levare e distribuire le pubbliche gravezze. E comecchè fosse avverso al disegno di fortificare la città, dovette assentire che si cingesse di mura secondo la idea dell' inclito Michelangiolo Buonarroti, il quale aveva messo da parte lo scalpello, per giovare la patria minacciata dalla estrema rovina. E la patria difatto era in gravissimo pericolo. I Fiorentini fino allora erano stati fedelissimi a Francesco I, lo avevano sovvenuto più volte di pecunia, e gli avevano concesso gli avanzi delle bande nere, strenuissime schiere raccolte e ordinate da Giovanni de' Medici, giovine di tanto valore che lo stesso Macchiavelli aveva proposto di fare da quelle cacciare gli stranieri dalla Italia, disegno andato a vuoto e per la dissennatezza del papa e per la immatura morte del gran capitano.

Digitized by Google

XL

Il nome della Francia era caro ai Fiorentini; sì che si affannarono inutilmente i più reputati uomini politici a dimostrare allo illuso popolo essere que' principi per costume fedifraghi, e Francesco in particolare aver sempre abbandonato o tradito i suoi alleati: il popolo rimase fedele alla Francia. Andrea Doria che aveva approvato il rivolgimento seguito in Firenze, non mise tempo fra mezzo e scrisse a Luigi Alamanni essere necessario che la repubblica, volendo salvare la propria libertà, si collegasse con lo imperatore, e lo facesse subito imperocchè il papa aveva aperte pratiche con Carlo, ed era pronto ad abbandonare la Francia e a cedergli tutto, a patto che rimettesse la fiorentina repubblica sotto la dominazione dei Medici. Il governo spedì a Barcellona Luigi Alamanni; il quale poco dopo ritornando riferì ai Signori le cose stesse scrittegli dal Doria, ed esortò i suoi concittadini a rompere ogni indugio e patteggiare con lo imperatore. Fu convocato un consiglio straordinario, che chiamavasi pratica secreta, composta d' uomini eletti dal gonfaloniere. Si discusse lungamente; i più veggenti opinarono per la lega con Carlo; ma un discorso di Tommaso Soderini trionfò delle opposizioni; e fu deliberato dovere la repubblica persistere nell'amistà con la Francia.

XLI

Infrattanto Francesco I benchè avesse rotto il trattato di Madrid, aveva per la destrezza di Luigia di Savoia sua madre persuaso Carlo V a mandare a Cambrai la sua zia

Digitized by Google

Margherita d'Austria. Le due principesse tennero secretissimi colloquii, e senza intromissione di ambasciatori o di qual si fossero altri uomini politici stipularono un trattato per mezzo del quale Francesco I abbandonava vigliaccamente i suoi alleati, mentre Carlo V gli assicurava. La conclusione di questo trattato, che gli storici giudicano il più disonorante che un re di Francia sottoscrivesse mai, fu accelerata dal trattato di Barcellona firmato nel giugno del 1529. Con esso il papa prometteva a Carlo V la incoronazione, la investitura del regno di Napoli, e la potestà di imporre decime agli ecclesiastici. Lo imperatore fra le cose che prometteva a Clemente VII obbligavasi a rimettere in Firenze la famiglia dei Medici, e dare in isposa ad Alessandro — il solo secolare che di quella famiglia rimanesse in vita — Margherita sua figlia naturale. Francesco I dissimulò fino all'ultimo il suo tradimento, facendo proteste d'affetto verso i suoi diletti Fiorentini, e poichè il trattato di Cambrai fu reso pubblico, a Baldassarre Carducci, che rimostrava e al quale egli fu costretto a concedere un colloquio, disse quel trattato altro non essere che un inganno, ordito a fine di avere i suoi figli rimasi in ostaggio nelle mani di Carlo, e che, appena avutili, egli intendeva romperlo, e però esortava i Fiorentini a validamente resistere nel caso di qual si fosse aggressione. Il re si confessava traditore, e non per tanto il fiorentino popolo era talmente acciecato dalle menzogne e dal ciarlatanesco contegno di quel perfido principe, che si affidò intieramente nelle sue braccia.

XLII

Carlo era già passato in Italia per mandare ad esecuzione le condizioni della pace. Il luogo stabilito per la

Digitized by Google

cerimonia della incoronazione era Bologna. Ivi convennero gli ambasciatori de' potentati stranieri amici di Carlo, e i principi italiani in persona. La sola repubblica fiorentina non vi aveva rappresentanti e fu esclusa dalla pace; ed era forse troppo tardi per negoziare con lo imperatore, il quale avendo già promesso di darla nelle mani a papa Clemente, andava raccogliendo sul fiorentino territorio soldatesche per assaltarla. E quello esercito era stranissimo miscuglio di quanto vi fosse di lordo e di scellerato nelle schiere che avevano desolata la Italia nelle passate guerre. I Fiorentini, sebbene continuassero le pratiche per allontanare la procella che li minacciava, non ostante che Francesco I secretamente gl' incuorasse a resistere ed aspettare il momento in che egli, riavuti i figli, verrebbe in persona a difenderli, come vedevano ad uno ad uno i loro collegati pacificarsi con lo imperatore e col papa, si diedero a fare provvedimenti di difesa. Il comune ed imminente pericolo della patria se non aveva spente le fazioni, le aveva persuase a porre da parte i vecchi rancori. I Fiorentini che, intenti al traffico e godenti di tutti i beni della civiltà non si erano mai dati al mestiere dell' armi, in due anni avevano messa insieme una milizia cittadina e rurale così bene ordinata ed esercitata da potere far fronte a qualunque altro esercito straniero. Avevano condotte a fine le nuove fortificazioni della città, e prepostovi Michelangiolo Buonarroti a soprintendente. Avevano mandato commissarii in tutte le principali città soggette alla repubblica. In somma bene vedevano che l' ora fatale alla loro libertà era arrivata, e quindi se era necessità cadere volevano a ogni modo cadere onorati e far caro costare agli inimici la vittoria.

Mentre cosiffatte cose seguivano il gonfaloniere Niccolò Capponi, meno confidando ne' mezzi di difesa che nei negoziati per salvare la patria di cui era amantissimo, as-

Digitized by Google

sistito dal consiglio di parecchi prudenti cittadini, teneva pratiche con Clemente VII, prima che si fosse affatto riconciliato con lo imperatore. Conduceva con la massima segretezza le cose per mezzo di un Giachinotto Serragli, senza che i priori suoi colleghi ne sospettassero nulla. Un dì uno di loro trovò nella sala della Signoria una lettera nella quale chiaramente si ragionava delle sopradette pratiche. La lettera venne considerata come argomento di tradigione. I signori convocarono subito il Consiglio degli Ottanta e proposero che il gonfaloniere fosse privato dell' ufficio e chiamato in giudizio. Il Capponi non seppe o sdegnò purgarsi di un fatto ch' egli non credeva colpevole. Fu quindi deposto, e gli successe Francesco Carducci. Niccolò Capponi innanzi ai suoi giudici si condusse con animo più nobile che non aveva fatto fra mezzo al Consiglio. Difese le intenzioni e le opere proprie, si purgò d' ogni più lieve macchia, venne con unanimi voti assoluto, e dal popolo fu condotto a casa in trionfo.

Ma i tempi maggiormente intristivano; al nuovo gonfaloniere fu necessario domandare straordinaria autorità come si conveniva a circostanze straordinarie, specialmente rispetto alle pubbliche gravezze. Impose imprestiti forzosi ed arbitrarii; ordinò che fossero riposte nelle terre murate tutte le grasce del territorio. Si fece dare ostaggi dalle città perchè non ribellassero; ed elesse sette commissarii con potestà dittatoria sopra tutti i pubblici ufficiali. Ma come il pericolo si rese più grave, i Dieci della guerra intimarono ad Ercole d' Este, già eletto capitano supremo dell' armi della repubblica, di recarsi al suo posto. Costui pria tergiversò; poi non volle apertamente dargli licenza il padre suo Alfonso duca di Ferrara, il quale ingegnavasi di rappacificarsi con lo imperatore; ed al papa, appena ribenedettolo, fornì artiglierie e soldati. Era dunque mestieri eleggere un altro capitano; la qual cosa non riusciva

Digitized by Google

cotanto agevole, imperocchè i guerrieri, che la repubblica nel terrore delle vittorie di Carlo V era stata costretta a chiamare ai suoi servigii, astiavansi a vicenda o erano l'uno dell' altro gelosi, e non volevano sottoporsi a uno che per grado non fosse da più di loro. I Fiorentini pochi mesi dopo furono costretti a dare il supremo comando dell' armi a un solenne traditore che fra le tante fu cagione precipua della rovina loro.

XLIII

Lo imperatore dal canto suo aveva affidata al Principe d' Orange la impresa di Firenze. Non ostante che il papa detestasse quel capitano, il quale dopo la morte del Duca di Borbone, rimasto capo dello esercito che prese Roma, l' aveva orrendamente saccheggiata, tenendo prigione e insultando Clemente con vituperii d' ogni specie, sentiva tanta brama di avere Firenze tra le mani che come si era lasciato andare a concedere ogni cosa allo imperatore, così adesso poneva da parte lo sdegno e la sete di vendetta e ribenediceva i suoi carnefici. Lo accomodò di danaro, e concesse ai soldati il privilegio di farsi pagare tutte le somme che i Romani avevano loro promesse in iscritto per redimersi negli amari giorni del sacco. Ormai non v' era delitto, non v' era enormezza cui il papa non fosse pronto ad appigliarsi pel solo fine di avere nelle mani la odiata repubblica.

Lo esercito del principe d' Orange si andava raccogliendo nell' Umbria. Assicuratosi di Perugia per convenzione avuta con Malatesta Baglioni il quale militava al soldo dei Fiorentini, processe verso la Toscana. Cortona fu costretta a cedere. Arezzo, abbandonata da Francesco

Digitized by Google

degli Albizzi commissario e dal presidio fiorentino, che precipitosamente fuggendo sparse lo spavento per tutta Val d'Arno di sopra, non fece resistenza. Che anzi gli Aretini reputando essere arrivato il giorno di rivendicarsi in libertà, aprirono le porte agli stranieri, atterrarono gli stemmi fiorentini, e riordinarono il reggimento a comune sotto il nome di repubblica d'Arezzo; consueta illusione delle piccole città alle quali la ebbrezza momentanea toglie di vedere il precipizio in cui inevitabilmente le trarrà la caduta della metropoli. Le altre terre minori non poterono mantenersi; e quasi senza opposizione caddero nelle mani degl'inimici Castiglion Fiorentino, Firenzuola e Scarperia. Gl'imperiali si appropinquavano alle mura di Firenze spargendo dovunque il terrore. Eppure in que' solenni momenti e' si vide di che sia capace lo amore della libertà nel petto dei cittadini. Non ostante che molti cospicui uomini fuggissero o per pusillanimità, o per devozione verso i Medici, il grido di resistere fino allo estremo risuonava per le vie di Firenze. La signoria, mentre dì e notte faceva apparecchi di difesa, non trascurava i negoziati. Quantunque ella sapesse il mal talento del papa, gli mandò quattro ambasciatori per udire gl'intendimenti di lui e proporre patti d'accordo. Clemente VII respinse ogni patto e dichiarò volere la città a suo pieno arbitrio; si affidassero pure i Fiorentini a lui che riconosceva Firenze per madre, e non temessero nulla. I cittadini, raunati nella gran sala del Consiglio, udita per bocca dei Signori la risposta del papa, quasi unanimemente risposero doversi resistere ad ogni costo, essere pronti a perdere la vita e la roba, a vedere in cenere la città loro più presto che darla in mano a quei facinorosi che avevano fatto tanto orrendo strazio di Roma.

I pochi giorni d'indugio che il Principe d'Orange spese in Val d'Arno bastarono a' Fiorentini per compire

Digitized by Google

le loro fortificazioni. In ispecie la parte meridionale della città, dove sorge il poggio di san Miniato, fu munita di saldissime mura che la resero inespugnabile baluardo. E perchè reputavano essere più agevole impresa indurre gl' inimici a levare l' assedio costretti dai disagi, che respinti dalle armi, per sublime impeto di patria carità, come la signoria fece comandamento di atterrare gli edificii a un miglio attorno Firenze, tutti fecero a gara per distruggere quelle sontuose ville, quegli ameni e ubertosi giardini, che a quei tempi facevano la maraviglia, non che della Italia, del mondo. E questa strana distruzione eseguivano non solo senza lamento, ma con un entusiasmo da non potersi ridire.

XLIV

Era la stagione d' autunno allorchè il principe d' Orange pose gli accampamenti nel Piano di Ripoli sotto Firenze; ma per cominciare le ostilità gli fu forza aspettare le artiglierie dei Sanesi; e però scorsero molti giorni senza che gli assalitori si muovessero nè gli assediati osassero aggredirli. La presenza dello esercito nemico centuplicò il coraggio dei cittadini; allo sbigottimento nato nella città per lo arrivo de' fuggenti difensori d' Arezzo, era seguito un brio, un tripudio quasi si trattasse di una pubblica festa. Le passioni di parte onninamente tacevano; gli stessi fautori dei Medici, vedendo la immanità del pontefice, gareggiavano con gli amatori del vivere libero per servire la patria. I giovani accalcavansi per farsi scrivere come eletti a quelle imprese che parevano le più pericolose; le mogli, le sorelle, le madri, armavano con le proprie mani i loro cari e li mandavano con mille benedizioni alle fazioni della guerra: in poco tempo là popo-

Digitized by Google

lazione divenne stupendamente agguerrita, come ne porse manifesto argomento nelle frequenti scaramucce col nemico, alle quali la fiorentina gioventù correva pronta e ardentissima e mostravasi sempre destra e feroce, più che i mercenarii da lungo tempo assuefatti alle militari imprese. Quella parte della città che rimaneva più esposta all'impeto degli assedianti fu data in custodia a quella specie di milizia che chiamavasi ordinanza e che era sotto il comando di Stefano Colonna. Quivi il Colonna comandava quasi assoluto, mentre tutto il carico della guerra fu affidato a Malatesta Baglioni. Ad eleggere costui i Fiorentini erano stati spinti da parecchie ragioni, non ultima delle quali era quella che egli e il padre suo erano stati dalla repubblica difesi contro le insidie del Duca Valentino, e in Perugia sostenuti contro i domestici nemici; inoltre aspirando Malatesta alla signoria del suo comune era naturalmente nemico del papa, il quale senza sotterfugii voleva ridurlo in servitù ed incorporarlo negli stati della chiesa. Non poteva adunque supporsi accordo possibile tra il papa e il Baglioni. Nulladimeno, allorchè si trattò di conferire a lui quel grado di cui prima era rivestito il figlio del Duca di Ferrara, molti furono i dispareri de' savii cittadini nel Consiglio finchè le proteste di affetto verso la repubblica fatte ripetutamente da quello scaltro uomo gli procacciarono i suffragi. Nel gennajo del 1530 egli prestò il giuramento di fedeltà alla repubblica nelle mani del nuovo gonfaloniere Raffaello Girolami, il quale con le debite cerimonie e con grandissima pompa gli consegnò il bastone del comando. Malatesta Baglioni, cavalcando per la città accompagnato da tutti i capitani e da gran parte de' soldati in ordinanza, si condusse di là d'Arno, dove prese alloggiamento come in luogo più propinquo al quartiere maggiormente esposto alle aggressioni degl' inimici.

Digitized by Google

Non essendo più da sperare nel paese posto fra levante e mezzogiorno del territorio, caduto già in mano degl' Imperiali, i Fiorentini provvidero di guardare le altre città dello stato. Così furo approvvigionate a difendersi Prato, Pistoia, Volterra, Empoli, Pisa, Colle e Montepulciano. Gli Spagnuoli intanto condotti dal Marchese del Guasto avevano espugnato San Miniato al Tedesco, e di là infestavano le vicine campagne. Ma avevano a fronte il più gran guerriero della repubblica, guerriero cittadino che per coraggio non essendo inferiore ai più feroci capitani di ventura, e per prudenza ai più esperti condottieri, abborriva dalle immanità degli uni e degli altri, e militava per la salute della città sua con lo affetto e la più che umana intrepidezza con che un figlio difenderebbe la propria madre. Chiamavasi Francesco Ferruccio. Nei suoi giovani anni aveva militato sotto Giovanni delle Bande Nere. Sbandata quella celebre compagnia, egli s'era ridotto in patria, e per campare la vita aveva ripreso il mestiere de' suoi antichi, cioè la mercatura. La signoria lo mandò commissario prima a Prato, poscia, presa Sanminiato dagli imperiali, a Empoli. Assaltò Sanminiato e lo tolse al presidio nemico; diede la caccia agli Spagnuoli, rapì loro convogli di vettovaglie e di cavalli; e quantunque le schiere ch' egli comandava non fossero numerosissime, con la operosità, col coraggio, con la destrezza tenendo in continuo travaglio i nemici, faceva sì che non potessero congiungersi sotto le mura di Firenze con lo esercito del principe d'Orange e coi soldati del papa.

Il Principe infrattanto non osava avventurarsi ad assaltare la città, ed aspettava incerto e non senza essere molestato dalle spesse sortite degli assedianti, allorquando alcuni esuli fiorentini che si erano riparati nel suo campo lo consigliarono a piombare improvvisamente sopra quella; imperciocchè essendo il dì di san Martino, i Fiorentini,

Digitized by Google

per vecchio costume non si sarebbero astenuti dai consueti sollazzi, e quindi sarebbe stato agevole sorprenderli. Aggiungasi una dirottissima pioggia che rendeva più dense le tenebre della notte. Fu quindi dato lo assalto da quella parte delle mura presso cui erano gli accampamenti. Ma alle grida delle scolte, la cittadinanza tutta fu in arme e respinse gli assalitori. Sia che questo fatto inanimisse i Fiorentini tanto quanto aveva disanimati gl'imperiali, sia che i capitani male potessero infrenare l'impeto de'cittadini, da quel dì in poi le sortite si fecero più frequenti, ed una ordinata da Stefano Colonna ebbe tale prospero successo che il principe d'Orange sarebbe stato costretto a levare l'assedio, se Malatesta Baglioni non faceva inopportunamente suonare a raccolta. Un' altra sortita non seguì lo effetto per la tradigione di un disertore che poco prima era andato al campo nemico ed aveva rivelato il disegno dei Fiorentini.

XLV

Mentre i Fiorentini scaramucciando cogl'imperiali speravano che i disagi e l'avarizia del papa costringerebbero lo esercito a partirsi dalle mura, la guerra seguitava nelle altre parti del territorio fiorentino. Empoli cadeva dopo la dipartita di Francesco Ferruccio, il quale per ordine della Signoria era corso a Volterra per ridurre alla obbedienza quella città che si era data alle soldatesche papali. Ferruccio costrinse i Volterrani a rendersi innanzi che arrivasse in loro soccorso Fabrizio Maramaldo, venturiere calabrese, efferato uomo che conduceva alcune masnade senza pagarle, ma facendole vivere di rapina e di sangue. Assalì il Ferruccio, il quale per un mese gli fece fronte; ma quando ai soldati del Calabrese si aggiunsero quelli

Digitized by Google

del marchese del Guasto e di Don Diego Sarmiento, che con l'artiglierie mandate dal principe d'Orange si misero a tempestare le mura, il gran capitano fiorentino, quantunque fosse gravemente ferito e si facesse portare in seggiola nei luoghi più pericolosi, e fosse molestato da un'ardente febbre, oppose tale resistenza che forzò i nemici ad allontanarsi da Volterra.

Egli aveva ricevuto ordine di raggranellare tutte le milizie sparse in varii luoghi del territorio, e con esse piombare sul campo degli assedianti presso le mura di Firenze. Con tale provvedimento la Signoria forse intendeva rimediare al danno nato dal non essersi attenuti al disegno proposto dal Ferruccio. Voleva l'inclito cittadino e guerriero correre contro Roma, imperocchè non dubitava che dando voce di volere ripetere il sacco dato alla metropoli del mondo cristiano dallo esercito del duca di Borbone, le soldatesche del principe d'Orange, e in ispecie quelle bande spagnuole che per la nudità e miseria loro chiamavansi Bisogni, avrebbero disertato il campo, e in tal guisa sarebbe stato levato lo assedio. Prudentissimo divisamento, ma i Fiorentini o perchè lo credessero troppo incerto e rischioso, o perchè abborrissero da una fazione che aveva sembianza di barbara e vile, non vollero in modo alcuno consentirla. Adesso il Ferruccio, addolorato per la perdita d'Empoli ch'egli già reputava potersi agevolmente difendere — e difatto avrebbe resistito se non era la codardia, e come ne corse voce, la tradigione di chi aveva il comando della terra — si condusse sul pisano, raccogliendo uomini, armi e danari, e congiuntosi con Giampaolo Orsini che conduceva un egual numero di gente, traversando il territorio lucchese si gettò sulle montagne di Pistoia. Intendeva quivi ragunare tutti gli aderenti alla fazione de' Cancellieri, i quali lo menarono a San Marcello, che egli per rendersi bene affetta quella fazione,

Digitized by Google

innanzi di scendere a Pistoia, espugnò cacciandone i Panciatichi. Andò quindi al vicino castello di Gavinana. Lo inseguivano a gran passi gl' inimici capitanati da Fabrizio Maramaldo, da Alessandro Vitelli, co' suoi affamati Bisogni che volevano venire alle mani e chiedevano il promesso saccheggio. Alla perfine vi arrivò anco il Principe d' Orange con mille veterani tedeschi e mille spagnuoli. La somma della guerra adunque si era ridotta in Gavinana; da una battaglia dipendevano le sorti della repubblica; nel solo braccio del Ferruccio pareva riposta la salute di Firenze. Ciò bene sapeva il supremo capitano dello esercito nemico, imperciocchè gli era stato riferito che i Fiorentini non si perderebbero mai d' animo finchè vivesse Francesco Ferruccio. Era quindi suo intendimento distruggere coteste bande per indurre prontamente i Fiorentini alla resa. E gli era stato detto il vero e da tali che non potevano lasciargli il minimo dubbio.

XLVI

Comecchè coloro che vigilavano alla salvezza della patria dessero frequenti esempi di severissime pene contro i traditori, comecchè tutti i cittadini tenessero gli occhi fitti agli uomini di fede sospetta, non v' era stato modo a sventare tutte le macchinazioni dei parricidi. Precipuo strumento di tradigione s' era fatto colui al quale era affidata la difesa della repubblica.

Malatesta Baglioni, che forse allorquando prese soldo ai servigi della repubblica non pensava a venire a patti col papa, come vide essere necessario che o prima o poi la cadesse, porse ascolto alle sollecitazioni degli emissarii papali. Teneva da qualche tempo secretissime pratiche

Digitized by Google

col principe d'Orange, il quale gli aveva fatta dal papa assicurare la signoria di Perugia, assicurazione che verrebbe cenfermata dallo imperatore, ed egli da parte sua aveva promesso in iscritto di non assaltare gl' imperiali accampamenti nel tempo in che l' Orange si sarebbe allontanato per correre contro Francesco Ferruccio. Il traditore mantenne lo scellerato patto; ma non era cosa agevole, imperocchè la ordinanza e tutta la fiorentina popolazione ardevano di piombare sul campo nemico; spesso la Signoria esortava il Malatesta alle sortite ma egli trovava sempre pretesti a non muoversi: in tal modo consumava tanto tesoro di fuoco guerriero. Infine i Signori gli fecero espresso comandamento di assaltare con tutte le milizie della città il campo nemico: gli fu forza cedere, ma oppose tanti ostacoli al muoversi subitamente che quando gli apparecchi furono già compiti, il momento opportuno era passato: un grandissimo sgomento aveva prostrato il coraggio e spento lo ardore del fiorentino popolo.

XLVII

La campana che suonava a stormo annunziò al Ferruccio che gl' inimici erano presso a Gavinana. Dopo d' avere con magnanimi sensi esortato le sue schiere a combattere dimostrando dal loro valore dipendere la salute della patria, entrò nella terra, mentre vi entrava anch' egli Fabrizio Maramaldo per una breccia fatta aprire nelle mura. Scontraronsi nella piazza ed appiccarono una terribile battaglia. Il principe d' Orange era rimasto fuori le mura per assaltare la cavalleria fiorentina. Ma dopo breve ora tentando di riordinare i suoi cavalli i quali si erano posti in iscompiglio per le frequenti scariche degli

Digitized by Google

archibugieri frammisti alle file della cavalleria nemica, fu colto da due palle e cadde morto. I suoi, spaventati dal fatto, si diedero a precipitosa fuga fino a Pistoia. La pugna intanto ardeva più feroce dentro la terra; i soldati s'erano per tre ore sotto la sferza del sole d'agosto azzuffati accanitamente. Il campo era ingombro di cadaveri, gli stessi capitani erano feriti, e chiedevano la resa; ma il Ferruccio, deliberato di versare fin l'ultima stilla del proprio sangue, non cessò di combattere e rianimare i suoi se non quando non potendo più reggersi in piedi fu costretto a rendersi ad uno spagnuolo. Fabrizio Maramaldo, fattoselo condurre al suo cospetto, dopo averlo insultato con sozzi vituperii, sdegnato dalle magnanime risposte del Ferruccio, lo trafisse con la spada. Il prode guerriero gli disse: tu uccidi un uomo morto — e spirò.

Se la dolorosa nuova della disfatta delle schiere di Francesco Ferruccio atterrì i Fiorentini, quella della morte del principe d'Orange non fu considerata come irreparabile danno. Il supremo comando dello esercito imperiale fu assunto da Don Ferrante Gonzaga: Il gonfaloniere per rialzare gli animi prostrati dei cittadini s'ingegnò di attenuare la cosa; e perchè l'Arno era gonfio per le dirotte piogge che erano state non ultima cagione del recente disastro di Gavinana, propose di fare uscire tutte le milizie e con grande impeto irrompere sopra gli accampamenti nemici adesso che trovavansi sforniti de' migliori soldati. Ai capitani promise di dare il soldo per tutta la vita, ai soldati dette speranza di premio; a Malatesta Baglioni fece perentorio comandamento di guidare le milizie della repubblica alla battaglia. Ma Malatesta, che fino allora alle istanze dei Signori aveva opposto scuse e pretesti, adesso senza sotterfugii ricusò di combattere, chiamando insano il disegno della Signoria, e dichiarandosi deliberato di volere salvare la città a lui affidata. Alle

Digitized by Google

reiterate insistenze soggiunse amar meglio rinunciare all'ufficio e partirsi che avventurare le sorti della fiorentina repubblica ad una impresa cotanto temeraria. La Signoria lo colse alla parola, e ragunato il consiglio, fece scrivere con le debite formule e con parole onorevolissime la licenza, e per mezzo di Andreuolo Niccolini e Francesco Zati la mandò al Malatesta. Costui, appena vide lo scritto con che veniva accomiatato, ne ebbe tanta ira, che sorgendo da un lettuccio dove lo teneva infermo una turpe e inveterata malattia, si avventò col pugnale ad Andreuolo e lo ferì di due colpi. I cittadini che avevano accompagnati i due commissarii snudarono le spade; lo stesso fecero i famigliari del Malatesta, il quale vedendo accorrere i suoi sgherri, reputò prudente consiglio quietare il nascente tumulto. La licenza ch'egli tante volte aveva minacciato di chiedere, fu una scusa perchè gettasse la maschera ed accelerasse la tradigione della città. A' commissarii che allontanavansi corrucciati dalla sua presenza, disse, riferissero ai loro Signori essere necessario fare, a dispetto loro, accordo con papa Clemente.

XLVIII

Il gonfaloniere e i priori non sapevano indursi a cedere a tante sciagure senza tentare per l'ultima volta la crudele fortuna. Ordinarono quindi che accorressero alla piazza tutte le compagnie della milizia. Non tutte obbedirono alla chiamata, e le accorse erano scuorate, mentre la città era tutta in iscompiglio. Il perchè Malatesta Baglioni, temendo d'essere assaltato ne' quartieri dove aveva gli alloggiamenti, non solo tolse le armi e diede commiato alla guardia della parte di là d'Arno, ma rivolse le

Digitized by Google

artiglierie grosse contro la città, e introdusse in quella Pirro Colonna di Stipicciano capitano imperiale e mortalissimo nemico di Stefano suo consanguineo che militava al soldo de' Fiorentini. Allora i più ostinati toccarono con mano il tradimento del Baglioni, e forse amaramente pentironsi di non avere, quando era tempo, porto ascolto alle parole di Michelangiolo Buonarroti. Michelangiolo che amava la patria con affetto pari a quello che portava grandissimo all' arte, una notte adempiendo i doveri del suo ufficio di soprintendente alle fortificazioni, ebbe sospetto della fede di Malatesta. Ripetuta la indagine e convintosi che il Perugino congiurava cogl' inimici della repubblica, corse ad ammonirne il gonfaloniere, il quale lo confortò a vivere tranquillo, e a fare il proprio ufficio, dacchè la Signoria non aveva cagione a sospettare della fede di Malatesta, e che per altro aveva occhi da vedere da sè e discernere le cose. E' fu allora che il sommo artefice, vedendo la cecità del supremo magistrato della repubblica, e sentendo tutto il peso de' propri doveri, e stimando che col rimanere in ufficio fosse anch' egli complice della rovina della patria, quasi si lavasse le mani per testimonio della propria innocenza uscì secretamente dalla città. La quale uscita da chi allora aveva ragione di dissimulare il vero, e da chi poscia badò alla sola apparenza del fatto, fu giudicata una fuga. E certo era un pessimo esempio che avrebbe potuto produrre effetti dannosissimi in que' luttuosi tempi: e però la Signoria mentre emanava minacciosi ordini contro chi osasse uscire dalla città, scriveva all' oratore fiorentino in Ferrara perchè supplicasse Michelangiolo Buonarroti a tornare. L' oratore gli favellò con efficacissime parole, e Michelangiolo tornava a Firenze, deliberato di seppellirsi sotto le fumanti rovine della patria, ma di non assumere ufficio nessuno per non partecipare all' opera parricida de' suoi inetti governanti.

Digitized by Google

XLIX

Ora riprendendo il filo della storia dico che la nuova delle cose seguite di là d'Arno fece nascere negli animi, secondo i varii umori, sdegno e sconforto. Tutti conoscevano essere ridotti agli estremi, tutti vedevano la patria non potersi salvare, ma i feroci giovani che avevano fatto il rivolgimento del 1527 volevano ad ogni costo uscire contro il nemico e morire liberi con le armi alla mano; i moderati, ed erano quasi tutti di ricche famiglie, per evitare la sorte di Roma, dicevano non essere più tempo d'indugii, essere mestieri venire a patti; e perchè e' pareva che la Signoria propendesse verso coloro che volevano cambattere, ed erano dall'altra fazione detti arrabbiati, i sopradetti partigiani della resa in numero di circa quattrocento, prese le armi, ragunaronsi nella piazza di Santo Spirito dicendo di volere spalleggiare Malatesta. Baglioni il quale era il solo ormai che potesse salvare Fisenze. Alle esortazioni della Signoria rispondevano con insulti e minacce, e fra loro vedevansi i figli e i generi di Niccolò Capponi e di altri incliti cittadini che allora sedevano o fra' signori o ne' consigli. Da Santo Spirito andarono minacciosi dinanzi al palazzo e costrinsero la Signoria a metter fuori di carcere tutti coloro che come sospetti o aperti fautori dei Medici erano severamente custoditi. In Firenze non v'era più governo. E però la Signoria spedì Baldo Morelli, Lorenzo Strozzi, Pier Francesco Portinari e Baldo Altoviti, ambasciatori al campo nemico per chiedere patti di resa.

Il trattato fu concluso più agevolmente di quel che potesse sperare la Signoria. Bartolommeo Valori che in

Digitized by Google

sul principio dell' assedio s' era rifuggito al campo nemico e vi stava con l' ufficio di commissario papale, aspettava ansiosissimo il momento in che i Fiorentini s' inducessero a cedere. E però Don Ferrante Gonzaga accolse gli ambasciatori e, dettante il Valori, assentì al seguente trattato:

Che la forma del governo abbia a ordinarsi dalla maestà cesarea fra quattro mesi prossimi a venire, intendendo sempre che sia servata la libertà — Che si abbiano a liberare subito i sostenuti come sospetti di favorire i Medici, o come autori di ribellione in varii luoghi del dominio; e a tutti i fuorusciti sia resa la patria e i beni — Che la città, per trovarsi molto povera, sia obbligata a pagare la somma di ottantamila ducati, mezzi in contanti e mezzi in cambiali da riscuotersi dentro sei mesi — Che si abbiano a consegnare fra tre giorni cinquanta cittadini come ostaggi da nominarsi da Don Ferrante e rimanere nelle sue mani finchè saranno adempiti i patti — Che qualunque cittadino fiorentino di qual siasi grado e condizione possa abitare in Roma o altrove senza essere molestato in conto alcuno, in roba nè in persona — Che le terre conquistate dallo esercito imperiale abbiano a ritornare in potere della città di Firenze — Che lo esercito, come avrà ricevute le paghe si parta dal dominio — Che Sua Santità e i suoi parenti ed amici dimentichino e perdonino le ingiurie ricevute da qual si voglia cittadino. — Il signore illustrissimo Don Ferrante Gonzaga generale capitano de' cavalli leggieri e governatore al presente dell'esercito felicissimo sopra Fiorenza, in suo proprio e privato nome, si obbliga fare che sua Maestà ratifichi nel tempo di due mesi prossimi il presente capitolo, come si è parimenti obbligato il magnifico Bartolommeo Valori commissario generale di nostro signore fare da Sua Santità ratificare quanto in suo nome ha promesso.

Digitized by Google

L

Non sembra credibile che una città che si era accanitamente e per tanto tempo difesa, e che aveva in mille modi offeso gli assedianti ottenesse sì larghe condizioni; pare molto meno credibile che un esercito il quale aveva durati tanti guerreschi travagli sedotto dalla promessa di saccheggiare una città creduta ricchissima, e memore delle nefande dolcezze del sacco di Roma, si chiamasse contento delle sole paghe. Da tanta accondiscendenza gli accorti Fiorentini avrebbero dovuto conoscere che sotto quella apparenza di moderazione si nascondeva una trama, della quale pur troppo fecero non guari dopo dolorosissimo esperimento. Il trattato venne sottoscritto il dì 12 d'agosto 1530 a Santa Margherita in Montici e tosto dopo il commissario del papa e i fuorusciti rientrarono in città.

Intanto negl'imperiali accampamenti intervenne un caso che salvò Firenze da gravissimi disordini. Gli Spagnuoli azzuffaronsi coi soldati italiani. La quale zuffa nacque da ciò che gli uni avevano per rubargli uccisi e gittati in un pozzo due Italiani. Al primo scontro gli Spagnuoli ebbero la peggio, e sarebbero stati onninamente distrutti se Don Ferrante Gonzaga non persuadeva i Tedeschi che stavansi tranquilli a vedere, dicendo gl'Italiani aver fatto congiura di assaltare anche loro dopo avere ammazzati tutti gli Spagnuoli. Allo accorrere dei Tedeschi la battaglia mutò aspetto; gl'Italiani furono rotti e disfatti, perderono le loro bagaglie e tutto ciò che avevano in una guerra sì lunga predato; per salvarsi si rifuggirono sotto le mura di Firenze, e passato su per

Digitized by Google

i ponti d'Arno ebbero alloggiamento ne' circostanti villaggi. E fu non lieve ventura, secondo che affermano gli storici di quei tempi, imperocchè le soldatesche del campo come ebbero nuova dei patti fermati, cominciavano a cavillare intorno alle paghe, e cercavano un pretesto per far nascere un tumulto, mandare sossopra l'accordo, e sfrenarsi contro la inerme e stanca città. A cotesta trama non parteciparono i Tedeschi, e glie ne rendono la dovuta lode gli storici i quali li commendano come quelli che senza repugnanza accettarono gli stipendii, e si erano per lo innanzi mostrati di tanta fede e compassione verso le povere genti, che le difendevano dai cavalleggieri del campo di là d'Arno quando passavano il fiume per offenderle.

Otto giorni dopo sottoscritto il trattato, il commissario del Papa, cominciando a violarne i patti, mise dentro alla città quattro compagnie di soldati còrsi e fece occupare la piazza. Quindi forzò la Signoria a chiamare il popolo a parlamento. Vi accorsero pochi cittadini, e se ve ne fu fra quelli alcuno che era noto come amatore della libertà fu minacciato o a pugnalate costretto a retrocedere. Salvestro Aldobrandini allora volgendosi a cotesta turba, che simulava essere il popolo fiorentino ivi raccolto a riformare lo stato, disse tre volte se era contenta di porre tutta la potestà del popolo nelle mani di dodici uomini per riordinare il reggimento; e la turba tre volte rispose di sì acclamando fragorosamente i Medici. Il commissario quindi nominò di suo arbitrio una balìa di dodici uomini. La quale cominciò a disfare e rifare ogni cosa con autorità dittatoria, o per dir meglio ad eseguire fedelmente ciò che piaceva a Clemente VII dettarle.

Digitized by Google

LI

Il trattato da Clemente VII fu consentito soltanto per avere Firenze nelle mani e poi spogliarla di tutte le sue libertà. Adesso non si voleva che i Medici ritornassero in patria per essere primi fra i cittadini e recare nelle proprie mani il reggimento della repubblica, ma per rendere quella famiglia regnante, come oggi direbbesi, per la grazia di Dio. È notevole nondimeno il senno o l'astuzia di che fecero prova nel non mantenere nessuna delle condizioni stipulate, voglio dire per distruggere la repubblica giovaronsi delle forme sue stesse. Papa Clemente aveva ordinato che la balìa, composta di fautori dei Medici, facesse in proprio nome le riforme, affinchè la non fosse vincolata dal trattato sottoscritto dai commissarii papali e cesarei, i quali avevano promesso ai Fiorentini di mantenere la libertà e concedere pieno oblio d'ogni fatto seguito dalla rivoluzione del ventisette fino alla resa della città. Per meglio celare il suo segreto pensiero il papa pochi mesi dopo fece eleggere un'altra balìa di centocinquanta cittadini tutti suoi partigiani e pronti esecutori di ciò che a lui piacesse comandare. Questa nuova balìa osò sfacciatamente tutto ciò che la precedente non aveva ardito fare di nascosto. Imprigionò e sottopose alla tortura i più cospicui cittadini. Condannò allo estremo supplicio il già gonfaloniere Carducci ed altri magistrati repubblicani. A queste nuove crudeltà, indizio certo delle sorti che soprastavano a tutti gli amatori della libertà, la città cadde nel più profondo sgomento. Ai non pochi che erano andati in volontario esilio, perchè o si erano opposti al trattato, o non vi avevano voluto aver fede, tennero dietro altri moltissimi che in guise diverse

Digitized by Google

fuggirono dalle ugne della feroce balìa, la quale condannava in contumacia i fuggenti e confiscava loro gli averi. Altri che non avevano tanta reputazione fra il popolo, ma non ostante si sospettavano non inchinevoli alla tirannide dei Medici furono confinati in luoghi diversi e assai lontani da Firenze. Nè giovò l' obbedire o il rassegnarsi, il sanguinario governo a quei miseri che avevano senza lamento espiata la pena, infliggeva nuovo e più aspro confino onde s' inducessero a romperlo, unico pretesto perchè gli condannasse come ribelli e traditori e gli privasse per sempre della patria e dei beni. Capi, o per dir meglio anima e mente della balìa erano Bartolommeo Valori, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli e Francesco Vettori, i quali avendo preso al soldo dello stato duemila dei Tedeschi dello esercito imperiale ardivano impunemente e senza ombra di rossore ogni enormezza. Essi furono i più operosi e ostinati fabbri delle catene della terra materna; ma venne anco per loro il dì del pianto; e mentre avevano inteso di raffermare sopra le rovine del governo popolare una oligarchia, troppo tardi si avvidero che era forza piegare il collo sotto il giogo di un tiranno, e dalle loro scelleratezze altro non raccolsero che infamia, rimorso, ed eterna vergogna.

Fino allora non s' era adunque ragionato di dare un capo allo stato. Ma intanto papa Clemente aveva spedito Alessandro dei Medici alla corte dello imperatore, il quale adoperando, in virtù del trattato, la potestà di riformare il governo di Firenze, emanò un editto col quale concedeva ai Fiorentini i loro vetusti privilegi e imponeva loro l' obbligo di riconoscere per capo della repubblica Alessandro dei Medici e la sua discendenza. Alessandro coll' imperiale decreto entrò solennemente in città nel luglio del 1531.

Digitized by Google

LII

Questi snaturati cittadini, fatti segno all' odio pubblico, temevano di rovinare al primo impeto popolare che scoppiasse, e però studiavansi a rendere odiosi al popolo le principali famiglie, le quali quasi fossero loro complici in tal guisa sosterrebbero il governo. Il Guicciardini massimamente, ch' era divenuto l' anima dei consigli e il più accanito esecutore de' voleri di papa Clemente, lo indusse a riformare di nuovo il reggimento dello stato, la quale riformagione fatta e mandata dal pontefice fu sanzionata dall' autorità di dodici cittadini eletti a quel fine dalla balìa nello aprile del 1532; imperciocchè sebbene dispoticamente regnasse la non osava per anche porre in dispregio tutte le forme repubblicane. Questa nuova riformagione aboliva in perpetuo l' ufficio del gonfaloniere di Giustizia e quello de' signori; dichiarava Alessandro de' Medici principe dello stato col titolo di duca, della qual dignità dovevano essere eredi i suoi discendenti. Istituiva un consiglio detto dei dugento, e uno di quarantotto membri col nome di senato; e questi consiglieri nominati a vita dovevano coadiuvare il principé nel governo dello stato. Nessuno di loro poteva proporre alcuna legge, ma cotale facoltà era solo data al duca, se non che lo assentimento di quelli era necessario perchè la proposta avesse forza di legge. Sarebbe superfluo il dire che i consigli furono composti di uomini abiettamente ligi alla casa de' Medici; nondimeno coloro che fino allora avevano tenuto nelle proprie mani il governo credevano di avere stabilito a loro pro non una tirannide assoluta d' ogni freno, ma una monarchia temperata. Fra i creatori del princi-

Digitized by Google

pato annoveravasi il famoso Filippo Strozzi il quale, reputandosi secretamente odiato dal papa, per ingraziarselo fece mostra di grandissimo zelo.

Adesso a papa Clemente pareva di avere saziata la lunga e ardente sua sete. Si era vendicato dei Fiorentini rovesciando la vetusta e potente repubblica, aveva posto in trono la sua famiglia imparentandola col più grande monarca della cristianità; aveva trionfato de' suoi nemici; e si sentiva pienamente rifatto del danno e della vergogna che ne' primi anni del suo pontificato gli avevano crudelmente amareggiata la vita. Alessandro, come ogni principe nuovo che si studii tenere in freno un popolo aborrente dalla tirannide, sospettando anco di coloro che dal padre suo gli erano stati dati fidi ministri, si munì della guardia di soldatesche straniere delle quali diede il comando ad Alessandro Vitelli romagnuolo Edificò una fortezza per tenere in perpetuo terrore il popolo; disarmò, minacciando rigorosissime pene, tutta la cittadinanza: Alessandro si mise a regnare come principe da lungo tempo edotto al mestiere di re.

Le sue enormezze furono tali e tante che coloro stessi i quali avevano maggiore interesse a sostenerlo sul trono ne furono stanchi. Parecchi di costoro, offesi nell' onore delle donne o in guise diverse umiliati, non potevano più vivere in seno della patria e l'abbandonavano. Filippo Strozzi condusse tutta la sua famiglia in Francia. Chi non aveva animo o agio ad uscire s' ingegnava di riconciliarsi coi nemici del duca. Baccio Valori mostrava segni di rimorso per essere stato tanta parte nella caduta della repubblica e nello inalzamento d'Alessandro. I cardinali fiorentini non lo potevano patire; ma più di tutti lo abborriva il cardinale Ippolito, il quale reputandosi nato da un principe legittimo di casa Medici, non poteva patire di essere stato posposto al cugino bastardo d' incerto genitore. Il

Digitized by Google

numero de' nemici di Alessandro andava sempre accrescendosi. Gli esuli che ramingavano per tutte le città d'Italia e di Francia ne rendevano abborrito il nome. Da per tutto ragionavasi delle disonestà e delle crudeltà sue; si raccontavano strane novelle sul suo infame nascimento: Alessandro stavasi sopra una mina ognora pronta a scoppiare e in un momento distruggerlo. Finchè visse Clemente VII, dal qual era freneticamente amato, egli potè far fronte alle congiure tramate a spegnerlo; ma allorquando ascese sul seggio pontificio Paolo III che apertamente favoriva i nemici del suo predecessore, gli esuli e i malcontenti si congiunsero nel solo pensiero di liberare la patria dal giogo del tiranno. Il cardinale Ippolito, posto da parte ogni riguardo, adesso era in aperta rottura col cugino. Egli aveva incoraggiati a recarsi a Roma gli Strozzi, i Ridolfi, i Salviati ed altri cospicui cittadini. I fuorusciti ordinatisi in congrega, o come oggidì direbbesi in comitato di emigrazione, deliberarono spedire in Ispagna allo imperatore un'ambasceria per indurlo a far osservare i patti della resa a nome suo giurati dal suo capitano. Carlo V li accomiatò cortesemente promettendo loro di provvedere alle cose di Firenze appena condotta a fine la impresa di Tunisi.

LIII

Come seppero che lo imperatore era difatti ritornato e giunto a Napoli gli esuli spedirono colà il cardinale dei Medici al quale avevano conferito solenne mandato in iscritto: ma Alessandro invigilava i passi del cugino, ed ora dopo tante inutili prove, gli era riuscito farlo avvelenare insieme con altri due animosi e reputatissimi cittadini che lo seguivano. La morte d'Ippolito fu una

Digitized by Google

grande sventura per gli esuli; non perciò perderono ogni speranza; sapevano che Carlo non istimava punto nè amava il suo futuro genero; pensavano che cramai, cessata con la morte di papa Clemente la cagione che aveva indotto di mala voglia lo imperatore a promettere la propria figlia al nuovo tiranno di Firenze, il parentado non si mandasse ad esecuzione; per le quali cose pieni di fiducia recaronsi alla corte di Napoli per perorare la propria causa. D' Altra parte Alessandro avendo forte cagione di temere anch' egli era andato a Napoli seco conducendo i principali suoi complici, cioè Francesco Guicciardini, Baccio Valori ed altri. E qui cominciò la lotta tra i fuorusciti che accusavano e tra il duca che si difendeva. I fuorusciti fra' quali erano i cardinali fiorentini avevano eletto due cittadini a loro commissarii perchè esponessero alla maestà di Carlo le loro querele. Ottenuta udienza il venerando storico Jacopo Nardi che era uno degli oratori disse questa orazione, la quale comecchè sia troppo lunga per la mole di questo libro a noi piace riferire come quella che esprime i liberi sensi di un popolo che agonizza sotto i piedi del tiranno:

« La repubblica fiorentina per lo addietro, sacra cesarea maestà, assai florida e molto reputata per la sua libertà, ed al presente afflitta e dispregiata per la estrema servitù in cui è ridotta, inchinatamente a vostra maestà ricorre, e quella reverentemente prega ed umilmente supplica che come magnanimo imperatore e giusto arbitro de' cristiani reggimenti, e da lei particolarmente eletto, vi piaccia per l' innata pietà e clemenza vostra le giuste sue querele udire, le quali con somma brevità raccontare intendiamo non tanto per nostro comodo, quanto per giustificazione delle molte calunnie a quella repubblica attribuite, e con astuzia ed arte alla maestà vostra referite da colui il quale occuparla disegnava, come dimostro ha

Digitized by Google

il successo della cosa, ed il quale nient' altro meno intendeva, che l'osservanza delle promesse da lui fatte; come di questo esser può vostra maestà a se stessa verissimo testimonio. Onde noi vi preghiamo, clementissimo Cesare, che come giusto e misericordioso vi degnate le nostre ragioni ascoltare. Perocchè Dio perciò due orecchie n' ha concesse, acciocchè con una udiamo l' accuse, e con l' altra le giustificazioni. Laonde se V. M. giudica essere lecito a quelli i quali non sono in colpa giustificarsi, desideriamo impetrar da quella, che a noi sia permesso dimostrarvi quanto la nostra città sia a torto in estrema necessità e miseria condotta, e come noi da quella fussimo cacciati ingiustamente, e come senza alcuna giusta causa siamo continuamente perseguitati. Le quali cose narrare intendiamo non per notare alcuna persona, nè per disputarle in questo luogo, ma per muovere con qualche ragione il benigno animo di V. M. a compassione della trista fortuna nostra, e della sorte miserabile della nostra città. Dopo questo intendiamo di mostrare il grande onore che alla M. V. è per risultare dalla salute di quella repubblica, e dalla nostra restituzione alla patria, e conseguentemente tanta utilità, che di gran lunga supera l' onore. E sebbene molti, come male informati dello stato di Fiorenza, parlano in contrario, rispondiamo, a pochissimi essere data la cognizione del vero in quelle cose le quali dalla comune oppenione si partono, sì come (ascoltandone V. M.) ci rendiamo certi quella come capacissima di ragione, e ad essa per sua benigna natura inclinata, dovere satisfatta rimanere. Nè vogliamo in questo luogo esser solleciti circa l' ornato del parlare, o curiosi in ricercare vocaboli squisiti, come molti fanno, ma, sì come filosofi, veramente quello dimostrare intendiamo, che a V. M. sia glorioso e utile, più tosto che come oratori lusinghevolmente e con adulazioni quello che in nostro benefizio e comodità resulterebbe, persuadere.

Digitized by Google

« La repubblica fiorentina la quale noi sappiamo da te essere amata, giustissimo imperadore, e la quale tu forse pensi che regni, perchè così apparve e manifestamente si vedde che fu la volontà tua, quando nell'arbitrio di T. M. essersi rimessa intendesti, si lamenta ed a T. M. esclama che non solamente non le è stato osservato nè patto nè convenzione alcuna di quelle che per mezzo degli agenti e ministri tuoi con tanta solennità furono tra lei e quel papa, che di clemente altro mai che il nome non ritenne, ragionate e confermate; perocchè non dimenticò, come promesso aveva, l'offensioni, secondochè a lui pareva, ricevute; se offensioni, chiamar si devono l'affezione della patria, la dolcezza della libertà, l'amor de' figliuoli, l'onore delle donne, e la conservazione delle proprie sustanze; ma, come prima la potè comandare, non dubitò le sagrate mani nel sangue imbrattare de' giusti cittadini, con pene crudelissime e tirannici strumenti, anzi tormenti, straziati prima. Dopo queste scelleratezze si volse al duro esilio; e quanti ingiustamente sieno stati della patria cacciati, e de' lor beni miseramente spogliati, perchè tutto il mondo compassionevolmente gli raccetta, non prenderemo cura di raccontargli. Molt'altri furono per a tempo confinati, i quali, benchè avessino pazientemente obbedito e appieno i confini osservato, furono nondimeno in altri luoghi di nuovo relegati, e con peggiori condizioni e maggiori pregiudizi che prima non erano, aggravati per farli morire, come è intervenuto a di molti; ma, non riuscendo di tutti voltò Alessandro l'atroce animo suo a un crudelissimo e barbaro disegno e del tutto inumano, di farci morire di morte violenta, promettendo per pubblici bandi grandissimi premi a chiunque alcuno di noi o con ferro o con veleno ammazzasse. Appresso a questo si gettò alla rapina delle altrui sostanze; in che è stato tanto strabocchevolmente rapace ed empio, che la innocenza de' picciolini figliuoli non ha in lui avuto forza al-

Digitized by Google

cuna di muoverlo a pietà pur di tanto patrimonio che possano vivere. Anzi è tanto avanti proceduto, che alle misere femmine ha usurpate le doti, dando loro una piccola dispensa per il vitto, e tanto poca che appena si possono sostentare: cosa non mai più per l'addietro udita, non che usata; perchè gli antichi tiranni, ancora che crudeli fossero e senza religione, non però si trova che fussino tanto inumani, che, assicurati de' padri, perseguitassero gl' innocenti figliuoli, e che, dispersi i mariti, le doti usurpassero alle donne pure e miserabili, usate sempre d' essere avute in compassione e in protezione.

« Nè sazio però per queste e per altre simili crudeltà, le quali per non infastidire le grate orecchie di T. M. passiamo con silenzio, tu meglio che alcun altro hai potuto conoscere l' insaziabile animo suo, sendo la potenza tua, benchè indarno, da lui più volte ricerca di quelle cose, le quali non che convenevoli state fussero a un papa metterle a effetto, come disegnava, sarebbono state in qualunche altro scoperto tiranno pure al pensarle inique e crudeli giudicate: al cui disonesto desiderio non avendo tu come giusto imperadore voluto consentire, si volse secondo sua natura alla fraude, tentando con la solita astuzia e arte per il proposito suo nuovi favori, lasciando te, di cui non era amico se non per forza, e accostandosi ad un altro, il quale di poi anco lasciato arebbe, e ritornato a te, come per lo passato più volte fatto avea, secondo che meglio l' intento suo credeva conseguire; e tanto precipitosamente si lasciava dallo sfrenato suo appetito trasportare, che, per saziar quello, non si ricordava, come ingrato, de' molti benefizi dalla T. M. ricevuti, nè teneva conto della promessa fede, come quello che, ingannato da una certa opinione volgare, usava dire che il desiderio in qualunque modo ottenuto era laudabile, e che la fede e leggi furono da' principi trovate per la obbedienza e osservanza dei popoli, e non perchè tra loro

Digitized by Google

se ne dovesse tener conto; e chi altrimenti si governava, viveva all' antica, come se li uomini valenti e buoni meritassero manco laude, e manco si dovessero apprezzare, che li fraudolenti e cattivi. Ma la divina provvidenza, la quale allora maggior bastonata dona, che l' uomo crede essere più discosto dalla penitenza; però con somma giustizia l' umane cose regge; appunto quando gl' indiretti suoi disegni pensava colorire, l' estinse della vita, con massima satisfazione di tutto il mondo.

« A cui è successo nella misera città nostra uno, che per natura e per costumi non è punto a lui difforme, ma è bene in tanto peggior grado, in quanto egli non può dire chi suo padre fosse, e la madre per la sua viltà non vuol conoscere; anzi l' ha sì grandemente in odio, che pur del vitto necessario non si degna di sovvenirla, sendo lei di tutti li bisogni poverissima. Costui seguitando le vestigia del papa, che voleva dall' inclemenza essere chiamato Clemente, tanto è di lui più crudele e inumano, quanto che di tirannaggine ha manco sperienza che non era in quello. Costui, o umanissimo imperadore, ha condotto la più bella città d' Italia in termine, che di città non le resta più altro che il nome; conciosiachè di civiltà e di repubblica non vi sia più segno alcuno; perocchè de' cittadini una parte ne ha crudelmente morti, e continuamente ne fa morire, una parte ne ha cacciati, e quelli che vi restano talmente ha sbigottiti e avviliti, impoveriti e disuniti, che pur tre non ardiscono di ragunarsi insieme a ragionare. L' autorità pubblica tutta l' ha ridotta in sè: quivi non si riconosce nobiltà; quivi non è stimata virtù, anzi quelli che per qualche buona qualità sopra gli altri appariscono, sono maggiormente perseguitati; quelli che più s' affaticano per loro, sono da lui manco apprezzati, e più rubati; quivi finalmente non si pensa che ad abbassare la nobiltà, spegnere la virtù, e la città rovinare, l' entrate pubbliche servono al

Digitized by Google

comodo suo proprio, e, che peggio è, perchè quelle alle smoderate spese sue non suppliscono, lo avere de' privati continuamente per molti modi straordinari e violenti usurpa e rapisce, calunniando oggi uno, e domani un altro, o di pratiche tenute co' fuorusciti, o di congiure contro di lui immaginate, in tanto che, essendo allevato in vita rapace, non gli mancano mai cagioni d'occupare l'altrui sostanze, e, che maggior cosa è, e propriamente diabolica, che d'alcuni vuole indovinare i segreti del cuore; onde che per forza di tormenti ha costretti molti a confermare quei dedelitti che da' suoi ministri sono stati messi loro in bocca, talchè ne hanno perduto la vita, e li eredi la roba, o per minor male sono stati condannati alla galea, o in perpetua carcere racchiusi. E quanto uno è più ricco, tanto è maggiormente la sua rovina procurata, di maniera che molti per salute della vita volontariamente lasciano la roba, e abbandonano la patria con intenzione di mai più tornarvi per niente, mentre che Alessandro la comanda. Ma io non mi voglio estendere più oltre in raccontere alla M. T. le miserie della nostra città, perciocchè si possono con poche parole comprendere tutte, dicendo: noi siamo stati in mano di crudelissimi tiranni e tiranni preti, da' quali è stata condotta, non che la nostra repubblica, ma la Chiesa retta dalla Spirito santo quasi che all'ultimo esterminio, e certamente che la cammina precipitosamente all'ultima rovina, se la M. T. per sua innata pietà e religione non la ripara, insieme colla bontà e santità di papa Paolo, il quale siccome è iuridicamente e quasi miracolosamente stato a cotal dignità eletto, così anco legittimamente procederà in tutte le sue azioni a onore di Dio, e benefizio di S. Chiesa, e salute delle anime cristiane.

« Ma terminando adunque queste miserabili querele, perchè già conosciamo il pietoso animo di T. M. esser mosso

Digitized by Google

a compassione, diciamo solamente, che non più Siracusa, ma Fiorenza fia allegata in esemplo delle città male arrivate per tirannide; della quale si legge che in spazio di cinque anni ella divenne sotto Dionisio tiranno, di ricchissima e potentissima, la più miserabile e la più infelice che città fosse mai tiranneggiata, il che avvenuto è già quasi a Fiorenza in spazio di manco tempo che a Siracusa, e quel tanto che vi resta è per via di finirsi tosto, se T. M. come speriamo non ci provvede. Hanno l' altre volte in Fiorenza usurpatosi qualche autorità quelli della casa de' Medici; tuttavia non si è mai dubitato che abbiano avuto in animo di fare quello che si vede che ha disegnato di mettere ad effetto questo nuovo tiranno: perocchè ha disegnato vuotarla de' propri abitatori e sfasciarla dell' antiche mura, e coll' odioso giogo delle fortezze tenerla oppressa, ridursi ad abitare a Pisa, favorir quella per riempierla di forestieri, introdurvi gli esercizi altrove che in Fiorenza proibiti, e finalmente ogni buono ordine in tristo pervertire, giudicando non potere per altra via, che per questi sinistri modi, tiranneggiar Fiorenza, come quello che essendo giovane e senza sperienza del governo del mondo, e alieno da ogni modestia di vivere, crede che la superbia, la rapina, il timore, e finalmente la scoperta tirannia lo facciano venerabile e tremendo. Ma non più delle miserie della città nostra, non più; veggiamo al presente se onore o utile alcuno è per resultare a T. M. dalla salute di quella repubblica, e se necessità veruna ti costrigne a liberarla dalla presente tirannide; e certamente che tutte queste cose si troveranno in tuo benefizio.

« Nessuna cosa è, sacra cesarea maestà, tanto profittevole ad un principe, quanto l' avere fama di giusto, pietoso e clemente, però che col mezzo di quella facilmente conseguita la grazia e benevolenza universale di tutti gli uomini, la quale sopra tutte l' altre cose i prin-

Digitized by Google

cipi savi deono stimare e con ogni diligenza conservare. Con questa fama Scipione acquistò in breve tempo già parte della Spagna e la grazia universale di tutti i popoli di quella, e Annibale, per sedici anni che in Italia militò, sempre più odioso a ciascheduno divenne per le sue crudeltadi; la qual cosa per avventura fu causa che egli non superasse Roma e perdesse Cartagine. T. Flamminio la bellicosa Grecia vinse più con la pietà che con le forze. F. Cammillo per uno atto d'umanità verso i Falisci usato, si guadagnò quella città che molti eserciti non aveano potuta espugnare. Il re Pirro usava dire, aver guadagnato più città con le parole che con l'armi. Giulio Cesare, degno veramente dello imperio, aspirando a quello, s'accorse che la clemenza e magnanimità più che altre virtù i popoli a se tirano; onde, sapendo egli queste bene usare, per mezzo d'esse certamente più che per altro divenne della gran Roma imperadore primo. Onde la repubblica fiorentina mossa dalla fama che di voi per tutto il mondo è sparsa, di avere in se tutte queste virtù raccolte, è ricorsa per ricuperazione della sua libertà confidentemente a V. M., giudicando non possiate mancare alla benigna natura vostra, nè vogliate l'intera fama vostra con gli altrui difetti maculare. Per conservazione della quale pare che mostrare deviate allo stesso mondo, a cui largamente è nota la crudelissima tirannide della nostra città, che siccome tu non appetisci ingiustamente dominare altrui, così ancora consentir non vuoi che altri sotto il glorioso nome tuo per forza signoreggi. E che della tirannide della nostra città sia a te la colpa attribuita, è manifesto per due ragioni: l'una, che il felicissimo esercito tuo, e non altra forza, fu quello che ne costrinse credere alla volontà di colui, che te innanzi aveva ingannato, e noi allora ingannò, e di nuovo l'ingannava se viveva: l'altra, che il nuovo tiranno geloso non che dello stato, ma della

Digitized by Google

vita, timido si ricopre sotto l'ombra della felice tua fortuna, predicando e spargendo per tutto, la violente signoria sua essere secondo la volontà vostra, perchè dice essergli stato dagli agenti vostri ordinato. Ma non ci è ascosto essi avere in questo caso l'autorità usata più che non aveano larga, e piuttosto avere a papa Clemente compiaciuto, che alla mente satisfatto di V. M., perchè sappiamo quella essere al bene universale inclinata della nostra repubblica, e voler che la città civilmente si governi; onde che per lui non poco s'oscura la lucidissima fama di T. M., facendo quella capo, adiutrice e mantenitrice delle sue crudeltà e ingiustizie. Per le quali ragioni, concludendo questa parte, il rispetto del grido vi debbe nuocere, benignissimo imperadore, alla satisfazione di nostre giuste preghiere.

« Ma che diremo de' meriti che appresso a Dio conseguirai, e dell'onore e della fama che fra gli uomini riporterai d'un' opera non manco pietosa che generosa, chè fia questa degna propriamente della T. M.? E qual cosa fa un principe più onorato e più glorioso, che la grandezza dell'imprese, accompagnate colla fama di giustizia e di clemenza e liberalità; e per l'opposito qual cosa gli oscura più la gloria, e lo rende più infame e biasimevole, che la grida d'ingiusto e crudele e rapace? E quale impresa è maggiore, e che più ritenga di giustizia, e che più mostri di clemenza, e che dia saggio di liberalità, e che a Dio sia più accetta, e agli uomini più grata, che spegnere gli tiranni, li quali sono propriamente essa ingiustizia, essa crudeltà, essa avarizia; e, per dire in una sola parola, sono tutti i mali e tutti i vizi che immaginar si possono? E se, dopo gli ordinatori delle religioni, i primi e più laudati sono i fondatori de' regni, e gl' instruttori delle repubbliche, in opposito non saranno i primi e più vituperati i destruttori di quelle, come sono i tiranni,

Digitized by Google

i quali perchè sono la sentina d'ogni vizio, sono ancora inimici d'ogni virtù, invidiosi d'ogni bene, e empi verso Dio, destruttori di tutte quelle cose che a' popoli arrecar possono utile e onore? E se chi consente a un male, o a quello presta favore, o potendo ovviarlo non vi rimedia, cade egli nella stessa contumacia che chi lo fa, che accaderà adunque a uno che sia autore d'una tirannide, o quella mantenga?

« Togliete adunque via questo pessimo tiranno, e rimettete la nostra città sotto all'ottimo governo che più a' cittadini di quella aggrada, perchè, oltre all'onore che ne riporterà V. M., le risulterà il terzo bene connumerato di sopra, che è l'utile; conciosiacosachè molto maggiormente vi servirete di lei quando sarà libera e sotto le sue leggi, che quando ella sarà serva e sotto l'arbitrio d'uno, che contra sua voglia le comandi; imperocchè allora ella fia più potente e ricca, e della fede severa osservatrice; e sotto un tiranno ella fia debole e povera, e egli è della fede tanto osservatore, quanto gli tornerà a proposito. E che confidenza può mai avere T. M. in chi non ha fede, nè tien conto della religione, come i tiranni fanno; e che aiuto può quella sperare nelle occorrenze della guerra da chi è da' sudditi odiato, e per forza riverito, come a' tiranni avviene; e che utile può cavare da una città disarmata, povera, disunita e disperata, come sono le dominate da' tiranni? I tuoi antichi, de' quali tu non solamente rappresenti il nome, ma rinnuovi gli ordini, e imiti le virtù, divennero grandi e possenti, e furono illustri e gloriosi, non tanto per forza d'armi, quanto per la liberalità e umanità loro con giustizia accompagnata; e non tanto quelle cittadi che per forza pigliavano, quanto quelle che volontariamente si davano, tutte le lasciavano vivere sotto le loro leggi e statuti. E non solamente alle città d'Italia questa magnanimità usavano, ma a quelle della

Digitized by Google

Spagna, ed a tutta la Grecia, la quale poichè ebbero con tanta difficoltà superata, e delle mani tratta de' tiranni di quella, subito nell' antica libertà restituironla, et etiam alla città di Cartagine ancora che tanto nemica fusse al nome Romano, non le mutarono il consueto ordine di governo fino a tanto che disfarla non si deliberarono. Questo modo di gratuirsi i popoli tenuto avea molto prima il magno Alessandro con molte citta in Asia, le quali essendo libere, diventate suddite sotto gli re di Persia, come prima ebbe Dario superato, le restituì alla civiltà e all' antiche leggi, il quale esempio imitato fu poi da' Romani alle stesse cittadi, debellato e vinto Mitridate, il quale un' altra volta in servitù l' avea ridotte. Nè mai prima che richiesti fossero, mandarono in alcune città governatore; e questo perchè conoscevano molto bene quanto le città consuete a vivere libere, sopportino con isdegno un' apparente servitù; ma, lasciate sotto le loro leggi e per se stesse governarsi, non si curano sopportare qualche incarico, riposandosi massime sotto il nome di principe possente e giusto, il che possono senza sconcio fare, perchè, non accadendo tenere soldati pagati nè fare spese straordinarie, mettono in avanzo tutte le pubbliche rendite, delle quali il principe se ne può servire ne' suoi bisogni, senza toccar le facultà de' privati: cosa più che altra a' popoli aggradevole. Ma i regni e i principati quasi tutti rinnovarono, riducendoli in forma di province, come quegli che conoscevano la instabilità e poca fede de' principi e la ingratitudine loro, e come spesse volte la maggior parte de' popoli poco si contentano sotto il governo de' ministri, per l' avarizia di quelli e loro sinistri portamenti; ed essi cercavano la grazia de' popoli, i quali di gran lunga sempre stanno più saldi nella fede che i principi, e più grati saranno in riconoscere i benefizi, e più larghi rimuneratori; però che i principi, i quali quando aranno superiori

Digitized by Google

si possono per più proprio nome chiamare ministri, se saranno uomini valenti e virtuosi, sempre più presto penseranno come e' possino liberamente comandare, che come debbano fedelmente servire; e se saranno uomini di poco valore, condurranno in tanta disperazione i popoli, come nella città nostra al presente è avvenuto, che, la prima occasione che si scoprirà, ammazzeranno il ministro e si ribelleranno a chiunque penseranno che aiutare gli possa, come molte volte hanno fatto molte città d'Italia, e ne' tempi nostri e ultimamente ciò fece Fiorenza nel venzette, senza rispetto avere alla potenza di papa Clemente che oppressa la tenea. E qual fu più principal cagione della ruina dello imperio romano, che l'avarizia e ambizione dei ministri di quello? Chè chi quella andrà ricercando, troverà come avendo Teodosio imperadore preposto tre ministri alle tre parti del mondo, Gildone all'Affrica, Ruffino all'Oriente, e Stilicone all'Occidente, tutti tre in un medesimo tempo, non sapendo però l'uno dell'altro, si trovarono di un medesimo animo di non volere signore; e Stilicone per aver mediante la guerra comodità e mezzo al condursi al conceputo desiderio suo, non dubitò punto provocare i Gotti, i quali abitavano in quel tempo sopra il Danubio, e invitare i Franchi e Burgundi e altre barbare nazioni, dalle quali fu poi occupata la Gallia e da loro chiamata Francia, e gli altri popoli settentrionali ad assalire l'imperio romano; onde ne seguì, oltre le depredazioni di diverse province, finalmente la ruina di Roma.

« Imita adunque, invittissimo Cesare, i tuoi antichi: io parlo de' valenti e buoni, i quali non solamente spegnevano i tiranni, ma non sopportavano, come è detto, i legittimi, in quelle città massimamente, le quali alla libertà essere ordinate conoscevano: in modo che sotto loro il mondo lieto trionfava, però che la virtù era esal-

Digitized by Google

tata, i buoni onorati, i benemeriti premiati, ciascuno si godeva sicuramente le sue ricchezze, ciascuno poteva liberamente parlare, e finalmente ciascuno si contentava vivendosi sicuro e sperando bene; di maniera che volando per tutto la fama della retta giustizia e buon governo romano, mandarono i popoli insino dalle ultime parti della terra spontaneamente ambasciadori a Roma a pregare il senato che li ricevesse in amicizia. Onde e' si vede per sperienze che i popoli, allettati dalla giustizia e buon governo di un principato o repubblica, volontariamente se gli offeriscono, ma, timidi di cadere sotto tiranno, si lasciano prima distruggere. E quante sono, giocondissimo imperadore, le città d'Italia che oggidì sicure vivono sotto la felice tua fortuna, liete e contente si riposano sotto il tuo buono governo: che se dubitassero entrar sotto tiranno, subito come disperate le vedresti ribellare. E che fondamento si può fare sopra coloro i quali, regnando contro la voglia dei sudditi, non finiranno mai in stato il corso naturale di loro vita? Leggansi tutte le storie delle tirannie così antiche come moderne, e troverassi che le più lunghe sono state brevi, però che delle antiche tirannidi di Grecia, quella d'Ortagora e dei figlioli, di Sicione, non durarono lungo tempo, e quelle de' Cipseli in Corinto; ma che le durassino alquanto più che le altre, ne fu causa la virtù dell'animo, la fortezza del corpo che in quelli si mostrava, e lo utile; perchè si portavano con li sudditi piuttosto come legittimi re, che come violenti tiranni; quella de' Pisistrati in Atene non passò trentatrè anni, e quella di Ierone e di Gelone in Siracusa non durò più che ventotto anni; delle moderne, perchè sono a ciascuno note, non voglio parlare che della tirannide de' Medici nella nostra città. Contro i quali per quel poco che tenuta l'hanno sono venute a luce otto congiure, e due volte sono stati cacciati, e questa fia la terza e ultima con

Digitized by Google

buona grazia di vostra maestà. Ma che conto tener si debba de' tiranni da coloro che acquistar desiderano imperio, lo dimostrò prudentemente Cesare Borgia, riputato per l'azioni sue simile agli antichi e valenti capitani, e degno certamente in questo d'essere imitato. Costui, come saper può T. M., disegnando d'acquistare imperio in Italia, non rilevò tiranni nelle terre da lui acquistate, ma ne liberò molte da quelli, e quanti ne potè giugnere tutti ammazzò, giudicando per questa opera di guadagnarsi la grazia de' popoli, sopra i quali faceva tutto il suo fondamento; il quale sempre fia stabile e buono, se chi li comanderà li saprà trattenere e maneggiare.

« Piglia adunque, sacra maestà, con lieta fronte la protezione della repubblica fiorentina, ed accettala con animo benigno in compagnia delle altre città d'Italia ossequenti e fedeli alla tua maestà, e noi liberamente alla patria restituisci; però che molto più utile e gloria fia allo imperio tuo conservare tanta città, che consentire che ella si distrugga e spenga, e molte maggior comodità conseguirai di posseder Fiorenza con la bontà e benevolenza de' suoi abitatori, e veri padroni, i quali te la offeriscono allettati dalla magnanimità e clemenza, giustizia e religione che in te essere si predica, che tenerla per forza col mezzo delle inutili fortezze, o con la violenza dei soldati, i quali ne portano più di spesa che non porgono sicurtà; o d'un tiranno, il quale mostra volerla a te donare perchè ad altri vendere non la può, e per se tenerla giudica impossibile, conoscendosi a qualunque sorte d'uomini odioso, perchè conosce molto bene non essere qui alcuno che sotto il suo governo si contenti: con ciò sia che i nobili, perchè da lui sono sprezzati, non l'abbiano a grado, i mediocri e gli artefici, perchè nelle facultà sono troppo aggravati, più non possano sopportarlo; la plebe, perchè le sono mancati gli esercizi da' quali traeva il vitto, viva malcontenta; le ve-

Digitized by Google

dove si lamentino della morte de' mariti, e le maritate si affliggano dello esilio e delle doti sute loro usurpate, a Dio vendetta esclamando; i piccioli figlioli piangano i padri; i sudditi sieno disperati desiderando novità, sì perchè sono stati oppressi da inconsueti dazi, e sì perchè sono suti delle antiche loro esenzioni privati. Ed a te, il quale sei posto in somma felicità, s'appartiene esser tanto più pronto a beneficare, quanto che chi le umane cose contempla, le vede con l'esempio mutabili ed in continuo flusso; e gli uomini savi non rifiutano mai le condizioni oneste, e massimamente quando volontariamente sono offerte, temendo della indignazione della fortuna.

« Nè hai da dubitare, invittissimo Cesare, di quella fede di cui ella non mancò mai pure a quegli che per dignità le sono stati inferiori, come l'esperienza infinite volte ha dimostro, non che la mancasse a te, il quale per dignità, potenzia e riputazione superi di gran lunga gli altri principi, essendo massimamente da te beneficata. Anzi ti promette per cosa certa che se per il passato ella ha sfuggito l'amicizia degli imperadori per dubitanza di non perdere la sua libertà, per l'avvenire ella abbia da essere ostinata in mantenersi a voi fedele, se quella che già è perduta racquista per la clemenza e magnanimità di vostra maestrà; la quale perchè ne ha chiariti che non i titoli più di re che d'imperadori son quelli che amare e temere si deono, ma la vita loro esser quella che attendere si debbe ed osservare; ci abbiamo nell'animo proposto di essere sempre fedelissimi servi di vostra maestà. Nè ti ritragga, magnanimo imperadore, da opera tanto gloriosa e utile, e non manco pietosa, il sospetto della divozione la quale per lo addietro ha dimostro quella città aver ne' re francesi, perchè se tu considererai la causa di cotale affezione, come magnanimo imperadore non solamente la commenderai, ma s'accenderà il generoso animo

Digitized by Google

tuo a beneficarla, perchè quella troverà che la intenzione sua non fu mai di contrapporsi alla maestà vostra o ai disegni suoi, nè manco offenderla, ma sì bene di guardarsi dall' offese; e il timore di non cadere sotto tiranno, com' è avvenuto, era causa di conservarla ostinata nell' amicizia di quelli, i quali della sua libertà mantenitori e difensori si mostravano. Oltre a questo, i molti beneficii ricevuti da quelli re, e sopra tutti gli altri quello del 1494, quando per mezzo di Carlo VIII le fu restituita quella libertà, la quale per quel tempo che suta le era occupata, con gran desiderio aspettata aveva, sono stati principalmente causa di sì lunga ostinata affezione, perchè quella città non può nè potrà mai per la sua generosità mancare ai suoi benefattori. Aggiugnevasi a questo la oppenione della potenza di quelli, la vicinità de' regni, la conformità della parte; e dall' altro canto si opponeva il timore di quei principi, de' quali i più, come poco esperti del governo del mondo, pareva che non intendessero ad altro che con le parole e con le dimostrazioni far paura ad altri e danno a lor medesimi, che conseguire niun buono effetto. E il timor di sua natura non solo tien saldi gli amici, ma i nemici eziandio unisce, quando si mette in pericolo quello di tutti. Ma al presente che le condizioni delle cose sono mutate, e che tua maestà ha dimostrone come si vincono le guerre, ed hacci ammaestrato come s' acquista imperio e dominio, ed hanne insegnato come si tengono gli stati, ha saputo con la prudenza sua guadagnarsi la grazia de' popoli, e con la bontà conservarla, finalmente pare che sia posta fuor d' ogni giuoco di fortuna, perchè là ove è maggior prudenza quivi la fortuna ha manco forza; quella non ha più da dubitar della fede del popolo fiorentino, perchè troverà, se ben considera, che in quello, spinto da giusto sdegno contro chi ne' maggiori bisogni suoi l' abban-

Digitized by Google

donò, dovendo aiutarlo, non è più potente il freno delli invecchiati obblighi a ritenerlo in amicizia, perchè comunemente negli uomini può più lo sdegno delle fresche perdite, e massimamente quando ne portano il frutto, come fa la perdita della libertà, che non può la memoria degli antichi beneficii.

« Queste cose, sacra maestà, noi non l'abbiamo commemorate nè per iattanza di noi, nè per adulazione di te, nè manco per disputarle teco, ma le narriamo per confermazione della modestia tua e magnanimità, il quale suoli avere compassione alle altrui calamità; onde, persuasi da cotale opinione, abbiamo nella mansuetudine e clemenza tua indubitata fede e certissima speranza di ritrovare qualche alleviamento alle angustie della nostra città. La quale, eccetto i fuorusciti, non ha chi per lei ardisca una parola dire, sendo condotta nello arbitrio di tanto crudele e sfrenato tiranno, però che quivi ogni minima parola che ragguardi la persona di Alessandro si punisce di pena capitale; al quale non basta aver privato noi fuorusciti delle facultà, pubblicati rebelli della patria, perseguitatone colle taglie, averci proibito per tutto il mondo non che le conversazioni, ma il parlare; che è perseguitata tutta la città: e questo fa non perchè da lei si possa dire offeso, però che pazientemente sopporta le continue sue crudeltadi, ma perchè alla libertà inclinata la conosce.

« Disponti adunque, clementissimo Cesare, a compiacere a'giusti preghi della repubblica fiorentina, la quale con desiderio ti chiama, con fede ti aspetta e in te solo si rimette, perchè sei giusto; te solo risguarda, perchè sei pietoso; in te ha posto ogni speranza delle sue miserie, perchè si ha presupposto che tu non le possa mancare, perchè sei benigno; crede che tu non la voglia sola di tutte le città a tua maestà ossequenti lasciarla afflitta e sconsolata, perchè sei misericordioso; promette di essere grata de' be-

Digitized by Google

nefizi; vuole sotto l'imperio vostro riposarsi; ha bisogno di ristoro; cerca d'un medico di più esperienza e maggior bontà per le sue ferite, che quello il quale fino a qui, come ignorante e di lei poco amorevole, ha procurato e procura l'util suo con la distruzione di quella, ma alla fine sarà ruina propria. E alla clemenza vostra e grandezza dell'animo cesareo si aspetta di medicar le cose passate, riceverne a grazia e pigliare di noi la difensione, perdonarci con la misericordia gli errori, e con la magnanimità la città nostra restituire alla sua civiltà: nel qual modo la verrete a stabilire vostra amica perpetua. Altra volta ci offerimmo alla maestà vostra, come ricordare ella si puote, e in quegli tempi che ancora potenti eravamo e bastevoli a resistere alle forze di colui che opprimerne desiderava; ma non permesse la divina Provvidenza che vostra maestà ne accettasse allora, acciocchè maggiormente avessimo la clemenza sua a riconoscere, e la bontà sua per questo esempio vie più splendesse a tutto il mondo, per facilitare a quella le pietose imprese e onesti disegni, essendo stata da Dio eletta, come un secondo David e un altro Moisè, per beneficio del popolo cristiano. E veramente, magnanimo Cesare, che saria cosa iniqua da tutto il mondo giudicata, e molto isconvenevole alla giustizia imperiale, qualunque volta che c'fusse inteso che vostra maestà volesse più tosto tenerci sotto tiranno con sua infamia e pericolo, che possederne liberi e volontari con gloria di quella e util dell'imperio.

« Noi non possiamo, pietosissimo imperatore, contenere le lacrime quando ci ricordiamo in quale felicità fusse già la città nostra, e quanto quella fusse amata dai potentati d'Italia, e dagli esterni quanto ella fusse amata, e l'amistà sua desiderata; e al presente la veggiamo posta in estrema compassione di tutto il mondo per le sue angustie e miserie: nessuno è che la stimi per la sua debolezza,

Digitized by Google

perchè non ha danari, non ha soldati pubblici, non ha arme private, non ha amici, non ha reputazione; le quali tutte cose prima le tolse lo inclementissimo Clemente, e ora le tiene suffocate Alessandro suo allievo; per la recuperazione delle quali non vogliamo usare altro mezzo che la bontà di tua maestà, e, ingannati di questa speranza, la disperazione: la quale perchè partorisce audacia e fortezza d'animo, ed è unico refugio de' miseri, dai più savi fu sempre più sfuggita. Laonde preghiamo tua maestà che ragguardi la fortuna sua, e senza passione consideri la mutazione e varietà delle cose umane, e quelle misuri con le avversità nostre, e con le angustie della nostra città, le quali soprastanno le medesime a tutti gli uomini e a tutti i principi. Dimostra adunque, o clementissimo imperatore, la consueta tua pietà, soccorri a noi, i quali ti abbiamo creduto, come si deve credere a uno imperadore, sperando tu non possi mancare di quanto è conveniente alla dignità imperiale. Non macchiare a posta d'un tiranno la celebrata fama della giustizia e clemenzia tua; acciocchè Iddio, il quale ti ha eletto per suo ministro a correggere la sua santa Fede, e rassettare il mondo, non si sdegni contro di te. E, se pure le parole nostre non hanno forza di muovervi a pietà, muovavi a sdegno li antichi fatti di quello, il quale è in odio a chiunque ode il nome suo ricordare. Lo avere privati noi ingiustamente della patria, e contro la fede scritta e giurata, e la città così crudelmente ruinare, certamente sì come è stato ed è molto sconvenevole farlo alla simultà di colui che, nella cattedra sedendo di san Piero, voleva essere adorato per santo; così non saria manco disonorevole alla integrità d'animo e grandezza dello imperio vostro a sopportarlo, potendo massime con la parola sola rimediarvi. Non si maravigli tua maestà se nel parlar nostro siamo alquanto più licenziosi che non si richiede alla modestia di coloro

Digitized by Google

che cercano impetrare misericordia; perchè la disperazione fa gli uomini audaci, e massime quando è dalla ragione accompagnata. E la causa nostra non può essere nè più giusta nè più ragionevole, con ciò sia cosa che le convenzioni dell' accordo fatto tra papa Clemente e la nostra città sotto la fede dello imperatore, e perciò da noi credute inviolabili, fussero da quella inviolabilmente osservate; ma come sieno state mantenute a quella, te lo dimostrammo con lo esempio nostro. Onde ricorriamo a te, come a giusto giudice, riducendoti a memoria la tua consueta misericordia e magnanimità, e non manco la conservazione della inclita gloria tua. Ma più che altra cosa ti deve muovere a pietà e compassione di noi, la fede che dimostrammo avere in tua maestà, quando in quella rimettemmo la dichiarazione della forma del governo della città, con patto pure che la libertà fosse salva; perchè nessuna cosa maggiormente ci nuoce che questa, però che ne prese tanto sdegno papa Clemente, che non solamente non permesse presentarsi al cospetto tuo gli ambasciadori da noi a questo effetto destinati, ma trasportato dall' ira, non si potette dalle infrascritte parole contenere: *Hanno avuto più fede nello imperadore che in me; ma tosto se ne pentiranno, e lo imperadore non li aiuterà.*

« Usa adunque, o felicissimo imperatore, la occasione quale tanto manifesta ti si mostra di guadagnarti quella città, la quale a te fia causa di grande onore e non di minore utile, perchè da lei sarai come suo riedificatore onorato, e tu a lei sarai autore di grandissimo bene, conseguirai il nome di conservatore de' cittadini, e da noi sarai chiamato nuovo fondatore della repubblica fiorentina, ondechè vi saremo gratissimi remuneratori de' ricevuti benefizi, saremo prontissimi esecutori de' comandamenti di vostra maestà e di quella fedelissimi servi. Gusta una volta le amicizie sue, e sperimenta, ti preghiamo, le forze di

Digitized by Google

quella, la quale quando lieta avrai avuta a tua divozione, potrai certamente proporti d'avere non mediocre parte della virtù italiana. E qual virtù mancherà in quella città, quando ritornata nella sua libertà, fia dalla potenza tua favorita? Ma non parliamo di quello che per sè a tutto il mondo è noto. E tu intanto, o Carlo Augusto, non perdere questa occasione, la quale Dio propriamente ti offerisce, acciocchè con l'aiuto di Firenze, la quale per essere situata nel mezzo d'Italia, e per molte altre sue qualità ti fia molto opportuna in tutte l'occorrenze che in quella provincia ti scadessero, finalmente tutta Italia e Firenze con lei insieme, dopo lunghi e molti affanni, sotto l'auspicio della felice fortuna vostra, secondo il desiderio suo, in pace si riposi.

« E così avendoti manifestate, sacra maestà, le persecuzioni di noi fuorusciti e che la città nostra con noi insieme ha sopportate dalla memoria di papa Clemente, e al presente sopporta da Alessandro tiranno di quella, in vece della conservazione della libertà e della dimenticanza delle ingiurie, secondo che promesso ne fu e con giuramento affermato sotto la fede di tua maestà; e avendoti dimostro che alla tua magnanimità, giustizia e pietà s'aspetta rimediarci; e, oltre a questo, avendo provato che della restituzione della libertà alla città e della rimessione nostra alla patria, tua maestà ne conseguirà utile e onore; e danno ed infamia riporterà del consentimento della ruina di quella per le mani d'un tiranno da te nutrito, e contra ogni debito di giustizia e di pietà conservato; abbiamo speranza, anzi ci rendiamo certi, che tu ne abbi delle oneste dimande a compiacere, non pe' nostri meriti, ma per innata pietà, clemenza e benignità di tua maestà. Alla quale Dio, come fautore delle opere pietose e giuste, conceda di tutte le sue imprese prospero evento, e fino all'ultimo termine di sua vita felice la conservi. Ho detto ».

Digitized by Google

LIV

Carlo V promise di fare giustizia e ordinò che le due parti dicessero le loro ragioni a' suoi ministri. I fuorusciti accusavano, e il Guicciardini a nome del duca confutava le accuse. Ma Alessandro aveva saputo ingraziarsi lo imperatore, il quale per altro non amava i Fiorentini sempre stati propensi alla casa di Francia. Non potevasi adunque sperare ch' egli restaurasse la libertà della repubblica; senza quindi alterare punto l' ordinamento dato alla città dai dodici eletti dalla balìa nella primavera del trentadue, ordinò che agli esuli fossero resi la patria e i beni. Protestarono essi dicendo non essere venuti al cospetto della cesarea maestà per imparare il modo di servire Alessandro, nè per ricuperare le tolte sostanze, ma solo per ottenere che, giusta i patti giurati, Firenze fosse rifatta libera come per tanti anni era stata. Ma furono parole sparse al vento. I miseri, scuorati, si partirono da Napoli, e oramai disperando della giustizia del principe posero ogni fiducia in Dio e nelle loro sole braccia.

Poichè Alessandro ebbe solennemente celebrato le nozze e fatto principesche accoglienze allo imperatore in Firenze, reputandosi sicuro d' ogni pericolo, non ebbe più freno alle sue stemperatezze. Non era famiglia che non temesse d' essere vituperata nell' onore da colui che non aborriva di scalare come ladro notturno le inaccessibili mura dei monasteri per contaminarvi le vergini sacrate a Dio. Scherniva i rimproveri o i consigli di coloro che dal defunto papa gli erano stati dati quasi tutori; non aveva più amici, tranne qualche servo e qualche sgherro; non osava fidarsi di nessuno: non ostante perchè l' uomo iniquo alla

Digitized by Google

perfine è colto dalla tremenda giustizia del Cielo, Alessandro cadde sotto il pugnale del solo suo fido amico e parente, chiamato nello imperiale decreto a succedergli qualora morisse privo di eredi.

LV

Lorenzo de' Medici, discendente da un fratello di Cosimo il Vecchio, e per la esilità della persona chiamato comunemente Lorenzino, comecchè fosse adorno di buoni studi e di squisitissimi modi, per ingraziarsi nell' animo del duca, lo ajutava a soddisfare tutte le ree voglie. Non si saprebbe dire perchè nè quando gli nascesse il pensiero di spegnere Alessandro. Vero è che ardendo questi di libidine per Caterina Ginori, e non avendola potuta indurre a sacrificargli il proprio onore, Lorenzino che era nipote alla onesta donna, un giorno disse al Duca che era pronto a porgliela fra le braccia. Soggiunse che la donna temendo d' essere veduta ove andasse al palazzo ducale, si era indotta a venire celatamente alle case di lui contigue al palazzo. Al duca piacque la proposta e ne fu lietissimo. Era la Epifania del 1537. Lorenzino dopo avergli fatto giurare il più profondo secreto condusse il cugino nelle proprie stanze, dicendogli di aspettare alquanto mentre andava per menargli la donna. Il duca, deposta la spada, si distese sul letto; e l'altro chiuse la porta a chiave, andò subitamente a trovare un cotale Baccio del Tavolacciaio, detto per soprannome Scoronconcolo, uomo di vile condizione ma valente della persona; e condottolo in casa, mentre salivano le scale lo esortò a mantenergli la promessa che da lungo tempo gli aveva fatta di ajutarlo ad ammazzare un suo gran ne-

Digitized by Google

mico. Il feroce popolano, ch' era stato cresciuto in casa di Lorenzino e gli portava grandissimo amore, gli giurò che non sarebbe per mancargli quando anche cotesto uomo da ammazzarsi fosse il duca. Disserrato l' uscio e visto che il duca dormiva, Lorenzino lo chiamò per nome, e in così dire lo trafisse di due colpi di pugnale. Ma l' altro, rizzatosi e stretto con le poderose braccia il cugino, cominciò con lui a rivoltolarsi sul letto mordendogli rabbiosamente un dito. Scoronconcolo che non poteva ferire l' uno senza che offendesse l' altro, gittata via la spada, e tratto un coltello lo rificcò nella gola del duca che di subito perdè il moto e la vita.

LVI

Lorenzino, compito il gran fatto, rimase dubbioso sul partito da prendere. E come quello che per essere tenuto partecipe delle infamie del principe, non aveva nè reputazione fra la plebe, nè amici fra le migliori famiglie, non si attentò in sulle prime a chiamare il popolo a libertà. Nel tempo stesso temendo che i famigliari del duca, non vedendolo, facessero rumore e scoprissero la cosa, alle sollecitazioni di Scoronconcolo che tremava forte, chiusa a chiave la camera dove lo estinto giaceva, si partì per la via di Bologna, da dove riposatosi appena, si condusse a Venezia.

Quivi si appresentò a Salvestro Aldobrandini e a Filippo Strozzi, i quali, sbalorditi di ciò che egli raccontava, non vollero prestargli fede. Finalmente le prove addotte erano così evidenti che non essendovi più luogo a dubitare gli esuli ne esultarono, e in ispecie lo Strozzi salutò Lorenzino col nome di Bruto fiorentino; e tutti aspettando con ansia indicibile le nuove di Firenze facevano mille

Digitized by Google

disegni sul modo di tornare vittoriosi e sicuri alla patria. Ma quivi le cose non seguirono nel modo che speravano gli esuli. I fidi servi del duca non avendolo veduto entrare nelle sue stanze tutta la notte, estimarono ch' egli, secondo il costume suo, si fosse più lungamente trattenuto nelle sue scandalose escursioni; poi cominciarono a temere alcun sinistro e ad empire d' agitazione il palazzo. Il cardinale Cibo, che era il più potente de' ministri perchè il più prossimo parente del duca, avendo saputo la disparizione del duca e la subita partenza di Lorenzino si mise a sospettare. Ma prima di provvedere agli effetti che sarebbero nati dalla nuova vietò ogni indagine, impose silenzio alle ciarle, ai susurri dei famigliari; ordinò che innanzi al palazzo si facesse un giuoco detto chintana occorrendo il dì della Epifania, ed ai gentiluomini che recavansi a complire il duca faceva dire che il signore, avendo vegliato tutta la notte, aveva mestieri di riposo, e quindi per quel dì non poteva dare ascolto a nessuno. Intanto aveva già scritto ad Alessandro Vitelli comandante della fortezza, che in gran diligenza da Città di Castello, dove giorni innanzi era andato, venisse a Firenze con quanti soldati potesse raccogliere; in somma dette ordini tali e provvide in modo da potere senza pericolo far fronte a qual si fosse commovimento del popolo; il quale commovimento era da tenersi più che probabile, imperocchè l' odio e il disprezzo contro il duca erasi sparso fra tutte le classi della cittadinanza. Come fu fatto sera i due più fidi servitori del duca che già lo piangevano morto, andati alle case di Lorenzino, sconficcarono la porta della stanza e trovaronvi il loro signore freddo cadavere; onde celatamente lo portarono alla vicina chiesa di san Lorenzo. Di poi per parte del duca chiamarono Francesco Vettori, Francesco Guicciardini, Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi fidatissimi ministri di quello per provvedere al da farsi. Grande fu il loro sbi-

Digitized by Google

gottimento; il cardinale Cibo rimase sgomento del loro terrore; e colpito da indicibile paura, e tolte seco le migliori masserizie e le armi dal palazzo, insieme con la duchessa andò a rinchiudersi nella fortezza. Infrattanto verso le ore tarde della notte cominciò a sapersi nella città il lacrimevole caso. I cittadini che, benchè non fossero amanti del governo popolare, non amavano punto il duca, ma intendevano fondare una oligarchia, furono lieti che la sorte gli avesse liberati del giogo: nondimeno vedevano il gravissimo pericolo che gli minacciava. Alamanno Salviati parente dei Medici raunò alcuni suoi fidati amici, e fra gli altri Bertoldo Corsini che aveva in custodia la fortezza. Costui, interrogato del suo intendimento, disse, poichè il duca era morto non corrergli obbligo di difendere le sue ragioni; stargli a cuore la salute della patria; operassero animosi, e fidassero in lui deliberato a porre la vita pel ristauro della patria libertà; la impresa sembrargli agevole a condursi a buon fine, massimamente che Alessandro Vitelli non si trovava in Firenze. I giovani, confortati da quelle parole, ne andarono a Francesco Vettori, il quale approvò il loro disegno, ma gli esortò a non tumultuare per mandarlo ad esecuzione con pace e senza pericolo di sollevare il popolo. Ed eletto a governare lo stato fino a che ricevesse nuovo ordinamento il cardinale Cibo, quetaronsi.

LVII

I ministri del duca in questo mentre non dormivano. Sapevano essere segno all' odio pubblico; avrebbero quanto e più che gli altri amato la oligarchia stabilirsi a loro pro, ma temevano oltremodo il ritorno dei fuorusciti che avrebbero dicerto messa sossopra la città; e però stabilirono

Digitized by Google

doversi dare senza indugio veruno un successore allo assassinato principe. Alcuni volevano si prendesse un piccolo fanciullo di nome Giulio, creduto figliuolo naturale di Alessandro. Altri preferivano Cosimo de' Medici nato da Giovanni delle Bande nere e da Maria Salviati; e questo partito patrocinava con ogni specie di argomenti il Guicciardini per alcuni suoi disegni che tra poco diremo. Maria Salviati e il figlio, che stavasi in villa a sollazzarsi alla caccia, accettarono l'offerta, e si recarono subito a Firenze. Vi era anche arrivato il Vitelli. Tutta notte trascorse a praticarsi il modo di far Cosimo capo dello stato. Il più operoso di tutti era il Guicciardini, e vuolsi che a quel giovinetto di diciotto anni facesse giurare di prendere in moglie una sua figliuola e farsi guidare da lui nel condurre il governo dello stato. L'astuto ed esperto uomo politico non dubitava nè anche che il futuro duca osasse per allora mancare alle promesse, come quello che era di mansuetissima indole e di poco cervello. Pareva, ma non era, imperciocchè nel numero dei tiranni di quella età non ve ne fu alcuno che per astuzia, audacia, crudeltà, perfidia gli stesse da presso.

La dimane ragunarono alle case dei Medici i quarantotto senza che tutti sapessero la cagione di tale chiamata. Fra mezzo a cotesto consiglio il Guicciardini che già aveva stesa una provvisione ovvero una formula per la elezione di Cosimo, espose brevemente il fatto, fece notare le condizioni in cui trovavasi lo stato; ragionò del pericolo comune e della lacrimosa sorte alla quale sarebbero esposti tutti loro che erano autori e sostenitori del principato, ove si desse tempo ai fuorusciti di ridursi a Firenze; dimostrò il pericolo anco maggiore in cui si trovava la città, attesa la vicinanza degli Spagnuoli, due mila dei quali erano di recente sbarcati a Genova, e che avrebbero ragionevole pretesto di correre a Firenze e impossessarsene per difendere i diritti della figlia dello imperatore. Per le quali cose

Digitized by Google

proponeva di eleggere senza indugio veruno Cosimo de' Medici giovane di buoni costumi e d' ingegno modesto, il quale con lo antico nome di quella famiglia terrebbe fermo il dominio, il popolo e le fortezze. Della quale elezione non potrebbe non tenersi contento lo imperatore, non facendo contro all' ordine dato da lui, imperocchè, mancato il duca Alessandro senza eredi legittimi, e Lorenzino resosi indegno di succedergli per avere commesso sì brutto ed orrendo assassinio, la legge di successione chiamava Cosimo figliuolo di Giovanni delle Bande Nere. Aggiunse che gli esuli si sarebbero accomodati al fatto, come quello che non potendo non essere grato al cardinale Salviati loro capo non poteva loro rincrescere. Esortò quindi l' onorando consesso ad eleggere quell' insigne giovane capo della repubblica, non col titolo di duca ma con quello di signore, limitandogli l' autorità nel comandare e la libertà nello spendere.

Alle parole del Guicciardini rispose uno de' senatori chiamato Domenico Canigiani dicendo parergli meglio fatto e più equo mantenere nella successione del principato Giulio figliuolo naturale d' Alessandro come cosa più grata a Cesare. Le parole del Canigiani non trovarono eco nella assemblea, la quale fu grandemente commossa dalla orazione di Palla Rucellai, che con grande animo disse essere somma vergogna pei Fiorentini eleggere a loro signore un fanciullo bastardo; disapprovò ugualmente la elezione di Cosimo, imperocchè quantunque avesse fino allora pensato che il governo largo e chiamato libero fosse cattivo per Firenze, adesso avendo provato tutte le enormezze del principato, ei mutava consiglio, pentivasi e fermamente credeva l' unica forma di governo convenevole alla felicità del fiorentino popolo essere il reggimento popolare, il quale avanti che i Medici opprimessero le pubbliche libertà aveva resa la repubblica prospera, grande, venerata e felice. Concludeva dicendo che ove non volessero concordare unanimi a rifare

Digitized by Google

libera Firenze, ma volessero eleggere un tiranno, era necessario che a ciò concorressero tutti i più cospicui cittadini, ed anco gli assenti cioè i fuorusciti. Il discorso di Palla Rucellai commosse l'assemblea come quello che conteneva cose vere e innegabili, ma nessuno osava apertamente secondarlo con libere parole atterrito dalle armi di cui era circondato il palazzo e pieno il cortile. Francesco Vettori, levatosi da sedere minacciò Palla, ed al Guicciardini che aveva preso a favellare per proporre nuove limitazioni disse di non perdersi più oltre in ciarle e minuzie; e di leggere la provvisione, che dichiarava Cosimo doversi chiamare signore e non duca, non potesse aprir lettere nè eseguire cosa alcuna senza la compagnia de' consiglieri, e che avesse di piatto solo dodici mila scudi l'anno. Quindi comparve Cosimo, e fu salutato dai quarantotto e dai soldateschi di Alessandro Vitelli che gridavano: Palle, palle.

LVIII

« Poichè fu creato il signor Cosimo, dice un modesto ed accurato storico di quei lacrimosi tempi, la città che era in prima tutta sollevata in grandi speranze, rimase di tal sorta abbattuta ed invilita nell'animo, che non pareva che alcuno osasse rimirarsi nel volto. Anzi co' capi bassi ciascuno mesto e confitto negli umori malinconici, malediceva intra se stesso l'infelice condizione d'esser nato cittadino fiorentino: dappoichè in una sì bella occasione, e dopo una sì acerba tirannide sopportata, quei pochi cittadini avessino contro alla voglia universale e contro all'autorità d'una parte di sì nobili fuorusciti, riposto in un subito il giogo della servitù loro addosso. Discorrevano per tutti i tempi passati, nei quali fussono ve-

Digitized by Google

nute occasioni di ridurre la città libera, nè sapevano ritrovare la maggiore di questa, quando stracchi tutti gli uomini della servitù, spenta tutta la stirpe legittima e bastarda de' Medici, quei cittadini che avevano in mano l'armi e la fortezza potevano acconciamente riformarsi in un viver buono e civile. E soprattutto dannavano e bestemmiavano ancora il Guicciardino, che, nobile e tenuto virtuoso, aveva voluto più tosto servire ad un principe che aver compagni nella libertà in governare la repubblica. Egli dall'altra parte si rallegrava d'aver condotto quell' opera e diceva pubblicamente: Ammazzate pure de' principi, che subito se ne susciteranno degli altri ». — Così fu irreparabilmente spenta la gloriosa repubblica fiorentina, e con essa cadde tuttaquanta la libertà della Italia di mezzo, i cui comuni avevano esplicata la democrazia e condotta a quel grado di civiltà cui forse non giunse mai popolo antico o moderno. Rimanevano solo due minori città che dicevansi libere, e delle cui vicissitudini favelleremo dopo di avere brevemente narrato l'ultima prova che gli esuli generosi di Firenze tentarono per rompere le catene della patria loro.

LIX

Sparsasi per tutta Italia la nuova de' fatti seguiti in Firenze, gl' imperiali spedironvi loro agenti per mantenere quello stato nella obbedienza di Cesare. A nome del quale Alessandro Vitelli diceva di tenere la fortezza, dove stavasi tuttavia al sicuro la moglie del defunto duca. Ma questo Vitelli, che era bastardo della sua famiglia, e non aveva nè roba nè dignità, avendo conseguito i gradi militari soltanto nella guerra contro Firenze, ad altro non

Digitized by Google

badava che a rubare scopertamente — e difatti in quei tumulti della morte d' Alessandro e della elezione di Cosimo aveva saccheggiate le loro case, e poscia pose le mani nella pecunia e nelle masserizie recate in fortezza dalla duchessa e dal cardinale Cibo — o ad estorcere danari con l' astuzia e gl' inganni. Ma per allora la città era in sua balìa; ed a Cosimo, non venendo fatto di gittarlo giù dalle finestre secondo che lo avevano confortato i suoi consiglieri, era necessario blandirlo e tenerselo bene edificato. I fuorusciti in Roma anch' essi fecero consulta sul partito da prendere confortati della speranza di essere soccorsi da papa Paolo che procedeva implacabilmente avverso ai Medici. Simili consulte tennero in Venezia gli esuli, capo dei quali era Filippo Strozzi; e convennero e diedero subito opera ad assoldare genti. Ne temerono grandemente Cosimo e i suoi consiglieri; il perchè spedirono a Baccio Valori e ai cardinali un ambasciatore per invitarli a venire in Firenze onde bene assettare una faccenda ch' essi credevano di avere condotta in modo da piacere anco a loro avversi al reggimento popolare. Dopo lunghe pratiche il cardinale Salviati e gli altri, muniti di salvocondotto, recaronsi in Firenze, mentre i soldati dei fuorusciti condotti da Roberto Strozzi e Antonfrancesco degli Albizzi erano giunti e stati accolti a Montepulciano. Il cardinale Salviati sperava d' indurre il nipote a deporre di buona voglia la dignità illegittimamente conferitagli. Ma nelle frequenti consulte, alle quali interveniva Maria Salviati madre di Cosimo, ebbe a persuadersi che erano entrambi, madre e figlio, ostinatissimi a tenere la signoria a costo della vita. Per le quali cose egli coi suoi parenti e con altri cittadini consultavano s' ei potessero ordinare quel governo in modo che fosse comportabile. Il cardinale Ridolfi però e Baccio Valori volevano un governo di cittadini col gonfaloniere, ma non sì largo come era nei tempi andati. Successero alterchi e contese acerbis-

Digitized by Google

sime. Invano Francesco Guicciardini fece prova d'ogni sua destrezza ad abbonacciare e conciliare le parti. Baccio Valori e il cardinale Ridolfi partironsi con intendimento di fare appropinquare alla città le armi assoldate dai fuorusciti. Ormai la sola spada poteva decidere la lite, ed era forza venire alle mani.

Il cardinale Salviati intanto scrisse loro pregandoli a soprassedere fino a che mandasse loro un accordo che sarebbe di soddisfazione loro e di Filippo Strozzi; il quale accordo fu questo: si licenziassero le genti ragunate a Montepulciano; si mandassero via i due mila Spagnuoli, uomini facinorosi detti Bisogni dianzi arrivati per mare in Toscana; si rendesse la patria e gli averi a tutti i fuorusciti nuovi e vecchi, e Cosimo nel reggere lo stato osservasse religiosamente i patti e le limitazioni impostegli. A tale proposta assentirono tutti, e anco lo Strozzi. Se non che Cosimo il quale covava in cuore un gran pensiero contro tutti, e non aveva in animo di mantenere quanto di leggieri assentiva, non rimandò via i Bisogni, ma gli distribuì a Fiesole negli alloggiamenti. Il cardinale Salviati ne ebbe sdegno, e perchè esortava il nipote al dovere, la sua sorella lo fece assaltare in casa dalle soldatesche del Vitelli non con animo di fargli del male ma per ispaventarlo e indurlo a partirsi. E così difatti avvenne.

LX

Cosimo allora mandò ambasciatori a Carlo in Ispagna perchè gli fosse confermata la signoria col titolo di duca, ed ottenesse in isposa la vedova d'Alessandro. Credeva con questa ultima richiesta di compiacere allo imperatore ed assicurarsene la protezione. Ma Cesare pensava in modo diverso. Papa Paolo III chiedeva nel tempo medesimo la

Digitized by Google

giovine principessa per Ottavio Farnese suo nipote; e perchè la guerra tra la Francia e lo imperatore si era nuovamente rotta, a questi tornava oltremodo utile l' amicizia del papa: però compiacque alla costui richiesta, e non curò nè anche quella di Cosimo. Pel quale i pericoli invece di scemare si facevano sempre maggiori, quantunque Ferdinando di Silva conte di Sifonte spedito dallo imperatore a Firenze recando la bolla imperiale che dichiarava Cosimo duca e legittimo successore d' Alessandro, escludendo in perpetuo tutti i discendenti o congiunti di Lorenzino, avesse data apparenza legittima e stabilità a quel governo che era difeso dalle soldatesche spagnuole acquartierate nelle fortezze di Firenze e di Livorno.

Agli esuli altra speranza di salute non rimaneva che la protezione della Francia; e comecchè conoscessero per esperienza l' indole e la perfidia di Francesco I, nulladimeno si affidarono di nuovo a lui, o per dir meglio al nome di lui, ma speravano di ricuperare la patria solo coi loro sforzi. In questa occasione però Francesco non fu largo soltanto di parole e promesse, imperocchè soccorse di non poca pecunia gli esuli per assoldar gente, mentre Filippo Strozzi e i suoi figli erano deliberati di porre tutte le loro sostanze per la salute della patria. Difatti non corse molto tempo e ragunarono alla Mirandola, il cui signore era fedele al re di Francia, un esercito di quattromila fanti e trecento cavalli, sotto il comando di Piero Strozzi e di Bernardo Salviati.

Cosimo insieme con coloro che gli avevano dato il trono ducale, vedeva non senza gravissima paura i sopradetti apparecchi. Non però sgomentavansi; egli più che nella forza sperava negl' inganni e nell' astuzia, di cui poscia fu solenne maestro a tutti i principi de' suoi tempi. Mentre adunque dissimulava quel disdegno ch' ei poscia mostrò de' consigli datigli da coloro che gli stavano accanto e avevano ripu-

Digitized by Google

tazione di solenni uomini di stato, maturava i proprii disegni e pensava a' modi più sicuri di mandarli ad esecuzione. Dopo avere invano tentato di separare Filippo Strozzi dagli esuli per mezzo di Francesco Vettori che gli scriveva spesso incalzantissime lettere, giunse per altra via a trarlo in inganno e conseguire lo scopo. Niccolò Bracciolini pistoiese capo della fazione panciatica era stato invitato dallo Strozzi a recarsi in Bologna. Niccolò era amico e parente di Alessandro Vitelli con la cui protezione spadroneggiava da assoluto signore in Pistoia. Recatosi adunque presso gli esuli, promise di porre la città nelle loro mani con lo aiuto della fazione ch' egli poteva al minimo cenno sollevare. E come segue sempre degli esuli, i quali, comunque prudentissimi, tengono ognora il cuore aperto alle illusioni qualvolta compiacciano al supremo loro desio, Filippo Strozzi, Baccio Valori e gli altri capi, uomini delle cose umane espertissimi, e conoscitori profondi degli uomini, si lasciarono cogliere nella rete, e coll' anima ardente di speranza sul cadere del luglio 1537 entrarono in Toscana con poche compagnie di cavalli, in tanto che lo esercito teneva loro dietro. Si spinsero fino a Montemurlo, vecchio castello in allora privo d' ogni difesa, sorgente alle falde dell' Appennino tra Prato e Pistoia. Colà gli aspettava Cosimo, il quale considerando come tutti gli esuli fiorentini — non esclusi gli scolari che studiavano nelle università di Padova e di Bologna — fossero accorsi da ogni parte d' Italia per congiungersi con lo esercito condotto da Piero Strozzi, pensava che se gli fosse riuscito di assestare bene il colpo e poderosamente darlo, avrebbe fatta un' azione tale da acquistarsi sicurtà e riputazione somma. Per accrescere adunque la cieca fiducia degli esuli si finse grandemente atterrito, dette voce di non volere aspettare lo appropinquarsi degli esuli a Firenze, o come dice uno storico di quei tempi, pareva ch' egli stesse co' piè mezzi nelle

Digitized by Google

staffe; smarrito di consiglio, stremo di pecunia, non tanto da toglierne a forza, ma da accattarne con preghiera dagli amici. Molti cittadini fra così grande spavento di tutta la città si partirono ed andarono a Montemurlo. Era fra costoro un Bertino Strozzi, il quale sotto nome di visitare Filippo e confortarlo a non temere e star fermo, spiò ogni cosa, e la riferì ad Alessandro Vitelli che lo aveva mandato. Piero Strozzi intanto si era spinto fino alle porte di Prato, aveva appiccato zuffa colle genti del capitano che guardava la terra, e diviso poscia i suoi pochi soldati per tendere il dì seguente un' imboscata al nemico. Ma non era il presidio di Prato il nemico da temersi principalmente. Alessandro Vitelli quella stessa notte mosse da Firenze con tutte le sue schiere, e riposandosi un' ora sola a Prato si avviò alla volta di Montemurlo. Sandrino da Filicaja che con una mano di genti stavasi in agguato, spaventato dal numero de' soldati del Vitelli, non osò mostrarsi e non trovò modo di avvertirne Piero Strozzi. Il quale si lasciò sorprendere; i suoi furono sgominati ed egli a stento potè salvare la vita. Le milizie del Vitelli esitavano ad ascendere l' erta non breve che conduce a Montemurlo; nondimeno incitate dalle parole dei capitani andarono innanzi. E benchè il grosso dello esercito degli esuli che veniva dalla Mirandola fosse impedito di procedere dalla dirotta pioggia che aveva ingrossati i torrenti, il Vitelli trovò valida resistenza al castello, dagli esuli asserragliato. Gli assalitori ne arsero la porta, si appiccò micidiale battaglia, e dopo due ore di combattimento s' insignorirono del Castello. Filippo Strozzi, Baccio Valori, due suoi nepoti e parecchi altri cospicui cittadini caddero nelle mani degl' inimici; e questi senza aspettare lo esercito de' fuorusciti che già stava per arrivare, tornarono a Firenze conducendo quasi in trionfo i prigionieri fra mezzo al popolo che era accorso numerosissimo per vedere un tanto spettacolo.

Digitized by Google

LXI

Cosimo a' prigioni che gli furono tratti dinanzi parlò poche e benevoli parole: non mostrò segno che rivelasse la gioia immensa dell'anima. La caccia era copiosa e ricchissima, e ormai egli ad altro non badava che a sbranare la sua lunga fame. Ma perchè a que' tempi durava ancora la usanza nata ne' secoli di barbarie, la usanza cioè di rendere la libertà ai prigionieri di guerra per una taglia, maggiore o minore secondo la importanza della famiglia alla quale appartenevano, e la discretezza di colui nelle cui mani erano caduti, e perchè il capitano o il principe non avevano potestà di privare i soldati di cotali emolumenti di guerra, Cosimo ingiunse agli Otto di comperare ad ogni costo i prigionieri. Dicesi che i soldati — e in ispecie gli spagnuoli, il che non parrebbe possibile — abborrissero dallo infame mercato, e per non farsi carnefici di quegl' infelici caduti nelle loro mani onoratamente combattendo, o si contentassero delle offerte delle famiglie o gli mandassero liberi senza alcuna taglia. Al tribunale degli Otto però era venuto fatto di comperarne alcuni; senza alcuno indugio gli pose alla tortura; e così martoriati per quattro giorni consecutivi Cosimo ne fece decapitare in piazza quattro per giorno; e non avrebbe cessato dalla nefanda carnificina, se non fosse stato intimorito dai clamori del popolo, il quale, comecchè fosse avvilito e corrotto e immemore dell' antica dignità, non poteva patire che il sangue delle più insigni famiglie della repubblica fosse sparso dalle mani del carnefice. Ne mandò quindi parecchi a Volterra, Pisa e Livorno dove tra breve morirono nelle carceri, e gli altri, fra quali Baccio Valori, Anton Francesco degli Albizzi,

Digitized by Google

Alessandro Rondinelli e un figlio e un nipote di Baccio, furono fatti morire in Firenze, nel giorno anniversario in cui sette anni innanzi lo esercito di Carlo V e di Clemente VII, entrava insieme con lo stesso Valori commissario in Firenze per imporle il giogo de' Medici: forse a quel malarrivato cittadino nelle ore estreme tornò viva alla memoria la immagine di quel giorno di tradimento, ed egli piegò il capo alla divina giustizia che scendeva tarda ma infallibile e inesorabile per punire i peccati di lui; mentre maturava la pena de' suoi complici.

LXII

Il Vitelli non volle vendere Filippo Strozzi che gli si era reso, e dal quale l'avido romagnuolo sperava potere ricavare grosse somme di pecunia, giacchè lo Strozzi era tenuto il più ricco cittadino d'Italia e forse d'Europa. Egli non solo aveva cooperato al ritorno dei Medici, ma si era siffattamente acconciato al nuovo ordinamento dello stato sotto il duca Alessandro, che dicesi gli desse in prestanza i danari bisognevoli a fabbricare quella stessa fortezza nella quale adesso trovavasi prigione. Il Vitelli che teneva quella fortezza a nome e per conto dello imperatore gli aveva scritto in favore di Filippo; il quale, non pertanto, non aveva potuto ottenere quella libertà che gli era stata promessa e quasi fatta toccare con mano. Gl'intrighi di Cosimo che per avere nelle mani lo Strozzi aveva pagato al Vitelli diciottomila scudi di taglia, non erano riusciti a nulla, quando la fortuna si volse improvvisamente ad aiutarlo.

Chiamato Alessandro Vitelli dal papa a capitanare lo esercito che doveva torre a Guidobaldo lo stato di Ca-

Digitized by Google

merino, la fortezza, e in simil modo Filippo Strozzi, fu consegnata a Don Giovanni di Luna. Cosimo temendo che Filippo non solo gli avesse a fuggire delle mani, ma ad acquistare la benevolenza dello imperatore, dacchè era caldamente protetto da Andrea Doria, scrisse ad Averardo Serristori suo ambasciatore presso la Corte imperiale. Il quale non potè ottenere la consegna del prigioniero, bensì che venisse esaminato. Il duca ne dette commissione a Bastiano Bindi cancelliere degli Otto, il quale gli fece dare alcuni tratti di corda, e avrebbe continuato se il comandante spagnuolo non avesse fatto cessare per quel dì lo inumano martirio. Arrestarono quindi Giuliano Gondi amico dello Strozzi per fare della sua confessione una prova innegabile contro Filippo. Di fatti come lo imperatore ebbe il processo spedì l'ordine che lo Strozzi fosse posto nelle mani del Duca. Se non che il malarrivato cittadino, come seppe la certezza del suo fato, si uccise da sè; sebbene non pochi sospettarono che Don Giovanni di Luna non volendo patire la infamia di consegnare un tanto uomo al boja perchè lo menasse a guastare, lo facesse secretamente trucidare.

Così questo esimio cittadino scontava il favore prestato alla esecranda famiglia de' Medici. Per gli altri carnefici della patria libertà non tardò molto a giungere l'ora fatale. Il cardinale Cibo fu costretto a fuggire a Massa di Carrara dove imperava la marchesa sua cognata. Francesco Vettori, saputa la morte di Filippo Strozzi al quale aveva sempre portato grandissimo affetto, si rinchiuse per tutta la vita in casa divorato dal cordoglio e dal rimorso. Francesco Guicciardini che era il più potente di tutti, che aveva sperato di giovarsi della giovinezza inesperta del duca, per governare da padrone lo stato, non ebbe animo nè anco di rammentargli lo adempimento delle promesse fattegli, ed avvilito e straziato nell'anima, si nascose agli

Digitized by Google

sguardi del popolo che lo malediceva e lo scherniva di continuo, e si rinchiuse nella sua villa d'Arcetri dove scrisse o finì la sua celebre Storia d'Italia, e poco dopo morì, come corse allora la fama, spento di veleno. Poco dopo finirono di vivere anco Roberto Acciajuoli e Matteo Strozzi. Cosimo ormai si era liberato del maggior peso che riesca insopportabile all'anima di un principe, si era, dico, disimpacciato da tutti coloro ai quali doveva il trono, e regnava. Gli altri esuli, disillusi da tante sciagure, disanimati dalla fortuna che spirava mirabilmente seconda al tristo principe, vivevano rassegnati, ed avevano, qual più, qual meno, deposta ogni speranza. Un solo serbava vivo e inestinguibile nel cuore il sacro fuoco della patria libertà, e sentiva l'orgoglio di indomito repubblicano. Michelangiolo Buonarroti, il Titano delle arti, colui dinanzi al quale piegavano riverenti il capo principi e pontefici, non perdè mai la fede del patrio riscatto. Dopo quattordici anni dalla caduta della repubblica egli faceva proporre al re di Francia — a quello stesso re che anni innanzi prometteva di proteggere i Fiorentini a patto che gli fosse donata un' opera di Michelangiolo — che ove restaurasse la gloriosa libertà di Firenze egli a sue spese gli avrebbe fatta la statua equestre da collocarsi in mezzo alla piazza della Signoria. Cosimo tentò infiniti argomenti per indurre il fiero artefice a tornare alla patria. Ma quei sempre ricusò le profferte; e sì che i raggiri, le infamie, le calunnie onde viveva tormentato in Roma, e le sciagure, e la solitudine domestica, e gli anni cadenti gli facevano desiderare le dolcezze della terra materna e l'ombra del tetto natio; ma l'animo suo rifuggiva dal pensiero di dovere ritornare servo in quella patria dove era nato libero, e si morì vecchissimo e solingo in Roma.

Digitized by Google

LXIII

Cosimo, come ebbe rafferma la propria autorità in Firenze, rivolse lo ingegno a ridurre ad obbedienza tutto lo antico territorio, per poi spegnere le ultime scintille di libertà in tutta Toscana e rendersene solo signore. Arezzo che ai tempi dell'assedio aveva rivendicata la propria libertà, l'aveva di nuovo perduta subito dopo la resa di Firenze. In Arezzo come in tutte le altre città Cosimo restaurò o rifabbricò fortezze, così che non avesse nulla da temere. Siena e Lucca erano le due sole repubbliche che rimanessero libere, almeno di nome, e che per torre via ogni cattivo esempio era mestieri distruggere. Ma ogni tentativo fatto da Cosimo ai danni dei Lucchesi fu vano, perocchè questi seppero tanto ingraziarsi nell'animo dello imperatore e dei suoi ministri che nello universale sfacelo delle italiche libertà fu loro lasciata la forma repubblicana. Non così avvenne dei Sanesi i quali benchè avessero importanza e forze maggiori de' Lucchesi, perchè non seppero navigare a seconda del vento, si trovarono ravvolti in grandissima procella sì che non era possibile ne uscissero salvi. Nondimeno i loro estremi sforzi per salvare la libertà della patria sono tanti fatti eroici che meritano di essere alquanto estesamente raccontati dopo aver fatto parola d'un fatto generoso che arditamente tentò di compiere un insigne cittadino lucchese.

LXIV

Francesco Burlamacchi, reputatissimo uomo, uno dei tre commissarii della milizia del territorio, non ristrinse

Digitized by Google

il suo affetto per la libertà dentro i confini del suo municipio, ma con generosa aspirazione abbracciò tutta la Italia e fece pensiero di salvarla resuscitando le cadute repubbliche. Senza comunicarne nulla ai consigli, i quali di sicuro lo avrebbero chiamato insano, fece divisamento di sorprendere Pisa coi mille e quattrocento uomini a lui sottoposti, connivente il comandante della fortezza, ridare ai Pisani la libertà che dopo tanti anni di lotte e di rassegnazione sempre deploravano perduta, e insieme congiunti coi Lucchesi muoverli contro Firenze, distruggervi la tirannide e restaurarvi la repubblica. Altre schiere della milizia dovevano correre sopra Pescia e Pistoia. Arezzo, Siena, Perugia, Bologna dovevano essere parte di questa lega veramente nazionale che assicurava la libertà a tutti gli antichi comuni. Erano scienti del gran disegno Piero Strozzi e il fratello, i quali avevano promesso grossa somma di pecunia, e la cooperazione di tutti gli esuli fiorentini, e massime del re di Francia che portava grandissimo affetto a Pietro e lo aveva novellamente insignito di onori militari. Pel prospero esito della impresa fidavansi in questo, che lo imperatore, intento a sostenere la tremenda guerra di religione che i principi e i popoli della Germania gli muovevano contro, non aveva tempo nè forze da immischiarsi in cotesto movimento tutto italiano. E bene pensavano; se non che gli Strozzi persuasero il Burlamacchi a indugiare. In questa un traditore corse a rivelare la congiura a Cosimo, il quale, comunicata la cosa allo imperatore con quelle parole ch' egli reputò più opportune ad atterrire o insospettire l'animo di lui, lo mosse a dare ordine ai consigli di arrestare il Burlamacchi come ribelle. Il magnanimo cittadino poco dopo, consigliante Cosimo de' Medici, fu dalle carceri di Lucca tradotto a quelle di Milano, dove miseramente fu posto alla tortura e fatto morire.

Digitized by Google

Non molti anni dopo il gonfaloniere Bernardino Martini riuscì a stabilire in Lucca incrollabilmente l'aristocrazia o più propriamente l'oligarchia. In sul finire del 1556 propose una legge che negli annali lucchesi serbò il nome di Martiniana, per virtù della quale ogni cittadino nato da padre forestiere o abitatore del contado era in perpetuo escluso dai pubblici ufficii. Con tale provvedimento il governo dello stato riducevasi nelle mani di poche famiglie, e diventava loro diritto o privilegio ereditario. Il numero loro andò sempre scemando così che negli ultimi anni della repubblica in Lucca non si trovavano tanti individui dell' ordine privilegiato che fossero bastevoli ad occupare tutti gli ufficii. Siffatto ordinamento era dai Fiorentini chiamato il governo del cerchiolino. Nulladimeno Lucca per due secoli e mezzo circa non fu turbata nè dall'oppresso popolo, nè dagli stranieri che la lasciarono tranquilla nella sua stessa oscurità fino al 1801. Allora avendo i Francesi invasa la Italia, l'aristocrazia di Lucca non potè scansare gli effetti della rivoluzione che aveva scossa tutta la Europa. Nel dicembre di quell'anno in Lucca fu istituito un governo rappresentativo che durò fino al giugno del 1805. I Lucchesi chiesero a Napoleone imperatore ed ottennero un principe della sua famiglia a sovrano. La sorella di lui Elisa fu investita del principato di Lucca, e i Lucchesi furono retti con leggi assai migliori delle così dette repubblicane. Nella restaurazione europea del 1815 l'antica repubblica lucchese non risorse come non risorsero nè anco quelle di Venezia e di Genova.

LXV

Cosimo de' Medici con somma accortezza non manifestò le sue intenzioni, e nè anco fece sembiante di aggre-

Digitized by Google

dire apertamente Siena. Cominciò bensì accrescendo l' anarchia cittadina che vi avevano lasciata le ultime guerre combattute dagli stranieri in Italia. Per la prevalenza delle armi spagnuole l' aristocrazia si mise ad opprimere gli altri ordini dei cittadini che secondo lo statuto avevano principalmente diritto a governare. Nel maggio del 1538 Alfonso Piccolomini, discendente da Pio II, era stato fatto capo della repubblica. Gli eccessi di lui e de' suoi e di un certo Giuliano Salvi che gli era precipuo consigliere e ministro mossero i Sanesi a richiamarsene allo imperatore, al quale nel tempo stesso Cosimo rivelava che il Salvi aveva sottoscritto un trattato col Signore di Montluc per consegnare ai Francesi un porto nel territorio di Siena. Per comandamento di Carlo i Sanesi videro comparire nella loro città il Gravella con la guardia tedesca al soldo di Cosimo. Diceva lo spagnuolo esserci venuto per riformare il comune. Lo riformò di fatti dando il governo in mano a quaranta cittadini tratti da tutti gli ordini, salvi otto che nominò lo stesso Gravella; questa balìa doveva poi essere preseduta da un suddito dello imperatore. Era rimedio assai peggiore del male. E però quando Piero Strozzi, che ardeva di vendicare la morte del padre, e per rovesciare Cosimo dal trono avrebbe dato la roba, la vita, e l' anima, cercava un luogo dove far centro, aprì l' animo proprio ai Sanesi e trovò moltissimi pronti a secondarlo. Infrattanto per la pace conclusa tra la Francia e Carlo V nel settembre del 1544 Siena si liberò dalla paura di essere saccheggiata dai Turchi i quali come alleati di Francesco I erano insieme coi Francesi approdati ai porti della marina sanese. Don Giovanni de Luna che Carlo aveva mandato in Siena per difenderla, vi rimase anco dopo fatta la pace. Le sue soldatesche che non erano pagate dal tesoro imperiale, vivevano di rapina, e turbavano orrendamente la città che esse dovevano mantenere tran-

Digitized by Google

quilla. Cosimo I spinse il capitano spagnuolo a riformare lo stato in guisa che il governo si riducesse in mano dei nobili e dei ricchi; pensava che una cosiffatta riforma produrrebbe un tumulto da riuscire a suo vantaggio. Difatti nel febbrajo del 1545 il popolo, stanco dei soprusi e della insolenza dei dominatori, insorse, uccise trenta de' nobili e gli altri costrinse a fuggire, mentre Don Giovanni de Luna, il quale al primo scoppio non aveva voluto assentire che le milizie che Cosimo teneva pronte ai confini, muovessero verso Siena, fu costretto a mandar via i suoi ai quali poco dopo tenne dietro egli stesso. Il popolo, come era solito sempre fare dopo i tumulti, riformò il reggimento privando l'ordine degli oppressori d'ogni diritto ad amministrare la cosa pubblica.

Ma questa riforma fu di breve durata; imperocchè lo imperatore dai trascorsi eventi reso più accorto era già deliberato di afforzare maggiormente la propria autorità in Siena, e ridurla quasi sotto il suo immediato dominio. Vi mandò un nuovo e più numeroso presidio spagnuolo sotto il comando dello avaro e feroce Diego di Mendoza, il quale riordinò il governo in guisa che la cittadinanza non contasse nulla, e il solo imperatore comandasse dispoticamente. I Sanesi ne fecero lamento, ma nulla ottennero, e si stettero rassegnati ad aspettare gli eventi; ed appena si riaccese la guerra tra la Francia e lo impero, disperando d'ogni altro soccorso, implorarono protezione ai Francesi che allora obbedivano ad Enrico II, e questo fu il segnale della loro perdizione.

LXVI

Lo avere ridotto i Sanesi a gettarsi nelle braccia della Francia era un gran colpo che Cosimo aveva tentato; im-

Digitized by Google

perocchè, Siena, qualunque fosse la fazione che temporaneamente esercitasse il governo, aveva fino da' tempi antichissimi seguita la parte ghibellina, e quando il ghibellinismo divenne un nome vano e privo di senso si era tenuta fedele agl' imperiali. Forse così operava non per politica accortezza, ma per ispirito di rivalità verso Firenze, la quale, predominante sempre il guelfismo, aderiva alla Chiesa e alla Francia. Di quanto danno fosse ai Fiorentini cotesta perseveranza nell' affetto verso i Francesi chiaro poteva conoscersi da chiunque rammentava non solo gli antichi ma i recenti casi. E non pertanto ai miseri Sanesi altro partito non rimaneva vedendo la Italia invasa tutta dalle armi spagnuole, e Cosimo ai fianchi che la voleva aggiungere al suo ducato, e il papa che la desiderava per la sua famiglia. Cosimo vedendo l' energiche misure di Don Diego di Mendoza temè che l' autorità dello imperatore si raffermasse stabilmente in Siena. E qual forza italiana o straniera avrebbe potuto far sì che la Spagna, solo che lo volesse, non usurpasse tutta la toscana provincia e non l' annettesse al suo reame di Napoli? Ma poteva egli osteggiare apertamente la Spagna, avversato così come era, in casa dalla cittadinanza malcontenta della tirannide, e fuori dagli esuli? In Caterina che gli era parente e allora regnava in Francia ei non poteva affidarsi, perocchè bene sapeva che ella gli procedeva avversa, nè poteva patire nell' antica sua patria l' onta di un trono puntellato dalle armi e dai raggiri della Spagna. A Cosimo quindi era forza tacere e blandire gli Spagnuoli, e vincerli non con la principesca alterigia, ma con le arti volpine e ipocrite dello ingannatore. Allorchè adunque vide i Sanesi atteggiarsi minacciosi e frementi dinanzi al luogotenente spagnuolo ostinatosi ad erigere la fortezza, Cosimo gli offrì soccorso di soldati, ma l' altro, leggendo forse nell' animo di Cosimo non volle accettare. E sì che

Digitized by Google

il pericolo d' un sollevamento di popolo non era il solo da temersi. Imperocchè verso i confini ragunavasi gente sotto il comando di Niccolò Orsini ch' era al soldo della Francia. I fuorusciti Sanesi raccoglievano anch' essi gente; e colta l' occasione che le forze spagnuole erano in varie parti delle Maremme per opporsi allo sbarco dei Turchi o de' Francesi, e Don Diego trovavasi in Roma, appresentaronsi in numero di circa tremila alle mura della città. Il popolo insorse, e costrinse i quattrocento Spagnuoli che soli erano rimasti in Siena ad asserragliarsi in un convento, donde si cacciarono fino alla fortezza. Cosimo avrebbe voluto vantaggiarsi dello evento, aveva già fatte muovere le sue milizie, ma temendo di provocarsi contro lo sdegno della Francia che adesso poteva opprimerlo senza impedimento perocchè lo imperatore trovavasi occupato nella guerra di Germania, se ne astenne, mutò contegno, e invece di far la parte di oppressore, assunse quella di mediatore. Indusse gli Spagnuoli a capitolare e ritirarsi a Firenze. La fortezza, venuta in mano dei Sanesi, nello agosto del 1552 venne distrutta.

LXVII

Era un bel fatto, ma non poteva produrre durevoli effetti. I Sanesi si erano rivendicati in libertà, ma supponendo anco che i cittadini avessero deposto gli odii, che le diverse fazioni si fossero affratellate in un solo pensiero, potevano essi mantenersi liberi e indipendenti fra la lotta de' due grandi potentati che lottavano pel dominio o la preponderanza sopra la Italia? Era condizione non che necessaria impreteribile della esistenza d' ogni piccolo stato d' Italia, lo appoggiarsi al monarca straniero

Digitized by Google

che più prevaleva. Tranne Venezia che ormai poteva considerarsi come estranea alle sorti del resto della penisola, e che serbava ancora tanta forza da potere imporre e far rispettare la propria neutralità, tutti gli stati italiani vivevano come vassalli o di Francia o di Spagna. Ma perchè questa prevaleva, l'altra cercava ogni minimo pretesto per potere di nuovo riporre il piede nella penisola e rifarsi delle perdite fino allora sostenute. E adesso la fortuna le porgeva il destro di potersi stabilire nel cuore stesso d'Italia.

Per le quali cose Enrico II non esitò punto a soccorrere i Sanesi, mandando loro parecchi gentiluomini per dirigerli e inanimirli alla difesa e poco di poi concluse un trattato con la repubblica. Questo fatto dette grandemente da temere a Cosimo, tanto più che i fuorusciti fiorentini da ogni parte si venivano raccogliendo in Siena, dove si aspettava Piero Strozzi fatto maresciallo e colmato di grandi onorificenze dalla corte di Francia. Cosimo, nondimeno, non osando dichiararsi avverso ad Enrico gli promise di tenersi neutrale intanto che istigava lo imperatore, adesso liberatosi anch'esso dalla guerra di Germania, a punire Siena della sua ribellione. Carlo V a Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli fece comandamento di condurre contro Siena poderose forze. Il vecchio vicerè che avaro e ferocissimo uomo era, sbarcò a Livorno seimila Spagnuoli e duemila Tedeschi. Ma poco dopo morì; e perchè Cosimo ricusò di capitanare la impresa, Carlo diede al figlio del defunto vicerè il comando dello esercito al quale si erano aggiunti ottomila Italiani raccolti in Val di Chiana da un nipote del papa. Gl'imperiali, entrati nel territorio sanese cominciarono a guastarlo. Ma mentre assediavano Montalcino, giunse a Don Garzia l'ordine di rientrare nel regno imperciocchè i Turchi, sollecitati dai Francesi veleggiavano con una poderosa flotta per quei mari, e minacciavano le

Digitized by Google

coste. Al partirsi degli Spagnuoli Cosimo si trovò in gran pericolo di essere punito dai Francesi per avere violato la neutralità, e tramato una congiura in Siena stessa, congiura che di recente era stata scoperta. Reputò dunque gran ventura potere indurre i Sanesi a concludere la pace, e ottenere la promessa che non avrebbero permesso ai fuorusciti di soggiornare nel territorio della repubblica. E fu il massimo degli errori che potessero commettere, perocchè era ben quello il momento opportuno di assaltare Cosimo, rovesciarlo dal trono, risuscitare la fiorentina repubblica, collegarsi con essa e con tutti gli altri stati liberi e reggentisi a popolo, e impedire che la Spagna tiranneggiasse la Italia centrale per mezzo de' suoi satelliti sotto nome di duchi. Invece fidarsi a Cosimo de' Medici era imprudenza inescusabile, della quale, non passò lungo tempo, cominciarono a provarne i tristissimi effetti. Il duca di Firenze si mise a fare formidabili apparecchi, e perchè non ne giungesse la nuova ai Senesi, faceva severamente guardare i confini de' suoi stati. Quando gli parve di trovarsi pronto a incominciare le ostilità, diede il supremo comando delle armi a un milanese chiamato Gian Giacomo Medici marchese di Marignano, uomo d'immane ferocia, ed uno de' migliori capitani di Carlo V.

LXVIII

Il marchese di Marignano che aveva raccolte tutte le sue forze a Poggibonsi terra posta sul confine fiorentino, partì lo esercito in più schiere con intendimento di invadere per ogni parte il territorio sanese: se non che i capitani a lui sottoposti non poterono eseguire gli ordini ricevuti per la copiosa pioggia che era improvvisamente

Digitized by Google

caduta; ed egli che si era messo innanzi giunse a Siena e prese d'assalto la porta di Camullia, dove sorgeva la fortezza edificata dal Mendoza e poscia demolita dai Sanesi.

Governava la città a nome del re di Francia il cardinale Ippolito d'Este. Ei viveva spensierato, e trovavasi in una festa allorchè gli giunse la nuova che le armi di Cosimo de' Medici si erano impossessate del bastione di Camullia. Il Cardinale, che fino allora si era fidato alle assicurazioni di Cosimo, non voleva prestar fede alla cosa, ma vedendo tutto il popolo sanese correre impetuosamente a impedire che i nemici per quel facile accesso entrassero nella città, ne fu preso da tanto terrore che voleva fuggire. Ma poco dopo avendo saputo che il nemico era stato respinto, e Piero Strozzi ritornato a Siena, si rifece d'animo e badò a porre la città in condizioni da potersi meglio difendere. Il marchese di Marignano prevedendo che ogni assalto contro la città sarebbe stato inutile non che imprudentissimo, e pensando che i Sanesi colti alla sprovvista non avevano potuto approvigionarsi in guisa da sostenere un assedio, pensò di bloccarli e guastare tutte le circostanti campagne ed espugnare le terre di quello stato. E bene poteva farlo, imperocchè giunti a Siena i rinforzi promessi dallo imperatore, lo esercito imperiale contava circa ventiquattromila fanti e mille cavalli. Il Marignano cominciò a ridurre alla sua obbedienza le popolazioni del contado. Primi a sperimentarne la crudeltà furono gli abitanti d'Aiuola, che resiglisi a discrezione furono quasi tutti impiccati. Questo orrendo macello non ispaventò le altre terre che si vollero mantenere fedeli alla repubblica, onde al crudo guerriero fu necessario espugnarle ad una ad una, commettendo in ciascuna immanità orrende che richiamavano alla memoria le stragi di Attila.

Infrattanto anco a Pietro Strozzi erano arrivati i soccorsi spediti dal re di Francia, il quale nel tempo stesso

Digitized by Google

travavasi involto in una guerra a lui disastrosa che si combatteva nelle Fiandre. Non per questo perdevasi d' animo lo Strozzi al quale di frequente arrivavano grosse somme di danaro che i mercatanti Fiorentini stabiliti in Francia raccoglievano fra loro per soccorrere la patria. Mentre adunque il Marignano senza osare dar lo assalto alla città — oltrechè due suoi migliori capitani avevano provata una terribile rotta a Chiusi — badava a devastare il territorio, Pietro Strozzi uscì da Siena per aprire la via alle schiere francesi che si raccoglievano alla Mirandola. Si gettò nel territorio fiorentino, traversò quello di Lucca, si congiunse con le sopradette schiere, e saputo che a Siena era giunto con dieci compagnie francesi e altre tedesche il signor di Montluc, fece pensiero di gettarsi sullo stato fiorentino verso Valdinievole, fare insorgere le popolazioni, chiamarle a libertà e portare la guerra a Firenze. Se non che la nuova della morte di suo fratello Leone Strozzi, e il non essere arrivate a tempo le forze che dovevano approdare a Viareggio, gli fece mutare intendimento, e per non esporsi a inevitabile rovina ritornò verso Siena. Nulladimeno cotesta escursione dello Strozzi non fu priva d' effetto. Il marchese di Marignano che gli aveva tenuto dietro trovò le popolazioni del paese trascorso dal nemico in tale commovimento, che non osava fidarsi di rimanere a Pescia e a Pistoia. Onde per non perdere il frutto di tanti sforzi, lasciando ai Sanesi agio di provvedersi delle vettovaglie delle quali pativano somma penuria, lasciò inespugnate le terre in Valdinievole nelle quali Pietro Strozzi aveva lasciato presidio francese, e si ridusse a Siena.

Quivi anch' egli cominciò a sperimentare le micidiali conseguenze delle sue devastazioni; il suo esercito pativa difetto d' ogni cosa. I Francesi lo minacciavano; onde egli compreso da mal fondato terrore fu costretto a levare il campo di sotto alle mura della città. Ciò vedendo lo Strozzi

Digitized by Google

per dar tempo agli assediati di approvigionarsi e munirsi convenevolmente fece divisamento di portare la guerra in Valdichiana. Ma venuto alle mani con l' inimico ebbe sinistra la fortuna; la sua cavalleria si mise in fuga sul cominciare della pugna; ed al prode uomo, perduta ogni speranza di vincere, altro non rimase che far caro costare agl' imperiali la vittoria; le schiere rimastegli fedeli pugnarono valorosamente, il campo era coperto di morti: ma nella sconfitta di Lucignano era deciso irreparabilmente il fato della repubblica sanese.

LXIX

I cittadini non per tanto non facevano pensiero di rendersi. La fame era divenuta oltremodo orrenda, i racconti che ne fanno gli storici di que' tempi che furono testimoni oculari fanno raccapricciare. Quando Cosimo pensò che la pazienza più che umana degli assediati doveva essere agli estremi scrisse loro non essere suo intendimento distruggere la libertà di quella nobilissima repubblica, altro non volere se non che la ritornasse sotto la obbedienza dello imperatore, dal quale dava ferma promessa di far assicurare tutte le vetuste franchigie e consuetudini. Gl' infelici cittadini si arresero; molte cospicue famiglie esularono; la più parte si ridussero a Montalcino piccola città del contado seco recando il nome e le reliquie della repubblica, chè l' animo loro ripugnava dal crederla morta per sempre. Il dì 21 aprile 1555 i Francesi uscirono da Siena e vi entrarono gl' imperiali. Cosimo non l' ebbe nelle mani se non due anni dopo dalla munificenza di Filippo II che per l' abdicazione di Carlo V suo padre, era asceso sul trono di Spagna.

Digitized by Google

Dalle devastazioni di cotesta iniquissima guerra, che disertarono quella nobile provincia, isterilirono quelle fertili campagne e resero più pestifero l'aere de' luoghi chiamati Maremme, Siena non si potè riavere mai più. Gli esuli fiorentini, non che tutti coloro che ne' loro cuori serbavano vivo il desiderio di rivedere risorta la libertà, perderono ogni speranza e piegarono la fronte sotto la sferza della spietata fortuna.

LXX

Genova si stava sicura dall'ambizione sì della Francia che dello impero, protetta come era dal suo gran cittadino Andrea Doria. Tutti erano rimasti soddisfatti della nuova riforma, che senza essere popolare ammetteva allo esercizio della sovranità maggior numero di cittadini. Ai Genovesi, poichè cominciò a venir meno il furore delle fazioni, pareva gran ventura il potere serbarsi indipendenti, e per allora non manifestarono nuovi desiderii. Ma perchè è fatale che gli uomini a lungo andare delle cose possedute si stanchino, e rinasca ne' loro cuori la voglia di rimutare, un Genovese, che pochi anni dopo volle far nascere un rivolgimento nella repubblica, trovò proseliti molti, e il popolo pronto a secondarlo.

Andrea Doria, oppresso dagli anni — nel 1547 ne contava già settantacinque — e dalle lunghe e diuturne fatiche del suo mestiere, si era rinchiuso fra le domestiche mura affidando la flotta e la direzione degli affari a Giannettino suo nipote. Questi non sapeva adoperare la moderazione dello zio; i nobili, che piegavano riverenti il capo ad Andrea da loro tenuto salvatore della patria, mal tolleravano l'orgoglio di Giannettino, e di continuo ne mormoravano. Del loro malcontento volle giovarsi Giovanni Luigi del

Digitized by Google

Fiesco conte di Lavagna a fine d' appagare la propria ambizione o sfogare l' odio antico che la sua famiglia portava a quella dei Doria, o come altri vuole, a fine di vendicarsi di alcune offese ricevute da Giannettino. Fidando nel duca di Parma e Piacenza, ch' era quel Pier Luigi Farnese per le sue turpitudini e pel suo turpe nascimento rammemorato nelle storie di quei tempi, cominciò a cercare proseliti nella città, alla quale aveva chiamato molti suoi vassalli, e raccolto una mano di soldati. Quando gli parve tempo invitò molti giovani ad un convito nel dì 2 gennaio 1547, e fatte chiudere le porte, palesò il suo disegno, e con le preghiere, le esortazioni, le minacce costrinse tutti a giurare di seguirlo nella impresa. Tutti, pochi per voglia di novità, molti per timore, giurarono. Come venne la notte i congiurati uscirono per mandare ad esecuzione il disegno del Fiesco, il quale aveva ordinato che nel mentre si assaltava il porto per impossessarsi delle galee del Doria, si assaltasse parimente il palazzo dove i due Doria abitavano. Giannettino, saputo che il popolo cominciava a tumultuare, uscì frettolosamente per calmarlo e fu ucciso; giunta al vecchio Doria la nuova del caso e credendosi in gravissimo pericolo pensò salvarsi con la fuga. I congiurati padroneggiavano il tumulto; si erano insignoriti delle galere; avevano prese le porte; avevano vinto e aspettavano sapere se dovessero tosto dare l' assalto al palazzo e cacciarne i signori; allorquando si seppe che Luigi del Fiesco era caduto nel mare, e non potendo, a cagione della pesante armatura, salvarsi nuotando, v' era rimasto affogato. La inattesa nuova atterrì i congiurati, i quali quasi si tenessero perdenti, reputarono gran ventura indurre la signoria a venire a patti offrendosi a cederle le porte. Dopo di avere ottenuta la promessa dell' impunità, i tumultuosi chetaronsi. I fratelli del Fiesco si allontanarono dalla città. Andrea Doria vi ri-

Digitized by Google

tornò, e si mostrò ostinato e implacabile a vendicarsi de' suoi nemici ch' egli perseguitò finchè tredici anni dopo fu colto vecchissimo dalla morte.

LXXI

Ciò non ostante i Genovesi se potevano non amare questo celebre uomo, non sapevano essergli sconoscenti, imperciocchè non una volta ma due egli salvò la sua patria dall' inevitabile pericolo di cadere nelle mani della Spagna. Fallita la congiura de' Fieschi e cominciate le vendette contro i cittadini, l' ordine privilegiato temeva sempre di vedersi privato del governo; a render vano ogni tentativo, di concerto con la corte di Spagna o almeno col governatore del Milanese, avevano fatto pensiero di inalzare una fortezza alla Lanterna e presidiarla con milizie spagnuole. I Genovesi, saputa la trama, pregarono il Doria perchè non si mandasse ad effetto quello iniquo e stolto proponimento, che avrebbe certo ridotta in servitù e privata della indipendenza la repubblica; e quegli, comecchè fosse esasperato dal recente fatto dei Fieschi, vinto dallo amore della patria non concesse che il principe Filippo di Spagna nel suo passaggio entrasse coi suoi Spagnuoli in Genova; dacchè quel passaggio doveva essere pretesto ad effettuare la cosa senza tumulto.

LXXII

Genova quantunque avesse la ventura di serbarsi libera e indipendente, non potè impedire il declinare della propria potenza. Già da gran tempo veniva perdendo una

Digitized by Google

dopo l'altra le sue provincie ovvero le sue conquiste in Oriente. Nel 1566 Solimano tolse l'isola di Scio alla famiglia Giustiniani alla quale la repubblica l'aveva infeudata. Nel 1568 le riuscì di soggiogare i Corsi che le si erano ribellati, oramai abborrenti dall' ubbidire ai Genovesi che tirannicamente reggevano i popoli soggetti. Benchè il popolo si fosse acconciato a servire le classi privilegiate, l'oligarchia si trovò in grave pericolo. I nobili nuovi, cioè i mercatanti arricchiti, male pativano la superbia de' vecchi nobili. I primi reclamavano certi diritti, e perchè gli altri non volevano assentirli, sconvolsero la città, di guisa che Don Giovanni d'Austria fratello di Filippo II di Spagna passando per Genova mentre nel 1571 si recava alla impresa contro i Turchi, voleva intervenire ed occupare la città, ed ove gli fosse venuto fatto, nessuno avrebbe liberata mai più la genovese repubblica dagli avidi e tenaci artigli della Spagna. Il papa Gregorio XIII s' interpose, pacificò le fazioni, si fece eleggere arbitro insieme con lo imperatore e col re di Spagna per decidere sul loro litigio. La nobiltà vecchia fu costretta a lasciare riformare il reggimento dello stato. La riforma fatta dagli arbitri nel marzo 1576 accrebbe i privilegi de' nobili nuovi e in ciò spiacque agli antichi ai quali toglieva di mano il monopolio del governo, ma lasciò il popolo nella sua abbiezione, anzi gli tolse ogni speranza, imperocchè l'ordine privilegiato così ricongiunto ed accresciuto, non avendo più mestieri della cooperazione del popolo, gli aggravò più duro e più peso il giogo del servaggio. Ma e' pare che il riordinamento politico dato dagli arbitri alla repubblica di Genova ricongiungesse apparentemente, ma non riuscisse ad unificare tutta la nobiltà vecchia e nuova. L'ordine privilegiato era rimasto diviso in due fazioni. La prima era composta di centosettanta famiglie inscritte nel libro d'oro, aventi diritto a

Digitized by Google

sedere nel gran Consiglio. La seconda comprendeva quattrocentocinquanta e più famiglie non iscritte in quel libro, fra le quali talune, oltre le immense ricchezze che possedevano, menavano vanto di feudi, di titoli, di ordini cavallereschi, di dignità ecclesiastiche. Queste famiglie non potevano tollerare i nobili vecchi dai quali erano trattati con somma alterigia e disprezzo. La sentenza degli arbitri per appagare la naturale ambizione delle famiglie nuove aveva inteso provvedervi ordinando che ciascun anno dieci di quelle venissero scritte nel libro d' oro. Ma il senato o eludeva la legge, o eseguendola lo faceva con tale astuzia che il beneficio per la nobiltà nuova tornava pressochè nullo. Finalmente le cose giunsero a tal punto che taluno non potè tollerare che più oltre durassero, e si provò di conseguire la giustizia usando modi violenti.

LXXIII

Nel 1626 viveva in Genova un ricchissimo mercatante chiamato Giulio Cesare Vachero. Era uomo di spiriti alteri, di superbo contegno, di ferocissime voglie, sempre circondato di bravi e di lance spezzate, immagine piuttosto di feudatario che di cittadino di repubblica libera e data al traffico. Da gran tempo maturando nell' animo un gran disegno, spargeva danari fra la plebe e proteggeva tutti i facinorosi. Spalleggiato e forse instigato dal duca di Savoia egli aveva tramata una congiura. Il dì primo d' aprile di quell' anno voleva assaltare il palazzo, gittare giù dalle finestre i senatori, uccidere tutti gl' iscritti nel libro d' oro e farsi acclamare doge dal popolo. Un Piemontese, che era parte della congiura o che la sapeva, lo denunziò al governo, il quale fece arrestare

Digitized by Google

il Vachero con altri pochi suoi complici, dacchè i più erano fuggiti, e gli fece giustiziare non ostante che il duca di Savoia s'interponesse a loro favore minacciando vanamente la Signoria.

LXXIV

Molti anni trascorsero senza che nulla di notevole accadesse in Genova. Nel 1684 seguì un fatto che empì di scandalo tutta la cristianità. Luigi XIV senza altra cagione che quella di punire i Genovesi per avere impedito il contrabbando del sale nel territorio della repubblica, mandò una poderosa flotta che bombardò la città per tre giorni continui e le recò gravissimi danni. Lo ammiraglio francese l'avrebbe ridotta in cenere se il doge avesse ricusato di andare in persona a implorare mercè al re Luigi. La umiliazione del malarrivato uomo destò compassione e sdegno nell'animo di tutti i potentati che cominciavano a tremare non solo della prepotenza ma della sterminata ambizione di quel glorioso tiranno.

E veramente mal si saprebbe concepire la esistenza di una repubblica, che nella persona del suo primo magistrato cada prostrata ai piedi di un sovrano straniero per chiedergli perdono di un'offesa da lui ricevuta. Ma la stessa nobiltà in Genova era stata corrotta, come quella delle altre parti d'Italia, dai costumi spagnuoli. Contenta del fasto esteriore, poco curava la dignità dell'animo, e purchè appagasse le proprie voglie non temeva di affrontare il disonore e il delitto. Per lo che aveva preso il costume di tiranneggiare i popoli soggetti con que' modi medesimi onde gli Spagnuoli si erano resi esecrabili nella Lombardia e nel regno di Napoli e Sicilia. I popoli delle due riviere tentarono più volte di scuotere il giogo genovese, ma fu-

Digitized by Google

rono sempre ridotti all' obbedienza. La Corsica divenne così irrefrenata, che la repubblica, dopo molti anni di guerra senza alcun frutto sostenuta, reputò savio partito cederla alla Francia sotto la quale quell' isola è poi sempre rimasta.

Ma in tanta corruzione di grandi; in tanta sonnolenza di popolo, in tanta oscurità di esistenza, Genova destò l' ammirazione del mondo per un glorioso fatto in cui parve improvvisamente rivivere lo spirito dell' antica cittadinanza repubblicana. Mentre ferveva la guerra della successione alla corona d' Austria, i Genovesi eransi collegati coi Borboni contro Maria Teresa. Poichè le armi borboniche furono cacciate dalla Lombardia, gli Austriaci comparvero minacciosi dinanzi a Genova, e il senato vigliaccamente aprì loro le porte. I portamenti degli stranieri erano tali da stancare la pazienza d' un popolo del quale, veduta la viltà de' nobili, vivevano senza sospetto. Imposero nuove ed enormi gravezze, rapirono il danaro del banco e i tesori delle chiese, taglieggiavano i cittadini più ricchi; e con l' artiglieria dell' arsenale volevano andare ad assaltare la Provenza. Nè di ciò furono contenti, che per aggiungere al danno lo insulto comandarono che gli stessi Genovesi trascinassero i cannoni. Un soldato tedesco alzò la mazza minacciando un popolano perchè si affrettasse nel lavoro; il popolano gli diede d' un sasso nella testa; tutto il popolo insorse, e a furia di sassate cominciò a dare la caccia agli Austriaci mentre era più terribile la tempesta che dalle finestre e dai tetti uomini e donne scagliavano sui soldati, che privi di consiglio non sapendo come salvarsi, si lasciavano uccidere. Le strade in breve furono coperte di cadaveri; i superstiti uscirono dalla città fuggendo e lasciando nelle mani del popolo genovese vettovaglie, artiglieria, e danari. Così il dì 5 dicembre 1746 negli annali italiani rimase immortale insieme col nome di Balilla, che così chiamavasi il po-

Digitized by Google

polano il quale diede il segno della gloriosa strage. Nulla dimeno il popolo che aveva così valorosamente e onoratamente operato non migliorò le sue condizioni e tornò a sottoporsi all'aristocrazia che aveva agito con tanta infamia e disonore.

Ma l'aristocrazia che non aveva saputo star salda ad urti più lievi non sostenne la scossa, della rivoluzione francese. Con la finta maschera della neutralità cercò di barcamenarsi aiutata dal clero che seduceva la plebe e l'accaniva contro il vero popolo che s'era desto e chiedeva riforma democratica di governo. Difatti nella primavera del 1797 chiamò la infima plebe alle armi, e perseguitò gli amici della libertà. Ma questo trionfo fu breve imperciocchè pochi giorni dopo Napoleone Buonaparte intervenendo a favore de' fautori della libertà, trasmutò la vecchia e tirannica repubblica genovese in repubblica Ligure, la cui costituzione ammetteva allo esercizio della sovranità tutti gli abitatori della Liguria. Siffatta costituzione, cinque anni dopo riformata, fu nel 1805 abolita allorchè lo antico territorio genovese divenne provincia della Francia.

LXXV

Venezia anch' essa cadde distrutta dall' urto della grande rivoluzione. Nel secolo decimosesto per la lotta sostenuta contro la lega di Cambrai era rimasta viva ma estremamente spossata; e però quasi non si desse più il minimo pensiero dei gravi avvenimenti che seguivano in Italia, diffidando di tutti, sospettosa degli stessi suoi sudditi, schivò studiosamente ogni conflitto, lieta di poter mascherare la propria impotenza col pretesto di far fronte ai Turchi che la stringevano. Ma pretesto non era, imperocchè

Digitized by Google

poco dopo dovè sostenere gravissime e lunghe guerre che pria le fecero perdere tutte le isole dell'Arcipelago poi quella di Cipro. Con due grosse monarchie ai fianchi le quali senza sotterfugii usurpavano impunemente a danno degli stati minori, Venezia amò meglio collegarsi con l'Austria che lottare con essa.

Dopo la celebre battaglia di Lepanto, a vincere la quale i Veneziani tanto contribuirono, la repubblica non ebbe più timore delle armi ottomane, anzi serbando la speranza di potere riconquistare alla prima occasione le perdute provincie, ad altro per allora non badò che a tutelarsi dalle aperte aggressioni e più dai tradimenti della Spagna. Avrebbe voluto vantaggiarsi de' terribili commovimenti religiosi da' quali poi nacquero le ostinate e sanguinosissime guerre della Germania, ma non osava apertamente abbracciare la causa dei riformati, sebbene li soccorresse copiosamente. Nondimeno, ancorchè in casa propria fosse implacabilmente rigorosa contro la classe privilegiata, seguitò la sua antica politica di non piegarsi alle pretese della corte di Roma; e chiunque da quella era perseguitato poteva con meno pericolo che in qualsifosse altro stato trovare ricovero sulle venete lagune. E ciò non era poco in tempi nei quali ogni generosa aspirazione alla libertà del pensiero veniva punita col fuoco dalla inesorabile atrocità di quel tribunale già diventato polizia e carnefice di tutti i governi assoluti d'Europa.

LXXVI

Non pertanto non osò mai venire ad aperta rottura con la Spagna anche quando ebbe evidentissime prove della perfidia di quella, che oramai non era più la potentissima monarchia de' tempi di Carlo V e del suo figliuolo. Nel 1618,

Digitized by Google

regnante Filippo III, Don Pietro di Toledo che governava Milano, e il duca d' Ossuna che era vicerè di Napoli fecero congiura col marchese di Bedmar ambasciatore spagnuolo per distruggere la repubblica. Fatto il disegno, lo ambasciatore si servì del ministero di due avventurieri francesi, che avevano servito nell' armata navale della repubblica e se ne chiamavano malcontenti, e ordinò loro di assoldare uomini facinorosi. A un segno convenuto costoro dovevano uscire impetuosi, assaltare il palazzo, ammazzare il doge, i senatori, i gentiluomini, e appiccar fuoco alla città. A quanto sembra uno de' due venturieri chiamato Jacopo Pierre, o che s' impaurisse della pericolosa impresa, o che avesse speranza di maggior guadagno, svelò la congiura al senato, il quale esortò il traditore a seguitare la trama, simulando essere intendimento de' congiurati, spalleggiati dalla repubblica, e assentienti gli altri stati italiani, di cacciare dalla penisola gli Spagnuoli e dare la corona di Napoli al duca d' Ossuna. Ma era simulazione che non poteva lungamente durare. Il senato, quando gli parve tempo, pose le mani addosso ai congiurati, e senza che se ne sospettasse nulla nella città, una mattina in sulla piazza di San Marco si videro pendere dalle forche Jacopo Pierre ed altri suoi colleghi; si disse come cosa certa che altri centosessanta circa fossero annegati nel canal grande. Nè si fece motto della cagione di quel terribile supplizio; nè parve cosa strana perocchè il popolo era da più secoli avvezzo alla cupa, misteriosa e inesorabile severità con cui il Consiglio dei Dieci puniva coloro che fossero da lui reputati colpevoli. Il senato tuttochè avesse innegabili prove della reità del Toledo, dell' Ossuna, e più ancora dello ambasciatore spagnuolo, che congiurando contro quello stato presso al quale egli dimorava da amico, non solo si era reso immeritevole dei privilegi concessi agli ambasciatori, ma violava lo stesso

Digitized by Google

diritto delle genti, il senato io dico, tuttochè avesse tante ragioni per punire il Bedmar e chiedere soddisfazione della condotta degli altri due, non ne mosse querela alla corte spagnuola, pago di avere salvata la patria dal più terribile dei pericoli che la corresse mai, e di potersi richiudere nel suo silenzio, mentre in Germania già ardeva quella famosa guerra della quale tanto vantaggiarono la Svezia e la Francia.

LXXVII

La qual guerra era pressochè al suo termine e i diplomatici lavoravano al famoso trattato di Vestfalia, allorchè nel 1645 la repubblica veneta si trovò ravvolta in un nuovo conflitto coi Turchi, che avevano assaltata l'isola di Candia. I Veneziani più presto che cedere alla ostinazione dell'inimico amarono meglio affrontare la soma di una guerra di venticinque anni che fu la più lunga e rovinosa che mai sostenessero. I principi della cristianità, quasi tutti mandarono soccorsi ai Veneziani, i quali riportarono parecchie vittorie navali. Ma dopo una valorosissima difesa, quando videro gli accorsi in loro ajuto e massime i Francesi che difendevano la città abbandonarla ed imbarcarsi, non ostante gli sforzi di Francesco Morosini, i Veneziani furono costretti a cedere al Turco l'isola di Candia. Dodici anni dopo, cioè nel 1682 vollero tentare la fortuna in occasione che si ruppe la guerra tra l'Austria e la Turchia. La repubblica si collegò con lo imperatore e col celebre Giovanni Sobiescki re di Polonia; riconquistò Santa Maura e tutta la Morea, e queste conquiste insieme con molte fortezze nella Dalmazia le furono solennemente assentite col trattato di Carlowitz nel principio del 1699. Quindici anni dopo riperdè la Morea, e con la

Digitized by Google

pace di Passarowitz fu tolto ogni seme di futura guerra tra Venezia e la Turchia. Da quel tempo s'inizia quella politica sonnolenta che rende onninamente sterili gli annali veneti del secolo decimottavo. Venezia non partecipò punto alle guerre della successione spagnuola, guerre ostinatamente combattute da quasi tutti i potentati per impedire che Luigi XIV togliesse ad ogni stato la sua indipendenza e riducesse ad effetto il suo sogno della monarchia universale. Venezia decrepita, dimentica delle passate sue glorie, indifferente alle offese altrui, pareva intenta a prolungare la propria esistenza nella immobilità politica. Nel prevenire ogni disordine in casa propria seguitava la sua politica tradizionale, vigilanza continua, spionaggio, sospetto, pronta punizione, e ogni cosa ravvolta nel mistero e nel silenzio. Il popolo da secoli era intento alla sola prosperità materiale, e poichè vedeva il governo pesare più rigido e spietato contro i gentiluomini, erasi avvezzo ad amarlo, e non aveva nessuna cagione a tentare e nè anche a desiderare un rivolgimento; tanto più che non mai assuefatto al mestiere delle armi non sarebbe stato mai efficace strumento all'ambizione o alla patria carità di alcun capo, e nemmeno atto a difendersi da una straniera aggressione.

LXXVIII

Di ciò fu manifesta prova ciò che seguì in Venezia allo scoppio della rivoluzione francese. Quando i potentati collegaronsi contro la Francia, i Veneziani che più d'ogni altro stato dovevano temere il propagarsi della democrazia, ricusarono di entrare nella lega o di soccorrerla in qual si fosse modo. Come si ruppe la guerra tra la

Digitized by Google

Francia e l'Austria, e gli eserciti correvano ad incontrarsi su' piani lombardi, gli Austriaci attraversarono il territorio della repubblica, occuparono Peschiera e Verona, il Friuli, Palmanova ed altri luoghi senza che il senato potesse impedirlo, e forse senza che nè anco ne muovesse lamento. Allorquando poi Buonaparte dando la caccia agli Austriaci occupò quelle medesime provincie, e dovunque riformò il governo, il veneto senato tentò di rimediare agli effetti della sua inerzia, ma fece come que' governi che allo appropinquarsi della pestilenza non avendo fatto alcuno apparecchio per affrontarla, come poi piomba sul popolo e spietatamente lo miete, implorano lo ajuto dei santi con pompe che inaspriscono la pubblica calamità. In simil guisa il senato in un giorno concertato fece suonare in tutto il territorio le campane a stormo, chiamò il popolo alla strage dei Francesi, non pochi dei quali furono uccisi, mentre quattrocento infermi venivano trucidati negli spedali. E pareva loro di avere ripetute le glorie degli antichi vespri della Sicilia, senza pensare che non avevano resistenza alcuna da opporre alle schiere francesi nel caso che invadessero il territorio da nemiche.

Infatti il dì dopo quel sollevamento venivano iniziate in Leoben le pratiche di pace tra l'Austria e la Francia. Pochi giorni di poi Napoleone intimava la guerra alla repubblica di Venezia. Il senato allora misurò lo abisso dove era per precipitare a cagione della commessa imprudenza e implorò la protezione della corte di Vienna dalla quale era stato instigato. L'Austria non volle immischiarvisi, Venezia si vide ridotta a disperare d'ogni scampo; e cedendo alla fortuna, il vigliacco senato aprì le porte al generale Baraguay d'Hillier, che entrò trionfante nella città e andò a piantare il vessillo francese in san Marco. Il trattato iniziato a Leoben ebbe compimento a Campo Formio, nel quale trattato Napoleone Bonaparte iniqua-

Digitized by Google

mente vendeva mezzo il territorio della già veneta repubblica all'Austria, la quale cedeva alla Francia l'altro mezzo con tutta la Lombardia che fu eretto in uno stato col nome di repubblica cisalpina. Non era anco trascorso un anno e mezzo, si ruppe nuovamente la guerra fra l'Austria e la Francia. I Francesi in Vienna sul cadere del 1805 dettarono la pace, ed aggregarono Venezia e il suo territorio al regno d'Italia nel quale erasi trasmutata la cisalpina repubblica. Alla restaurazione del 1815 le provincie tutte della Lombardia e di Venezia furono date all'Austria.

LXXIX

Così dalla penisola disparvero onninamente gli ultimi vestigii del governo popolare, che aveva preso la forma e il nome prima di municipio, poi di comune, quindi di repubblica e si era venuto esplicando, massime in Toscana, con una nuova civiltà che si sparse per tutto l'universo. In sul cadere del secolo decimottavo il portentoso movimento intellettuale della Francia aveva prodotto più salutari e feconde conseguenze in Italia. Quivi quasi tutti i governi de' varii stati seguendo il progresso, animosamente e con perseveranza predicato dai filosofi, mettevansi spontanei in una via che di certo avrebbe a lungo andare tramutato quegli stati cadaveri in esseri vivi. I dominatori di Napoli, di Toscana, di Lombardia, di Piemonte gareggiavano a curare le piaghe inflitte ai popoli dalle precedenti dominazioni. Se non che cotesta opera benefica venne interrotta a mezzo dalla Francia, dove la fazione del passato forsennatamente ostinavasi a infrenare il popolo fremente e anelante a più libero vivere, il popolo al quale gli

Digitized by Google

scrittori, con unanime consentimento e tale di cui non hanno esempio le antiche o le moderne storie, avevano spezzate le ignominiose catene. Quindi nasce il conflitto; il popolo a guisa di leone che si svegli scuotesi terribilmente e in un solo atto rovescia il vetusto trono de' suoi re.

Il rumore della terribile caduta rimbomba per tutta l'Europa e fa tentennare tutti i troni. I popoli in ogni dove si destano, e dibattendosi tuttavia fra le vecchie tenebre e la nuova luce, credono e sperano e desiano che la Europa decrepita abbia a ringiovanire. Tutti sentono avverarsi la virgiliana profezia; un nuovo ordine di cose è rinato.

Gl'Italiani che erano più propinqui al centro dell'azione, e che meglio d'ogni altro popolo per affinità d'indole e d'incivilimento erano più atti a provarne gli effetti, sentirono ridestarsi in seno lo spirito dell'antica libertà. Tutta la penisola cedeva all'impulso vivificatore e in poco tempo democratizzavasi. Ma perchè troppi e troppo grandi erano i mali onde da tanto tempo il popolo italiano era oppresso, e perchè il gran concetto non si era sviluppato nella terra materna come sementa che si fecondi, germogli e cresca rigogliosa, provarono gli affannosi travagli della dissoluzione senza aver tempo di compiere il novello ordinamento, o di aprirsi da sè una via onde speditamente procedere. Agitata dal continuo rumore delle armi, dallo affaccendarsi degl'ingegni, dalle trame della vecchia società che non voleva cedere il campo alla nuova, la Italia già vagheggiava come sicura la propria rigenerazione allorquando di mezzo all'universale scompiglio rivoluzionario sorse un uomo che in prima pareva volesse secondare il correre degli eventi, e di fatti lo aveva secondato, sorse, io dicevo, un uomo, e a guisa di gigante stese la poderosa destra e signoreggiò e infrenò lo inebriato popolo. Napoleone Bonaparte inalzando un trono sopra quel mobile

Digitized by Google

suolo e a dispetto di quello sostenendovisi, si mise a disfare ciò che la grande rivoluzione aveva già fatto; si prefisse quindi lo scopo di ritogliere ai popoli quella libertà ch'egli già ministro della rivoluzione aveva dato loro.

Con lo impero nacque il regno d'Italia congiunto a quello. Le forme democratiche cedettero alla novella monarchia, la quale mentre aggravava sopra gl'Italiani un novello giogo di servitù, certamente loro faceva un bene, quello cioè di averli destati dal torpore, riavvezzi alle rivoluzioni, e addestrati alle armi; e però gl'Italiani, comecchè combattessero le guerre di Napoleone Bonaparte e non quelle della patria loro, lasciarono dovunque non peritura la memoria del loro valore. Il sogno che aveva fatto rovinare più di un sovrano antico e moderno, il sogno, io dico, della monarchia universale rovesciò dal trono anco Napoleone, che dianzi dai popoli oppressi e dai re prostrati e tremanti ai suoi piedi veniva salutato Dio delle Vittorie.

LXXX

Alla gran caduta, onde rimase sbalordito tutto il mondo, la Italia fu rimessa in più strette catene. I nuovi padroni sperarono di poterla riaddormentare cullandola con liete promesse o atterrendola con minacce, vigili sempre e intenti a estirpare fino dalle radici ciò che essi chiamavano mala pianta. Ma lo immortale spirito della libertà, era già diffuso per tutta la penisola, e animava i cuori di tutti; onde seguiva che a quando a quando il popolo in ogni più lieve occasione si mostrasse prontissimo a muoversi. Gli uomini politici che si vantavano cresciuti fra le avversità e educati alla scuola della esperienza,

Digitized by Google

ebbero nelle mani la più bella occasione di rifare la Europa e riordinarla in modo da potere rendere meno lacrimevoli le condizioni dei popoli e più fermi i troni dei vecchi sovrani. Invece fecero mala prova, e il nuovo diritto pubblico europeo non fu mai compilato con maggiore demenza di quello che seguì nel famoso congresso di Vienna. Le ferite nel corpo sociale parevano felicemente rimarginate, ma sotto vi si ascondeva la cangrena che rodevalo lenta, e a lungo andare rendeva inefficace ogni rimedio. Il sordo e continuo fremito de' popoli persuase i dominatori ad aggravare più peso il giogo sopra quelli, e rompere le promesse solennemente giurate. E perchè eransi accorti che i veri creatori della grande rivoluzione del passato secolo erano stati gli scrittori, divisarono con altra falange di scrittori sanare, come essi dicevano, le piaghe della umanità, o, come a noi sembra, rattoppare il lacero manto della decrepita monarchia. Con insania che parrebbe incredibile se il fatto non fosse seguito ai giorni nostri, non si contentarono di eseguire una controrivoluzione che li mettesse nella condizione de' loro immediati predecessori, ma pretesero di ricondurre il genere umano alla barbarie del medio evo; presunsero quindi tentare cosa che Ercole stesso non tentò; questi raddrizzava il corso dei fiumi, i nostri uomini politici volevano ricacciare le acque su fino ai monti donde la corrente scaturiva. Mercè gli sforzi de' nuovi scrittori, parecchi seduttori, moltissimi sedotti, il medio evo parve rivivere nella filosofia, nelle lettere, nelle arti. E lo effetto di questo dirizzone dato al pensiero fu tale che la teocrazia disseppellì le vecchie sue larve e con esse fece pensiero di rimettere la umanità nelle antiche catene. Ma lo spirito filosofico dei tempi, comecchè non osasse mostrarsi grande e operoso e scoperto come ne' bei giorni del suo trionfo, sosteneva

Digitized by Google

di soppiatto un ostinato conflitto, per non lasciarsi rapire la vittoria, e col suo potente contatto andava comunicando alla forza rivale parte della sua vita. I nuovi scrittori, insegnando rassegnazione predicavano emancipazione di popoli e libertà di pensiero. E mentre i vigili dominatori crudelmente punivano ogni reminiscenza di ciò ch'essi chiamavano spirito rivoluzionario, cioè i frequenti tentativi di movimento che fecondavano e universalizzavano le sublimi aspirazioni al patrio riscatto, si videro impotenti a infrenare lo impulso delle schiere militanti del pensiero. E non essendovi altro rimedio si stettero ad aspettare finchè trovaronsi privi di consiglio, e cessero al torrente che sprovveduti impetuosamente li colse.

Allorquando in sul cominciare del 1848 la Sicilia inalzò il vessillo della insurrezione, Italia tutta quanta si scosse e levò unanime il grido di libertà; i popoli non gridavano ferro e fuoco, ma con la parola di pace e concordia sulle labbra, non reputando dovere correre alle armi salutavano il comune riscatto come dono dopo tanti secoli mandato loro dal cielo. I cittadini si davano il bacio fraterno, gli odii spengevansi, i principi venivano salutati riformatori; i poeti in quella ineffabile gioja del popolo diventato una sola famiglia, vedevano il ritorno del regno di Saturno, o per lasciare da parte la immagine pagana, celebravano il misterioso compimento della libertà evangelica. Fra tanta universale ebbrezza di animi, la voce di quei pochi che tenaci nel vero culto della italianità, perchè educati ai severi ammonimenti della patria storia rimanevano freddi e impassibili, era derisa come importuna; e la Italia improvvida del domani, sfrenavasi a nuove illusioni celebrando le feste della sua politica resurrezione. E gli uomini politici, simulando anch'essi di cedere al correre degli eventi, apparecchiavansi in secreto per riafferrare il perduto freno

Digitized by Google

e stringerlo sì che loro non iscappasse mai più di mano. I casi della guerra che ne seguì, casi che gli osservatori della corteccia delle cose chiamano luttuosissimi, ma che i savii reputano lieti e benefici perchè distrussero forse per sempre una larva infausta alla umanità redenta da Cristo, e resero impossibile il risorgere delle funeste illusioni, sono noti a ciascuno e non è mestieri parlarne altrimenti. I politici si risero della popolare frenesia; ma un fatto solo fu quello che gli sbalordì, ruppe loro la bussola, e gli gettò in un oceano senza confini, nel quale o un giorno o l'altro convien loro affogare. Allorquando suonò la tromba di guerra, e la italia chiamò all'armi i suoi figli, da ogni provincia, da ogni terra, da ogni angolo, fino dalle remote isole la italica gioventù corse animosa a combattere per la liberazione della patria. E fu il primo fatto veramente nazionale, fatto grandissimo che vince d'assai la fama della gloriosa lega lombarda contro Federigo Barbarossa, nella quale si parlò di libertà, ma non d'indipendenza; non di nazione. La vertigine che colpì il cervello degli uomini politici ne' giorni della rivoluzione, seguita a farli traballare nella restaurazione, hanno vinto, ma non sono stati buoni a rifare l'ordinamento fittizio del 1815, e vivono abbandonati alla divina provvidenza. La quale se nel quarantotto iniziava una nuova era per la Italia e pel mondo, adesso prosegue vigorosa e irresistibile l'opera sua: dalla immensa guerra che adesso la civiltà combatte contro la barbarie, Europa sorgerà rifatta e saluterà riconoscente la pace e ne godrà lungo tempo le ineffabili dolcezze.

FINE DELLA PARTE TERZA E DEL LIBRO OTTAVO

99 858 358

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Proemio . . . . . Pag. 17

PARTE PRIMA

Libro I. . . . . . » 155
» *II.* . . . . . » 297

PARTE SECONDA

» *III.* . . . . . » 473
» *IV.* . . . . . » 603
» *V.* . . . . . » 757

PARTE TERZA

» *VI.* . . . . . » 941
» *VII.* . . . . . » 1079
» *VIII.* . . . . . » 1205

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google